SCRITTORI D'ITALIA

FRANCESCO PETRARCA

LE RIME SPARSE E I TRIONFI

A CURA DI

EZIO CHIÒRBOLI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1930

SCRITTORI D'ITALIA

PETRARCA

OPERE

I

FRANCESCO PETRARCA

LE RIME SPARSE E I TRIONFI

A CURA

DI

EZIO CHIORBOLI

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1930

LE "RIME SPARSE„

[FRANCISCI PETRARCHAE LAUREATI POËTAE
RERUM VULGARIUM FRAGMENTA]

[*IN VITA DI MADONNA LAURA*]

I

A chi l'ascolta,
pentito e vergognoso del vano amore.

[1349?]

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono
di quei sospiri ond'io nudriva 'l core
in sul mio primo giovenile errore,
4 quand'era in parte altr'uom da quel ch'i' sono,
del vario stile in ch'io piango e ragiono
fra le vane speranze e 'l van dolore,
ove sia chi per prova intenda amore,
8 spero trovar pietá, non che perdóno.
Ma ben veggio or sí come al popol tutto
favola fui gran tempo, onde sovente
11 di me medesmo meco mi vergogno;
e del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
e 'l pentersi, e 'l conoscer chiaramente
14 che quanto piace al mondo è breve sogno.

II

Per vendicarsi
celatamente lo ferí Amore.

Per fare una leggiadra sua vendetta,
e punire in un dí ben mille offese,
celatamente Amor l'arco riprese,
4 come uom ch'a nocer luogo e tempo aspetta.
Era la mia virtute al cor ristretta
per far ivi e ne gli occhi sue difese,
quando 'l colpo mortal lá giú discese,
8 ove solea spuntarsi ogni saetta.
Però, turbata nel primiero assalto,
non ebbe tanto né vigor né spazio
11 che potesse al bisogno prender l'arme,
o vero al poggio faticoso et alto
ritrarmi accortamente da lo strazio,
14 del quale oggi vorrebbe, e non pò, aitarme.

III

Nel comun duolo della morte di Cristo
cominciò il suo amore travagliato.

Era il giorno ch'al sol si scoloraro
per la pietá del suo fattore i rai,
quando i' fui preso, e non me ne guardai,
4 ché i be' vostr'occhi, donna, mi legaro.
Tempo non mi parea da far riparo
contr' a' colpi d'Amor; però m'andai
secur, senza sospetto: onde i miei guai
8 nel commune dolor s'incominciaro.
Trovommi Amor del tutto disarmato,
et aperta la via per gli occhi al core,
11 che di lagrime son fatti uscio e varco.
Però, al mio parer, non li fu onore
ferir me de saetta in quello stato,
14 a voi armata non mostrar pur l'arco.

IV

Ad esaltar l'umiltá volle Dio in picciol borgo
nascesse la bella donna.

Que' ch'infinita providenzia et arte
mostrò nel suo mirabil magistero,
che criò questo e quell'altro emispero,
4 e mansueto piú Giove che Marte,
vegnendo in terra a 'lluminar le carte
ch'avean molt'anni giá celato il vero,
tolse Giovanni da la rete e Piero,
8 e nel regno del ciel fece lor parte.
Di sé, nascendo, a Roma non fe' grazia,
a Giudea sí, tanto sovr'ogni stato
11 umiltate essaltar sempre gli piacque;
ed or di picciol borgo un sol n'ha dato,
tal che natura e 'l luogo si ringrazia
14 onde sí bella donna al mondo nacque.

V

Il nome di madonna
laudare e reverire insegna e taçere.

Quando io movo i sospiri a chiamar voi,
e 'l nome che nel cor mi scrisse Amore,
LAUdando s'incomincia udir di fòre
4 il suon de' primi dolci accenti suoi.
Vostro stato REal, che 'ncontro poi,
raddoppia a l'alta impresa il mio valore;
ma « TACi » grida il fin, ché farle onore
8 è d'altri omeri soma che da' tuoi.
Cosí LAUdare e REverire insegna
la voce stessa, pur ch'altri vi chiami,
11 o d'ogni reverenza e d'onor degna;
se non che forse Apollo si disdegna
ch'a parlar de' suoi sempre verdi rami
14 lingua mortal presuntuosa vegna.

VI

Follemente insegue
lei che fugge leggera e sciolta.

Sí traviato è 'l folle mi' desio
a seguitar costei che 'n fuga è volta,
e de' lacci d'Amor leggiera e sciolta
4 vola dinanzi al lento correr mio,
che quanto richiamando piú l'envio
per la secura strada men m'ascolta;
né mi vale spronarlo, o dargli volta,
8 ch'Amor per sua natura il fa restio.
E poi che 'l fren per forza a sé raccoglie,
i' mi rimango in signoria di lui,
11 che mal mio grado a morte mi trasporta;
sol per venir al lauro, onde si coglie
acerbo frutto, che le piaghe altrui,
14 gustando, afflige piú che non conforta.

VII

A un gentile spirito
che persista nei nobili studî sprezzati dal volgo.

La gola e 'l sonno e l'oziose piume
hanno del mondo ogni vertú sbandita,
ond'è dal corso suo quasi smarrita
4 nostra natura vinta dal costume;
et è sí spento ogni benigno lume
del ciel, per cui s'informa umana vita,
che per cosa mirabile s'addita
8 chi vòl far d'Elicona nascer fiume.
Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?
— Povera e nuda vai, Filosofia —
11 dice la turba al vil guadagno intesa.
Pochi compagni avrai per l'altra via;
tanto ti prego piú, gentile spirto,
14 non lassar la magnanima tua impresa.

VIII

A un amico dona certe bestiole prese;
ma piú è preso egli d'amore.

A pie' de' colli ove la bella vesta
prese de le terrene membra pria
la donna che colui ch'a te n'envia
4 spesso dal sonno lagrimando desta,
libere in pace passavam per questa
vita mortal, ch'ogni animal desia,
senza sospetto di trovar fra via
8 cosa ch'al nostr'andar fosse molesta.
Ma del misero stato ove noi semo
condotte da la vita altra serena,
11 un sol conforto, e de la morte, avemo:
che vendetta è di lui ch'a ciò ne mena,
lo qual in forza altrui, presso a l'estremo,
14 riman legato con maggior catena.

IX

A un amico manda frutti primaverili
e duolsi che primavera per sé non è mai.

Quando 'l pianeta che distingue l'ore
ad albergar col Tauro si ritorna,
cade vertú da l'infiammate corna
4 che veste il mondo di novel colore;
e non pur quel che s'apre a noi di fòre,
le rive e i colli di fioretti adorna,
ma dentro, dove giá mai non s'aggiorna,
8 gravido fa di sé il terrestro umore,
onde tal frutto e simile si colga.
Cosí costei, ch'è tra le donne un sole,
11 in me, movendo de' begli occhi i rai,
cria d'amor penseri, atti e parole;
ma, come ch'ella gli governi o volga,
14 primavera per me pur non è mai.

X.

A Stefano Colonna il vecchio sospirandolo compagno in villa amena.
[1330?]

Gloriosa Columna, in cui s'appoggia
nostra speranza e 'l gran nome latino,
ch'ancor non torse del vero camino
4 l'ira di Giove per ventosa pioggia,
qui non palazzi, non teatro o loggia,
ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino,
tra l'erba verde e 'l bel monte vicino,
8 onde si scende poetando e poggia,
levan di terra al ciel nostr'intelletto,
e 'l rosigniuol che dolcemente all'ombra
11 tutte le notti si lamenta e piagne,
d'amorosi penseri il cor ne 'ngombra:
ma tanto ben sol tronchi e fai imperfetto
14 tu che da noi, signor mio, ti scompagne.

XI

Accortasi del suo amore
tiene il velo e lo sguardo raccolto.

Lassare il velo o per sole o per ombra,
donna, non vi vid'io,
poi che in me conosceste il gran desio
4 ch'ogni altra voglia d'entr'al cor mi sgombra.
Mentr'io portava i be' pensier celati,
c'hanno la mente desiando morta,
7 vidivi di pietate ornare il vólto;
ma poi ch'Amor di me vi fece accorta,
fuôr i biondi capelli allor velati
10 e l'amoroso sguardo in sé raccolto.
Quel ch'i' piú desiava in voi m'è tolto;
sí mi governa il velo,
che per mia morte, et al caldo et al gielo,
14 de' be' vostr'occhi il dolce lume adombra.

XII

Vecchio ardirá a lei vecchia
scoprire, benché tardi, l'íntimo cuore.

Se la mia vita da l'aspro tormento
si può tanto schermire, e da gli affanni,
ch'i' veggia per vertú de gli ultimi anni,
4 donna, de' be' vostr'occhi il lume spento,
e i cape' d'oro fin farsi d'argento,
e lassar le ghirlande e i verdi panni,
e 'l viso scolorir, che ne' miei danni
8 a llamentar mi fa pauroso e lento,
pur mi dará tanta baldanza Amore,
ch'i' vi discovrirò de' mei martíri
11 qua' sono stati gli anni e i giorni e l'ore;
e se 'l tempo è contrario a i be' desiri,
non fia ch'almen non giunga al mio dolore
14 alcun soccorso di tardi sospiri.

XIII

Piú bella d'ogni altra
lo purifica e grato scorge al cielo.

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei,
quanto ciascuna è men bella di lei
4 tanto cresce 'l desio che m'innamora.
I' benedico il loco e 'l tempo e l'ora
che sí alto miraron gli occhi mei,
e dico: — Anima, assai ringraziar dêi,
8 che fosti a tanto onor degnata allora:
da lei ti vèn l'amoroso pensero,
che, mentre 'l segui, al sommo ben t'invia,
11 poco prezando quel ch'ogni uom desia;
da lei vien l'animosa leggiadria
ch'al ciel ti scorge per destro sentero;
14 sí ch'i' vo giá de la speranza altèro. —

XIV

In sul partire lungi da madonna
indugia a bearsi de gli ultimi sguardi.

Occhi miei lassi, mentre ch'io vi giro
nel bel viso di quella che v'ha morti,
pregovi siate accorti,
4 ché giá vi sfida Amore, ond'io sospiro.
Morte pò chiuder sola a' miei penseri
l'amoroso camin che gli conduce
7 al dolce porto de la lor salute;
ma puossi a voi celar la vostra luce
per meno obgetto, perché meno interi
10 siete formati, e di minor virtute.
Però dolenti, anzi che sian venute
l'ore del pianto, che son giá vicine,
prendete or a la fine
14 breve conforto a sí lungo martíro.

XV

Nel dilungarsi da Laura
spesso rivolgesi stanco, sbigottito, titubante.

Io mi rivolgo in dietro a ciascun passo
col corpo stanco ch'a gran pena porto,
e prendo allor del vostr'aere conforto
4 che 'l fa gir oltra, dicendo: — Oimè lasso! —
Poi ripensando al dolce ben ch'io lasso,
al camin lungo et al mio viver corto,
fermo le piante sbigottito e smorto,
8 e gli occhi in terra lagrimando abasso.
Talor m'assale in mezzo a' tristi pianti
un dubbio: come posson queste membra
11 da lo spirito lor viver lontane?
Ma rispondemi Amor: — Non ti rimembra
che questo è privilegio de gli amanti,
14 sciolti da tutte qualitati umane? —

XVI

Qual divoto romeo cerca le disiate sembianze di madonna.
[Roma, 1337?]

Movesi il vecchierel canuto e bianco
del dolce loco ov'ha sua etá fornita,
e da la famigliuola sbigottita
4 che vede il caro padre venir manco;
indi traendo poi l'antiquo fianco
per l'estreme giornate di sua vita,
quanto piú pò col buon voler s'aita,
8 rotto da gli anni e dal camino stanco;
e viene a Roma, seguendo 'l desio,
per mirar la sembianza di colui
11 ch'ancor lassú nel ciel vedere spera.
Cosí, lasso!, talor vo cercand'io,
donna, quanto è possibile, in altrui
14 la disiata vostra forma vera.

XVII

Cessa, vedendola dolce e lieta, i pianti;
poi ch'ella parte, resta esanime.

Pióvommi amare lagrime dal viso
con un vento angoscioso di sospiri,
quando in voi adiven che gli occhi giri,
4 per cui sola dal mondo i' son diviso.
Vero è che 'l dolce mansueto riso
pur acqueta gli ardenti miei desiri
e mi sottragge al foco de' martíri,
8 mentr'io son a mirarvi intento e fiso;
ma gli spiriti miei s'aghiaccian poi
ch'i' veggio, al departir, gli atti soavi
11 torcer da me le mie fatali stelle;
largata al fin co l'amorose chiavi
l'anima esce del cor per seguir voi,
14 e con molto pensiero indi si svelle.

XVIII

Abbagliato dallo splendore di sua bellezza
fugge com'orbo, tacito e in pianto.

Quand'io son tutto vòlto in quella parte
ove 'l bel viso di madonna luce,
e m'è rimasa nel pensier la luce
4 che m'arde e strugge dentro a parte a parte,
i', che temo del cor che mi si parte
e veggio presso il fin de la mia luce,
vommene in guisa d'orbo, senza luce,
8 che non sa ove si vada e pur si parte.
Cosí davanti a i colpi de la morte
fuggo; ma non sí ratto che 'l desío
11 meco non venga, come venir sòle.
Tacito vo, ché le parole morte
farian pianger la gente, et i' desio
14 che le lagrime mie si spargan sole.

XIX

Come farfalla struggesi
allo splendido foco di madonna.

Son animali al mondo de sí altèra
vista che 'n contr'al sol pur si difende;
altri, però che 'l gran lume gli offende,
4 non escon fuor se non verso la sera;
et altri, col desio folle che spera
gioir forse nel foco, perché splende,
provan l'altra vertú, quella che 'ncende.
8 Lasso!, el mio loco è 'n questa ultima schera;
ch'i' non son forte ad aspettar la luce
di questa donna, e non so fare schermi
11 di luoghi tenebrosi o d'ore tarde.
Però con gli occhi lagrimosi e 'nfermi
mio destíno a vederla mi conduce;
14 e so ben ch'i' vo dietro a quel che m'arde.

XX

Vergognoso di non aver cantato e di non sapere
le bellezze di Laura.

Vergognando talor ch'ancor si taccia,
donna, per me vostra bellezza in rima,
ricorro al tempo ch'i' vi vidi prima,
4 tal che null'altra fia mai che mi piaccia.
Ma trovo peso non da le mie braccia,
né ovra da polir colla mia lima;
però l'ingegno, che sua forza estima,
8 ne l'operazion tutto s'agghiaccia.
Piú volte giá per dir le labbra apersi;
poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
11 Ma qual sòn poría mai salir tant'alto?
Piú volte incominciai di scriver versi;
ma la penna e la mano e l'intelletto
14 rimaser vinti nel primier assalto.

XXI

Senza cuore egli si rimane
s'ella non l'accetta.

Mille fiate, o dolce mia guerrera,
per aver co' begli occhi vostri pace
v'aggio proferto il cor; m'a voi non piace
4 mirar sí basso colla mente altèra.
E se di lui fors'altra donna spera,
vive in speranza debile e fallace:
mio, perché sdegno ciò ch' a voi dispiace,
8 esser non può giá mai cosí com'era.
Or s'io lo scaccio, et e' non trova in voi
ne l'essilio infelice alcun soccorso,
11 né sa star sol, né gire ov'altri il chiama,
poría smarrire il suo natural corso;
che grave colpa fia d'ambeduo noi,
14 e tanto piú de voi, quanto piú v'ama.

XXII

Egli solo non ha pace mai!
Una notte sola con lei! impossibile!

A qualunque animale alberga in terra,
se non se alquanti c'hanno in odio il sole,
tempo da travagliare è quanto è 'l giorno;
ma poi che 'l ciel accende le sue stelle,
qual torna a casa e qual s'anida in selva
6 per aver posa almeno in fin a l'alba.

Et io, da che comincia la bella alba
a scuoter l'ombra intorno de la terra
svegliando gli animali in ogni selva,
non ho mai triegua di sospir col sole;
poi, quand'io veggio fiammeggiar le stelle,
12 vo lagrimando e disiando il giorno.

Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
e le tenebre nostre altrui fanno alba,
miro pensoso le crudeli stelle,
che m'hanno fatto di sensibil terra,
e maledíco il dí ch'i' vidi 'l sole,
18 che mi fa in vista un uom nudrito in selva.

Non credo che pascesse mai per selva
sí aspra fera, o di notte o di giorno,
come costei ch'i' piango a l'ombra e al sole,
e non mi stanca primo sonno od alba;
ché, ben ch'i' sia mortal corpo di terra,
24 lo mio fermo desir vien da le stelle.

Prima ch'i' torni a voi, lucenti stelle,
o tomi giú ne l'amorosa selva,
lassando il corpo che fia trita terra,
vedess'io in lei pietá, che 'n un sol giorno
può ristorar molt'anni, e nanzi l'alba
30 puommi arichir dal tramontar del sole!

Con lei foss'io da che si parte il sole,
e non ci vedess'altri che le stelle,
sol una notte, e mai non fosse l'alba,
e non se transformasse in verde selva
per uscirmi di braccia, come il giorno
36 ch'Apollo la seguia qua giú per terra!

Ma io sarò sotterra in secca selva,
e 'l giorno andrá pien di minute stelle,
39 prima ch' a sí dolce alba arrivi il sole.

XXIII

Per Amore in varie guise trasformato.

Nel dolce tempo de la prima etade,
che nascer vide et ancor quasi in erba
la fèra voglia che per mio mal crebbe,
perché cantando il duol si disacerba,
canterò com'io vissi in libertade,
6 mentre Amor nel mio albergo a sdegno s'ebbe;
poi seguirò sí come a lui ne 'ncrebbe
troppo altamente, e che di ciò m'avenne,
di ch'io son fatto a molta gente essempio;
ben che 'l mio duro scempio
11 sia scritto altrove, sí che mille penne
ne son giá stanche, e quasi in ogni valle
rimbombi il suon de' miei gravi sospiri,
ch'aquistan fede a la penosa vita.
E se qui la memoria non m'aita,
come suol fare, iscusilla i martíri,
17 et un penser, che solo angoscia dálle,
tal ch' ad ogni altro fa voltar le spalle
e mi face obliar me stesso a forza,
20 ch' e' tèn di me quel d'entro, et io la scorza.

I' dico che dal dí che 'l primo assalto
mi diede Amor, molt'anni eran passati,
sí ch'io cangiava il giovenil aspetto;
e d'intorno al mio cor pensier gelati
fatto avean quasi adamantino smalto
26 ch'allentar non lassava il duro affetto:
lagrima ancor non mi bagnava il petto
né rompea il sonno, e quel che in me non era
mi pareva un miracolo in altrui.
Lasso, che son! che fui!
31 La vita el fin, e 'l dí loda la sera.
Ché, sentendo il crudel, di ch'io ragiono,
in fin allor percossa di suo strale
non essermi passato oltra la gonna,
prese in sua scorta una possente donna,
vèr' cui poco giá mai mi valse o vale
37 ingegno o forza o dimandar perdóno.
Ei duo mi trasformaro in quel ch'i' sono,
facendomi d'uom vivo un lauro verde,
40 che per fredda stagion foglia non perde.

Qual mi fec'io quando primer m'accorsi
de la trasfigurata mia persona,
e i capei vidi far di quella fronde
di che sperato avea giá lor corona,
e i piedi in ch'io mi stetti, e mossi, e corsi,
46 (com'ogni membro a l'anima risponde)
diventar due radici sovra l'onde,
non di Peneo, ma d'un piú altèro fiume,
e 'n duo rami mutarsi ambe le braccia!
Né meno ancor m'agghiaccia
51 l'esser coverto poi di bianche piume,
allor che folminato e morto giacque
il mio sperar, che tropp'alto montava.
Ché, perch'io non sapea dove né quando
mel ritrovasse, solo, lagrimando,

lá 've tolto mi fu, dí e notte andava,
57 ricercando dallato e dentro a l'acque,
e giá mai poi la mia lingua non tacque,
mentre poteo, del suo cader maligno;
60 ond'io presi col suon color d'un cigno.

Cosí lungo l'amate rive andai,
che volendo parlar, cantava sempre,
mercé chiamando con estrania voce;
né mai in sí dolci o in sí soavi tempre
risonar seppi gli amorosi guai,
66 che 'l cor s'umiliasse, aspro e feroce.
Qual fu a sentir, ché 'l ricordar mi coce?
Ma molto piú di quel che per inanzi
de la dolce et acerba mia nemica
è bisogno ch'io dica;
71 ben che sia tal ch'ogni parlare avanzi.
Questa, che col mirar gli animi fura,
m'aperse il petto, e 'l cor prese con mano,
dicendo a me: — Di ciò non far parola. —
Poi la rividi in altro abito sola,
tal ch'i' non la conobbi, o senso umano!,
77 anzi le dissi 'l ver pien di paura;
ed ella ne l'usata sua figura
tosto tornando, fecemi, oimè lasso!,
80 d'un quasi vivo e sbigottito sasso.

Ella parlava sí turbata in vista,
che tremar mi fea dentro a quella petra,
udendo: — I' non son forse chi tu credi. —
E dicea meco: — Se costei mi spetra,
nulla vita mi fia noiosa o trista:
86 a farmi lagrimar, signor mio, riedi. —
Come, non so; pur io mossi indi i piedi,
non altrui incolpando che me stesso,
mezzo, tutto quel dí, tra vivo e morto.

Ma, perché 'l tempo è corto,
91 la penna al buon voler non pò gir presso;
onde piú cose ne la mente scritte
vo trapassando, e sol d'alcune parlo,
che meraviglia fanno a chi l'ascolta.
Morte mi s'era intorno al cor avolta,
né tacendo potea di sua man trarlo,
97 o dar soccorso a le vertuti afflitte:
le vive voci m'erano interditte;
ond'io gridai con carta e con incostro:
100 — Non son mio, no; s'io moro, il danno è vostro. —

Ben mi credea dinanzi a gli occhi suoi
d'indegno far cosí di mercé degno;
e questa spene m'avea fatto ardito:
ma talora umiltá spegne disdegno,
talor l'enfiamma; e ciò sepp'io da poi,
106 lunga stagion di tenebre vestito;
ch'a quei preghi il mio lume era sparito.
Ed io non ritrovando intorno intorno
ombra di lei, né pur de' suoi piedi orma,
come uom che tra via dorma,
111 gittaimi stanco sovra l'erba un giorno.
Ivi, accusando il fugitivo raggio,
a le lagrime triste allargai 'l freno,
e lasciaile cader come a lor parve;
né giá mai neve sotto al sol disparve,
com'io senti' me tutto venir meno,
117 e farmi una fontana a pie' d'un faggio.
Gran tempo umido tenni quel viaggio.
Chi udí mai d'uom vero nascer fonte?
120 E parlo cose manifeste e conte.

L'alma, ch'è sol da Dio fatta gentile,
ché giá d'altrui non pò venir tal grazia,
simile al suo fattor stato ritene;

però di perdonar mai non è sazia
a chi col core e col sembiante umíle,
126 dopo quantunque offese, a mercé vène.
E se contra suo stile ella sostene
d'esser molto pregata, in lui si specchia,
e fal perché 'l peccar piú si pavente;
ché non ben si ripente
131 de l'un mal chi de l'altro s'apparecchia.
Poi che madonna da pietá commossa
degnò mirarme, e ricognovve e vide
gir di pari la pena col peccato,
benigna mi redusse al primo stato.
Ma nulla ha 'l mondo in ch'uom saggio si fide;
137 ch'ancor poi ripregando, i nervi e l'ossa
mi volse in dura selce; e cosí scossa
voce rimasi de l'antiche some,
140 chiamando Morte, e lei sola per nome.

Spirto doglioso errante (mi rimembra)
per spelunche deserte e pellegrine
piansi molt'anni il mio sfrenato ardire;
et ancor poi trovai di quel mal fine,
e ritornai ne le terrene membra,
146 credo, per piú dolore ivi sentire.
I' seguí' tanto avanti il mio desire
ch'un dí cacciando, sí com'io solea,
mi mossi; e quella fera bella e cruda
in una fonte ignuda
151 si stava, quando 'l sol piú forte ardea.
Io, perché d'altra vista non m'appago,
stetti a mirarla; ond'ella ebbe vergogna;
e, per farne vendetta, o per celarse,
l'acqua nel viso co le man mi sparse.
Vero dirò (forse e' parrá menzogna)
157 ch'i' sentí' trarmi de la propria imago,
et in un cervo solitario e vago

di selva in selva ratto mi trasformo;
160 et ancor de' miei can fuggo lo stormo.

Canzon, i' non fu' mai quel nuvol d'oro
che poi discese in preziosa pioggia,
sí che 'l foco di Giove in parte spense;
ma fui ben fiamma ch'un bel guardo accense,
e fui l'uccel che piú per l'aere poggia,
166 alzando lei, che ne' miei detti onoro;
né per nova figura il primo alloro
seppi lassar, ché pur la sua dolce ombra
169 ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

XXIV

A Stramazzo da Perugia
come Amore gli disdica l'amato alloro.

Se l'onorata fronde, che prescrive
l'ira del ciel quando 'l gran Giove tona,
non m'avesse disdetta la corona
4 che suole ornar chi poetando scrive,
i' era amico a queste vostre dive,
le qua' vilmente il secolo abandona;
ma quella ingiuria giá lunge mi sprona
8 da l'inventrice de le prime olive;
ché non bolle la polver d'Etiopia,
sotto 'l piú ardente sol, com'io sfavillo,
11 perdendo tanto amata cosa propia.
Cercate dunque fonte piú tranquillo;
ché 'l mio d'ogni liquor sostene inopia,
14 salvo di quel che lagrimando stillo.

XXV

A un amico
tornato alla virtuosa vita d'amore.

Amor piangeva, et io con lui tal volta,
dal qual miei passi non fûr mai lontani,
mirando per gli effetti acerbi e strani
4 l'anima vostra de' suoi nodi sciolta.
Or ch'al dritto camin l'ha Dio rivolta,
col cor levando al cielo ambe le mani,
ringrazio lui, che ' giusti preghi umani
8 benignamente, sua mercede, ascolta.
E se, tornando a l'amorosa vita,
per farvi al bel desio volger le spalle,
11 trovaste per la via fossati o poggi,
fu per mostrar quanto è spinoso calle,
e quanto alpestra e dura la salita,
14 onde al vero valor conven ch'uom poggi.

XXVI

All'amico tornato all'amore e alla poesia
plaudano seco i poeti innamorati.

Piú di me lieta non si vede a terra
nave da l'onde combattuta e vinta,
quando la gente di pietá depinta
4 su per la riva a ringraziar s'atterra;
né lieto piú del carcer si diserra
chi 'ntorno al collo ebbe la corda avinta,
di me, veggendo quella spada scinta
8 che fece al segnor mio sí lunga guerra.
E tutti voi ch'Amor laudate in rima,
al buon testor de gli amorosi detti
11 rendete onor, ch'era smarrito in prima;
ché piú gloria è nel regno de gli eletti
d'un spirito converso, e piú s'estima,
14 che di novanta nove altri perfetti.

XXVII

A un nobile romano annunzia la nuova crociata
e il ritorno del papa a Roma.
[1333]

Il successor di Carlo, che la chioma
co la corona del suo antiquo adorna,
prese ha giá l'arme per fiaccar le corna
4 a Babilonia, e chi da lei si noma;
e 'l vicario de Cristo colla soma
de le chiavi e del manto al nido torna,
sí che s'altro accidente no 'l distorna,
8 vedrá Bologna, e poi la nobil Roma.
La mansueta vostra e gentil agna
abbatte i fieri lupi: e cosí vada
11 chiunque amor legitimo scompagna.
Consolate lei dunque ch'ancor bada,
e Roma che del suo sposo si lagna;
14 e per Iesú cingete omai la spada.

XXVIII

A un pio, facondo romano cheecciti alla crociata gl'italiani.
[1333]

O aspettata in ciel beata e bella
anima, che di nostra umanitade
vestita vai, non come l'altre carca,
perché ti sian men dure omai le strade,
a Dio diletta, obediente ancella,
6 onde al suo regno di qua giú si varca,
ecco novellamente a la tua barca,
ch'al cieco mondo ha giá volte le spalle
per gir al miglior porto,
d'un vento occidental dolce conforto;
lo qual per mezzo questa oscura valle,

12 ove piangiamo il nostro e l'altrui torto,
la condurrá de' lacci antichi sciolta
per dritissimo calle
15 al verace oriente, ov'ella è volta.

Forse i devoti e gli amorosi preghi
e le lagrime sante de' mortali
son giunte inanzi a la pietá superna;
e forse non fûr mai tante né tali
che per merito lor punto si pieghi
21 fuor de suo corso la giustizia eterna;
ma quel benigno re che 'l ciel governa,
al sacro loco ove fo posto in croce,
gli occhi per grazia gira;
onde nel petto al novo Carlo spira
la vendetta ch'a noi tardata nòce,
27 sí che molt'anni Europa ne sospira.
Cosí soccorre a la sua amata sposa
tal che sol de la voce
30 fa tremar Babilonia e star pensosa.

Chiunque alberga tra Garona e 'l monte
e 'ntra 'l Rodano e 'l Reno e l'onde salse,
le 'nsegne cristianissime accompagna;
et a cui mai di vero pregio calse,
dal Pireneo a l'ultimo orizonte,
36 con Aragon lassará vòta Ispagna;
Inghilterra con l'isole che bagna
l'Occeano intra 'l Carro e le Colonne
in fin lá dove sona
dottrina del santissimo Elicona,
varie di lingue e d'arme e de le gonne,
42 a l'alta impresa caritate sprona.
Deh! qual amor sí licito, o sí degno,
qua' figli mai, qua' donne
45 furon materia a sí giusto disdegno?

Una parte del mondo è che si giace
mai sempre in ghiaccio et in gelate nevi,
tutta lontana dal camin del sole:
lá, sotto i giorni nubilosi e brevi,
nemica naturalmente di pace,
51 nasce una gente a cui il morir non dole:
questa se piú devota che non sòle
col tedesco furor la spada cigne,
turchi, arabi e caldei,
con tutti quei che speran nelli dèi
di qua dal mar che fa l'onde sanguigne,
57 quanto sian da prezzar conoscer dêi:
popolo ignudo, paventoso e lento,
che ferro mai non strigne,
60 ma tutt'i colpi suoi commette al vento.

Dunque ora è 'l tempo da ritrare il collo
dal giogo antico, e da squarciare il velo
ch'è stato avolto intorno a gli occhi nostri;
e che 'l nobile ingegno che dal cielo
per grazia tien' de l'immortale Apollo,
66 e l'eloquenzia sua vertú qui mostri
or con la lingua, or co' laudati incostri:
perché d'Orfeo leggendo e d'Amfione
se non ti meravigli,
assai men fia ch'Italia co' suoi figli
si desti al suon del tuo chiaro sermone,
72 tanto che per Iesú la lancia pigli;
che s'al ver mira questa antica madre,
in nulla sua tenzione
75 fûr mai cagion sí belle o sí leggiadre.

Tu, c'hai per arricchir d'un bel tesauro
volte l'antiche e le moderne carte,
volando al ciel colla terrena soma,
sai, da l'imperio del figliuol de Marte

al grande Augusto che di verde lauro
81 tre volte triumfando ornò la chioma,
ne l'altrui ingiurie del suo sangue Roma
spesse fiate quanto fu cortese:
et or perché non fia,
cortese no, ma conoscente e pia,
a vendicar le dispietate offese,
87 col figliuol glorioso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
ne l'umane difese,
90 se Cristo sta da la contraria schiera?

Pon mente al temerario ardir di Serse,
che fece per calcare i nostri liti
di novi ponti oltraggio a la marina;
e vedrai ne la morte de' mariti
tutte vestite a brun le donne perse,
96 e tinto in rosso il mar di Salamina.
E non pur questa misera ruina
del popolo infelice d'oriente
vittoria t'empromette,
ma Maratona, e le mortali strette,
che difese il leon con poca gente,
102 et altre mille c'hai ascoltate e lette.
Per che inchinare a Dio molto convene
le ginocchia e la mente,
105 che gli anni tuoi riserva a tanto bene.

Tu vedrai Italia e l'onorata riva,
canzon, ch'a gli occhi miei cela e contende
non mar, non poggio o fiume,
ma solo Amor che del suo altèro lume
piú m'invaghisce dove piú m'incende;
111 né natura può star contr'al costume.
Or movi, non smarrir l'altre compagne;
ché non pur sotto bende
114 alberga Amor, per cui si ride e piagne.

XXIX

Impareggiabili bellezze di Laura:
onde per lei è lieto di soffrire.

Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi
non vestí donna unquanco
né d'òr capelli in bionda treccia attorse
sí bella, come questa che mi spoglia
d'arbitrio, e dal camin de libertade
seco mi tira, sí ch'io non sostegno
7 alcun giogo men grave.

E se pur s'arma talor a dolersi
l'anima, a cui vien manco
consiglio, ove 'l martír l'adduce in forse,
rappella lei da la sfrenata voglia
súbita vista; ché del cor mi rade
ogni delira impresa, et ogni sdegno
14 fa 'l veder lei soave.

Di quanto per Amor giá mai soffersi,
et aggio a soffrir anco,
fin che mi sani 'l cor colei che 'l morse,
rubella di mercé, che pur l'envoglia,
vendetta fia; sol che contra umiltade
orgoglio et ira il bel passo ond'io vegno
21 non chiuda e non inchiave.

Ma l'ora e 'l giorno ch'io le luci apersi
nel bel nero e nel bianco
che mi scacciâr di lá dove Amor corse,
novella, d'esta vita che m'addoglia,
furon radice, e quella in cui l'etade
nostra si mira, la qual piombo o legno
28 vedendo è chi non pave.

Lagrima dunque che da gli occhi versi
per quelle, che nel manco
lato mi bagna chi primier s'accorse,
quadrella, dal voler mio non mi svoglia,
ché 'n giusta parte la sentenzia cade:
per lei sospira l'alma; et ella è degno
35 che le sue piaghe lave.

Da me son fatti i miei pensier diversi:
tal giá, qual io mi stanco,
l'amata spada in se stessa contorse;
né quella prego che però mi scioglia,
ché men son dritte al ciel tutt'altre strade,
e non s'aspira al glorioso regno
42 certo in piú salda nave.

Benigne stelle che compagne fêrsi
al fortunato fianco,
quando 'l bel parto giú nel mondo scorse!
ch'è stella in terra, e come in lauro foglia
conserva verde il pregio d'onestade,
ove non spira folgore né indegno
49 vento mai che l'aggrave.

So io ben ch'a voler chiuder in versi
suo laudi, fôra stanco
chi piú degna la mano a scriver porse:
qual cella è di memoria in cui s'accoglia
quanta vede vertú, quanta beltade,
chi gli occhi mira d'ogni valor segno,
56 dolce del mio cor chiave?

Quanto il sol gira, Amor piú caro pegno,
58 donna, di voi non have.

XXX

Rimira le caste bellezze dell'impareggiabile donna
e sospira sul lungo suo vano desio.

[6 aprile 1334]

Giovene donna sotto un verde lauro
vidi, piú bianca e piú fredda che neve
non percossa dal sol molti e molt'anni;
e 'l suo parlare, e 'l bel viso, e le chiome
mi piacquen sí, ch'i' l'ho dinanzi a gli occhi
6 ed avrò sempre, ov'io sia, in poggio o 'n riva.

Allor saranno i miei pensieri a riva
che foglia verde non si trovi in lauro;
quando avrò queto il core, asciutti gli occhi,
vedrem ghiacciare il foco, arder la neve.
Non ho tanti capelli in queste chiome
12 quanti vorrei quel giorno attender anni.

Ma perché vola il tempo e fuggon gli anni,
sí ch'a la morte in un punto s'arriva,
o colle brune o colle bianche chiome,
seguirò l'ombra di quel dolce lauro,
per lo piú ardente sole e per la neve,
18 fin che l'ultimo dí chiuda quest'occhi.

Non fûr giá mai veduti sí begli occhi
o ne la nostra etade o ne' prim'anni,
che mi struggon cosí come 'l sol neve;
onde procede lagrimosa riva,
ch'Amor conduce a pie' del duro lauro
24 c'ha i rami di diamante e d'òr le chiome.

I' temo di cangiar pria vólto e chiome
che con vera pietá mi mostri gli occhi
l'idolo mio scolpito in vivo lauro;
ché, s'al contar non erro, oggi ha sett'anni
che sospirando vo di riva in riva
30 la notte e 'l giorno, al caldo ed a la neve.

Dentro pur foco e fòr candida neve,
sol con questi pensier, con altre chiome,
sempre piangendo andrò per ogni riva,
per far forse pietá venir ne gli occhi
di tal che nascerá dopo mill'anni,
36 se tanto viver pò ben cólto lauro.

L'auro e i topazii al sol sopra la neve
vincon le bionde chiome presso a gli occhi
39 che menan gli anni miei sí tosto a riva.

XXXI

Nella temuta morte di Laura
viene speculando qual cielo sia da lei.

Questa anima gentil che si diparte,
anzi tempo chiamata a l'altra vita,
se lassuso è quanto esser de' gradita,
4 terrá del ciel la piú beata parte.
S'ella riman fra 'l terzo lume e Marte,
fia la vista del Sole scolorita,
poi ch' a mirar sua bellezza infinita
8 l'anime degne intorno a lei fien sparte;
se si posasse sotto al quarto nido,
ciascuna de le tre saria men bella,
11 et essa sola avria la fama e 'l grido;
nel quinto giro non abitrebbe ella;
ma se vola piú alto, assai mi fido
14 che con Giove sia vinta ogni altra stella.

XXXII

Oppresso dal dolore
solo spera pace nella morte.

Quanto piú m'avicino al giorno estremo
che l'umana miseria suol far breve,
piú veggio il tempo andar veloce e leve,
4 e 'l mio di lui sperar fallace e scemo.
I' dico a' miei pensier: — Non molto andremo
d'amor parlando omai, ché 'l duro e greve
terreno incarco come fresca neve
8 si va struggendo; onde noi pace avremo:
perché co llui cadrá quella speranza
che ne fe' vaneggiar sí lungamente,
11 e 'l riso e 'l pianto, e la paura e l'ira.
Sí vedrem chiaro poi come sovente
per le cose dubbiose altri s'avanza,
14 e come spesso indarno si sospira. —

XXXIII

Laura in sogno
l'assicura della propria guarigione.

Giá fiammeggiava l'amorosa stella
per l'oriente, e l'altra che Giunone
suol far gelosa nel settentrione
4 rotava i raggi suoi lucente e bella;
levata era a filar la vecchiarella,
discinta e scalza, e desto avea 'l carbone,
e gli amanti pungea quella stagione
8 che per usanza a lagrimar gli appella;
quando mia speme giá condutta al verde
giunse nel cor, non per l'usata via,
11 che 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle;
quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
e parea dir: — Perché tuo valor perde?
14 Veder quest'occhi ancor non ti si tolle. —

XXXIV

Apollo preservi dal rigido inverno
il sacro lauro.

Apollo, s'ancor vive il bel desïo
che t'infiammava a le tesaliche onde,
e se non hai l'amate chiome bionde,
4 volgendo gli anni, giá poste in oblio,
dal pigro gielo e dal tempo aspro e rio,
che dura quanto 'l tuo viso s'asconde,
difendi or l'onorata e sacra fronde,
8 ove tu prima, e poi fu' invescato io;
e per vertú de l'amorosa speme
che ti sostenne ne la vita acerba,
11 di queste impression l'aere disgombra:
sí vedrem poi per meraviglia inseme
seder la donna nostra sopra l'erba
14 e far de le sue braccia a se stessa ombra.

XXXV

Per i luoghi piú remoti, piú selvaggi
ovunque lo persegue Amore.

Solo e pensoso i piú deserti campi
vo mesurando a passi tardi e lenti,
e gli occhi porto per fuggire intenti
4 ove vestigio uman l'arena stampi.
Altro schermo non trovo che mi scampi
dal manifesto accorger de le genti;
perché ne gli atti d'alegrezza spenti
8 di fuor si legge com'io dentro avampi:
sí ch'io mi credo omai che monti e piagge
e fiumi e selve sappian di che tempre
11 sia la mia vita, ch'è celata altrui.
Ma pur sí aspre vie né sí selvagge
cercar non so ch'Amor non venga sempre
14 ragionando con meco, et io co llui.

XXXVI

Amore lo túrbina
in un desiderio violento di morte.

S' io credesse per morte essere scarco
del pensiero amoroso che m'atterra,
colle mie mani avrei giá posto in terra
4 queste membra noiose e quello incarco;
ma perch' io temo che sarrebbe un varco
di pianto in pianto e d'una in altra guerra,
di qua dal passo ancor che mi si serra
8 mezzo rimango, lasso!, e mezzo il varco.
Tempo ben fôra omai d'avere spinto
l'ultimo stral la dispietata corda,
11 ne l'altrui sangue giá bagnato e tinto.
Et io ne prego Amore, e quella sorda
che mi lassò de' suoi color depinto,
14 e di chiamarmi a sé non le ricorda.

XXXVII

Lontano, vive della speranza di rivederla, e teme tuttavia.
[1337?]

Sí è debile il filo a cui s'attene
la gravosa mia vita,
che s'altri non l'aita,
4 ella fia tosto di suo corso a riva;
però che dopo l'empia dipartita
che dal dolce mio bene
feci, sol una spene
8 è stato in fin a qui cagion ch' io viva;
dicendo: — Perché priva
sia de l'amata vista,
mantienti, anima trista:
che sai s'a miglior tempo anco ritorni,
et a piú lieti giorni?

14 o se 'l perduto ben mai si racquista? —
Questa speranza mi sostenne un tempo;
16 or vien mancando, e troppo in lei m'attempo.

Il tempo passa, e l'ore son sí pronte
a fornire il viaggio,
ch'assai spazio non aggio
20 pur a pensar com'io corro a la morte.
A pena spunta in oriente un raggio
di sol, ch' a l'altro monte
de l'adverso orizonte
24 giunto il vedrai per vie lunghe e distorte.
Le vite son sí corte,
sí gravi i corpi e frali
de gli uomini mortali,
che quando io mi ritrovo dal bel viso
cotanto esser diviso,
30 col desio non possendo mover l'ali,
poco m'avanza del conforto usato,
32 né so quant'io mi viva in questo stato.

Ogni loco m'atrista ov'io non veggio
quei begli occhi soavi
che portaron le chiavi
36 de' miei dolci pensier, mentre a Dio piacque;
e perché 'l duro essilio piú m'aggravi,
s'io dormo, o vado, o seggio,
altro giá mai non cheggio,
40 e ciò ch'i' vidi dopo lor mi spiacque.
Quante montagne et acque,
quanto mar, quanti fiumi
m'ascondon que' duo lumi,
che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
fêr le tenebre mie,

46 a ciò che 'l rimembrar piú mi consumi,
e quanto era mia vita allor gioiosa
48 m' insegni la presente aspra e noiosa!

Lasso!, se ragionando si rinfresca
quel ardente desio
che nacque il giorno ch' io
52 lassai di me la miglior parte a dietro,
e s'Amor se ne va per lungo oblio,
chi mi conduce a l'ésca,
onde 'l mio dolor cresca?
56 e perché pria tacendo non m' impetro?
Certo cristallo o vetro
non mostrò mai di fòre
nascosto altro colore,
che l'alma sconsolata assai non mostri
piú chiari i pensier nostri,
62 e la fera dolcezza ch' è nel core,
per gli occhi, che di sempre pianger vaghi
64 cercan dí e notte pur ch' i' glie n'appaghi.

Novo piacer che ne gli umani ingegni
spesse volte si trova,
d'amar qual cosa nova
68 piú folta schiera di sospiri accoglia!
Et io son un di quei che 'l pianger giova;
e par ben ch' io m' ingegni
che di lagrime pregni
72 sien gli occhi miei sí come 'l cor di doglia;
e perché a cciò m' invoglia
ragionar de' begli occhi,
(né cosa è che mi tocchi,
o sentir mi si faccia cosí a dentro),
corro spesso e rientro

78 colá donde piú largo il duol trabocchi,
e sien col cor punite ambe le luci,
80 ch' a la strada d'Amor mi furon duci.

Le treccie d'òr che devrien fare il sole
d'invidia molta ir pieno,
e 'l bel guardo sereno,
84 ove i raggi d'Amor sí caldi sono
che mi fanno anzi tempo venir meno,
e l'accorte parole,
rade nel mondo o sole,
88 che mi fêr giá di sé cortese dono,
mi son tolte; e perdóno
piú lieve ogni altra offesa,
che l'essermi contesa
quella benigna angelica salute,
che 'l mio cor a vertute
94 destar solea con una voglia accesa:
tal ch'io non penso udir cosa giá mai
96 che mi conforte ad altro ch'a trar guai.

E per pianger ancor con piú diletto,
le man bianche sottili
e le braccia gentili,
100 e gli atti suoi soavemente altèri,
e i dolci sdegni alteramente umíli,
e 'l bel giovenil petto,
tórre d'alto intelletto,
104 mi celan questi luoghi alpestri e feri;
e non so s'io mi speri
vederla anzi ch'io mora;
però ch'ad ora ad ora
s'erge la speme, e poi non sa star ferma;
ma ricadendo afferma

110 di mai non veder lei che 'l ciel onora,
ov'alberga onestate e cortesia,
112 e dov' io prego che 'l mio albergo sia.

Canzon, s'al dolce loco
la donna nostra vedi,
credo ben che tu credi
ch'ella ti porgerá la bella mano,
ond' io son sí lontano.
118 Non la toccar; ma reverente ai piedi
le di' ch' io sarò lá tosto ch' io possa,
120 o spirto ignudo od uom di carne e d'ossa.

XXXVIII

A Orso dell'Anguillara
lagnasi del velo e della mano onde Laura si fa schermo.

[Capranica, 1337?]

Orso, e' non furon mai fiumi né stagni,
né mare, ov'ogni rivo si disgombra,
né di muro o di poggio o di ramo ombra,
4 né nebbia che 'l ciel copra e 'l mondo bagni,
né altro impedimento, ond' io mi lagni,
qualunque piú l'umana vista ingombra,
quanto d'un vel che due begli occhi adombra,
8 e par che dica: — Or ti consuma e piagni. —
E quel lor inchinar ch'ogni mia gioia
spegne, o per umiltate o per argoglio,
11 cagion sará che nanzi tempo i' moia.
E d'una bianca mano anco mi doglio,
ch'è stata sempre accorta a farmi noia,
14 e contra gli occhi miei s'è fatta scoglio.

XXXIX

A nobile signore scusandosi, per Laura, della tarda visita.

[1337?]

Io temo sí de' begli occhi l'assalto,
ne' quali Amore e la mia morte alberga,
ch' i' fuggo lor come fanciul la verga;
4 e gran tempo è ch' i' presi il primier salto.
Da ora inanzi faticoso od alto
loco non fia dove 'l voler non s'erga,
per no scontrar chi miei sensi disperga,
8 lassando, come suol, me freddo smalto.
Dunque, s'a veder voi tardo mi volsi,
per non ravvicinarmi a chi mi strugge,
11 fallir forse non fu di scusa indegno.
Piú dico, che 'l tornare a quel ch'uom fugge,
e 'l cor che di paura tanta sciolsi,
14 fûr de la fede mia non leggier pegno.

XL

Prega d'un libro un amico per un'opera onde spera gran fama.

[1338?]

S'Amore o Morte non dá qualche stroppio
a la tela novella ch'ora ordisco,
e s'io mi svolvo dal tenace visco,
4 mentre che l'un coll'altro vero accoppio,
i' farò forse un mio lavor sí doppio,
tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco,
che, paventosamente a dirlo ardisco,
8 in fin a Roma n'udirai lo scoppio.
Ma però che mi manca a fornir l'opra
alquanto de le fila benedette
11 ch'avanzaro a quel mio diletto padre,
perché tien' verso me le man sí strette
contra tua usanza? I' prego che tu l'opra,
14 e vedrai riuscir cose leggiadre.

XLI

Partendo Laura
tutta si sconvolge la natura.

Quando dal proprio sito si rimove
l'arbor ch'amò giá Febo in corpo umano,
sospira e suda a l'opera Vulcano,
4 per rinfrescar l'aspre saette a Giove;
il qual or tona, or nevica, et or piove,
senza onorar piú Cesare che Giano;
la terra piange, e 'l Sol ci sta lontano,
8 ché la sua cara amica ved'altrove.
Allor riprende ardir Saturno e Marte,
crudeli stelle; et Orione armato
11 spezza a' tristi nocchier governi e sarte;
Eolo a Nettuno et a Giunon turbato
fa sentire, et a noi, come si parte
14 il bel viso da gli angeli aspettato.

XLII

Tornando Laura
la natura tutta si rallegra.

Ma poi che 'l dolce riso umíle e piano
piú non asconde sue bellezze nove,
le braccia a la fucina indarno move
4 l'antiquissimo fabbro ciciliano;
ch'a Giove tolte son l'arme di mano
temprate in Mongibello a tutte prove,
e sua sorella par che si rinove
8 nel bel guardo d'Apollo a mano a mano.
Del lito occidental si move un fiato
che fa securo il navigar senz'arte,
11 e desta i fior tra l'erba in ciascun prato;
stelle noiose fuggon d'ogni parte,
disperse dal bel viso inamorato,
14 per cui lagrime molte son giá sparte.

XLIII

Perché tornata Laura
non sia riapparso il Sole.

Il figliuol di Latona avea giá nove
volte guardato dal balcon sovrano
per quella ch' alcun tempo mosse in vano
4 i suoi sospiri, et or gli altrui commove.
Poi che cercando stanco non seppe ove
s'albergasse, da presso o di lontano,
mostrossi a noi qual uom per doglia insano,
8 che molto amata cosa non ritrove.
E cosí tristo standosi in disparte,
tornar non vide il viso, che laudato
11 sará, s'io vivo, in piú di mille carte:
e pietá lui medesmo avea cangiato,
sí che ' begli occhi lagrimavan parte;
14 però l'aere ritenne il primo stato.

XLIV

Piansero indomiti guerrieri su i loro nemici,
ma Laura sempre spietata e cruda.

Que' che 'n Tesaglia ebbe le man sí pronte
a farla del civil sangue vermiglia,
pianse morto il marito di sua figlia,
4 raffigurato a le fattezze conte;
e 'l pastor ch' a Golía ruppe la fronte
pianse la ribellante sua famiglia,
e sopra 'l buon Saúl cangiò le ciglia,
8 ond'assai può dolersi il fiero monte.
Ma voi, che mai pietá non discolora,
e ch' avete gli schermi sempre accorti
11 contra l'arco d'Amor, che 'ndarno tira,
mi vedete straziare a mille morti,
né lagrima però discese ancóra
14 da' be' vostr'occhi, ma disdegno et ira.

XLV

Lo specchio la innamora di sue bellezze,
onde gli diviene aspra e superba.

Il mio adversario, in cui veder solete
gli occhi vostri ch'Amore e 'l ciel onora,
colle non sue bellezze v'innamora,
4 piú che 'n guisa mortal soavi e liete.
Per consiglio di lui, donna, m'avete
scacciato del mio dolce albergo fòra:
misero essilio! avegna ch'i' non fôra
8 d'abitar degno ove voi sola siete.
Ma s'io v'era con saldi chiovi fisso,
non devea specchio farvi per mio danno,
11 a voi stessa piacendo, aspra e superba.
Certo, se vi rimembra di Narcisso,
questo e quel corso ad un termine vanno;
14 ben che di sí bel fior sia indegna l'erba.

XLVI

Gli ornamenti acuiscono suoi vezzi
e gli specchi sol di sé l'innamorano.

L'oro e le perle, e i fior vermigli e i bianchi,
che 'l verno devria far languidi e secchi,
son per me acerbi e velenosi stecchi,
4 ch'io provo per lo petto e per li fianchi.
Però i dí miei fien lagrimosi e manchi;
ché gran duol rade volte aven che 'nvecchi.
Ma piú ne 'ncolpo i micidiali specchi,
8 che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi:
questi poser silenzio al signor mio,
che per me vi pregava, ond'ei si tacque,
11 veggendo in voi finir vostro desio;
questi fuôr fabbricati sopra l'acque
d'abisso, e tinti ne l'eterno oblio;
14 onde 'l principio de mia morte nacque.

XLVII

Per non morire
contro sua voglia tornala a vedere.

Io sentía dentr'al cor giá venir meno
gli spirti che da voi ricevon vita,
e perché naturalmente s'aita
4 contra la morte ogni animal terreno,
largai 'l desio, ch' i' teng' or molto a freno,
e misil per la via quasi smarrita;
però che dí e notte indi m' invita,
8 et io contra sua voglia altronde 'l meno.
E mi condusse vergognoso e tardo
a riveder gli occhi leggiadri, ond' io,
11 per non esser lor grave, assai mi guardo.
Vivrommi un tempo omai, ch' al viver mio
tanta virtute ha sol un vostro sguardo;
14 e poi morrò, s' io non credo al desio.

XLVIII

Come sfrenata veemenza
fiacchi il desiderio e lo frustri.

Se mai foco per foco non si spense,
né fiume fu giá mai secco per pioggia,
ma sempre l'un per l'altro simil poggia,
4 e spesso l'un contrario l'altro accense,
Amor, tu che 'pensier nostri dispense,
al qual un'alma in duo corpi s'appoggia,
perché fai in lei con disusata foggia
8 men, per molto voler, le voglie intense?
Forse sí come 'l Nil, d'alto caggendo,
col gran suono i vicin d' intorno assorda,
11 e 'l sole abbaglia chi ben fiso 'l guarda,
cosí 'l desio, che seco non s'accorda,
ne lo sfrenato obietto vien perdendo,
14 e per troppo spronar la fuga è tarda.

XLIX

Innanzi a Laura muto e confuso con suo danno.
[Capranica, 13 febbraio 1337]

Perch'io t'abbia guardato di menzogna
a mio podere et onorato assai,
ingrata lingua, giá però non m'hai
4 renduto onor, ma fatto ira e vergogna;
ché quando piú 'l tuo aiuto mi bisogna
per dimandar mercede, allor ti stai
sempre piú fredda, e se parole fai,
8 son imperfette, e quasi d'uom che sogna.
Lagrime triste, e voi tutte le notti
m'accompagnate, ov'io vorrei star solo,
11 poi fuggite di nanzi a la mia pace;
e voi sí pronti a darmi angoscia e duolo,
sospiri, allor traete lenti e rotti:
14 sola la vista mia del cor non tace.

L

Tutti, e uomini e animali, quietano la notte;
egli non mai ha riposata un'ora.
[1336-1337]

Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina
verso occidente, e che 'l dí nostro vola
a gente che di lá forse l'aspetta,
veggendosi in lontan paese sola
la stanca vecchiarella pellegrina
6 raddoppia i passi, e piú e piú s'affretta;
e poi cosí soletta,
al fin di sua giornata
talora è consolata
d'alcun breve riposo, ov'ella oblía
11 la noia e 'l mal de la passata via.
Ma, lasso!, ogni dolor che 'l dí m'adduce,

cresce, qualor s'invia
14 per partirsi da noi l'eterna luce.

Come 'l sol volge le 'nfiammate rote
per dar luogo a la notte, onde discende
da gli altissimi monti maggior l'ombra,
l'avaro zappador l'arme riprende,
e con parole e con alpestri note
20 ogni gravezza del suo petto sgombra;
e poi la mensa ingombra
di povere vivande,
simili a quelle ghiande
le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.
25 Ma chi vuol si rallegri ad ora ad ora;
ch' i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta,
ma riposata un'ora,
28 né per volger di ciel né di pianeta.

Quando vede 'l pastor calare i raggi
del gran pianeta al nido ov'egli alberga,
e 'nbrunir le contrade d'oriente,
drizzasi in piedi, e co l'usata verga,
lassando l'erba e le fontane e i faggi,
34 move la schiera sua soavemente;
poi lontan da la gente
o casetta o spelunca
di verdi frondi ingiunca;
ivi senza pensier s'adagia e dorme.
39 Ahi, crudo Amor, ma tu allor più m'informe
a seguir d'una fera che mi strugge
la voce e i passi e l'orme,
42 e lei non stringi che s'appiatta e fugge.

E i naviganti in qualche chiusa valle
gettan le membra, poi che 'l sol s'asconde,
sul duro legno e sotto a l'aspre gonne.

Ma io, perché s'attuffi in mezzo l'onde,
e lasci Ispagna dietro a le sue spalle
48 e Granata e Marrocco e le Colonne,
e gli uomini e le donne
e 'l mondo e gli animali
aquetino i lor mali,
fine non pongo al mio obstinato affanno;
53 e duolmi ch'ogni giorno arroge al danno,
ch'i' son giá pur crescendo in questa voglia
ben presso al decim'anno,
56 né poss' indovinar chi me ne scioglia.

E perché un poco nel parlar mi sfogo,
veggio la sera i buoi tornare sciolti
da le campagne e da' solcati colli.
I miei sospiri a me perché non tolti
quando che sia? perché no 'l grave giogo?
62 perché dí e notte gli occhi miei son molli?
Misero me, che volli,
quando primier sí fiso
gli tenni nel bel viso,
per iscolpirlo, imaginando, in parte
67 onde mai né per forza né per arte
mosso sará, fin ch'i' sia dato in preda
a chi tutto diparte!
70 Né so ben anco che di lei mi creda.

Canzon, se l'esser meco
dal matino a la sera
t'ha fatto di mia schiera,
tu non vorrai mostrarti in ciascun loco;
75 e d'altrui loda curerai sí poco,
ch'assai ti fia pensar di poggio in poggio
come m'ha concio 'l foco
78 di questa viva petra, ov'io m'appoggio.

LI

Com'ella s'appressa,
egli, sbigottito, vorrebbe tutto impietrare.

Poco era ad appressarsi a gli occhi miei
la luce che da lunge gli abbarbaglia,
che, come vide lei cangiar Tesaglia,
4 cosí cangiato ogni mia forma avrei.
E s'io non posso transformarmi in lei
piú ch'i' mi sia (non ch'a mercé mi vaglia),
di qual petra piú rigida s'intaglia,
8 pensoso ne la vista oggi sarei,
o di diamante, o d'un bel marmo bianco
per la paura forse, o d'un diaspro,
11 pregiato poi dal vulgo avaro e sciocco;
e sarei fuor del grave giogo et aspro,
per cui i' ho invidia di quel vecchio stanco
14 che fa co le sue spalle ombra a Marrocco.

LII

Tremando la mirò
intenta a bagnare un leggiadro velo.

Non al suo amante piú Diana piacque,
quando per tal ventura tutta ignuda
3 la vide in mezzo de le gelide acque,
ch'a me la pastorella alpestra e cruda
posta a bagnar un leggiadretto velo,
6 ch'a l'aura il vago e biondo capel chiuda,
tal che mi fece, or quand'egli arde 'l cielo,
8 tutto tremar d'un amoroso gielo.

LIII

A prode autorevole signore
che rivendichi Roma, capo d'Italia, nella gloria antica.

Spirto gentil, che quelle membra reggi
dentro a le qua' peregrinando alberga
un signor valoroso, accorto e saggio,
poi che se' giunto a l'onorata verga
colla qual Roma e suoi erranti correggi,
6 e la richiami al suo antiquo viaggio,
io parlo a te, però ch'altrove un raggio
non veggio di vertú, ch'al mondo è spenta,
né trovo chi di mal far si vergogni.
Che s'aspetti non so, né che s'agogni,
11 Italia, che suoi guai non par che senta;
vecchia, oziosa e lenta,
dormirá sempre, e non fia chi la svegli?
14 Le man l'avess'io avolto entro ' capegli.

Non spero che giá mai dal pigro sonno
mova la testa per chiamar ch'uom faccia,
sí gravemente è oppressa e di tal soma.
Ma non senza destíno a le tue braccia,
che scuoter forte e sollevar la ponno,
20 è or commesso il nostro capo Roma.
Pon man in quella venerabil chioma
securamente e ne le treccie sparte,
sí che la neghittosa esca del fango.
I' che dí e notte del suo strazio piango,
25 di mia speranza ho in te la maggior parte;
che se 'l popol di Marte
devesse al proprio onore alzar mai gli occhi,
28 parmi pur ch' a' tuoi dí la grazia tocchi.

L'antiche mura ch'ancor teme et ama
e trema 'l mondo, quando si rimembra

del tempo andato e 'n dietro si rivolve,
e i sassi dove fûr chiuse le membra
di ta' che non saranno senza fama
34 se l'universo pria non si dissolve,
e tutto quel ch'una ruina involve,
per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
quanto v'aggrada, s'egli è ancor venuto
39 romor lá giú del ben locato offizio!
Come cre' che Fabrizio
si faccia lieto udendo la novella!
42 E dice: — Roma mia sará ancor bella. —

E se cosa di qua nel ciel si cura,
l'anime che lassú son citadine
et hanno i corpi abandonati in terra,
del lungo odio civil ti pregan fine,
per cui la gente ben non s'assecura,
48 onde 'l camin a' lor tetti si serra;
che fûr giá sí devoti, et ora in guerra
quasi spelunca di ladron son fatti,
tal ch'a' buon solamente uscio si chiude,
e tra gli altari e tra le statue ignude
53 ogni impresa crudel par che se tratti.
Deh quanto diversi atti!
Né senza squille s'incommincia assalto,
56 che per Dio ringraziar fûr poste in alto.

Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
de la tenera etate, e i vecchi stanchi
c'hanno sé in odio e la soverchia vita,
e i neri fraticelli e i bigi e i bianchi,
coll'altre schiere travagliate e 'nferme,
62 gridan: — O signor nostro, aita, aita! —
E la povera gente sbigottita
ti scopre le sue piaghe a mille a mille,

ch'Anibale, non ch'altri, farian pio.
E se ben guardi a la magion di Dio,
67 ch'arde oggi tutta, assai poche faville
spegnendo, fíen tranquille
le voglie, che si mostran sí 'nfiammate,
70 onde fíen l'opre tue nel ciel laudate.

Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi
ad una gran marmorea colonna
fanno noia sovente, et a sé danno.
Di costor piange quella gentil donna,
che t'ha chiamato, a ciò che di lei sterpi
76 le male piante, che fiorir non sanno.
Passato è giá piú che 'l millesimo anno
che 'n lei mancâr quell'anime leggiadre
che locata l'avean lá dov'ell'era.
Ahi nova gente oltra misura altèra,
81 irreverente a tanta et a tal madre!
Tu marito, tu padre;
ogni soccorso di tua man s'attende;
84 ché 'l maggior padre ad altr'opera intende.

Rade volte adiven ch'a l'alte imprese
fortuna ingiuriosa non contrasti,
ch'a gli animosi fatti mal s'accorda:
ora sgombrando 'l passo onde tu intrasti,
famisi perdonar molt'altre offese,
90 ch'almen qui da se stessa si discorda;
però che, quanto 'l mondo si ricorda,
ad uom mortal non fu aperta la via
per farsi, come a te, di fama eterno,
che puoi drizzar, s'i' non falso discerno,
95 in stato la piú nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
dir: — Gli altri l'aitâr giovene e forte;
98 questi in vecchiezza la scampò da morte! —

Sopra 'l monte Tarpeio, canzon, vedrai
un cavalier, ch'Italia tutta onora,
pensoso piú d'altrui che di se stesso.
Digli: — Un che non ti vide ancor da presso,
103 se non come per fama uom s'innamora,
dice che Roma ogni ora,
con gli occhi di dolor bagnati e molli
106 ti chier mercé da tutti sette i colli. —

LIV

Sgomento risolve d'abbandonare il cammino d'Amore.

[1338]

Per ch' al viso d'Amor portava insegna,
mosse una pellegrina il mio cor vano,
3 ch'ogni altra mi parea d'onor men degna.
E lei seguendo su per l'erbe verdi,
udí' dir alta voce di lontano:
6 — Ahi, quanti passi per la selva perdi! —
Allor mi strinsi a l'ombra d'un bel faggio,
tutto pensoso; e rimirando intorno,
9 vidi assai periglioso il mio viaggio;
10 e tornai in dietro quasi a mezzo 'l giorno.

LV

Sciolto da Amore credevasi
e piú che mai n'è invescato.

Quel foco ch'i' pensai che fosse spento
dal freddo tempo e da l'etá men fresca,
3 fiamma e martír ne l'anima rinfresca.

Non fûr mai tutte spente, a quel ch'i' veggio,
5 ma ricoperte alquanto le faville;
e temo no 'l secondo error sia peggio.

7 Per lagrime, ch'i' spargo a mille a mille,
conven che 'l duol per gli occhi si distille
dal cor, c'ha seco le faville e l'ésca;
10 non pur qual fu, ma pare a me che cresca.

Qual foco non avrian giá spento e morto
12 l'onde che gli occhi tristi versan sempre?
Amor, avegna mi sia tardi accorto,
14 vòl che tra duo contrarî mi distempre;
e tende lacci in sí diverse tempre,
che quand'ho piú speranza che 'l cor n'èsca,
17 allor piú nel bel viso mi rinvesca.

LVI

Invano, ahi!, e a lungo l'ha attesa
al promesso convegno.

Se col cieco desir che 'l cor distrugge,
contando l'ore no m'inganno io stesso,
ora, mentre ch'io parlo, il tempo fugge
4 ch'a me fu inseme et a mercé promesso.
Qual ombra è sí crudel che 'l seme adugge
ch'al disiato frutto era sí presso?
e dentro dal mio ovil qual fera rugge?
8 tra la spiga e la man qual muro è messo?
Lasso!, no 'l so; ma sí conosco io bene
che per far piú dogliosa la mia vita
11 Amor m'addusse in sí gioiosa spene.
Et or di quel ch'i' ho letto mi sovene,
che nanzi al dí de l'ultima partita
14 uom beato chiamar non si convene.

LVII

Rade le sue fortune
e fuggevolissime, senza gioia.

Mie venture al venir son tarde e pigre,
la speme incerta, e 'l desir monta e cresce,
onde e 'l lassare e l'aspettar m'incresce;
4 e poi al partir son piú levi che tigre.
Lasso!, le nevi fíen tepide e nigre,
e 'l mar senz'onda, e per l'alpe ogni pesce,
e corcherassi il sol lá oltre ond'esce
8 d'un medesimo fonte Eufrate e Tigre,
prima ch'i' trovi in ciò pace né triegua,
o Amore o madonna altr'uso impari,
11 che m'hanno congiurato a torto incontra.
E s'i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
che per disdegno il gusto si dilegua.
14 Altro mai di lor grazie non m'incontra.

LVIII

Ad Agapito Colonna con alcuni regalucci.
[natale 1338]

La guancia, che fu giá piangendo stanca,
riposate su l'un, signor mio caro;
e siate ormai di voi stesso piú avaro
4 a quel crudel che ' suoi seguaci imbianca;
coll'altro richiudete da man manca
la strada a' messi suoi ch'indi passaro,
mostrandovi un d'agosto e di genaro,
8 per ch'a la lunga via tempo ne manca;
e col terzo bevete un suco d'erba
che purghe ogni pensier che 'l cor afflige,
11 dolce a la fine e nel principio acerba.
Me riponete ove 'l piacer si serba
tal ch'i' non téma del nocchier di Stige,
14 se la preghiera mia non è superba.

LIX

Lei pur cosí ritrosa
amerá sempre con fermo volere.

Perché quel che mi trasse ad amar prima
altrui colpa mi toglia,
3 del mio fermo voler giá non mi svoglia.

Tra le chiome de l'òr nascose il laccio,
5 al qual mi strinse, Amore;
e da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio,
7 che mi passò nel core,
con la vertú d'un súbito splendore,
che d'ogni altra sua voglia,
10 sol rimembrando, ancor l'anima spoglia.

Tolta m'è poi di que' biondi capelli,
12 lasso!, la dolce vista;
e 'l volger de' duo lumi onesti e belli
14 col suo fuggir m'atrista;
ma perché ben morendo onor s'acquista,
per morte, né per doglia,
17 non vo' che da tal nodo Amor mi scioglia.

LX

Giá dolci le rime lei benigna, or tristi lei spietata:
gliene sapranno male gli amanti.

L'arbor gentil, che forte amai molt'anni,
mentre i bei rami non m'ebber a sdegno
fiorir faceva il mio debile ingegno
4 a la sua ombra, e crescer ne gli affanni.
Poi che, securo me di tali inganni,
fece di dolce sé spietato legno,
i' rivolsi i pensier tutti ad un segno,
8 che parlan sempre de' lor tristi danni.
Che porá dir chi per Amor sospira,
s'altra speranza le mie rime nove
11 gli avessir data, e per costei la perde?
— Né poeta ne colga mai, né Giove
la privilegi; et al Sol venga in ira,
14 tal che si secchi ogni sua foglia verde. —

LXI

Tutto sia benedetto
per lei e per il suo amore.

Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l'anno,
e la stagione, e 'l tempo, e l'ora, e 'l punto,
e 'l bel paese, e 'l loco ov' io fui giunto
4 da' duo begli occhi, che legato m' hanno;
e benedetto il primo dolce affanno
ch' i' ebbi ad esser con Amor congiunto,
e l'arco, e le saette ond' i' fui punto,
8 e le piaghe che 'n fin al cor mi vanno.
Benedette le voci tante ch' io
chiamando il nome de mia donna ho sparte,
11 e i sospiri, e le lagrime, e 'l desio;
e benedette sian tutte le carte
ov' io fama l'acquisto, e 'l pensier mio,
14 ch' è sol di lei, sí ch'altra non v' ha parte.

LXII

Dio gli abbia misericordia, lo purifichi e lo salvi.
[6 aprile 1338]

Padre del ciel, dopo i perduti giorni,
dopo le notti vaneggiando spese,
con quel fero desio ch' al cor s'accese,
4 mirando gli atti per mio mal sí adorni,
piacciati omai col tuo lume ch'io torni
ad altra vita, et a piú belle imprese,
sí ch'avendo le reti indarno tese,
8 il mio duro adversario se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l'undecimo anno
ch'i' fui sommesso al dispietato giogo,
11 che sopra i piú soggetti è piú feroce.
Miserere del mio non degno affanno;
redúci i pensier vaghi a miglior luogo;
14 ramenta lor come oggi fusti in croce.

LXIII

Alla vita lo rianimò
il benigno saluto di madonna.

Volgendo gli occhi al mio novo colore,
che fa di morte rimembrar la gente,
pietá vi mosse; onde, benignamente
4 salutando, teneste in vita il core.
La fraile vita ch'ancor meco alberga,
fu de' begli occhi vostri aperto dono,
7 e de la voce angelica soave.
Da lor conosco l'esser ov'io sono;
ché, come suol pigro animal per verga,
10 cosí destaro in me l'anima grave.
Del mio cor, donna, l'una e l'altra chiave
avete in mano; e di ciò son contento,
presto di navigare a ciascun vento;
14 ch'ogni cosa da voi m'è dolce onore.

LXIV

Vani i disdegni di lei; accetti dunque il suo amore.
[non dopo il novembre 1337]

Se voi poteste per turbati segni,
per chinar gli occhi, o per piegar la testa,
o per esser piú d'altra al fuggir presta,
4 torcendo 'l viso a' preghi onesti e degni,
uscir giá mai, o ver per altri ingegni,
del petto, ove dal primo lauro innesta
Amor piú rami, i' direi ben che questa
8 fosse giusta cagione a' vostri sdegni;
ché gentil pianta in arido terreno
par che si disconvenga, e però lieta
11 naturalmente quindi si diparte.
Ma poi vostro destíno a voi pur vieta
l'esser altrove, provedete almeno
14 di non star sempre in odiosa parte.

LXV

Amore tutto ormai lo domina;
dominasse anche lei un poco!

Lasso!, che mal accorto fui da prima
nel giorno ch'a ferir mi venne Amore,
ch'a passo a passo è poi fatto signore
4 de la mia vita, e posto in su la cima!
Io non credea per forza di sua lima
che punto di fermezza o di valore
mancasse mai ne l'indurato core;
8 ma cosí va chi sopra 'l ver s'estima.
Da ora inanzi ogni difesa è tarda,
altra che di provar s'assai o poco
11 questi preghi mortali Amore sguarda.
Non prego giá, né puote aver piú loco
che mesuratamente il mio cor arda,
14 ma che sua parte abbi costei del foco.

LXVI

Dissolvonsi i piú aspri inverni, non mai la sua angoscia.

[dicembre 1340]

L'aere gravato, e l'importuna nebbia
compressa intorno da rabbiosi vènti
tosto conven che si converta in pioggia;
e giá son quasi di cristallo i fiumi,
e 'n vece de l'erbetta per le valli
6 non se ved'altro che pruine e ghiaccio.

Et io nel cor via piú freddo che ghiaccio
ho di gravi pensier tal una nebbia,
qual si leva talor di queste valli,
serrate incontra a gli amorosi vènti,
e cincundate di stagnanti fiumi,
12 quando cade dal ciel piú lenta pioggia.

In picciol tempo passa ogni gran pioggia,
e 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio,
di che vanno superbi in vista i fiumi;
né mai nascose il ciel sí folta nebbia
che sopragiunta dal furor di vènti
18 non fugisse da i poggi e da le valli.

Ma, lasso!, a me non val fiorir de valli;
anzi piango al sereno et a la pioggia,
et a' gelati et a' soavi vènti:
ch'allor fia un dí madonna senza 'l ghiaccio
dentro, e di fòr senza l'usata nebbia,
24 ch' i' vedrò secco il mare, e' laghi, e i fiumi.

Mentre ch' al mar descenderanno i fiumi
e le fiere ameranno ombrose valli,
fia di nanzi a' begli occhi quella nebbia
che fa nascer di ' miei continua pioggia,
e nel bel petto l' indurato ghiaccio
30 che tra' del mio sí dolorosi vènti.

Ben debbo io perdonare a tutt' i vènti,
per amor d'un che 'n mezzo di duo fiumi
mi chiuse tra 'l bel verde e 'l dolce ghiaccio,
tal ch' i' depinsi poi per mille valli
l'ombra, ov' io fui; che né calor, né pioggia,
36 né suon curava di spezzata nebbia.

Ma non fuggío giá mai nebbia per vènti,
come quel dí, né mai fiumi per pioggia,
39 né ghiaccio, quando 'l sole apre le valli.

LXVII

Fisso col pensiero in Laura cadde in un ruscello.

[1336-37]

Del mar Tirreno a la sinistra riva,
dove rotte dal vento piangon l'onde,
súbito vidi quella altèra fronde,
4 di cui conven che 'n tante carte scriva.
Amor che dentro a l'anima bolliva,
per rimembranza de le treccie bionde,
mi spinse; onde in un rio che l'erba asconde
8 caddi, non giá come persona viva.
Solo, ov' io era, tra boschetti e colli,
vergogna ebbi di me; ch' al cor gentile
11 basta ben tanto, et altro spron non volli.
Piacemi almen d'aver cangiato stile,
da gli occhi a' pie'; se del lor esser molli
14 gli altri asciugasse un piú cortese aprile!

LXVIII

Religione e amore lo combattono a un tempo.
[1336-37]

L'aspetto sacro de la terra vostra
mi fa del mal passato tragger guai,
gridando: — Sta su, misero; che fai? —
4 E la via de salir al ciel mi mostra.
Ma con questo pensier un altro giostra,
e dice a me: — Perché fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omai
8 di tornar a veder la donna nostra. —
I', che 'l suo ragionar intendo, allora
m'agghiaccio dentro, in guisa d'uom ch'ascolta
11 novella che di súbito l'accora.
Poi torna il primo, e questo dá la volta:
qual vincerá, non so; ma 'n fino ad ora
14 combattuto hanno, e non pur una volta.

LXIX

Vana contro Amore anche la fuga.
[1336-37]

Ben sapeva io che natural consiglio,
Amor, contra di te giá mai non valse,
tanti lacciuol, tante impromesse false,
4 tanto provato avea 'l tuo fiero artiglio.
Ma novamente, ond'io mi meraviglio
(dirol, come persona a cui ne calse,
e che 'l notai lá sopra l'acque salse,
8 tra la riva toscana e l'Elba e Giglio),
i' fuggía le tue mani, e per camino,
agitandom'i vènti e 'l ciel e l'onde,
11 m'andava sconosciuto e pellegrino;
quando ecco i tuoi ministri, i' non so donde,
per darmi a diveder ch'al suo destíno
14 mal chi contrasta e mal chi si nasconde.

LXX

Spera, sospira e canta
ingannato dal suo stesso desiar soverchio.

Lasso me!, ch'i' non so in qual parte pieghi
la speme, ch'è tradita omai piú volte,
che se non è chi con pietá m'ascolte,
4 perché sparger al ciel sí spessi preghi?
Ma s'egli aven ch'ancor non mi si nieghi
finir, anzi 'l mio fine,
7 queste voci meschine,
non gravi al mio signor perch'io il ripreghi
di dir libero un dí tra l'erba e i fiori:
10 « Drez et rayson es qu'ieu ciant e 'm demori ».

Ragion è ben ch' alcuna volta io canti,
però c'ho sospirato sí gran tempo
che mai non incomincio assai per tempo
14 per adequar col riso i dolor tanti.
E s'io potesse far ch'a gli occhi santi
porgesse alcun diletto
17 qualche dolce mio detto,
o me beato sopra gli altri amanti!
Ma piú, quand'io dirò senza mentire:
20 « Donna mi priega, per ch'io voglio dire ».

Vaghi pensier, che cosí passo passo
scorto m'avete a ragionar tant'alto,
vedete che madonna ha 'l cor di smalto
24 sí forte, ch'io per me dentro no 'l passo.
Ella non degna di mirar sí basso
che di nostre parole
27 curi; ché 'l ciel non vòle,
al qual pur contrastando i' son giá lasso;
onde, come nel cor m'induro e 'naspro,
30 « cosí nel mio parlar voglio esser aspro ».

Che parlo? o dove sono? e chi m'inganna,
altri ch'io stesso e 'l desiar soverchio?
Giá, s'i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
34 nessun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio veder appanna,
che colpa è de le stelle,
37 o de le cose belle?
Meco si sta chi dí e notte m'affanna,
poi che del suo piacer mi fe' gir grave
40 « la dolce vista e 'l bel guardo soave ».

Tutte le cose, di che 'l mondo è adorno,
uscîr buone de man del mastro eterno;
ma me, che cosí a dentro non discerno,
44 abbaglia il bel che mi si mostra intorno;
e s'al vero splendor giá mai ritorno,
l'occhio non pò star fermo;
47 cosí l'ha fatto infermo
pur la sua propria colpa, e non quel giorno
ch'i' volsi in vèr' l'angelica beltade
50 « nel dolce tempo de la prima etade ».

LXXI

La divina incredibile bellezza
degli occhi di madonna.

Perché la vita è breve,
e l'ingegno paventa a l'alta impresa,
né di lui né di lei molto mi fido;
ma spero che sia intesa
lá dov'io bramo e lá dove esser deve
6 la doglia mia, la qual tacendo i' grido.
Occhi leggiadri dove Amor fa nido,
a voi rivolgo il mio debile stile,
pigro da sé, ma 'l gran piacer lo sprona;
e chi di voi ragiona

11 tien dal soggetto un abito gentile,
che con l'ale amorose
levando il parte d'ogni pensier vile;
con queste alzato vengo a dire or cose,
15 c'ho portate nel cor gran tempo ascose.

Non perch'io non m'aveggia
quanto mia laude è 'ngiuriosa a voi;
ma contrastar non posso al gran desio,
lo quale è 'n me da poi
ch'i' vidi quel che pensier non pareggia,
21 non che l'avagli altrui parlar o mio.
Principio del mio dolce stato rio,
altri che voi so ben che non m'intende.
Quando a gli ardenti rai neve divegno,
vostro gentile sdegno
26 forse ch'allor mia indignitate offende.
Oh, se questa temenza
non temprasse l'arsura che m'incende,
beato venir men! ché 'n lor presenza
30 m'è piú caro il morir che 'l viver senza.

Dunque ch'i' non mi sfaccia,
sí frale obgetto a sí possente foco,
non è proprio valor che me ne scampi;
ma la paura un poco,
che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,
36 risalda 'l cor, perché piú tempo avampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
o testimon de la mia grave vita,
quante volte m'udiste chiamar morte!
Ahi, dolorosa sorte!
41 lo star mi strugge, e 'l fuggir non m'aita.
Ma se maggior paura
non m'affrenasse, via corta e spedita
trarrebbe a fin questa aspra pena e dura;
45 e la colpa è di tal che non ha cura.

Dolor, perché mi meni
fuor di camin a dir quel ch'i' non voglio?
Sostien ch'io vada ove 'l piacer mi spigne.
Giá di voi non mi doglio,
occhi sopra 'l mortal corso sereni,
51 né di lui ch' a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben quanti color depigne
Amor sovente in mezzo del mio vólto,
e potrete pensar qual dentro fammi,
lá 've dí e notte stammi
56 a dosso col poder c'ha in voi raccolto,
luci beate e liete,
se non che 'l veder voi stesse v'è tolto;
ma quante volte a me vi rivolgete,
60 conoscete in altrui quel che voi siete.

S' a voi fosse sí nota
la divina incredibile bellezza
di ch'io ragiono, come a chi la mira,
misurata allegrezza
non avria 'l cor; però forse è remota
66 dal vigor natural che v'apre e gira.
Felice l'alma che per voi sospira,
lumi del ciel, per li quali io ringrazio
la vita che per altro non m'è a grado!
Oimè! perché sí rado
71 mi date quel dond'io mai non son sazio?
perché non piú sovente
mirate qual Amor di me fa strazio?
e perché mi spogliate immantanente
75 del ben ch' ad ora ad or l'anima sente?

Dico ch' ad ora ad ora,
vostra mercede, i' sento in mezzo l'alma
una dolcezza inusitata e nova,
la qual ogni altra salma

di noiosi pensier disgombra allora,
81 sí che di mille un sol vi si ritrova:
quel tanto a me, non piú, del viver giova.
E se questo mio ben durasse alquanto,
nullo stato aguagliarse al mio porrebbe;
ma forse altrui farrebbe
86 ínvido, e me superbo l'onor tanto:
però, lasso!, convensi
che l'estremo del riso assaglia il pianto,
e 'nterrompendo quelli spirti accensi,
90 a me ritorni, e di me stesso pensi.

L'amoroso pensero
ch' alberga dentro, in voi mi si discopre
tal che mi tra' del cor ogni altra gioia;
onde parole et opre
escon di me sí fatte allor ch' i' spero
96 farmi immortal, perché la carne moia.
Fugge al vostro apparire angoscia e noia,
e nel vostro partir tornano insieme.
Ma perché la memoria innamorata
chiude lor poi l'entrata,
101 di lá non vanno da le parti estreme;
onde s'alcun bel frutto
nasce di me, da voi vien prima il seme:
io per me son quasi un terreno asciutto,
105 cólto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto.

Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'infiammi
a dir di quel ch' a me stesso m'invola;
108 però sia certa de non esser sola.

LXXII

Ineffabili sentimenti
gli suscitano i mirabili occhi di Laura.

Gentil mia donna, i' veggio
nel mover de' vostr'occhi un dolce lume
che mi mostra la via ch' al ciel conduce;
e per lungo costume
dentro lá dove sol con Amor seggio,
6 quasi visibilmente il cor traluce.
Questa è la vista ch' a ben far m' induce,
e che mi scorge al glorioso fine;
questa sola dal vulgo m'allontana.
Né giá mai lingua umana
11 contar poría quel che le due divine
luci sentir mi fanno,
e quando 'l verno sparge le pruine,
e quando poi ringiovenisce l'anno
15 qual era al tempo del mio primo affanno.

Io penso: se lá suso,
onde 'l motor eterno de le stelle
degnò mostrar del suo lavoro in terra,
son l'altr' opre sí belle,
aprasi la pregione, ov' io son chiuso,
21 e che 'l camino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo a la mia usata guerra,
ringraziando Natura e 'l dí ch'io nacqui
che reservato m' hanno a tanto bene,
e lei ch'a tanta spene
26 alzò il mio cor; ché 'n sin allor io giacqui
a me noioso e grave,
da quel dí inanzi a me medesmo piacqui,
empiendo d'un pensier alto e soave
30 quel core ond' hanno i begli occhi la chiave.

Né mai stato gioioso
Amor o la volubile Fortuna
dieder a chi piú fûr nel mondo amici,
ch'i no 'l cangiassi ad una
rivolta d'occhi, ond'ogni mio riposo
36 vien come ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
de la mia vita, ove 'l piacer s'accende,
che dolcemente mi consuma e strugge;
come sparisce e fugge
41 ogni altro lume dove 'l vostro splende,
cosí de lo mio core,
quando tanta dolcezza in lui discende,
ogni altra cosa, ogni penser va fòre,
45 e solo ivi con voi rimanse Amore.

Quanta dolcezza unquanco
fu in cor d'aventurosi amanti, accolta
tutta in un loco, a quel ch'i' sento, è nulla,
quando voi alcuna volta
soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
51 volgete il lume in cui Amor si trastulla:
e credo, da le fasce e da la culla
al mio imperfetto, a la Fortuna adversa
questo rimedio provedesse il cielo.
Torto mi face il velo
56 e la man che sí spesso s'atraversa
fra 'l mio sommo diletto
e gli occhi, onde dí e notte si rinversa
il gran desio per isfogare il petto,
60 che forma tien dal variato aspetto.

Perch'io veggio, e mi spiace,
che natural mia dote a me non vale
né mi fa degno d'un sí caro sguardo,
sforzomi d'esser tale

qual a l'alta speranza si conface,
66 et al foco gentil ond'io tutto ardo.
S'al ben veloce, et al contrario tardo,
dispregiator di quanto 'l mondo brama
per solicito studio posso farme,
porrebbe forse aitarme
71 nel benigno iudicio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,
che non altronde il cor doglioso chiama,
vèn da' begli occhi al fin dolce tremanti,
75 ultima speme de' cortesi amanti.

Canzon, l'una sorella è poco inanzi,
e l'altra sento in quel medesmo albergo
78 apparechiarsi; ond'io piú carta vergo.

LXXIII

Eterna vorrebbe godere
la beatifica visione di quegli occhi.

Poi che per mio destíno
a dir mi sforza quell'accesa voglia
che m'ha sforzato a sospirar mai sempre,
Amor, ch'a ciò m'invoglia,
sia la mia scorta, e 'nsignimi 'l camino,
6 e col desio le mie rime contempre;
ma non in guisa che lo cor si stempre
di soverchia dolcezza, com'io temo,
per quel ch'i' sento ov' occhio altrui non giugne;
ché 'l dir m'infiamma e pugne,
11 né per mi 'ngegno, ond'io pavento e tremo,
sí come talor sòle,
trovo 'l gran foco de la mente scemo;
anzi mi struggo al suon de le parole,
15 pur com'io fusse un uom di ghiaccio al sole.

Nel cominciar credía
trovar parlando al mio ardente desire
qualche breve riposo e qualche triegua.
Questa speranza ardire
mi porse a ragionar quel ch'i' sentia;
21 or m'abbandona al tempo, e si dilegua.
Ma pur conven che l'alta impresa segua
continuando l'amorose note,
sí possente è 'l voler che mi trasporta;
e la ragione è morta,
26 che tenea 'l freno, e contrastar no 'l pôte.
Mostrimi almen ch'io dica
Amor in guisa che se mai percote
gli orecchi de la dolce mia nemica,
30 non mia, ma di pietá la faccia amica.

Dico: se 'n quella etate
ch' al vero onor fûr gli animi sí accesi,
l' industria d'alquanti uomini s'avolse
per diversi paesi,
poggi et onde passando, e l'onorate
36 cose cercando el piú bel fior ne colse,
poi che Dio e Natura et Amor volse
locar compitamente ogni virtute
in quei be' lumi, ond'io gioioso vivo,
questo e quell'altro rivo
41 non conven ch'i' trapasse e terra mute.
A llor sempre ricorro,
come a fontana d'ogni mia salute;
e quando a morte disiando corro,
45 sol di lor vista al mio stato soccorro.

Come a forza di vènti
stanco nocchier di notte alza la testa

a' duo lumi c'ha sempre il nostro polo,
cosí ne la tempesta
ch'i' sostengo d'amor, gli occhi lucenti
51 sono il mio segno e 'l mio conforto solo.
Lasso!, ma troppo è piú quel ch'io ne 'nvolo
or quinci, or quindi, come Amor m'informa,
che quel che vèn da grazioso dono;
e quel poco ch'i' sono
56 mi fa di loro una perpetua norma.
Poi ch'io li vidi in prima,
senza lor a ben far non mossi un'orma:
cosí gli ho di me posti in su la cima
60 che 'l mio valor per sé falso s'estima.

I' non poria giá mai
imaginar, non che narrar gli effetti,
che nel mio cor gli occhi soavi fanno:
tutti gli altri diletti
di questa vita ho per minori assai,
66 e tutte altre bellezze in dietro vanno.
Pace tranquilla, senza alcuno affanno,
simile a quella ch'è nel ciel eterna,
move da lor inamorato riso.
Cosí vedess'io fiso
71 come Amor dolcemente gli governa,
sol un giorno da presso,
senza volger giá mai rota superna,
né pensasse d'altrui né di me stesso,
75 e 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.

Lasso!, che disiando
vo quel ch'esser non puote in alcun modo;
e vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo

ch'Amor cerconda a la mia lingua, quando
81 l'umana vista il troppo lume avanza,
fosse disciolto, i' prenderei baldanza
di dir parole in quel punto sí nove,
che farian lagrimar chi le 'ntendesse.
Ma le ferite impresse
86 volgon per forza il cor piagato altrove;
ond'io divento smorto,
e 'l sangue si nasconde, i' non so dove,
né rimango qual era; e sommi accorto
90 che questo è 'l colpo di che Amor m'ha morto.

Canzone, i' sento giá stancar la penna
del lungo e dolce ragionar co llei,
93 ma non di parlar meco i pensier mei.

LXXIV

Stupisce di non essere ancóra stanco
di sempre pensare e cantar di lei.

Io son giá stanco di pensar sí come
i miei pensier in voi stanchi non sono,
e come vita ancor non abbandono
4 per fuggir de' sospir sí gravi some;
e come a dir del viso e de le chiome
e de' begli occhi, ond'io sempre ragiono,
non è mancata omai la lingua e 'l suono
8 dí e notte chiamando il vostro nome;
e che ' pie' miei non son fiaccati e lassi
a seguir l'orme vostre in ogni parte,
11 perdendo inutilmente tanti passi;
et onde vien l'enchiostro, onde le carte
ch'i' vo empiendo di voi: se 'n ciò fallassi,
14 colpa d'Amor, non giá defetto d'arte.

LXXV

Perché non si stanca
di sempre cantare de' begli occhi.

I begli occhi ond'i' fui percosso in guisa
ch' e' medesmi porian saldar la piaga,
e non giá vertú d'erbe, o d'arte maga,
4 o di pietra dal mar nostro divisa,
m' hanno la via sí d'altro amor precisa,
ch'un sol dolce penser l'anima appaga;
e se la lingua di seguirlo è vaga,
8 la scorta pò, non ella esser derisa.
Questi son que' begli occhi che l' imprese
del mio signor vittoriose fanno
11 in ogni parte, e piú sovra 'l mio fianco;
questi son que' begli occhi che mi stanno
sempre nel cor colle faville accese;
14 per ch' io di lor parlando non mi stanco.

LXXVI

Rifuggito a gran stento dalla prigionia d'Amore,
pur ne sospira.

Amor con sue promesse lusingando
mi ricondusse a la prigione antica,
e die' le chiavi a quella mia nemica
4 ch'ancor me di me stesso tène in bando.
Non me n'avídi, lasso!, se non quando
fui in lor forza; et or con gran fatica
(chi 'l crederá, perché giurando i' 'l dica?)
8 in libertá ritorno sospirando.
E come vero pregioniero afflitto,
de le catene mie gran parte porto;
11 e 'l cor ne gli occhi e ne la fronte ho scritto.
Quando sarai del mio colore accorto
dirai: — S' i' guardo e giudico ben dritto,
14 questi avea poco andare ad esser morto. —

LXXVII

Esalta il ritratto di Laura dipinto da Simone Martini.
[1339-40?]

Per mirar Policleto a prova fiso
con gli altri ch'ebber fama di quell'arte
mill'anni, non vedrian la minor parte
4 de la beltá che m'have il cor conquiso.
Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
onde questa gentil donna si parte;
ivi la vide, e la ritrasse in carte,
8 per far fede qua giú del suo bel viso.
L'opra fu ben di quelle che nel cielo
si ponno imaginar, non qui tra noi,
11 ove le membra fanno a l'alma velo.
Cortesia fe'; né la potea far poi
che fu disceso a provar caldo e gielo,
14 e del mortal sentiron gli occhi suoi.

LXXVIII

Avesse alla figura di lei dato il Martini voce e intelletto!
[1339-40?]

Quando giunse a Simon l'alto concetto
ch' a mio nome gli pose in man lo stile,
s'avesse dato a l'opera gentile
4 colla figura voce ed intelletto,
di sospir molti mi sgombrava il petto,
che ciò ch'altri ha piú caro a me fan vile;
però che 'n vista ella si mostra umíle
8 promettendomi pace ne l'aspetto.
Ma poi ch' i' vengo a ragionar co llei,
benignamente assai par che m'ascolte:
11 se risponder savesse a' detti miei!
Pigmalion, quanto lodar ti dêi
de l' imagine tua, se mille volte
14 n'avesti quel ch' i' sol una vorrei!

LXXIX

Ormai non può piú durare sí penosa vita.

[aprile, o poco dopo, 1340]

S'al principio risponde il fine e 'l mezzo
del quartodecimo anno ch'io sospiro,
piú non mi pò scampar l'aura né 'l rezzo;
4 sí crescer sento 'l mio ardente desiro.
Amor, con cui pensier mai non amezzo,
sotto 'l cui giogo giá mai non respiro,
tal mi governa, ch' i' non son giá mezzo,
8 per gli occhi, ch'al mio mal sí spesso giro.
Cosí mancando vo di giorno in giorno,
sí chiusamente, ch'i' sol me n'accorgo,
11 e quella che guardando il cor mi strugge.
A pena in fin a qui l'anima scorgo,
né so quanto fia meco il suo soggiorno;
14 ché la morte s'appressa, e 'l viver fugge.

LXXX

Infausto l'amoroso mare,
ed egli solo da Dio spera salvezza.

Chi è fermato di menar sua vita
su per l'onde fallaci e per li scogli
scevro da morte con un picciol legno
non pò molto lontan esser dal fine;
però sarrebbe da ritrarsi in porto
6 mentre al governo ancor crede la vela.

L'aura soave, a cui governo e vela
commisi entrando a l'amorosa vita
e sperando venire a miglior porto,
poi mi condusse in piú di mille scogli;
e le cagion del mio doglioso fine
12 non pur d'intorno avea, ma dentro al legno.

Chiuso gran tempo in questo cieco legno
errai, senza levar occhio a la vela
ch'anzi al mio dí mi trasportava al fine;
poi piacque a lui che mi produsse in vita
chiamarme tanto in dietro da li scogli
18 ch'almen da lunge m'apparisse il porto.

Come lume di notte in alcun porto
vide mai d'alto mar nave né legno,
se non gliel tolse o tempestate o scogli,
cosí di su da la gonfiata vela
vid'io le 'nsegne di quell'altra vita,
24 et allor sospirai verso 'l mio fine.

Non perch'io sia securo ancor del fine;
ché volendo col giorno esser a porto
è gran viaggio in cosí poca vita;
poi temo, ché mi veggio in fraile legno,
e piú che non vorrei piena la vela
30 del vento che mi pinse in questi scogli.

S'io èsca vivo de' dubbiosi scogli,
et arrive il mio essilio ad un bel fine,
ch' i' sarei vago di voltar la vela,
e l'ancore gittar in qualche porto!
Se non ch' i' ardo come acceso legno,
36 sí m'è duro a lassar l'usata vita.

Signor de la mia fine e de la vita,
prima ch'i' fiacchi il legno tra li scogli,
39 drizza a buon porto l'affannata vela.

LXXXI

Pentito, sospira di riposare
nella pace del Signore.

Io son sí stanco sotto 'l fascio antico
de le mie colpe e de l'usanza ria,
ch' i' temo forte di mancar tra via,
4 e di cader in man del mio nemico.
Ben venne a dilivrarmi un grande amico
per somma et ineffabil cortesia;
poi volò fuor de la veduta mia,
8 sí ch' a mirarlo indarno m'affatico.
Ma la sua voce ancor qua giú rimbomba:
« O voi che travagliate, ecco 'l camino;
11 venite a me, se 'l passo altri non serra ».
Qual grazia, qual amore, o qual destíno
mi dará penne in guisa di colomba,
14 ch' i' mi riposi, e levimi da terra?

LXXXII

Stanco di vivere e di soffrire
non giá d'amare.

Io non fu' d'amar voi lassato unquanco,
madonna, né sarò mentre ch'io viva;
ma d'odiar me medesmo giunto a riva,
4 e del continuo lagrimar so' stanco;
e voglio anzi un sepolcro bello e bianco,
che 'l vostro nome a mio danno si scriva
in alcun marmo, ove di spirto priva
8 sia la mia carne, che pò star seco anco.
Però, s'un cor pien d'amorosa fede
può contentarve, senza farne strazio,
11 piacciavi omai di questo aver mercede.
Se 'n altro modo cerca d'esser sazio,
vostro sdegno erra; e non fia quel che crede;
14 di che Amor e me stesso assai ringrazio.

LXXXIII

La vecchiaia sola
potrá affrancarlo da amore.

Se bianche non son prima ambe le tempie
ch'a poco a poco par che 'l tempo mischi,
securo non sarò, ben ch'io m'arrischi
4 talor ov'Amor l'arco tira et empie.
Non temo giá che piú mi strazi o scempie,
né mi ritenga, perch'ancor m'invischi,
né m'apra il cor, perché di fuor l'incischi,
8 con sue saette velenose et empie.
Lagrime omai da gli occhi uscir non ponno
ma di gire in fin lá sanno il viaggio;
11 sí ch'a pena fia mai ch' i' 'l passo chiuda.
Ben mi pò riscaldare il fiero raggio,
non sí ch' i' arda; e può turbarmi il sonno,
14 ma romper no l'imagine aspra e cruda.

LXXXIV

Incolpáti, gli occhi
d'ogni male accagionano il cuore.

— Occhi, piangete, accompagnate il core,
che di vostro fallir morte sostene. —
— Cosí sempre facciamo; e ne convene
4 lamentar piú l'altrui che 'l nostro errore. —
— Giá prima ebbe per voi l'entrata Amore,
lá onde ancor come in suo albergo vène. —
— Noi gli aprimmo la via per quella spene
8 che mosse d'entro da colui che more. —
— Non son, come a voi par, le ragion pari;
ché pur voi foste ne la prima vista
11 del vostro e del suo mal cotanto avari. —
— Or questo è quel che piú ch'altro n'atrista;
che ' perfetti giudicii son sí rari,
14 e d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista. —

LXXXV

Desioso la rivede nel dolce luogo
il dí medesimo ch'egli fu preso d'amore.

Io amai sempre, et amo forte ancóra,
e son per amar piú di giorno in giorno
quel dolce loco, ove piangendo torno
4 spesse fiate, quando Amor m'accora.
E son fermo d'amare il tempo e l'ora
ch'ogni vil cura mi levâr d'intorno;
e piú colei, lo cui bel viso adorno
8 di ben far co' suoi essempli m'innamora.
Ma chi pensò veder mai tutti insieme
per assalirmi il core, or quindi or quinci,
11 questi dolci nemici, ch'i' tant'amo?
Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E se non ch'al desio cresce la speme,
14 i' cadrei morto, ove piú viver bramo.

LXXXVI

L'avessero morto nei dí sereni
gli strali d'Amore.

Io avrò sempre in odio la fenestra
onde Amor m'aventò giá mille strali,
perch'alquanti di lor non fûr mortali;
4 ch'è bel morir, mentre la vita è destra.
Ma 'l sovrastar ne la pregion terrestra
cagion m'è, lasso!, d'infiniti mali:
e piú mi duol che fíen meco immortali,
8 poi che l'alma dal cor non si scapestra.
Misera!, che devrebbe esser accorta,
per lunga esperienzia, omai che 'l tempo
11 non è chi 'n dietro volga, o chi l'affreni.
Piú volte l'ho con ta' parole scorta:
— Vattene, trista; ché non va per tempo
14 chi dopo lassa i suoi dí piú sereni. —

LXXXVII

Par ch'ella si goda, scaltra saettatrice,
di piú straziarlo.

Sí tosto come aven che l'arco scocchi,
buon sagittario di lontan discerne
qual colpo è da sprezzare e qual d'averne
4 fede ch'al destinato segno tocchi;
similemente il colpo de' vostr'occhi,
donna, sentiste a le mie parti interne
dritto passare; onde conven ch'etterne
8 lagrime per la piaga il cor trabocchi.
E certo son che voi diceste allora:
— Misero amante! a che vaghezza il mena?
11 Ecco lo strale onde Amor vòl ch' e' mora. —
Ora, veggendo come 'l duol m'affrena,
quel che mi fanno i miei nemici ancóra
14 non è per morte, ma per piú mia pena.

LXXXVIII

Scampato per singolar fortuna da amore
ne spaventa ogni amante.

Poi che mia speme è lunga a venir troppo,
e de la vita il trappassar sí corto,
vorreimi a miglior tempo esser accorto,
4 per fuggir dietro piú che di galoppo;
e fuggo ancor cosí debile e zoppo
da l'un de' lati, ove 'l desio m'ha storto;
securo omai, ma pur nel viso porto
8 segni ch'io presi a l'amoroso intoppo.
Ond'io consiglio voi che siete in via,
volgete i passi; e voi ch'Amore avampa,
11 non v'indugiate su l'estremo ardore;
ché, perch'io viva, de mille un no scampa:
era ben forte la nemica mia,
14 e lei vid'io ferita in mezzo 'l core.

LXXXIX

Oh, a torto gl' increbbe
l'essere fuggito dalla prigione d'Amore.

Fuggendo la pregione ove Amor m'ebbe
molt'anni a far di me quel ch'a lui parve,
donne mie, lungo fôra a ricontarve
4 quanto la nova libertá m' increbbe.
Diceami il cor che per sé non saprebbe
viver un giorno; e poi tra via m'apparve
quel traditore in sí mentite larve
8 che piú saggio di me inganato avrebbe.
Onde piú volte sospirando in dietro
dissi: — Oimè!, il giogo e le catene e i ceppi
11 eran piú dolci che l'andare sciolto. —
Misero me, che tardo il mio mal seppi!
e con quanta fatica oggi mi spetro
14 de l'errore ov' io stesso m'era involto!

XC

Bella era, tanto che l'amò súbito
e l'amerá sempre.

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi,
che 'n mille dolci nodi gli avolgea;
e 'l vago lume oltra misura ardea
4 di quei begli occhi, ch'or ne son sí scarsi;
e 'l viso di pietosi color farsi,
non so se vero o falso, mi parea:
i' che l'ésca amorosa al petto avea,
8 qual meraviglia se di súbito arsi?
Non era l'andar suo cosa mortale,
ma d'angelica forma; e le parole
11 sonavan altro che pur voce umana:
uno spirto celeste, un vivo sole
fu quel ch' i' vidi; e se non fosse or tale,
14 piaga per allentar d'arco non sana.

XCI

A un intrinseco, orbato della sua donna:
si volga con tutta l'anima al cielo.

La bella donna che cotanto amavi
subitamente s'è da noi partita,
e, per quel ch'io ne speri, al ciel salita,
4 sí furon gli atti suoi dolci soavi.
Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
del tuo cor, ch'ella possedeva in vita,
e seguir lei per via dritta espedita;
8 peso terren non sia piú che t'aggravi.
Poi che se' sgombro de la maggior salma,
l'altre puoi giuso agevolmente porre,
11 salendo quasi un pellegrino scarco.
Ben vedi omai sí come a morte corre
ogni cosa creata, e quanto all'alma
14 bisogna ir lieve al periglioso varco.

XCII

In morte dell'amoroso Cino da Pistoia.
[principio del 1337]

Piangete, donne, e con voi pianga Amore;
piangete, amanti, per ciascun paese;
poi ch'è morto collui che tutto intese
4 in farvi, mentre visse al mondo, onore.
Io per me prego il mio acerbo dolore
non sian da lui le lagrime contese,
e mi sia di sospir tanto cortese
8 quanto bisogna a disfogare il core.
Piangan le rime, ancor piangano i versi,
perché 'l nostro amoroso messer Cino
11 novellamente s'è da noi partito.
Pianga Pistoia, e i citadin perversi
che perduto hanno sí dolce vicino;
14 e rallegresi il cielo ov'ello è gito.

XCIII

Impallidirá anch'egli novamente
e piangerá per amore.

Piú volte Amor m'avea giá detto: — Scrivi,
scrivi quel che vedesti in lettre d'oro,
sí come i miei seguaci discoloro,
4 e 'n un momento gli fo morti e vivi.
Un tempo fu che 'n te stesso 'l sentivi,
volgare essemplo a l'amoroso coro;
poi di man mi ti tolse altro lavoro;
8 ma giá ti raggiuns' io mentre fuggivi.
E se ' begli occhi, ond' io me ti mostrai
e lá dove era il mio dolce ridutto
11 quando ti ruppi al cor tanta durezza,
mi rendon l'arco ch'ogni cosa spezza,
forse non avrai sempre il viso asciutto;
14 ch' i' mi pasco di lagrime, e tu 'l sai. —

XCIV

Come esanimino e impallidiscano
gli amanti.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
l' imagin donna, ogni altra indi si parte,
e le vertú che l'anima comparte,
4 lascian le membra, quasi immobil pondo.
E del primo miracolo il secondo
nasce talor, che la scacciata parte
da se stessa fuggendo arriva in parte
8 che fa vendetta e 'l suo essilio giocondo.
Quinci in duo vólti un color morto appare;
perché 'l vigor che vivi gli mostrava
11 da nessun lato è piú lá dove stava.
E di questo in quel dí mi ricordava
ch' i' vidi duo amanti trasformare,
14 e far qual io mi soglio in vista fare.

XCV

Tanta e sí manifesta fedeltá
nulla gli giova.

Cosí potess' io ben chiudere in versi
i miei pensier, come nel cor gli chiudo;
ch'animo al mondo non fu mai sí crudo,
4 ch' i' non facessi per pietá dolersi.
Ma voi, occhi beati, ond' io soffersi
quel colpo, ove non valse elmo né scudo,
di fòr e dentro mi vedete ignudo,
8 ben che 'n lamenti il duol non si riversi.
Poi che vostro vedere in me risplende,
come raggio di sol traluce in vetro,
11 basti dunque il desio senza ch' io dica.
Lasso!, non a Maria, non nocque a Pietro
la fede, ch'a me sol tanto è nemica;
14 e so ch'altri che voi nessun m' intende.

XCVI

Vorrebbe e non può
ormai piú dimenticarla.

Io son de l'aspettar omai sí vinto,
e de la lunga guerra de' sospiri,
ch' i' aggio in odio la speme e i desiri,
4 et ogni laccio onde 'l mio cor è avinto.
Ma 'l bel viso leggiadro che depinto
porto nel petto, e veggio ove ch' io miri,
mi sforza; onde ne' primi empii martíri
8 pur son contra mia voglia risospinto.
Allor errai quando l'antica strada
di libertá mi fu precisa e tolta,
11 ché mal si segue ciò ch'a gli occhi agrada;
allor corse al suo mal libera e sciolta;
ora a posta d'altrui conven che vada
14 l'anima che peccò sol una volta.

XCVII

Piange la bella libertá
infelicemente e per sempre perduta.

Ahi, bella libertá, come tu m'hai
partendoti da me mostrato quale
era 'l mio stato, quando il primo strale
4 fece la piaga ond'io non guerrò mai!
Gli occhi invaghiro allor sí de' lor guai,
che 'l fren de la ragione ivi non vale,
perc'hanno a schifo ogni opera mortale:
8 lasso!, cosí da prima gli avezzai!
Né mi lece ascoltar chi non ragiona
de la mia morte; e solo del suo nome
11 vo empiendo l'aere, che sí dolce sona.
Amor in altra parte non mi sprona,
né i pie' sanno altra via, né le man come
14 lodar si possa in carte altra persona.

XCVIII

Conforta Orso dell'Anguillara
impedito di andare al campo.

Orso, al vostro destrier si pò ben porre
un fren, che di suo corso in dietro il volga;
ma 'l cor chi legherá che non si sciolga,
4 se brama onore, e 'l suo contrario aborre?
Non sospirate: a lui non si pò tôrre
suo pregio, per ch'a voi l'andar si tolga;
ché, come fama publica divolga,
8 egli è giá lá, che null'altro il precorre.
Basti che si ritrove in mezzo 'l campo
al destinato dí, sotto quell'arme
11 che gli dá il tempo, amor, vertute e 'l sangue,
gridando: — D'un gentil desire avampo,
co' 'l signor mio, che non pò seguitarme,
14 e del non esser qui si strugge e langue. —

XCIX

Conforta un deluso d'amore
a tutto volgersi a Dio.

Poi che voi et io piú volte abbiam provato
come 'l nostro sperar torna fallace,
dietro a quel sommo ben che mai non spiace
4 levate il core a piú felice stato.
Questa vita terrena è quasi un prato,
che 'l serpente tra ' fiori e l'erba giace;
e s'alcuna sua vista a gli occhi piace,
8 è per lassar piú l'animo invescato.
Voi dunque, se cercate aver la mente
anzi l'estremo dí queta giá mai,
11 seguite i pochi, e non la volgar gente.
Ben si può dire a me: — Frate, tu vai
mostrando altrui la via, dove sovente
14 fosti smarrito, et or se' piú che mai. —

C

Ritornano a uno a uno i ricordi d'amore
e l'invogliano al pianto.

Quella fenestra ove l'un sol si vede,
quando a lui piace, e l'altro in su la nona,
e quella dove l'aere freddo suona
4 ne' brevi giorni, quando borrea 'l fiede;
e 'l sasso, ove a' gran dí pensosa siede
madonna, e sola seco si ragiona;
con quanti luoghi sua bella persona
8 coprí mai d'ombra o disegnò col piede;
e 'l fiero passo ove m'agiunse Amore;
e lla nova stagion che d'anno in anno
11 mi rinfresca in quel dí l'antiche piaghe;
e 'l vólto, e le parole che mi stanno
altamente confitte in mezzo 'l core,
14 fanno le luci mie di pianger vaghe.

CI

Contro il mondo vano spera vinca la ragione alfine.
[1341]

Lasso!, ben so che dolorose prede
di noi fa quella ch'a nullo uom perdona,
e che rapidamente n'abandona
4 il mondo, e picciol tempo ne tien fede;
veggio a molto languir poca mercede,
e giá l'ultimo dí nel cor mi tuona:
per tutto questo Amor non mi spregiona,
8 che l'usato tributo a gli occhi chiede.
So come i dí, come i momenti, e l'ore,
ne portan gli anni; e non ricevo inganno,
11 ma forza assai maggior che d'arti maghe.
La voglia e la ragion combattuto hanno
sette e sette anni; e vincerá il migliore,
14 s'anime son qua giú del ben presaghe.

CII

Come in altri cosí a volte in lui
il riso cela il pianto.

Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto
li fece il don de l'onorata testa,
celando l'allegrezza manifesta
4 pianse per gli occhi fuor, sí come è scritto;
et Anibál, quando a l' imperio afflitto
vide farsi fortuna sí molesta,
rise fra gente lagrimosa e mesta,
8 per isfogare il suo acerbo despitto;
e cosí aven che l'animo ciascuna
sua passion sotto 'l contrario manto
11 ricopre co la vista or chiara or bruna.
Però, s'alcuna volta io rido o canto,
facciol perch' i' non ho se non quest'una
14 via da celare il mio angoscioso pianto.

CIII

A Stefano Colonna il giovine, fiero vincitore degli Orsini.

[1333]

Vinse Anibál, e non seppe usar poi
ben la vittoriosa sua ventura;
però, signor mio caro, aggiate cura
4 che similmente non avegna a voi.
L'orsa, rabbiosa per gli orsacchi suoi,
che trovaron di maggio aspra pastura,
rode sé dentro, e i denti e l'unghie endura
8 per vendicar suoi danni sopra noi.
Mentre 'l novo dolor dunque l'accora,
non riponete l'onorata spada;
11 anzi seguite lá dove vi chiama
vostra fortuna dritto per la strada
che vi può dar, dopo la morte ancóra
14 mille e mille anni, al mondo onor e fama.

CIV

A Pandolfo Malatesta come sola fa immortale la poesia.

[1343?]

L'aspettata vertú, che 'n voi fioriva
quando Amor cominciò darvi bataglia,
produce or frutto, che quel fiore aguaglia,
4 e che mia speme fa venire a riva.
Però mi dice il cor ch'io in carte scriva
cosa onde 'l vostro nome in pregio saglia;
ché 'n nulla parte sí saldo s'intaglia
8 per far di marmo una persona viva.
Credete voi che Cesare o Marcello
o Paolo od African fossin cotali
11 per incude giá mai né per martello?
Pandolfo mio, quest'opere son frali
al lungo andar, ma 'l nostro studio è quello
14 che fa per fama gli uomini immortali.

CV

Indispettito dell'amorose ripulse
acqueta alfine l'anima in Dio.

Mai non vo' piú cantar com'io soleva,
ch'altri no m'intendeva, ond'ebbi scorno,
e puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla releva;
giá su per l'Alpi neva d'ogn'intorno;
6 et è giá presso al giorno; ond'io son desto.
Un atto dolce onesto è gentil cosa:
et in donna amorosa ancor m'aggrada,
che 'n vista vada altèra e disdegnosa,
non superba e ritrosa:
Amor regge suo imperio senza spada.
12 Chi smarrita ha la strada, torni in dietro;
chi non ha albergo, posisi in sul verde;
chi non ha l'auro, o 'l perde,
15 spenga la sete sua con un bel vetro.

I' die' in guarda a san Pietro; or non piú, no.
Intendami chi pò, ch'i' m'intend'io.
Grave soma è un mal fio a mantenerlo:
quando posso, mi spetro, e sol mi sto.
Fetonte odo che 'n Po cadde, e morio;
21 e giá di lá dal rio passato è 'l merlo;
deh, venite a vederlo. Or i' non voglio:
non è gioco uno scoglio in mezzo l'onde,
e 'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio
quando un soverchio orgoglio
molte vertuti in bella donna asconde.
27 Alcun è che risponde a chi no 'l chiama;
altri, chi 'l prega, si delegua e fugge;
altri al ghiaccio si strugge;
30 altri dí e notte la sua morte brama.

Proverbio « ama chi t'ama » è fatto antico.
I' so ben quel ch' io dico. Or lass'andare;
ché conven ch'altri impare a le sue spese.
Un'umil donna grama un dolce amico.
Mal si conosce il fico. A me pur pare
36 senno a non cominciare tropp'alte imprese;
e per ogni paese è bona stanza.
L' infinita speranza occide altrui;
et anch' io fui alcuna volta in danza.
Quel poco che m'avanza,
fia chi no 'l schifi, s' i' 'l vo' dare a lui.
42 I' mi fido in colui che 'l mondo regge
e che ' seguaci suoi nel bosco alberga,
che con pietosa verga
45 mi meni a passo omai tra le sue gregge.

Forse ch'ogni uom che legge non s' intende;
e la rete tal tende che non piglia;
e chi troppo assotiglia si scavezza.
Non sia zoppa la legge ov'altri attende.
Per bene star si scende molte miglia.
51 Tal par gran meraviglia, e poi si sprezza.
Una chiusa bellezza è piú soave.
Benedetta la chiave che s'avvolse
al cor, e sciolse l'alma, e scossa l'have
di catena sí grave,
e 'nfiniti sospir del mio sen tolse!
57 Lá dove piú mi dolse, altri si dole;
e dolendo adolcisce il mio dolore;
ond' io ringrazio Amore
60 che piú no 'l sento; et è non men che suole.

In silenzio parole accorte e sagge,
e 'l suon che mi sottragge ogni altra cura,
e la pregione oscura ov' è 'l bel lume;
le notturne viole per le piagge,

e le fere selvagge entr' a le mura,
66 e la dolce paura, e 'l bel costume,
e di duo fonti un fiume in pace vòlto
dov' io bramo, e raccolto ove che sia,
amor e gelosia m' hanno il cor tolto,
e i segni del bel vólto,
che mi conducon per piú piana via
72 a la speranza mia, al fin de gli affanni.
O riposto mio bene, e quel che segue,
or pace, or guerra or triegue,
75 mai non m'abbandonate in questi panni.

De' passati miei danni piango e rido,
perché molto mi fido in quel ch' i' odo;
del presente mi godo, e meglio aspetto,
e vo contando gli anni, e taccio e grido;
e 'n bel ramo m'annido, et in tal modo,
81 ch' i' ne ringrazio, e lodo, il gran disdetto,
che l' indurato affetto al fine ha vinto,
e ne l'alma depinto: « I' sare' udito,
e mostratone a dito »: et hanne estinto
(tanto inanzi son pinto,
ch' i' 'l pur dirò): « Non fostú tant'ardito ».
87 Chi m' ha 'l fianco ferito e chi 'l risalda,
per cui nel cor via piú che 'n carta scrivo;
chi mi fa morto e vivo,
90 chi 'n un punto m'agghiaccia e mi riscalda.

CVI

Com'ella dolce lo prese
nel laccio d'amore.

Nova angeletta sovra l'ale accorta
scese dal cielo in su la fresca riva,
3 là 'nd'io passava sol per mio destíno:
poi che senza compagna e senza scorta
mi vide, un laccio che di seta ordiva
6 tese fra l'erba ond'è verde il camino:
allor fui preso; e non mi spiacque poi,
8 sí dolce lume uscía de gli occhi suoi.

CVII

Piú che mai l'abbaglia la luce degli occhi divini.

[1342]

Non veggio ove scampar mi possa omai:
sí lunga guerra i begli occhi mi fanno,
ch' i' temo, lasso!, no 'l soverchio affanno
4 distruga 'l cor che triegua non ha mai.
Fuggir vorrei; ma gli amorosi rai,
che dí e notte ne la mente stanno,
risplendon sí, ch'al quintodecimo anno
8 m'abbaglian piú che 'l primo giorno assai;
e l' imagine lor son sí cosparte
che volver non mi posso ov' io non veggia
11 o quella o simil indi accesa luce.
Solo d'un lauro tal selva verdeggia
che 'l mio adversario con mirabil arte
14 vago fra i rami, ovunque vuol, m'adduce.

CVIII

A Sennuccio del Bene
esalta il luogo ove Laura lo beò d'un dolce saluto.

Aventuroso piú d'altro terreno,
ov' Amor vidi giá fermar le piante
vèr' me volgendo quelle luci sante
4 che fanno intorno a sé l'aere sereno,
prima poría per tempo venir meno
un' imagine salda di diamante,
che l'atto dolce non mi stia davante,
8 del qual ho la memoria e 'l cor sí pieno;
né tante volte ti vedrò giá mai,
ch'i' non m'inchini a ricercar de l'orme
11 che 'l bel pie' fece in quel cortese giro.
Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme,
prega, Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
14 di qualche lagrimetta, o d'un sospiro.

CIX

Sempre ritorna con la mente
ov'ella lo guardò benigna.

Lasso!, quante fiate Amor m'assale,
che fra la notte e 'l dí son piú di mille,
torno dov'arder vidi le faville
4 che 'l foco del mio cor fanno immortale.
Ivi m'acqueto; e son condotto a tale,
ch'a nona, a vespro, a l'alba et a le squille
le trovo nel pensier tanto tranquille
8 che di null'altro mi rimembra o cale.
L'aura soave che dal chiaro viso
move col suon de le parole accorte
11 per far dolce sereno ovunque spira,
quasi un spirto gentil di paradiso
sempre in quell'aere par che mi conforte;
14 sí che 'l cor lasso altrove non respira.

CX

Sopraggiunto da Laura
e dolcemente salutato si confuse.

Persequendomi Amor al luogo usato
ristretto in guisa d'uom ch'aspetta guerra,
che si provede, e i passi intorno serra,
4 de' miei antichi pensier mi stava armato.
Volsimi, e vidi un'ombra che da lato
stampava il sole, e riconobbi in terra
quella che, se 'l giudicio mio non erra,
8 era piú degna d'immortale stato.
I' dicea fra mio cor: — Perché paventi? —
Ma non fu prima dentro il penser giunto,
11 che i raggi, ov'io mi struggo, eran presenti.
Come col balenar tona in un punto,
cosí fu' io de' begli occhi lucenti
14 e d'un dolce saluto inseme aggiunto.

CXI

Il dolcissimo saluto di madonna
lo estasiò ineffabilmente.

La donna che 'l mio cor nel viso porta,
lá dove sol fra bei pensier d'amore
sedea, m'apparve; et io per farle onore
4 mossi con fronte reverente e smorta.
Tosto che del mio stato fussi accorta,
a me si volse in sí novo colore
ch'avrebbe a Giove nel maggior furore
8 tolto l'arme di mano, e l'ira morta.
I' mi riscossi; et ella oltra, parlando,
passò, che la parola i' non soffersi,
11 né 'l dolce sfavillar de gli occhi suoi.
Or mi ritrovo pien di sí diversi
piaceri, in quel saluto ripensando,
14 che duol non sento, né sentí' ma' poi.

CXII

A Sennuccio del Bene
com'ogni luogo ognor l'infervori ad amare.

Sennuccio, i' vo' che sapi in qual manera
trattato sono, e qual vita è la mia:
ardomi e struggo ancor com'io solia;
4 l'aura mi volve; e son pur quel ch' i' m'era.
Qui tutta umíle, e qui la vidi altèra,
or aspra, or piana, or dispietata, or pia;
or vestirsi onestate, or leggiadria,
8 or mansueta, or disdegnosa e fera;
qui cantò dolcemente, e qui s'assise;
qui si rivolse, e qui rattenne il passo;
11 qui co' begli occhi mi trafisse il core;
qui disse una parola, e qui sorrise;
qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso!,
14 notte e dí tiemmi il signor nostro, Amore.

CXIII

A Sennuccio del Bene, di Valchiusa, giuntovi sicuro dalle folgori.
[1342?]

Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio,
(cosí ci foss'io intero, e voi contento)
venni fuggendo la tempesta e 'l vento
4 c'hanno súbito fatto il tempo rio.
Qui son securo: e vo' vi dir perch'io
non, come soglio, il folgorar pavento,
e perché mitigato, non che spento,
8 né mica trovo il mio ardente desio.
Tosto che giunto a l'amorosa reggia
vidi onde nacque l'aura dolce e pura,
11 ch'acqueta l'aere e mette i tuoni in bando,
Amor ne l'alma, ov'ella signoreggia,
raccese 'l foco, e spense la paura:
14 che farrei dunque gli occhi suoi guardando?

CXIV

Dall'abominevole Avignone fuggito nella quiete di Valchiusa.
[1342?]

De l'empia Babilonia, ond'è fuggita
ogni vergogna, ond'ogni bene è fòri,
albergo di dolor, madre d'errori,
4 son fuggito io per allungar la vita.
Qui mi sto solo; e, come Amor m'invita,
or rime e versi, or colgo erbette e fiori,
seco parlando, et a tempi migliori
8 sempre pensando: e questo sol m'aita.
Né del vulgo mi cal, né di fortuna,
né di me molto, né di cosa vile,
11 né dentro sento né di fuor gran caldo.
Sol due persone cheggio; e vorrei l'una
col cor vèr' me pacificato umíle,
14 l'altro col pie', sí come mai fu, saldo.

CXV

Voltasi Laura verso lui tutta lieta
il Sole s'oscurò per gelosia.

In mezzo di duo amanti onesta altèra
vidi una donna, e quel signor co lei
che fra gli uomini regna, e fra li dèi;
4 e da l'un lato il Sole, io da l'altro era.
Poi che s'accorse chiusa da la spera
de l'amico piú bello, a gli occhi miei
tutta lieta si volse; e ben vorrei,
8 che mai non fosse in vèr' di me piú fera.
Súbito in allegrezza si converse
la gelosia che 'n su la prima vista
11 per sí alto adversario, al cor mi nacque.
A lui la faccia lagrimosa e trista
un nuviletto intorno ricoverse;
14 cotanto l'esser vinto li dispiacque.

CXVI

Lasciata Laura
pensoso e tardo giunse in Valchiusa.

Pien di quella ineffabile dolcezza
che del bel viso trassen gli occhi miei
nel dí che volentier chiusi gli avrei
4 per non mirar giá mai minor bellezza,
lassai quel ch'i' piú bramo; et ho sí avezza
la mente a contemplar sola costei
ch' altro non vede, e ciò che non è lei
8 giá per antica usanza odia e disprezza.
In una valle chiusa d' ogni 'ntorno,
ch'è refrigerio de' sospir miei lassi,
11 giunsi sol con Amor, pensoso e tardo.
Ivi non donne, ma fontane e sassi,
e l'imagine trovo di quel giorno
14 che 'l pensier mio figura ovunque io sguardo.

CXVII

Lagnasi il dirupo di Valchiusa gli cresca la fatica
del salire a veder ove madonna dimora.

Se 'l sasso, ond'è piú chiusa questa valle,
di che 'l suo proprio nome si deriva,
tenesse vòlto, per natura schiva,
4 a Roma il viso et a Babel le spalle,
i miei sospiri piú benigno calle
avrian per gire ove lor spene è viva:
or vanno sparsi, e pur ciascuno arriva
8 lá dov'io il mando, che sol un non falle;
e son di lá sí dolcemente accolti,
com'io m'accorgo, che nessun mai torna,
11 con tal diletto in quelle parti stanno.
De gli occhi è 'l duol; che tosto che s'aggiorna
per gran desio de' be' luoghi a lor tolti,
14 dànno a me pianto, et a' pie' lassi affanno.

CXVIII

Da sedici anni giá sospira e sospirerá mai sempre.

[aprile 1343]

Rimansi a dietro il sestodecimo anno
de' miei sospiri, et io trapasso inanzi
verso l'estremo; e parmi che pur dianzi
4 fosse 'l principio di cotanto affanno.
L'amar m'è dolce, et util il mio danno,
e 'l viver grave; e prego ch'egli avanzi
l'empia fortuna; e temo no chiuda anzi
8 morte i begli occhi che parlar mi fanno.
Or qui son, lasso!, e voglio esser altrove;
e vorrei piú volere, e piú non voglio;
11 e per piú non poter fo quant'io posso;
e d'antichi desir lagrime nove
provan com'io son pur quel ch'i' mi soglio,
14 né per mille rivolte ancor son mosso.

CXIX

Vago giá della Gloria speciosa or della fulgida Virtú.

[1343-44?]

Una donna piú bella assai che 'l sole,
e piú lucente, e d'altrettanta etade,
con famosa beltade,
4 acerbo ancor, mi trasse a la sua schiera.
Questa in penseri, in opre et in parole
(però ch'è de le cose al mondo rade),
questa per mille strade
8 sempre inanzi mi fu leggiadra, altèra.
Solo per lei tornai da quel ch'i' era,
poi ch'i' soffersi gli occhi suoi da presso;
per suo amor m'er' io messo

a faticosa impresa assai per tempo;
tal che s'i' arrivo al disiato porto,
spero per lei gran tempo
15 viver, quand'altri mi terrá per morto.

Questa mia donna mi menò molt'anni
pien di vaghezza giovenile ardendo,
sí come ora io comprendo,
19 sol per aver di me piú certa prova,
mostrandomi pur l'ombra, o 'l velo, o' panni
talor di sé, ma 'l viso nascondendo;
et io, lasso!, credendo
23 vederne assai, tutta l'etá mia nova
passai contento, e 'l rimembrar mi giova,
poi ch'alquanto di lei veggi' or piú inanzi.
I' dico che pur dianzi,
qual io non l'avea vista in fin allora,
mi si scoverse; onde mi nacque un ghiaccio
nel core; et evvi ancóra,
30 e sará sempre fin ch'i' le sia in braccio.

Ma non mel tolse la paura o 'l gielo,
che pur tanta baldanza al mio cor diedi,
ch'i' le mi strinsi a' piedi
34 per piú dolcezza trar de gli occhi suoi:
et ella, che remosso avea giá il velo
dinanzi a' miei, mi disse: — Amico, or vedi
com'io son bella; e chiedi
38 quanto par si convenga a gli anni tuoi. —
— Madonna — dissi — giá gran tempo in voi
posi 'l mio amor, ch'i' sento or sí infiammato;
ond' a me in questo stato,
altro volere o disvoler m'è tolto. —
Con voce allor di sí mirabil tempre
rispose, e con un vólto,
45 che temer e sperar mi fará sempre:

— Rado fu al mondo, fra cosí gran turba,
ch'udendo ragionar del mio valore,
non si sentisse al core,
49 per breve tempo almen, qualche favilla;
ma l'adversaria mia, che 'l ben perturba,
tosto la spegne; ond' ogni vertú more,
e regna altro signore
53 che promette una vita piú tranquilla.
De la tua mente Amor, che prima aprilla,
mi dice cose veramente, ond'io
veggio che 'l gran desio
pur d'onorato fin ti fará degno;
e come giá se' de' miei rari amici,
donna vedrai per segno,
60 che fará gli occhi tuoi via piú felici. —

I' volea dir — quest'è impossibil cosa —
quand'ella: — Or mira (e leva' gli occhi un poco
in piú riposto loco)
64 donna ch'a pochi si mostrò giá mai. —
Ratto inchinai la fronte vergognosa,
sentendo novo dentro maggior foco.
Et ella il prese in gioco,
68 dicendo: — I' veggio ben dove tu stai.
Sí come 'l sol con suoi possenti rai
fa súbito sparire ogni altra stella,
cosí par or men bella
la vista mia, cui maggior luce preme.
Ma io però da' miei non ti diparto;
ché questa e me d'un seme,
75 lei davanti e me poi, produsse un parto. —

Rúpessi in tanto di vergogna il nodo
ch'a la mia lingua era distretto intorno
su nel primiero scorno,
79 allor quand'io del suo accorger m'accorsi;

e 'ncominciai: — S'egli è ver quel ch'i' odo,
beato il padre, e benedetto il giorno
c' ha di voi il mondo adorno,
83 e tutto 'l tempo ch' a vedervi io corsi!
E se mai da la via dritta mi torsi,
duolmene forte, assai piú ch'i' non mostro.
Ma se de l'esser vostro
fossi degno udir piú, del desir ardo. —
Pensosa mi rispose, e cosí fiso
tenne il suo dolce sguardo,
90 ch' al cor mandò co le parole il viso:

— Sí come piacque al nostro eterno padre,
ciascuna di noi due nacque immortale.
Miseri! a voi che vale?
94 Me' v'era che da noi fosse il defetto.
Amate, belle, gioveni e leggiadre
fummo alcun tempo; et or siam giunte a tale
che costei batte l'ale
98 per tornar a l'antico suo ricetto;
i' per me sono un'ombra. Et or t' ho detto,
quanto per te sí breve intender puossi. —
Poi che i pie' suoi fûr mossi,
dicendo — Non temer ch' i' m'allontani —
di verde lauro una ghirlanda colse,
la qual co le sue mani
105 intorno intorno a le mie tempie avolse.

Canzon, chi tua ragion chiamasse obscura,
di': — Non ho cura, perché tosto spero
ch'altro messaggio il vero
fará in piú chiara voce manifesto.
I' venni sol per isvegliare altrui,
se, chi m' impose questo,
112 non m' ingannò, quand'io partí' da lui. —

CXX

A maestro Antonio da Ferrara che l'aveva pianto morto.

[fine 1343 - principio 1344]

Quelle pietose rime, in ch'io m'accorsi
di vostro ingegno, e del cortese affetto,
èbben tanto vigor nel mio conspetto
4 che ratto a questa penna la man porsi,
per far voi certo che gli estremi morsi
di quella ch'io con tutto 'l mondo aspetto,
mai non sentí', ma pur, senza sospetto,
8 in fin a l'uscio del suo albergo corsi;
poi tornai in dietro, perch'io vidi scritto,
di sopra 'l limitar, che 'l tempo ancóra
11 non era giunto al mio viver prescritto;
ben ch'io non vi legessi il dí né l'ora.
Dunque s'acqueti omai 'l cor vostro afflitto,
14 e cerchi uom degno, quando sí l'onora.

CXXI

Faccia Amore di sé e di lui vendetta
su la nimica Laura.

Or vedi, Amor, che giovenetta donna
tuo regno sprezza e del mio mal non cura,
3 e tra duo ta' nemici è sí secura.
Tu se' armato, et ella in treccie e 'n gonna
si siede, e scalza, in mezzo i fiori e l'erba,
6 vèr' me spietata, e 'n contra te superba.
I' son pregion; ma se pietá ancor serba
l'arco tuo saldo, e qualcuna saetta,
9 fa di te, e di me, signor, vendetta.

CXXII

Invecchia nelle ansie d'amore, e non avrá mai pace.
[aprile 1344]

Dicesette anni ha giá rivolto il cielo
poi che 'mprima arsi, e giá mai non mi spensi;
ma quando aven ch'al mio stato ripensi,
4 sento nel mezzo de le fiamme un gielo.
Vero è 'l proverbio, ch'altri cangia il pelo
anzi che 'l vezzo; e per lentar i sensi,
gli umani affetti non son meno intensi:
8 ciò ne fa l'ombra ria del grave velo.
Oi me lasso!, e quando fia quel giorno
che mirando il fuggir de gli anni miei,
11 èsca del foco, e di sí lunghe pene?
Vedrò mai il dí che pur quant'io vorrei
quel'aria dolce del bel viso adorno
14 piaccia a quest'occhi, e quanto si convene?

CXXIII

Annunzia a Laura la sua partenza
e attonito la vede impallidire.

Quel vago impallidir che 'l dolce riso
d'un'amorosa nebbia ricoperse,
con tanta maiestade al cor s'offerse
4 che li si fece incontr' a mezzo 'l viso.
Conobbi allor sí come in paradiso
vede l'un l'altro; in tal guisa s'aperse
quel pietoso penser ch'altri non scerse;
8 ma vidil io, ch'altrove non m'affiso.
Ogni angelica vista, ogni atto umíle
che giá mai in donna, ov'amor fosse, apparve,
11 fôra uno sdegno a lato a quel ch'i' dico.
Chinava a terra il bel guardo gentile,
e tacendo dicea, come a me parve:
14 — Chi m'allontana il mio fedele amico? —

CXXIV

Attempato, dispera gli dia amore
mai tregua di tante pene.

Amor, Fortuna, e la mia mente schiva
di quel che vede, e nel passato volta,
m'affligon sí, ch'io porto alcuna volta
4 invidia a quei che son su l'altra riva.
Amor mi strugge 'l cor; Fortuna il priva
d'ogni conforto; onde la mente stolta
s'adira e piange: e cosí in pena molta
8 sempre conven che combattendo viva.
Né spero i dolci dí tornino in dietro,
ma pur dí male in peggio quel ch'avanza;
11 e di mio corso ho giá passato 'l mezzo.
Lasso!, non di diamante, ma d'un vetro
veggio di man cadermi ogni speranza,
14 e tutt'i miei pensier romper nel mezzo.

CXXV

Potesse egli cosí cantare come sente
ed ella lo ascoltasse!

Se 'l pensier che mi strugge,
com'è pungente e saldo,
cosí vestisse d'un color conforme,
forse tal m'arde e fugge,
ch'avria parte del caldo,
6 e desteriasi Amor lá dov'or dorme;
men solitarie l'orme
fôran de' miei pie' lassi
per campagne e per colli,
men gli occhi ad ogn'or molli,
11 ardendo lei che come un ghiaccio stassi,
e non lascia in me dramma
13 che non sia foco e fiamma.

Però ch'Amor mi sforza
e di saver mi spoglia,
parlo in rime aspre e di dolcezza ignude.
Ma non sempre a la scorza
ramo, né in fior, né 'n foglia,
19 mostra di fòr sua natural vertude.
Miri ciò che 'l cor chiude,
Amor e que' begli occhi,
ove si siede a l'ombra.
Se 'l dolor che si sgombra
24 avèn che 'n pianto o in lamentar trabocchi,
l'un a me noce, e l'altro
26 altrui, ch'io non lo scaltro.

Dolci rime leggiadre
che nel primiero assalto
d'Amor usai, quand'io non ebbi altr'arme,
chi verrá mai che squadre
questo mio cor di smalto,
32 ch'almen, com'io solea, possa sfogarme?
Ch'aver dentro a lui parme
un che madonna sempre
depinge, e de lei parla:
a voler poi ritrarla,
37 per me non basto; e par ch'io me ne stempre.
Lasso!, cosí m'è scorso
39 lo mio dolce soccorso.

Come fanciul ch'a pena
volge la lingua e snoda,
che dir non sa, ma 'l piú tacer gli è noia,
cosí 'l desir mi mena
a dire; e vo' che m'oda
45 la dolce mia nemica anzi ch'io moia.
Se forse ogni sua gioia
nel suo bel viso è solo,

e di tutt'altro è schiva,
odil tu, verde riva,
50 e presta a' miei sospir sí largo volo,
che sempre si ridica
52 come tu m'eri amica.

Ben sai che sí bel piede
non toccò terra unquanco
come quel di che giá segnata fosti:
onde 'l cor lasso riede,
col tormentoso fianco,
58 a partir teco i lor pensier nascosti.
Cosí avestú riposti
de' be' vestigi sparsi
ancor tra' fiori e l'erba,
che la mia vita acerba,
63 lagrimando, trovasse ove acquetarsi!
Ma come pò s'appaga
65 l'alma dubbiosa e vaga.

Ovunque gli occhi volgo
trovo un dolce sereno
pensando: qui percosse il vago lume.
Qualunque erba o fior colgo
credo che nel terreno
71 aggia radice, ov'ella ebbe in costume
gir fra le piagge e 'l fiume,
e talor farsi un seggio
fresco, fiorito e verde.
Cosí nulla sen perde;
76 e piú certezza averne fôra il peggio.
Spirto beato, quale
78 se', quando altrui fai tale?

O poverella mia, come se' rozza!
Credo che tel conoschi:
81 rimanti in questi boschi.

CXXVI

A Valchiusa, che, morto, lo accolga
nella sua pace sorrisa dalla donna celestiale.

Chiare, fresche, e dolci acque,
ove le belle membra
pose colei che sola a me par donna;
gentil ramo, ove piacque
(con sospir mi rimembra)
6 a lei di fare al bel fianco colonna;
erba e fior, che la gonna
leggiadra ricoverse
co l'angelico seno;
aere sacro, sereno,
11 ove Amor co' begli occhi il cor m'aperse;
date udienzia insieme
13 a le dolenti mie parole estreme.

S'egli è pur mio destíno
(e 'l cielo in ciò s'adopra)
ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda,
qualche grazia il meschino
corpo fra voi ricopra,
19 e torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda
se questa spene porto
a quel dubbioso passo;
ché lo spirito lasso
24 non poría mai in piú riposato porto
né in piú tranquilla fossa
26 fuggir la carne travagliata e l'ossa.

Tempo verrá ancor forse
ch'a l'usato soggiorno

torni la fera bella e mansueta,
e lá 'v'ella mi scòrse
nel benedetto giorno,
32 volga la vista disiosa e lieta,
cercandomi; et, o pièta!,
giá terra in fra le pietre
vedendo, Amor l'inspiri
in guisa che sospiri
37 sí dolcemente che mercé m'impetre,
e faccia forza al cielo,
39 asciugandosi gli occhi col bel velo.

Da' be' rami scendea
(dolce ne la memoria)
una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
et ella si sedea
umile in tanta gloria,
45 coverta giá de l'amoroso nembo:
qual fior cadea sul lembo,
qual su le treccie bionde,
ch'oro forbito e perle
eran quel dí a vederle;
50 qual si posava in terra, e qual su l'onde;
qual con un vago errore
52 girando parea dir — qui regna Amore. —

Quante volte diss'io
allor pien di spavento:
— Costei per fermo nacque in paradiso! —
Cosí carco d'oblio
il divin portamento,
58 e 'l vólto, e le parole, e 'l dolce riso,
m'aveano e sí diviso
da l'imagine vera,
ch'i' dicea sospirando:
— Qui come venn'io, o quando? —

63 credendo esser in ciel, non lá dov'era.
Da indi in qua mi piace
65 questa erba sí, ch'altrove non ho pace.

Se tu avessi ornamenti, quant'hai voglia,
poresti arditamente
68 uscir del bosco, e gir in fra la gente.

CXXVII

Lontano, lei sola ovunque vede
lei sola vedere brama.

In quella parte dove Amor mi sprona
conven ch'io volga le dogliose rime,
che son seguaci de la mente afflitta.
Quai fíen ultime, lasso!, e qua' fíen prime?
Collui che del mio mal meco ragiona
6 mi lascia in dubbio, sí confuso ditta.
Ma pur quanto l'istoria trovo scritta
in mezzo 'l cor, che sí spesso rincorro,
co la sua propria man, de' miei martíri,
dirò; perché i sospiri
11 parlando han triegua, et al dolor soccorro.
Dico che, perch'io miri
mille cose diverse attento e fiso,
14 sol una donna veggio, e 'l suo bel viso.

Poi che la dispietata mia ventura
m'ha dilungato dal maggior mio bene,
noiosa, inesorabile e superba,
Amor col rimembrar sol mi mantene:
onde s'io veggio in giovenil figura
20 incominciarsi il mondo a vestir d'erba,
parmi vedere in quella etate acerba
la bella giovenetta, ch'ora è donna;

poi che sormonta riscaldando il sole,
parmi qual esser sòle,
25 fiamma d'amor che 'n cor alto s'endonna;
ma quando il dí si dole
di lui che passo passo a dietro torni,
28 veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.

In ramo fronde, o ver viole in terra
mirando a la stagion che 'l freddo perde,
e le stelle miglior acquistan forza,
ne gli occhi ho pur le violette e 'l verde
di ch'era nel principio de mia guerra
34 Amor armato, sí, ch'ancor mi sforza,
e quella dolce leggiadretta scorza
che ricopria le pargolette membra
dove oggi alberga l'anima gentile
ch'ogni altro piacer vile
39 sembiar mi fa; sí forte mi rimembra
del portamento umíle
ch'allor fioriva, e poi crebbe anzi a gli anni,
42 cagion sola e riposo de' miei affanni.

Qualor tenera neve per li colli
dal sol percossa veggio di lontano,
come 'l sol neve mi governa Amore,
pensando nel bel viso piú che umano
che pò da lunge gli occhi miei far molli,
48 ma da presso gli abbaglia, e vince il core;
ove, fra 'l bianco e l'aureo colore,
sempre si mostra quel che mai non vide
occhio mortal, ch'io creda, altro che 'l mio;
e del caldo desio,
53 ch'è quando sospirando ella sorride,
m'infiamma sí che oblio
niente aprezza, ma diventa eterno;
56 né state il cangia, né lo spegne il verno.

Non vidi mai dopo notturna pioggia
gir per l'aere sereno stelle erranti,
e fiammeggiar fra la rugiada e 'l gielo,
ch'i' non avesse i begli occhi davanti,
ove la stanca mia vita s'appoggia,
62 quali io gli vidi a l'ombra d'un bel velo;
e sí come di lor bellezze il cielo
splendea quel dí, cosí bagnati ancóra
li veggio sfavillare; ond'io sempre ardo.
Se 'l sol levarsi sguardo,
67 sento il lume apparir che m'innamora;
se tramontarsi al tardo,
parmel veder quando si volge altrove
70 lassando tenebroso onde si move.

Se mai candide ròse con vermiglie
in vasel d'oro vider gli occhi miei,
allor allor da vergine man còlte,
veder pensaro il viso di colei
ch'avanza tutte l'altre meraviglie
76 con tre belle eccellenzie in lui raccolte:
le bionde treccie sopra 'l collo sciolte,
ov'ogni latte perderia sua prova,
e le guancie ch'adorna un dolce foco.
Ma pur che l'ôra un poco
81 fior bianchi e gialli per le piaggie mova,
torna a la mente il loco
e 'l primo dí ch'i' vidi a l'aura sparsi
84 i capei d'oro, ond'io sí súbito arsi.

Ad una ad una annoverar le stelle,
e 'n picciol vetro chiuder tutte l'acque
forse credea, quando in sí poca carta
novo penser di ricontar mi nacque
in quante parti il fior de l'altre belle,
90 stando in se stessa, ha la sua luce sparta

a ciò che mai da lei non mi diparta;
né farò io; e se pur talor fuggo,
in cielo e 'n terra m'ha rachiuso i passi;
perch'a gli occhi miei lassi
95 sempre è presente, ond'io tutto mi struggo;
e cosí meco stassi,
ch'altra non veggio mai, né veder bramo,
98 né 'l nome d'altra ne' sospir miei chiamo.

Ben sai, canzon, che quant'io parlo è nulla
al celato amoroso mio pensero,
che dí e notte ne la mente porto;
solo per cui conforto
103 in cosí lunga guerra anco non pèro;
ché ben m'avria giá morto
la lontananza del mio cor piangendo;
106 ma quinci da la morte indugio prendo.

CXXVIII

Ai signori d'Italia contro stranieri e guerre fratricide
per una dignitosa e forte pace.

[1344?]

Italia mia, ben che 'l parlar sia indarno
a le piaghe mortali
che nel bel corpo tuo sí spesse veggio,
piacemi almen che ' miei sospir sian quali
spera 'l Tevero e l'Arno,
6 e 'l Po, dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del cielo, io cheggio
che la pietá che ti condusse in terra
ti volga al tuo diletto almo paese:
vedi, segnor cortese,
11 di che lievi cagion che crudel guerra;

e i cor, che 'ndura e serra
Marte superbo e fero,
apri tu, padre, e 'ntenerisci e snoda;
ivi fa che 'l tuo vero,
16 qual io mi sia, per la mia lingua s'oda.

Voi, cui fortuna ha posto in mano il freno
de le belle contrade,
di che nulla pietá par che vi stringa,
che fan qui tante pellegrine spade?
perché 'l verde terreno
22 del barbarico sangue si depinga?
Vano error vi lusinga;
poco vedete, e parvi veder molto,
ché 'n cor venale amor cercate o fede.
Qual piú gente possede
27 colui è piú da' suoi nemici avolto.
O diluvio raccolto
di che deserti strani
per inondar i nostri dolci campi!
Se da le proprie mani
32 questo n'avene, or chi fia che ne scampi?

Ben provide natura al nostro stato,
quando de l'Alpi schermo
pose fra noi e la tedesca rabbia;
ma 'l desir cieco, e 'n contr'al suo ben fermo,
s'è poi tanto ingegnato,
38 ch'al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
fiere selvagge e mansuete gregge
s'annidan sí che sempre il miglior geme:
et è questo del seme,
43 per piú dolor, del popol senza legge,
al qual, come si legge,
Mario aperse sí 'l fianco,

che memoria de l'opra anco non langue,
quando, assetato e stanco,
48 non piú bevve del fiume acqua che sangue.

Cesare taccio che per ogni piaggia
fece l'erbe sanguigne
di lor véne, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne,
che 'l cielo in odio n'aggia:
54 vostra mercé, cui tanto si commise:
vostre voglie divise
guastan del mondo la piú bella parte.
Qual colpa, qual giudicio, o qual destíno
fastidire il vicino
59 povero, e le fortune afflitte e sparte
perseguire, e 'n disparte
cercar gente, e gradire,
che sparga 'l sangue e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
64 non per odio d'altrui né per disprezzo.

Né v'accorgete ancor per tante prove
del bavarico inganno
ch'alzando il dito, colla morte scherza?
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno:
ma 'l vostro sangue piove
70 piú largamente: ch'altr'ira vi sferza.
Da la matina a terza
di voi pensate, e vederete come
tien caro altrui chi tien sé cosí vile.
Latin sangue gentile,
75 sgombra da te queste dannose some;
non far idolo un nome
vano senza soggetto;
ché 'l furor de lassú, gente ritrosa,
vincerne d'intelletto,
80 peccato è nostro, e non natural cosa.

Non è questo 'l terren ch'i' toccai pria?
non è questo il mio nido
ove nudrito fui sí dolcemente?
non è questa la patria in ch'io mi fido,
madre benigna e pia,
86 che copre l'un e l'altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
talor vi mova, e con pietá guardate
le lagrime del popol doloroso,
che sol da voi riposo
91 dopo Dio spera; e pur che voi mostriate
segno alcun di pietate,
vertú contra furore
prenderá l'arme; e fia 'l combatter corto,
ché l'antiquo valore
96 ne l'italici cor non è ancor morto.

Signor, mirate come 'l tempo vola,
e sí come la vita
fugge, e la morte n'è sovra le spalle:
voi siete or qui; pensate a la partita;
ché l'alma ignuda e sola
102 conven ch'arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle,
piacciavi porre giú l'odio e lo sdegno,
vènti contrarî a la vita serena;
e quel che 'n altrui pena
107 tempo si spende, in qualche atto piú degno
o di mano o d'ingegno,
in qualche bella lode,
in qualche onesto studio si converta:
cosí qua giú si gode,
112 e la strada del ciel si trova aperta.

Canzone, io t'ammonisco
che tua ragion cortesemente dica;

perché fra gente altèra ir ti convene
e le voglie son piene
117 giá de l'usanza pessima et antica,
del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
fra magnanimi pochi a chi 'l ben piace:
di' lor: — Chi m'assicura?
122 I' vo gridando: « Pace, pace, pace! » —

CXXIX

Solo ne' luoghi piú ermi trova riposo
e rivede sue dolci visioni d'amore.

[1344?]

Di pensier in pensier, di monte in monte
mi guida Amor; ch'ogni segnato calle
provo contrario a la tranquilla vita.
Se 'n solitaria piaggia, rivo, o fonte,
se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,
6 ivi s'acqueta l'alma sbigottita;
e come Amor l'envita,
or ride, or piange, or teme, or s'assecura:
e 'l vólto che lei segue ov'ella il mena
si turba e rasserena,
11 et in un esser picciol tempo dura;
onde a la vista uom di tal vita esperto
13 Diria: — Questo arde, e di suo stato è incerto. —

Per alti monti e per selve aspre trovo
qualche riposo; ogni abitato loco
è nemico mortal de gli occhi miei.
A ciascun passo nasce un penser novo
de la mia donna, che sovente in gioco

19 gira 'l tormento ch'i' porto per lei;
et a pena vorrei
cangiar questo mio viver dolce amaro,
ch'i' dico: — Forse ancor ti serva Amore
ad un tempo migliore;
24 forse, a te stesso vile, altrui se' caro. —
Et in questa trapasso sospirando:
26 or porrebbe esser vero? or come? or quando?

Ove porge ombra un pino alto od un colle
talor m'arresto, e pur nel primo sasso
disegno co la mente il suo bel viso.
Poi ch'a me torno, trovo il petto molle
de la pietate; et alor dico: — Ahi, lasso,
32 dove se' giunto! et onde se' diviso! —
Ma mentre tener fiso
posso al primo pensier la mente vaga,
e mirar lei, et obliar me stesso,
sento Amor sí da presso
37 che del suo proprio error l'alma s'appaga:
in tante parti e sí bella la veggio,
39 che se l'error durasse, altro non cheggio.

I' l'ho piú volte (or chi fia che m'il creda?)
ne l'acqua chiara, e sopra l'erba verde
veduto viva, e nel troncon d'un faggio,
e 'n bianca nube sí fatta che Leda
avria ben detto che sua figlia perde,
45 come stella che 'l sol copre col raggio;
e quanto in piú selvaggio
loco mi trovo e 'n piú deserto lido,
tanto piú bella il mio pensier l'adombra.
Poi quando il vero sgombra
50 quel dolce error, pur lí medesmo assido
me freddo, pietra morta, in pietra viva,
52 in guisa d'uom che pensi e pianga e scriva.

Ove d'altra montagna ombra non tócchi
verso 'l maggiore e 'l piú espedito giogo
tirar mi suol un desiderio intenso.
Indi i miei danni a misurar con gli occhi
comincio, e 'n tanto lagrimando sfogo
58 di dolorosa nebbia il cor condenso,
alor ch' i' miro e penso,
quanta aria dal bel viso mi diparte,
che sempre m'è sí presso e sí lontano;
poscia fra me pian piano:
63 — Che sai tu, lasso? Forse in quella parte
or di tua lontananza si sospira —;
65 et in questo penser l'alma respira.

Canzone, oltra quell'alpe,
lá dove il ciel è piú sereno e lieto,
mi rivedrai sovr'un ruscel corrente,
ove l'aura si sente
70 d'un fresco et odorifero laureto:
ivi è 'l mio cor, e quella che 'l m'invola;
72 qui veder pòi l'imagine mia sola.

CXXX

Lontano, né i sospiri cessano né il pianto,
e fin gli toglie invidia di contemplar l'immagine di lei.

Poi che 'l camin m'è chiuso di mercede,
per desperata via son dilungato
da gli occhi ov'era (i' non so per qual fato)
4 riposto il guidardon d'ogni mia fede.
Pasco 'l cor di sospir, ch'altro non chiede,
e di lagrime vivo, a pianger nato:
né di ciò duolmi, perché in tale stato
8 è dolce il pianto piú ch'altri non crede.
E sol ad una imagine m'attegno,
che fe' non Zeusi, o Prasitele, o Fidia,
11 ma miglior mastro, e di piú alto ingegno.
Qual Scizia m'assicura, o qual Numidia,
s'ancor non sazia del mio essilio indegno,
14 cosí nascosto mi ritrova invidia?

CXXXI

Non impedito canterebbe d'amore
sí leggiadramente da esserne riamato.

Io canterei d'amor sí novamente
ch'al duro fianco il dí mille sospiri
trarrei per forza, e mille alti desiri
4 raccenderei ne la gelata mente;
e 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
e bagnar gli occhi, e piú pietosi giri
far, come suol chi de gli altrui martíri
8 e del suo error quando non val si pente;
e le ròse vermiglie in fra le neve
mover da l'ôra, e discovrir l'avorio
11 che fa di marmo chi da presso 'l guarda;
e tutto quel per che nel viver breve
non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
14 d'esser servato a la stagion piú tarda.

CXXXII

Contrarî effetti produce amore
e inspiegabili.

S'amor non è, che dunque è quel ch'io sento?
ma s'egli è amor, per Dio, che cosa e quale?
se bona, ond'è l'effetto aspro mortale?
4 se ria, ond'è sí dolce ogni tormento?
S'a mia voglia ardo, ond'è 'l pianto e lamento?
s'a mal mio grado, il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male,
8 come puoi tanto in me, s'io no 'l consento?
E s'io 'l consento, a gran torto mi doglio.
Fra sí contrarî vènti in frale barca
11 mi trovo in alto mar, senza governo,
sí lieve di saver, d'error sí carca,
ch' i' medesmo non so quel ch'io mi voglio,
14 e tremo a mezza state, ardendo il verno.

CXXXIII

In varie guise
lo colpisce e distrugge amore.

Amor m'ha posto come segno a strale,
come al sol neve, come cera al foco,
e come nebbia al vento; e son giá roco,
4 donna, mercé chiamando, e voi non cale.
Da gli occhi vostri uscío 'l colpo mortale,
contra cui non mi val tempo né loco;
da voi sola procede, e parvi un gioco,
8 il sole, e 'l foco, e 'l vento, ond'io son tale.
I pensier son saette, e 'l viso un sole,
e 'l desir foco; e 'nseme con quest'arme
11 mi punge Amor, m'abbaglia, e mi distrugge:
e l'angelico canto, e le parole,
col dolce spirto, ond'io non posso aitarme,
14 son l'aura inanzi a cui mia vita fugge.

CXXXIV

In mille contrarî pensieri e sentimenti lo agita amore.

Pace non trovo, e non ho da far guerra;
e temo, e spero; et ardo, e son un ghiaccio;
e volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
4 e nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.
Tal m'ha in pregion, che non m'apre né serra,
né per suo mi riten né scioglie il laccio;
e non m'ancide Amore, e non mi sferra,
8 né mi vuol vivo né mi trae d'impaccio.
Veggio senza occhi, e non ho lingua, e grido;
e bramo di perir, e cheggio aita;
11 et ho in odio me stesso, et amo altrui.
Pascomi di dolor, piangendo rido;
egualmente mi spiace morte e vita:
14 in questo stato son, donna, per vui.

CXXXV

Per amore simile alle piú straordinarie cose di strani paesi.

Qual piú diversa e nova
cosa fu mai in qualche stranio clima,
quella, se ben s'estima,
piú mi rasembra; a tal son giunto, Amore.
Lá, onde il dí vèn fòre,
vola un augel, che sol, senza consorte,
di volontaria morte
8 rinasce, e tutto a viver si rinova.
Cosí sol si ritrova
lo mio voler, e cosí in su la cima
de' suoi alti pensieri al sol si volve,
e cosí si risolve,
13 e cosí torna al suo stato di prima;
arde, e more, e riprende i nervi suoi,
15 e vive poi con la fenice a prova.

Una petra è sí ardita
lá per l'índico mar, che da natura
tragge a sé il ferro, e 'l fura,
dal legno, in guisa che ' navigi affonde.
Questo prov' io fra l'onde
d'amaro pianto; ché quel bello scoglio
ha col suo duro argoglio
23 condutta ove affondar conven mia vita:
cosí l'alm' ha sfornita
(furando 'l cor, che fu giá cosa dura,
e me tenne un, ch'or son diviso e sparso)
un sasso a trar piú scarso
28 carne che ferro. O cruda mia ventura,
che 'n carne essendo, veggio trarmi a riva
30 ad una viva dolce calamita!

Ne l'estremo occidente
una fera è soave e queta tanto
che nulla piú; ma pianto
e doglia, e morte, dentro a gli occhi porta:
molto convene accorta
esser qual vista mai vèr' lei si giri;
pur che gli occhi non miri,
38 l'altro puossi veder securamente.
Ma io incauto, dolente,
corro sempre al mio male; e so ben quanto
n' ho sofferto, e n'aspetto; ma l'engordo
voler, ch' è cieco e sordo,
43 sí mi trasporta, che 'l bel viso santo
e gli occhi vaghi, fíen cagion ch' io pèra,
45 di questa fera angelica innocente.

Surge nel mezzo giorno
una fontana, e tien nome dal Sole;
che per natura sòle
bollir le notti, e 'n sul giorno esser fredda;

e tanto si raffredda
quanto 'l Sol monta, e quanto è piú da presso.
Cosí aven a me stesso,
53 che son fonte di lagrime, e soggiorno:
quando 'l bel lume adorno,
ch'è 'l mio sol, s'allontana, e triste e sole
son le mie luci, e notte oscura è loro,
ardo allor; ma se l'oro
58 e i rai veggio apparir del vivo sole,
tutto dentro e di fòr sento cangiarme,
60 e ghiaccio farme; cosí freddo torno.

Un'altra fonte ha Epiro
di cui si scrive, ch'essendo fredda ella,
ogni spenta facella
accende, e spegne qual trovasse accesa.
L'anima mia, ch'offesa
ancor non era d'amoroso foco,
appressandosi un poco
68 a quella fredda, ch'io sempre sospiro,
arse tutta; e martíro
simil giá mai né Sol vide, né stella,
ch' un cor di marmo a pietá mosso avrebbe:
poi che 'nfiammata l'ebbe,
73 rispensela vertú gelata e bella.
Cosí piú volte ha 'l cor racceso e spento:
75 i' 'l so che 'l sento, e spesso me n'adiro.

Fuor tutt'i nostri lidi,
ne l'isole famose di Fortuna,
due fonti ha: chi de l'una
bee, mor ridendo; e chi de l'altra, scampa.
Simil fortuna stampa
mia vita, che morir poría ridendo,
del gran piacer, ch'io prendo,
83 se no 'l temprassen dolorosi stridi.

Amor, ch'ancor mi guidi
pur a l'ombra di fama occulta e bruna,
tacerem questa fonte, ch'ogni or piena,
ma con piú larga vena
88 veggiam, quando col Tauro il Sol s'aduna:
cosí gli occhi miei piangon d'ogni tempo,
90 ma piú nel tempo che madonna vidi.

Chi spiasse, canzone,
quel ch'i' fo, tu pòi dir: — Sotto un gran sasso
in una chiusa valle, ond'esce Sorga,
si sta; né chi lo scorga
95 v'è, se no Amor, che mai no 'l lascia un passo,
e l'imagine d'una, che lo strugge;
97 ch' e' per sé fugge tutt'altre persone. —

CXXXVI

In vituperio dell'obbrobriosa curia papale
di Avignone.

Fiamma dal ciel su le tue treccie piova,
malvagia, che dal fiume e da le ghiande
per l'altrui impoverir se' ricca e grande,
4 poi che di mal oprar tanto ti giova:
nido di tradimenti, in cui si cova
quanto mal per lo mondo oggi si spande,
de vin serva, di letti e di vivande,
8 in cui lussuria fa l'ultima prova.
Per le camere tue fanciulle e vecchi
vanno trescando, e Belzebub in mezzo
11 co' mantici, e col foco, e co li specchi.
Giá non fostú nudrita in piume al rezzo,
ma nuda al vento, e scalza fra gli stecchi:
14 or vivi sí ch'a Dio ne venga il lezzo.

CXXXVII

Spera prossimo il restauratore
della curia papale.

L'avara Babilonia ha colmo il sacco
d'ira di Dio, e di vizii empii e rei,
tanto che scoppia, ed ha fatti suoi dèi,
4 non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.
Aspettando ragion mi struggo e fiacco;
ma pur novo soldan veggio per lei,
lo qual fará, non giá quand'io vorrei,
8 sol una sede; e quella fia in Baldacco.
Gl'idoli suoi sarranno in terra sparsi,
e le tórre superbe, al ciel nemiche,
11 e i suoi torrer di fòr come dentro arsi.
Anime belle, e di virtute amiche,
terranno il mondo; e poi vedrem lui farsi
14 aureo tutto, e pien de l'opre antiche.

CXXXVIII

Eretica, malvagia la curia avignonese
e contro i suoi fondatori putta sfacciata.

Fontana di dolore, albergo d'ira,
scola d'errori, e templo d'eresia,
giá Roma, or Babilonia falsa e ria,
4 per cui tanto si piange e si sospira;
o fucina d'inganni, o pregion dira,
ove 'l ben more, e 'l mal si nutre e cria,
di vivi inferno, un gran miracol fia
8 se Cristo teco al fine non s'adira.
Fondata in casta et umil povertate,
contr'a' tuoi fondatori alzi le corna,
11 putta sfacciata: e dove hai posto spene?
Ne gli adúlteri tuoi? ne le mal nate
richezze tante? Or Constantin non torna;
14 ma tolga il mondo tristo che 'l sostene.

CXXXIX

A dolci amici
dai quali a malincuore s'è partito.

Quanto piú disiose l'ali spando
verso di voi, o dolce schiera amica,
tanto Fortuna con piú visco intrica
4 il mio volare, e gir mi face errando.
Il cor, che mal suo grado a torno mando,
è con voi sempre in quella valle aprica,
ove 'l mar nostro piú la terra implíca;
8 l'altr'ier da lui partimmi lagrimando.
I' da man manca, e' tenne il camin dritto;
i' tratto a forza, et e' d'Amore scorto;
11 egli in Ierusalem, et io in Egitto.
Ma sofferenza è nel dolor conforto;
ché per lungo uso, giá fra noi prescritto,
14 il nostro esser insieme è raro e corto.

CXL

Non osando a lei palesare il suo amore
l'amerá fino alla morte in silenzio.

Amor, che nel penser mio vive e regna
e 'l suo seggio maggior nel mio cor tène,
talor armato ne la fronte vène,
4 ivi si loca, et ivi pon sua insegna.
Quella ch'amare e sofferir ne 'nsegna
e vòl che 'l gran desio, l'accesa spene,
ragion, vergogna e reverenza affrene,
8 di nostro ardir fra se stessa si sdegna.
Onde Amor paventoso fugge al core,
lasciando ogni sua impresa, e piange, e trema;
11 ivi s'asconde, e non appar piú fòre.
Che poss'io far, temendo il mio signore,
se non star seco in fin a l'ora estrema?
14 ché bel fin fa chi ben amando more.

CXLI

Qual farfallina negli occhi di lei
trova la morte.

Come talora al caldo tempo sòle
semplicetta farfalla al lume avezza
volar ne gli occhi altrui per sua vaghezza,
4 onde aven ch'ella more, altri si dole;
cosí sempre io corro al fatal mio sole
de gli occhi onde mi vèn tanta dolcezza
che 'l fren de la ragion Amor non prezza,
8 e chi discerne è vinto da chi vòle.
E veggio ben quant'elli a schivo m'hanno,
e so ch'i' ne morrò veracemente,
11 ché mia vertú non pò contra l'affanno;
ma sí m'abbaglia Amor soavemente
ch' i' piango l'altrui noia, e no 'l mio danno;
14 e, cieca, al suo morir l'alma consente.

CXLII

Dall'ameno e salutare amor di Laura
omai si volge al solo fruttuoso amore di Dio.

A la dolce ombra de le belle frondi
corsi fuggendo un dispietato lume
che 'n fin qua giú m'ardea dal terzo cielo;
e disgombrava giá di neve i poggi
l'aura amorosa che rinova il tempo,
6 e fiorian per le piagge l'erbe e i rami.

Non vide il mondo sí leggiadri rami,
né mosse il vento mai sí verdi frondi,
come a me si mostrâr quel primo tempo;
tal che temendo de l'ardente lume,
non volsi al mio refugio ombra di poggi,
12 ma de la pianta piú gradita in cielo.

Un lauro mi difese allor dal cielo;
onde piú volte, vago de' bei rami,
da po' son gito per selve e per poggi;
né giá mai ritrovai tronco né frondi
tanto onorate dal superno lume,
18 che non mutasser qualitate a tempo.

Però piú fermo ogni or di tempo in tempo,
seguendo ove chiamar m'udia dal cielo,
e scorto d'un soave e chiaro lume,
tornai sempre devoto a i primi rami
e quando a terra son sparte le frondi
24 e quando il sol fa verdeggiar i poggi.

Selve, sassi, campagne, fiumi, e poggi,
quanto è creato, vince e cangia il tempo;
ond'io cheggio perdóno a queste frondi,
se, rivolgendo poi molt'anni il cielo,
fuggir disposi gl' invescati rami
30 tosto ch'incominciai di veder lume.

Tanto mi piacque prima il dolce lume
ch' i' passai con diletto assai gran poggi
per poter appressar gli amati rami;
ora la vita breve, e 'l loco, e 'l tempo
mostranmi altro sentier di gire al cielo,
36 e di far frutto non pur fior e frondi.

Altr'amor, altre frondi, et altro lume,
altro salir al ciel per altri poggi
39 cerco, ché n'è ben tempo, et altri rami.

CXLIII

In udir d'amore dolcemente parlare
risovvengongli ineffabili visioni di Laura benigna.

Quand' io v'odo parlar sí dolcemente
com'Amor proprio a' suoi seguaci instilla,
l'acceso mio desir tutto sfavilla,
4 tal che 'nfiammar devria l'anime spente.
Trovo la bella donna allor presente,
ovunque mi fu mai dolce o tranquilla,
ne l'abito ch'al suon, non d'altra squilla,
8 ma di sospir mi fa destar sovente.
Le chiome a l'aura sparse, e lei conversa
in dietro veggio; e cosí bella riede,
11 nel cor, come colei che tien la chiave.
Ma 'l soverchio piacer, che s'atraversa
a la mia lingua, qual dentro ella siede
14 di mostrarla in palese ardir non have.

CXLIV

A Sennuccio del Bene
com'egli sia pur sempre invaghito della sua donna.

Né cosí bello il sol giá mai levarsi
quando 'l ciel fosse piú de nebbia scarco,
né dopo pioggia vidi 'l celeste arco
4 per l'aere in color tanti variarsi,
in quanti fiammeggiando trasformarsi,
nel dí ch' io presi l'amoroso incarco,
quel viso al quale (e son nel mio dir parco)
8 nulla cosa mortal pòte aguagliarsi.
I' vidi Amor che ' begli occhi volgea
soave sí ch'ogni altra vista oscura
11 da indi in qua m' incominciò a pparere.
Sennuccio, i' 'l vidi, e l'arco che tendea,
tal che mia vita poi non fu secura,
14 et è sí vaga ancor del rivedere.

CXLV

Ovunque e sempre e pur morto lei amerá d'uguale amore.
[1342-45]

Pommi ove 'l sole occide i fiori e l'erba,
o dove vince lui il ghiaccio e la neve;
pommi ov' è 'l carro suo temprato e leve,
4 et ov' è chi cel rende, o chi cel serba;
pommi in umil fortuna, od in superba,
al dolce aere sereno, al fosco e greve;
pommi a la notte, al dí lungo ed al breve,
8 a la matura etate od a l'acerba;
pommi in cielo, od in terra, od in abisso,
in alto poggio, in valle ima e palustre,
11 libero spirto, od a' suoi membri affisso;
pommi con fama oscura, o con illustre:
sarò qual fui, vivrò com' io son visso,
14 continuando il mio sospir trilustre.

CXLVI

Se non tutto il mondo l' Italia almeno
udrá l'eccellenza di tal donna.

O d'ardente vertute ornata e calda
alma gentil, cui tante carte vergo;
o sol giá d'onestate intero albergo,
4 tórre in alto valor fondata e salda;
o fiamma, o ròse sparse in dolce falda
di viva neve, in ch' io mi specchio e tergo;
o piacer, onde l'ali al bel viso ergo,
8 che luce sovra quanti il sol ne scalda;
del vostro nome, se mie rime intese
fossin sí lunge, avrei pien Tile e Battro,
11 la Tana e 'l Nilo, Atlante, Olimpo e Calpe.
Poi che portar no 'l posso in tutte e quattro
parti del mondo, udrallo il bel paese
14 ch'Appennin parte, e 'l mar circonda e l'Alpe.

CXLVII

Ardito ella fieramente l'affrena
talora lo riconforta pavido.

Quando 'l voler che con duo sproni ardenti,
e con un duro fren, mi mena e regge,
trapassa ad or ad or l'usata legge
4 per far in parte i miei spirti contenti,
trova chi le paure e gli ardimenti
del cor profondo ne la fronte legge,
e vede Amor che sue imprese corregge,
8 folgorar ne' turbati occhi pungenti.
Onde, come collui che 'l colpo teme
di Giove irato, si ritragge in dietro;
11 ché gran temenza gran desire affrena.
Ma freddo foco, e paventosa speme
de l'alma che traluce come un vetro,
14 talor sua dolce vista rasserena.

CXLVIII

All'ombra d'un lauro in riva a Sorga
solo trova alleviamento.

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige, e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo, e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garona, e 'l mar che frange,
4 Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro,
non edra, abete, pin, faggio, o genebro,
poría 'l foco allentar che 'l cor tristo ange,
quant'un bel rio ch'ad ogni or meco piange,
8 co l'arboscel che 'n rime orno e celèbro.
Questo un soccorso trovo tra gli assalti
d'Amore, ove conven ch'armato viva
11 la vita che trapassa a sí gran salti.
Cosí cresca il bel lauro in fresca riva,
e chi 'l piantò pensier leggiadri et alti
14 ne la dolce ombra al suon de l'acque scriva.

CXLIX

Se Laura quando benigna quieta il cuore, riaccende il desio.

Di tempo in tempo mi si fa men dura
l'angelica figura, e 'l dolce riso,
e l'aria del bel viso
4 e de gli occhi leggiadri meno oscura.
Che fanno meco omai questi sospiri,
che nascean di dolore,
e mostravan di fòre
8 la mia angosciosa e desperata vita?
S'aven che 'l vólto in quella parte giri
per acquetare il core,
parmi vedere Amore
12 mantener mia ragion e darmi aita.
Né però trovo ancor guerra finita,
né tranquillo ogni stato del cor mio;
ché piú m'arde 'l desio,
16 quanto piú la speranza m'assicura.

CL

Forse ella sente di lui pietá, ed egli spera e teme tuttavia.

— Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
avrem mai tregua? od avrem guerra eterna? —
— Che fia di noi, non so; ma, in quel ch'io scerna,
4 a' suoi begli occhi il mal nostro non piace. —
— Che pro, se con quelli occhi ella ne face
di state un ghiaccio, un foco quando iverna? —
— Ella non, ma colui che gli governa. —
8 — Questo ch'è a noi, s'ella sel vede, e tace? —
— Talor tace la lingua, e 'l cor si lagna
ad alta voce, e 'n vista asciutta e lieta
11 piange dove mirando altri no 'l vede. —
— Per tutto ciò la mente non s'acqueta,
rompendo il duol che 'n lei s'accoglie e stagna;
14 ch'a gran speranza uom misero non crede. —

CLI

Come in porto, negli occhi di Laura
trova riposo da ogni affanno.

Non d'atra e tempestosa onda marina
fuggío in porto giá mai stanco nocchiero,
com'io dal fosco e torbido pensero
4 fuggo ove 'l gran desio mi sprona e 'nchina.
Né mortal vista mai luce divina
vinse, come la mia quel raggio altèro
del bel dolce soave bianco e nero,
8 in che i suoi strali Amor dora et affina.
Cieco non giá, ma faretrato il veggo;
nudo, se non quanto vergogna il vela;
11 garzon con ali; non pinto, ma vivo.
Indi mi mostra quel ch'a molti cela;
ch'a parte a parte entro a' begli occhi leggo
14 quant'io parlo d'Amore, e quant'io scrivo.

CLII

Se tosto suo non lo ritenga o sciolga
egli risolve di morire.

Questa umil fera, un cor di tigre o d'orsa,
che 'n vista umana, e 'n forma d'angel vène,
in riso e 'n pianto, fra paura e spene
4 mi rota sí ch'ogni mio stato inforsa.
Se 'n breve non m'accoglie o non mi smorsa,
ma pur, come suol far, tra due mi tène,
per quel ch'io sento al cor gir fra le véne
8 dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.
Non pò piú la vertú fragile e stanca
tante varietati omai soffrire;
11 che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa e 'nbianca.
Fuggendo spera i suoi dolor finire,
come colei che d'ora in ora manca;
14 ché ben pò nulla chi non pò morire.

CLIII

Confida non aspra durerá tuttavia;
se no, gli dará la morte riposo.

Ite, caldi sospiri, al freddo core;
rompete il ghiaccio che pietá contende,
e se prego mortale al ciel s'intende,
4 morte, o mercé sia fine al mio dolore.
Ite, dolci penser, parlando fòre
di quello ove 'l bel guardo non se stende:
se pur sua asprezza, o mia stella n'offende,
8 sarem fuor di speranza e fuor d'errore.
Dir se pò ben per voi, non forse a pieno,
che 'l nostro stato è inquieto e fosco,
11 sí come 'l suo pacifico e sereno.
Gite securi omai, ch'Amor vèn vosco;
e ria fortuna pò ben venir meno,
14 s'a i segni del mio sol l'aere conosco.

CLIV

I meravigliosi occhi della sua donna
spengono ogni voglia vile.

Le stelle, il cielo, e gli elementi a prova
tutte lor arti, et ogni estrema cura
poser nel vivo lume, in cui Natura
4 si specchia, e 'l Sol ch'altrove par non trova.
L'opra è sí altèra, sí leggiadra e nova,
che mortal guardo in lei non s'assecura;
tanta ne gli occhi bei fòr di misura
8 par ch'Amore e dolcezza e grazia piova.
L'aere percosso da' lor dolci rai
s'infiamma d'onestate, e tal diventa,
11 che 'l dir nostro e 'l penser vince d'assai.
Basso desir non è ch'ivi si senta,
ma d'onor, di vertute. Or quando mai
14 fu per somma beltá vil voglia spenta?

CLV

Assidua gli torna e commovente la visione
del pianto di madonna.

Non fûr ma' Giove e Cesare sí mossi
a folminar collui, questo a ferire
che pietá non avesse spente l' ire,
4 e lor de l'usate arme ambeduo scossi.
Piangea madonna, e 'l mio signor ch' i' fossi
volse a vederla, e suoi lamenti a udire,
per colmarmi di doglia e di desire
8 e ricercarmi le medolle e gli ossi.
Quel dolce pianto mi depinse Amore,
anzi scolpío, e que' detti soavi
11 mi scrisse entro un diamante in mezzo 'l core;
ove con salde ed ingegnose chiavi
ancor torna sovente a trarne fòre
14 lagrime rare e sospir lunghi e gravi.

CLVI

Meravigliosa, miracolosa Laura
pur nel pianto e nei sospiri.

I' vidi in terra angelici costumi
e celesti bellezze al mondo sole;
tal che di rimembrar mi giova e dole,
4 ché quant' io miro par sogni, ombre, e fumi.
E vidi lagrimar que' duo bei lumi,
c' han fatto mille volte invidia al sole;
et udí' sospirando dir parole
8 che farian gire i monti e stare i fiumi.
Amor, senno, valor, pietate, e doglia
facean piangendo un piú dolce concento
11 d'ogni altro che nel mondo udir si soglia:
ed era il cielo a l'armonia sí intento
che non se vedea in ramo mover foglia,
14 tanta dolcezza avea pien l'aere e 'l vento.

CLVII

Indimenticabile il dí ch'ella pianse
piú che a donna simile a dea.

Quel sempre acerbo et onorato giorno
mandò sí al cor l'imagine sua viva
che 'ngegno o stil non fia mai che 'l descriva,
4 ma spesso a lui co la memoria torno.
L'atto d'ogni gentil pietate adorno,
e 'l dolce amaro lamentar ch'i' udiva,
facean dubbiar se mortal donna o diva
8 fosse che 'l ciel rasserenava intorno.
La testa òr fino, e calda neve il vólto,
ebeno i cigli, e gli occhi eran due stelle,
11 onde Amor l'arco non tendeva in fallo;
perle, e ròse vermiglie, ove l'accolto
dolor formava ardenti voci e belle;
14 fiamma i sospir, le lagrime cristallo.

CLVIII

Ovunque della sua donna bella
ritrova sembianze, parole, lagrime e sospiri.

Ove ch'i' posi gli occhi lassi o giri
per quetar la vaghezza che gli spinge,
trovo chi bella donna ivi depinge
4 per far sempre mai verdi i miei desiri.
Con leggiadro dolor par ch'ella spiri
alta pietá che gentil core stringe:
oltr'a la vista, a gli orecchi orna e 'nfinge
8 sue voci vive, e suoi santi sospiri.
Amor e 'l ver fûr meco a dir che quelle
ch' i' vidi, eran bellezze al mondo sole,
11 mai non vedute piú sotto le stelle.
Né sí pietose e sí dolci parole
s'udiron mai, né lagrime sí belle
14 di sí belli occhi uscir mai vide 'l sole.

CLIX

Vero miracolo di natura è madonna
nel piú alto cielo modellata.

In qual parte del ciel, in quale idea
era l'essempio, onde Natura tolse
quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
4 mostrar qua giú quanto lassú potea?
Qual ninfa in fonti, in selve mai qual dea,
chiome d'oro sí fino a l'aura sciolse?
quando un cor tante in sé vertuti accolse?
8 ben che la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira
chi gli occhi de costei giá mai non vide
11 come soavemente ella gli gira;
non sa come Amor sana, e come ancide,
chi non sa come dolce ella sospira,
14 e come dolce parla, e dolce ride.

CLX

Un miracolo incredibile madonna
in ogni atteggiamento.

Amor et io sí pien di meraviglia
come chi mai cosa incredibil vide,
miriam costei quand'ella parla o ride
4 che sol se stessa e nulla altra simiglia.
Dal bel seren de le tranquille ciglia,
sfavillan sí le mie due stelle fide,
ch'altro lume non è ch'infiammi e guide
8 chi d'amar altamente si consiglia.
Qual miracolo è quel, quando tra l'erba
quasi un fior siede, o ver quand'ella preme
11 col suo candido seno un verde cespo!
Qual dolcezza è ne la stagione acerba
vederla ir sola co i pensier suoi inseme,
14 tessendo un cerchio a l'oro terso e crespo!

CLXI

Sconsolato sospira
su l'infinita grandezza del suo male.

O passi sparsi! o pensier vaghi e pronti!
o tenace memoria! o fero ardore!
o possente desire! o debil core!
oi occhi miei, occhi non giá, ma fonti! 4
O fronde, onor de le famose fronti,
o sola insegna al gemino valore!
O faticosa vita, o dolce errore,
che mi fate ir cercando piagge e monti! 8
O bel viso, ove Amor inseme pose
gli sproni e 'l fren, ond'el mi punge e volve,
come a lui piace, e calcitrar non vale! 11
O anime gentili et amorose,
s'alcuna ha 'l mondo, e voi nude ombre e polve,
deh, ristate a veder quale è 'l mio male. 14

CLXII

Terre, acque, fiori e boschi invidia cui delizia
l'alta beltá di madonna.

Lieti fiori e felici, e ben nate erbe
che madonna pensando premer sòle;
piaggia ch'ascolti sue dolci parole,
e del bel piede alcun vestigio serbe; 4
schietti arboscelli, e verdi frondi acerbe,
amorosette e pallide viole;
ombrose selve, ove percote il sole
che vi fa co' suoi raggi alte e superbe; 8
o soave contrada, o puro fiume
che bagni il suo bel viso e gli occhi chiari,
e prendi qualitá dal vivo lume; 11
quanto v'invidio gli atti onesti e cari!
Non fia in voi scoglio omai che per costume
d'arder co la mia fiamma non impari. 14

CLXIII

Gli ottenga Amore dopo tanti affanni
che non le spiacciano i suoi sospiri.

Amor, che vedi ogni pensero aperto
e i duri passi onde tu sol mi scorgi,
nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi,
4 a te palese, a tutt'altri coverto.
Sai quel che per seguirte ho giá sofferto;
e tu pur via di poggio in poggio sorgi,
di giorno in giorno, e di me non t'accorgi
8 che son sí stanco, e 'l sentier m'è troppo erto.
Ben veggio io di lontano il dolce lume,
ove per aspre vie mi sproni e giri;
11 ma non ho come tu da volar piume.
Assai contenti lasci i miei desiri,
pur che ben desiando i' mi consume,
14 né le dispiaccia che per lei sospiri.

CLXIV

Tutta ha pace, la notte, natura;
egli solo è in perpetua, e pur dolce, guerra.

Or che 'l ciel e la terra e 'l vento tace
e le fere e gli augelli il sonno affrena,
Notte il carro stellato in giro mena,
4 e nel suo letto il mar senz'onda giace,
vegghio, penso, ardo, piango; e chi mi sface
sempre m'è inanzi per mia dolce pena:
guerra è 'l mio stato, d'ira e di duol piena;
8 e sol di lei pensando ho qualche pace.
Cosí sol d'una chiara fonte viva
move 'l dolce e l'amaro, ond'io mi pasco;
11 una man sola mi risana e punge.
E perché 'l mio martír non giunga a riva
mille volte il dí moro e mille nasco;
14 tanto da la salute mia son lunge.

CLXV

Andare, sguardo, parole, portamento,
tutto in lei l'infiamma d'amore.

Come 'l candido pie' per l'erba fresca
i dolci passi onestamente move,
vertú che 'ntorno i fiori apra e rinove
4 de le tenere piante sue par ch'èsca.
Amor, che solo i cor leggiadri invesca
né degna di provar sua forza altrove,
da' begli occhi un piacer sí caldo piove,
8 ch'i' non curo altro ben né bramo altr'ésca.
E co l'andar e col soave sguardo
s'accordan le dolcissime parole,
11 e l'atto mansueto, umíle e tardo.
Di tai quattro faville, e non giá sole,
nasce 'l gran foco, di ch'io vivo et ardo,
14 che son fatto un augel notturno al sole.

CLXVI

Dispera di piú divenire poeta grande
se non lo soccorra Dio.

S'i' fussi stato fermo a la spelunca
lá dove Apollo diventò profeta,
Fiorenza avria forse oggi il suo poeta,
4 non pur Verona e Mantoa et Arunca;
ma perché 'l mio terren piú non s'ingiunca
de l'umor di quel sasso, altro pianeta
conven ch'i' segua, e del mio campo mieta
8 lappole e stecchi co la falce adunca.
L'oliva è secca, et è rivolta altrove
l'acqua che di Parnaso si deriva,
11 per cui in alcun tempo ella fioriva.
Cosí sventura o ver colpa mi priva
d'ogni buon frutto, se l'etterno Giove
14 de la sua grazia sopra me non piove.

CLXVII

Laura cantando
lo rapisce ed estasia di beatitudine.

Quando Amor i belli occhi a terra inchina
e i vaghi spirti in un sospiro accoglie
co le sue mani, e poi in voce gli scioglie,
4 chiara, soave, angelica, divina,
sento far del mio cor dolce rapina,
e sí dentro cangiar penseri e voglie,
ch'i' dico: — Or fíen di me l'ultime spoglie,
8 se 'l ciel sí onesta morte mi destina. —
Ma 'l suon che di dolcezza i sensi lega
col gran desir d'udendo esser beata
11 l'anima al dipartir presta raffrena.
Cosí mi vivo, e cosí avolge e spiega
lo stame de la vita che m'è data,
14 questa sola fra noi del ciel sirena.

CLXVIII

Amore lo conforta a sperare;
ma egli teme innanzi lo colga la morte.

Amor mi manda quel dolce pensero
che secretario antico è fra noi due,
e mi conforta, e dice che non fue
4 mai come or presto a quel ch'io bramo e spero.
Io che talor menzogna e talor vero
ho ritrovato le parole sue,
non so s'i' 'l creda, e vivomi intra due,
8 né sí né no nel cor mi sona intero.
In questa passa 'l tempo, e ne lo specchio
mi veggio andar vèr' la stagion contraria
11 a sua impromessa, et a la mia speranza.
Or sia che pò: giá sol io non invecchio;
giá per etate il mio desir non varia:
14 ben temo il viver breve che n'avanza.

CLXIX

Bramoso di rivederla
innanzi a lei tutto si confonde.

Pien d'un vago penser, che me desvia
da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo,
ad or ad ora a me stesso m' involo
4 pur lei cercando che fuggir devria;
e veggiola passar sí dolce e ria
che l'alma trema per levarsi a volo,
tal d'armati sospir conduce stuolo
8 questa bella d'Amor nemica, e mia.
Ben, s'i' non erro, di pietate un raggio
scorgo fra 'l nubiloso, altèro ciglio,
11 che 'n parte rasserena il cor doglioso:
allor raccolgo l'alma, e poi ch'i' aggio
di scovrirle il mio mal preso consiglio,
14 tanto gli ho a dir che 'ncominciar non oso.

CLXX

Soverchio amore ammutolisce
ed egli piú volte l'ha provato.

Piú volte giá dal bel sembiante umano
ho preso ardir co le mie fide scorte
d'assalir con parole oneste accorte
4 la mia nemica in atto umíle e piano;
fanno poi gli occhi suoi mio penser vano,
per ch'ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte
8 quei che solo il pò far, l' ha posto in mano.
Ond'io non poté' mai formar parola
ch'altro che da me stesso fosse intesa;
11 cosí m'ha fatto Amor tremante e fioco.
E veggi' or ben che caritate accesa
lega la lingua altrui, gli spirti invola:
14 chi pò dir com'egli arde, è 'n picciol foco.

CLXXI

Sempre l'amerá, anche nemica
tacito soffrendo e sperando tuttavia.

Giunto m' ha Amor fra belle e crude braccia,
che m'ancidono a torto; e s' io mi doglio,
doppia 'l martír; onde pur, com' io soglio,
4 il meglio è ch' io mi mora amando, e taccia:
ché poría questa il Ren qualor piú agghiaccia
arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio;
et ha sí egual a le bellezze orgoglio,
8 che di piacer altrui par che le spiaccia.
Nulla posso levar io per mi' 'ngegno
del bel diamante ond'ell' ha il cor sí duro;
11 l'altro è d'un marmo che si mova e spiri:
ned ella a me per tutto 'l suo disdegno
torrá giá mai, né per sembiante oscuro,
14 le mie speranze, e i mei dolci sospiri.

CLXXII

Sia compassionevole o sia sdegnosa
l'amerá sempre.

O invidia nimica di vertute,
ch'a' bei principii volentier contrasti,
per qual sentier cosí tacita intrasti
4 in quel bel petto, e con qual arti il mute?
Da radice n' hai svelta mia salute:
troppo felice amante mi mostrasti
a quella che miei preghi umili e casti
8 gradí alcun tempo, or par ch'odi' e refute.
Né, però che con atti acerbi e rei
del mio ben pianga e del mio pianger rida,
11 poría cangiar sol un de' pensier mei.
Non, perché mille volte il dí m'ancida,
fia ch' io non l'ami, e ch' i' non speri in lei;
14 che s'ella mi spaventa, Amor m'affida.

CLXXIII

Ora i begli occhi l'agghiacciano di téma
ora l'infervorano di speranza.

Mirando 'l sol de' begli occhi sereno,
ove è chi spesso i miei depinge e bagna,
dal cor l'anima stanca si scompagna
4 per gir nel paradiso suo terreno.
Poi, trovandol di dolce e d'amar pieno,
quant'al mondo si tesse, opra d'aragna
vede: onde seco e con Amor si lagna,
8 c'ha sí caldi gli spron, sí duro 'l freno.
Per questi estremi duo contrarî e misti,
or con voglie gelate, or con accese,
11 stassi cosí fra misera e felice.
Ma pochi lieti, e molti penser tristi;
e 'l piú si pente de l'ardite imprese:
14 tal frutto nasce di cotal radice.

CLXXIV

Assai meglio è languir per lei
che d'altra gioire.

Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi
quant'alcun crede) fu sotto ch'io nacqui,
e fera cuna, dove nato giacqui,
4 e fera terra, ove ' pie' mossi poi;
e fera donna, che con gli occhi suoi,
e con l'arco, a cui sol per segno piacqui,
fe' la piaga, onde, Amor, teco non tacqui,
8 che con quell'arme risaldar la pòi.
Ma tu prendi a diletto i dolor miei;
ella non giá, perché non son piú duri,
11 e 'l colpo è di saetta, e non di spiedo.
Pur mi consola che languir per lei
meglio è che gioir d'altra; e tu mel giuri
14 per l'orato tuo strale, et io tel credo.

CLXXV

Molti anni sono giá passati
non però varia né scema il suo amore.

Quando mi vène inanzi il tempo e 'l loco
ov' i' perdei me stesso, e 'l caro nodo
ond'Amor di sua man m'avinse in modo
4 che l'amar mi fe' dolce, e 'l pianger gioco,
solfo et ésca son tutto, e 'l cor un foco,
da quei soavi spirti, i quai sempre odo,
acceso dentro sí, ch'ardendo godo,
8 e di ciò vivo, e d'altro mi cal poco.
Quel sol, che solo a gli occhi mei resplende,
co i vaghi raggi ancor indi mi scalda,
11 a vespro tal qual era oggi per tempo;
e cosí di lontan m'alluma e 'ncende,
che la memoria ad ogni or fresca e salda
14 pur quel nodo mi mostra e 'l loco e 'l tempo.

CLXXVI

Per l'Ardenna paurosa sicuro passa cantando d'amore.
[1333]

Per mezz' i boschi inospiti e selvaggi,
onde vanno a gran rischio uomini et arme,
vo securo io; ché non pò spaventarme
4 altri che 'l sol c' ha d'Amor vivo i raggi.
E vo cantando (o penser miei non saggi!)
lei che 'l ciel non poría lontana farme;
ch' i' l' ho ne gli occhi; e veder seco parme
8 donne e donzelle, e sono abeti e faggi.
Parme d'udirla, udendo i rami e l'ôre,
e le frondi, e gli augei lagnarsi, e l'acque
11 mormorando fuggir per l'erba verde.
Raro un silenzio, un solitario orrore
d'ombrosa selva mai tanto mi piacque;
14 se non che dal mio sol troppo si perde.

CLXXVII

Dall'ostile Ardenna s'affretta franco a riveder madonna.

[1333]

Mille piagge in un giorno e mille rivi
mostrato m'ha per la famosa Ardenna
Amor, ch'a' suoi le piante e i cori impenna
4 per fargli al terzo ciel volando ir vivi.
Dolce m'è sol senz'arme esser stato ivi,
dove armato fiêr Marte, e non acenna,
quasi senza governo, e senza antenna,
8 legno in mar, pien di penser gravi e schivi.
Pur giunto al fin de la giornata oscura,
rimembrando ond'io vegno e con quai piume,
11 sento di troppo ardir nascer paura.
Ma 'l bel paese, e 'l dilettoso fiume
con serena accoglienza rassecura
14 il cor giá vòlto ov'abita il suo lume.

CLXXVIII

Fra le speranze e le pene d'amore
interminabile morte la vita.

Amor mi sprona in un tempo et affrena,
assecura e spaventa, arde et agghiaccia,
gradisce e sdegna, a sé mi chiama e scaccia,
4 or mi tène in speranza et or in pena,
or alto or basso il meo cor lasso mena;
onde 'l vago desir perde la traccia
e 'l suo sommo piacer par che li spiaccia;
8 d'error sí novo la mia mente è piena!
Un amico penser le mostra il vado,
non d'acqua che per gli occhi si resolva,
11 da gir tosto ove spera esser contenta;
poi, quasi maggior forza indi la svolva,
conven ch'altra via segua, e mal suo grado
14 a la sua lunga, e mia, morte consenta.

CLXXIX

A Geri de' Gianfigliazzi
come sola umiltá vinca donna irata.

Geri, quando talor meco s'adira
la mia dolce nemica, ch'è sí altèra,
un conforto m'è dato ch'i' non pèra,
4 solo per cui vertú l'alma respira.
Ovunque ella sdegnando li occhi gira
(che di luce privar mia vita spera?)
le mostro i miei pien d'umiltá sí vera,
8 ch'a forza ogni suo sdegno in dietro tira.
E ciò non fusse, andrei non altramente
a veder lei, che 'l vólto di Medusa,
11 che facea marmo diventar la gente.
Cosí dunque fa tu; ch'i' veggio esclusa
ogni altra aita; e 'l fuggir val niente
14 dinanzi a l'ali che 'l signor nostro usa.

CLXXX

Al Po: se il corpo ha in sua balía,
a Laura l'anima vola.

Po, ben puo' tu portartene la scorza
di me con tue possenti e rapide onde,
ma lo spirto ch'iv'entro si nasconde
4 non cura né di tua né d'altrui forza;
lo qual, senz'alternar poggia con orza,
dritto per l'aure al suo desir seconde,
battendo l'ali verso l'aurea fronde,
8 l'acqua, e 'l vento, e la vela e i remi sforza.
Re de gli altri, superbo, altèro fiume,
che 'ncontri 'l sol, quando e' ne mena 'l giorno,
11 e 'n ponente abandoni un piú bel lume,
tu te ne vai col mio mortal sul corno;
l'altro, coverto d'amorose piume,
14 torna volando al suo dolce soggiorno.

CLXXXI

A una leggiadra rete e in vago modo
lo colse Amore.

Amor fra l'erbe una leggiadra rete
d'oro e di perle tese sott'un ramo
dell'arbor sempre verde ch'i' tant'amo,
4 ben che n'abbia ombre piú triste che liete.
L'ésca fu 'l seme ch'egli sparge e miete,
dolce et acerbo, ch'i' pavento e bramo;
le note non fûr mai, dal dí ch'Adamo
8 aperse gli occhi, sí soavi e quete.
E 'l chiaro lume che sparir fa 'l sole
folgorava d'intorno: e 'l fune avolto
11 era a la man ch'avorio e neve avanza.
Cosí caddi a la rete, e qui m' han còlto
gli atti vaghi, e l'angeliche parole,
14 e 'l piacer, e 'l desire, e la speranza.

CLXXXII

Arde sí d'amore
ma non trema di gelida gelosia.

Amor, che 'ncende il cor d'ardente zelo,
di gelata paura il tèn constretto,
e qual sia piú, fa dubbio a l'intelletto,
4 la speranza o 'l temor, la fiamma o 'l gielo.
Trem'al piú caldo, ard'al piú freddo cielo,
sempre pien di desire e di sospetto,
pur come donna in un vestire schietto
8 celi un uom vivo, o sotto un picciol velo.
Di queste pene è mia propia la prima,
arder dí e notte; e quanto è 'l dolce male
11 né 'n penser cape, non che 'n versi o 'n rima:
l'altra non giá; ché 'l mio bel foco è tale
ch'ogni uom pareggia; e del suo lume in cima
14 chi volar pensa, indarno spiega l'ale.

CLXXXIII

Dolce la teme, piú la teme spietata,
d'ogni cangiamento ha paura.

Se 'l dolce sguardo di costei m'ancide,
e le soavi parolette accorte,
e s'Amor sopra me la fa sí forte,
4 sol quando parla, o ver quando sorride,
lasso!, che fia, se forse ella divide,
o per mia colpa o per malvagia sorte,
gli occhi suoi da mercé, sí che di morte
8 lá dove or m'assicura, allor mi sfide?
Però s'i' tremo, e vo col cor gelato,
qualor veggio cangiata sua figura,
11 questo temer d'antiche prove è nato.
Femina è cosa mobil per natura;
ond'io so ben ch'un amoroso stato
14 in cor di donna picciol tempo dura.

CLXXXIV

Laura inferma;
se ella dilegua, egli non potrá sopravvivere.

Amor, Natura, e la bella alma umíle,
ov'ogn'alta vertute alberga e regna,
contra me son giurati: Amor s'ingegna
4 ch'i' mora a fatto, e 'n ciò segue suo stile;
Natura tèn costei d'un sí gentile
laccio, che nullo sforzo è che sostegna;
ella è sí schiva, ch'abitar non degna
8 piú ne la vita faticosa, e vile.
Cosí lo spirto d'or in or vèn meno
a quelle belle care membra oneste,
11 che specchio eran di vera leggiadria;
e s'a morte pietá non stringe 'l freno,
lasso!, ben veggio in che stato son queste
14 vane speranze, ond'io viver solía.

CLXXXV

Vera fenice Laura
di sue bellezze vie piú l'innamora.

Questa fenice, de l'aurata piuma
al suo bel collo, candido, gentile,
forma, senz'arte, un sí caro monile,
4 ch'ogni cor addolcisce, e 'l mio consuma:
forma un diadema natural ch'alluma
l'aere d'intorno; e 'l tacito focile
d'Amor tragge indi un liquido sottile
8 foco che m'arde a la piú algente bruma.
Purpurea vesta, d'un ceruleo lembo
sparso di ròse i belli omeri vela;
11 novo abito, e bellezza unica e sola.
Fama ne l'odorato e ricco grembo
d'arabi monti lei ripone, e cela,
14 che per lo nostro ciel sí altèra vola.

CLXXXVI

Degna la cantino Omero e Virgilio,
teme Laura sprezzi suoi ruvidi carmi.

Se Virgilio et Omero avessin visto
quel sole il qual vegg'io con gli occhi miei,
tutte lor forze in dar fama a costei
4 avrian posto, e l'un stil coll'altro misto:
di che sarebbe Enea turbato e tristo,
Achille, Ulisse, e gli altri semidei,
e quel che resse anni cinquantasei
8 sí bene il mondo, e quel ch'ancise Egisto.
Quel fiore antico di vertuti e d'arme
come sembiante stella ebbe con questo
11 novo fior d'onestate e di bellezze!
Ennio di quel cantò ruvido carme,
di quest'altro io: et oh pur non molesto
14 gli sia il mio ingegno, e 'l mio lodar non sprezze!

CLXXXVII

Bene sue lodi Orfeo, Omero o Virgilio
avrebbero cantate, egli forse le scema.

Giunto Alessandro a la famosa tomba
del fero Achille, sospirando disse:
— O fortunato, che sí chiara tromba
4 trovasti, e chi di te sí alto scrisse! —
Ma questa pura e candida colomba,
a cui non so s'al mondo mai par visse,
nel mio stil frale assai poco rimbomba;
8 cosí son le sue sorti a ciascun fisse.
Ché, d'Omero dignissima, e d'Orfeo,
o del pastor ch'ancor Mantova onora,
11 ch'andassen sempre lei sola cantando,
stella difforme, e fato sol qui reo
commise a tal che 'l suo bel nome adora,
14 ma forse scema sue lode parlando.

CLXXXVIII

Il sole tramonta ed egli s'attrista
di non piú vedere ove madonna alberga.

Almo Sol, quella fronde ch'io sola amo
tu prima amasti: or sola al bel soggiorno
verdeggia, e senza par, poi che l'addorno
4 suo male e nostro vide in prima Adamo.
Stiamo a mirarla: i' ti pur prego e chiamo,
o Sole; e tu pur fuggi, e fai d'intorno
ombrare i poggi, e te ne porti il giorno,
8 e fuggendo mi tôi quel ch'i' piú bramo.
L'ombra che cade da quel umil colle,
ove favilla il mio soave foco,
11 ove 'l gran lauro fu picciola verga,
crescendo mentr'io parlo, a gli occhi tolle
la dolce vista del beato loco,
14 ove 'l mio cor co la sua donna alberga.

CLXXXIX

Qual nave omai disperata del porto
lo governa amore.

Passa la nave mia colma d'oblio
per aspro mare, a mezza notte il verno,
enfra Scilla e Caribdi; et al governo
4 siede 'l signore, anzi 'l nimico mio;
a ciascun remo un penser pronto e rio
che la tempesta e 'l fin par ch'abbi a scherno;
la vela rompe un vento umido, eterno,
8 di sospir, di speranze, e di desio;
pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
bagna e rallenta le giá stanche sarte,
11 che son d'error con ignoranzia attorto.
Celansi i duo mei dolci usati segni;
morta fra l'onde è la ragion e l'arte,
14 tal ch'i' 'ncomincio a desperar del porto.

CXC

Candida cerva gli apparve Laura un mattino,
sparve un meriggio.

Una candida cerva sopra l'erba
verde m'apparve, con duo corna d'oro,
fra due riviere, all'ombra d'un alloro,
4 levando 'l sole, a la stagione acerba.
Era sua vista sí dolce superba,
ch'i' lasciai per seguirla ogni lavoro;
come l'avaro, che 'n cercar tesoro,
8 con diletto l'affanno disacerba.
« Nessun mi tócchi — al bel collo d'intorno
scritto avea di diamanti e di topazî —
11 libera farmi al mio Cesare parve ».
Et era 'l sol giá vòlto al mezzo giorno;
gli occhi miei stanchi di mirar non sazî,
14 quand'io caddi ne l'acqua, et ella sparve.

CXCI

Beatifica divina visione di Laura;
se durasse, non altro vorrebbe.

Sí come eterna vita è veder Dio,
né piú si brama, né bramar piú lice,
cosí me, donna, il voi veder, felice
4 fa in questo breve e fraile viver mio.
Né voi stessa com'or bella vid'io,
giá mai, se vero al cor l'occhio ridice;
dolce del mio penser ora beatrice,
8 che vince ogni alta speme, ogni desio.
E se non fusse il suo fuggir sí ratto,
piú non demanderei: che s'alcun vive
11 sol d'odore, e tal fama fede acquista,
alcun d'acqua, o di foco, e 'l gusto e 'l tatto
acquetan cose d'ogni dolzor prive,
14 i' per che non de la vostra alma vista?

CXCII

L'erba e i fiori e l'aria si commuovono
al passare della donna gloriosa.

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
cose sopra natura altère e nove:
vedi ben quanta in lei dolcezza piove;
4 vedi lume che 'l cielo in terra mostra;
vedi quant'arte dora e 'mperla e 'nostra
l'abito eletto, e mai non visto altrove,
che dolcemente i piedi e gli occhi move
8 per questa di bei colli ombrosa chiostra.
L'erbetta verde e i fior di color mille
sparsi sotto quel elce antiqua e negra,
11 pregan pur che 'l bel pe' li prema o tócchi;
e 'l ciel di vaghe e lucide faville
s'accende intorno, e 'n vista si rallegra
14 d'esser fatto seren da sí belli occhi.

CXCIII

Nel mirarla e nell'udirla
una dolcezza incomparabile, infinita.

Pasco la mente d'un sí nobil cibo,
ch'ambrosia e nectar non invidio a Giove;
ché sol mirando, oblio ne l'alma piove
4 d'ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.
Talor ch'odo dir cose, e 'n cor describo,
per che da sospirar sempre ritrove,
rapto per man d'Amor, né so ben dove,
8 doppia dolcezza in un vólto delibo:
ché quella voce in fin al ciel gradita,
suona in parole sí leggiadre, e care,
11 che pensar no 'l poría, chi non l'ha udita.
Allor inseme, in men d'un palmo, appare
visibilmente, quanto in questa vita
14 arte, ingegno, e natura, e 'l ciel pò fare.

CXCIV

Tornato d'Italia s'affretta pur timoroso a rivederla.
[1342, forse, piú che 1345]

L'aura gentil, che rasserena i poggi
destando i fior per questo ombroso bosco,
al soave suo spirto, riconosco,
4 per cui conven che 'n pena e 'n fama poggi.
Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi,
fuggo dal mi' natío dolce aere tósco;
per far lume al penser torbido e fosco,
8 cerco 'l mio sole e spero vederlo oggi.
Nel qual provo dolcezze tante e tali
ch'Amor per forza a lui mi riconduce;
11 poi sí m'abbaglia che 'l fuggir m'è tardo.
I' chiedrei a scampar, non arme, anzi ali;
ma perir mi dá 'l ciel per questa luce,
14 ché da lunge mi struggo e da presso ardo.

CXCV

Viso e capelli giá gl' invecchiano
né scema però né cangerá suo amore.

Di dí in dí vo cangiando il viso e 'l pelo;
né però smorso i dolce inescati ami,
né sbranco i verdi et invescati rami
4 de l'arbor che né sol cura né gielo.
Senz'acqua il mare e senza stelle il cielo
fia inanzi ch' io non sempre téma, e brami,
la sua bell'ombra, e ch' i' non odi', et ami,
8 l'alta piaga amorosa, che mal celo.
Non spero del mio affanno aver mai posa,
in fin ch' i' mi disosso, e snervo, e spolpo,
11 o la nemica mia pietá n'avesse.
Esser pò in prima ogni impossibil cosa,
ch'altri che morte, od ella, sani 'l colpo,
14 ch'Amor co' suoi belli occhi al cor m' impresse.

CXCVI

L'aura di primavera gli rinnova i primi ricordi d'amore.
[1342, forse, piú che 1345]

L'aura serena che fra verdi fronde
mormorando a ferir nel vólto viemme,
fammi risovenir quand'Amor diemme
4 le prime piaghe, sí dolci profonde;
e 'l bel viso veder, ch'altri m'asconde,
che sdegno, o gelosia, celato tiemme;
e le chiome or avolte in perle e 'n gemme,
8 allora sciolte e sovra òr terso bionde;
le quali ella spargea sí dolcemente,
e raccogliea con sí leggiadri modi,
11 che ripensando ancor trema la mente;
torsele il tempo poi in piú saldi nodi,
e strinse 'l cor d'un laccio sí possente
14 che Morte sola fia ch' indi lo snodi.

CXCVII

Lo allacciano le belle chiome, gli occhi lo fan di marmo.

[1342, forse, piú che 1345]

L'aura celeste che 'n quel verde lauro
spira, ov'Amor ferí nel fianco Apollo,
et a me pose un dolce giogo al collo,
4 tal che mia libertá tardi restauro,
pò quello in me che nel gran vecchio mauro
Medusa, quando in selce transformollo;
né posso dal bel nodo omai dar crollo,
8 lá 've il sol perde, non pur l'ambra, o l'auro;
dico le chiome bionde e 'l crespo laccio,
che sí soavemente lega, e stringe,
11 l'alma che d'umiltate e non d'altr'armo.
L'ombra sua sola fa 'l mio cor un ghiaccio,
e di bianca paura il viso tinge;
14 ma li occhi hanno vertú di farne un marmo.

CXCVIII

Dai capelli e dagli occhi sospeso tra morte e vita.

[1342, forse, piú che 1345]

L'aura soave al sole spiega e vibra
l'auro ch'Amor di sua man fila e tesse
lá da' belli occhi, e de le chiome stesse
4 lega 'l cor lasso, e i lievi spirti cribra.
Non ho medolla in osso, o sangue in fibra,
ch'i' non senta tremar, pur ch'i' m'apresse
dove è chi morte e vita inseme, spesse
8 volte, in frale bilancia, appende e libra.
Vedendo ardere i lumi, ond'io m'accendo,
e folgorare i nodi, ond'io son preso,
11 or su l'omero destro et or sul manco,
i' no 'l posso ridir, ché no 'l comprendo;
da ta' due luci è l'intelletto offeso,
14 e di tanta dolcezza oppresso e stanco.

CXCIX

Duolsi di restituire il guanto alla bella mano.

[1343]

O bella man, che mi destringi 'l core,
e' n poco spazio la mia vita chiudi;
man, ov'ogni arte e tutti loro studî
4 poser Natura e 'l Ciel per farsi onore;
di cinque perle oriental colore,
e sol ne le mie piaghe acerbi e crudi,
diti schietti soavi, a tempo ignudi
8 consente or voi, per arricchirme, Amore.
Candido, leggiadretto e caro guanto,
che copria netto avorio e fresche ròse,
11 chi vide al mondo mai sí dolci spoglie?
Cosí avess'io del bel velo altrettanto!
O inconstanzia de l'umane cose!
14 Pur questo è furto, e vien chi me ne spoglie.

CC

Con gran pena le ridá il guanto, e tutta la rimira.

[1343]

Non pur quell'una bella ignuda mano,
che con grave mio danno si riveste,
ma l'altra, e le duo braccia accorte e preste
4 son a stringere il cor timido e piano.
Lacci Amor mille, e nesun tende in vano
fra quelle vaghe nove forme oneste,
ch'adornan sí l'alto abito celeste,
8 ch'agiunger no 'l pò stil né 'ngegno umano.
Li occhi sereni e le stellanti ciglia,
la bella bocca, angelica, di perle
11 piena e di ròse e di dolci parole,
che fanno altrui tremar di meraviglia,
e la fronte, e le chiome, ch'a vederle
14 di state, a mezzo dí, vincono il sole.

CCI

Ira e dolore lo pungono d'averle reso il bel guanto.

[1343]

Mia ventura, et Amor, m'avean sí adorno
d'un bello aurato e serico trapunto,
ch'al sommo del mio ben quasi era aggiunto,
4 pensando meco a chi fu quest'intorno.
Né mi riede a la mente mai quel giorno,
che mi fe' ricco, e povero, in un punto,
ch'i' non sia d'ira, e di dolor, compunto,
8 pien di vergogna, e d'amoroso scorno;
ché la mia nobil preda non piú stretta
tenni al bisogno, e non fui piú constante
11 contra lo sforzo sol d'un'angioletta;
o, fugendo, ale non giunsi a le piante,
per far almen di quella man vendetta,
14 che de li occhi mi trae lagrime tante.

CCII

Da morte ben potrebbe ella salvarlo;
non ispera, né però l'incolpa.

D'un bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio
move la fiamma che m'incende e strugge,
e sí le véne e 'l cor m'asciuga e sugge
4 che 'nvisibilemente i' mi disfaccio.
Morte, giá per ferire alzato 'l braccio,
come irato ciel tona o leon rugge,
va perseguendo mia vita che fugge;
8 et io, pien di paura, tremo, e taccio.
Ben poría ancor pietá con amor mista,
per sostegno di me, doppia colonna
11 porsi fra l'alma stanca e 'l mortal colpo;
ma io no 'l credo, né 'l conosco in vista
di quella dolce mia nemica, e donna:
14 né di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

CCIII

Duolsi non creda al suo ardore
ella che nelle sue rime vivrá eterna.

Lasso!, ch'i' ardo, et altri non mel crede;
sí crede ogni uom, se non sola colei
che sovr'ogni altra, e ch'i' sola vorrei:
4 ella non par che 'l creda, e sí sel vede.
Infinita bellezza, e poca fede,
non vedete voi 'l cor, nelli occhi mei?
Se non fusse mia stella, i' pur devrei
8 al fonte di pietá trovar mercede.
Quest'arder mio, di che vi cal sí poco,
e i vostri onori, in mie rime diffusi,
11 ne porían infiammar fors'ancor mille;
ch'i' veggio nel penser, dolce mio foco,
fredda una lingua, e duo belli occhi chiusi
14 rimaner, dopo noi, pien di faville.

CCIV

Conforta l'anima a levarsi a Dio
con tante virtú scorgendola tal donna.

Anima, che diverse cose tante
vedi, odi, e leggi, e parli, e scrivi, e pensi;
occhi miei vaghi, e tu, fra li altri sensi,
4 che scorgi al cor l'alte parole sante;
per quanto non vorreste o poscia od ante
esser giunti al camin che sí mal tiensi,
per non trovarvi i duo bei lumi accensi,
8 né l'orme impresse de l'amate piante?
Or con sí chiara luce, e con tai segni,
errar non dêsi in quel breve viaggio
11 che ne pò far d'etterno albergo degni.
Sfòrzati al cielo, o mio stanco coraggio,
per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
14 seguendo i passi onesti, e 'l divo raggio.

CCV

Soffra l'anima e taccia
ché le sará onore l'amare tal donna.

Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci,
dolce mal, dolce affanno, e dolce peso
dolce parlare, e dolcemente inteso,
4 or di dolce ôra, or pien di dolci faci;
alma, non ti lagnar, ma soffra e taci,
e tempra il dolce amaro, che n'ha offeso,
col dolce onor che d'amar quella hai preso
8 a cui io dissi: — Tu sola mi piaci. —
Forse ancor fia chi sospirando dica,
tinto di dolce invidia: — Assai sostenne,
11 per bellissimo amor, quest'al suo tempo. —
Altri: — O fortuna a gli occhi miei nemica!
Perché non la vid'io? perché non venne
14 ella piú tardi, o ver io piú per tempo? —

CCVI

Se lo disse mai, lo perséguiti ogni male;
ma non lo disse, né lo poteva dire.

S'i' 'l dissi mai, ch'i' vegna in odio a quella
del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei;
s'i' 'l dissi, che ' miei dí sian pochi, e rei,
4 e di vil signoria l'anima ancella;
s'i' 'l dissi, contra me s'arme ogni stella,
e dal mio lato sia
paura e gelosia,
e la nemica mia
9 piú feroce vèr' me sempre e piú bella.

S'i' 'l dissi, Amor l'aurate sue quadrella
spenda in me tutte, e l'impiombate in lei;
s'i' 'l dissi, cielo e terra, uomini e dèi

13 mi sian contrarî, et essa ogni or piú fella;
s'i' 'l dissi, chi con sua cieca facella
dritto a morte m'invia,
pur come suol si stia,
né mai piú dolce o pia
18 vèr' me si mostri, in atto od in favella.

S'i' 'l dissi mai, di quel ch'i' men vorrei,
piena trovi quest'aspra e breve via;
s'i' 'l dissi, il fero ardor, che mi desvia,
22 cresca in me, quanto il fier ghiaccio in costei;
s'i' 'l dissi, unqua non veggian li occhi mei
sol chiaro, o sua sorella,
né donna, né donzella,
ma terribil procella,
27 qual Faraone in perseguir li ebrei.

S'i' 'l dissi, co i sospir, quant'io mai fêi,
sia pietá per me morta, e cortesia;
s'i' 'l dissi, il dir s'innaspri, che s'udia
31 sí dolce allor che vinto mi rendei;
s'i' 'l dissi, io spiaccia a quella ch'i' tôrrei,
sol, chiuso in fosca cella,
dal dí che la mamella
lasciai, fin che si svella
36 da me l'alma, adorar: forse e 'l farei.

Ma s'io no 'l dissi, chi sí dolce apria
meo cor a speme ne l'etá novella,
regga 'ncor questa stanca navicella
40 col governo di sua pietá natia,
né diventi altra, ma pur qual solía
quando piú non potei,
che me stesso perdei,
né piú perder devrei.
45 Mal fa, chi tanta fé sí tosto oblia.

I' no 'l dissi giá mai, né dir poría,
per oro, o per cittadi, o per castella.
Vinca 'l ver dunque, e si rimanga in sella,
49 e vinta a terra caggia la bugia.
Tu sai in me il tutto, Amor: s'ella ne spia,
dinne quel che dir dêi.
I' beato direi,
tre volte, e quattro, e sei,
54 chi, devendo languir, si morí pria.

Per Rachel ho servito, e non per Lia;
né con altra saprei
viver; e sosterrei,
quando 'l ciel ne rappella,
59 Girmen, con ella, in sul carro de Elia.

CCVII

Dopo tant'anni è pur costretto a involarle uno sguardo.
[1346, 22 ottobre 1368]

Ben mi credea passar mio tempo omai
come passato avea quest'anni a dietro,
senz'altro studio, e senza novi ingegni;
or poi che da madonna i' non impetro
l'usata aita, a che condutto m'hai,
6 tu 'l vedi, Amor, che tal arte m'insegni.
Non so s'i' me ne sdegni;
ché 'n questa etá mi fai divenir ladro
del bel lume leggiadro,
10 senza 'l qual non vivrei in tanti affanni.
Cosí avess'io i primi anni
preso lo stil ch'or prender mi bisogna;
13 ché 'n giovenil fallir è men vergogna.

Li occhi soavi, ond'io soglio aver vita,
de le divine lor alte bellezze

fûrmi in sul cominciar tanto cortesi,
che 'n guisa d'uom cui non proprie ricchezze,
ma celato di fòr soccorso aita,
19 vissimi; ché né lor né altri offesi.
Or, ben ch'a me ne pesi,
divento ingiurioso, et importuno;
ché 'l poverel digiuno
23 vèn ad atto talor che 'n miglior stato
avria in altrui biasmato.
Se le man di Pietá invidia m'ha chiuse,
26 fame amorosa, e 'l non poter, mi scuse.

Ch' i' ho cercate giá vie piú di mille
per provar senza lor se mortal cosa
mi potesse tenér in vita un giorno.
L'anima, poi ch'altrove non ha posa,
corre pur a l'angeliche faville;
32 et io, che son di cera, al foco torno.
E pongo mente intorno,
ove si fa men guardia a quel ch'i' bramo;
e come augel in ramo,
36 ove men teme, ivi piú tosto è còlto,
cosí dal suo bel vólto
l'involo or uno et or un altro sguardo;
39 e di ciò inseme mi nutrico et ardo.

Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamme:
stranio cibo, e mirabil salamandra!
ma miracol non è, da tal si vòle.
Felice agnello, a la penosa mandra
mi giacqui un tempo; or a l'estremo famme
45 e Fortuna et Amor pur come sòle:
cosí ròse e viole
ha primavera, e 'l verno ha neve e ghiaccio.
Però, s'i' mi procaccio
49 quinci e quindi alimenti al viver curto,

se vòl dir che sia furto,
sí ricca donna deve esser contenta,
52 s'altri vive del suo, ch'ella no 'l senta.

Chi no 'l sa di ch'io vivo, e vissi sempre,
dal dí che 'n prima que' belli occhi vidi,
che mi fecer cangiar vita e costume?
Per cercar terra e mar da tutt'i lidi,
chi pò saver tutte l'umane tempre?
58 L'un vive, ecco, d'odor, lá sul gran fiume;
io qui di foco e lume
queto i frali e famelici miei spirti.
Amor (e vo' ben dirti),
62 disconvensi a signor l'esser sí parco.
Tu hai li strali, e l'arco;
fa di tua man, non pur bramand'io mora:
65 ch'un bel morir tutta la vita onora.

Chiusa fiamma è piú ardente; e se pur cresce,
in alcun modo piú non pò celarsi;
Amor, i' 'l so, che 'l provo a le tue mani.
Vedesti ben, quando sí tacito arsi;
or de' miei gridi a me medesmo incresce,
71 che vo noiando e prossimi e lontani.
O mondo, o penser vani!
o mia forte ventura a che m'adduce!
o di che vaga luce
75 al cor mi nacque la tenace speme,
onde l'annoda e preme,
quella che con tua forza al fin mi mena!
78 La colpa è vostra, e mio 'l danno, e la pena.

Cosí di ben amar porto tormento,
e del peccato altrui cheggio perdóno;
anzi del mio, ché devea torcer li occhi
dal troppo lume, e di sirene al suono

chiuder li orecchi; et ancor non men pento,
84 che di dolce veleno il cor trabocchi.
Aspett'io pur che scocchi,
l'ultimo colpo chi mi diede 'l primo:
e fia, s'i' dritto estimo,
88 un modo di pietate, occider tosto,
non essendo ei disposto
a far altro di me che quel che soglia;
91 ché ben muor chi morendo esce di doglia.

Canzon mia, fermo in campo
starò, ch'elli è disnor morir fuggendo;
e me stesso reprendo
95 di tai lamenti; sí dolce è mia sorte,
pianto, sospiri e morte!
Servo d'Amor, che queste rime leggi,
98 ben non ha 'l mondo che 'l mio mal pareggi.

CCVIII

Corra il Rodano a riverir madonna e scusilo del suo tardare.

Rapido fiume, che d'alpestra vena
rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
notte e dí meco disioso scendi
4 ov'Amor me, te sol Natura mena,
vattene innanzi: il tuo corso non frena
né stanchezza né sonno; e pria che rendi
suo dritto al mar, fiso u' si mostri attendi
8 l'erba piú verde, e l'aria piú serena.
Ivi è quel nostro vivo e dolce sole
ch'addorna e 'nfiora la tua riva manca:
11 forse (oh, che spero?) el mio tardar le dóle.
Basciale 'l piede, o la man bella e bianca;
dille, e 'l basciar sie 'n vece di parole:
14 — Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca. —

CCIX

Piú dagli occhi di madonna s'allontana
piú col cuore le s'appressa.

I dolci colli ov'io lasciai me stesso,
partendo, onde partir giá mai non posso,
mi vanno innanzi; et èmmi ogni or a dosso
4 quel caro peso, ch'Amor m'ha commesso.
Meco di me mi meraviglio spesso,
ch'i' pur vo sempre, e non son ancor mosso
dal bel giogo piú volte indarno scosso,
8 ma com' piú me n'allungo, e piú m'appresso.
E qual cervo ferito di saetta,
col ferro avelenato dentr'al fianco,
11 fugge, e piú duolsi quanto piú s'affretta,
tal io, con quello stral dal lato manco,
che mi consuma, e parte mi diletta,
14 di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco.

CCX

Bellissima ella e perfettissima;
e dolce con altrui, ma con lui spietata.

Non da l'ispano Ibero a l'indo Idaspe
ricercando del mar ogni pendice,
né dal lito vermiglio a l'onde caspe,
4 né 'n ciel né 'n terra è piú d'una fenice.
Qual destro corvo o qual manca cornice
canti 'l mio fato? o qual Parca l'innaspe?
Ché sol trovo Pietá sorda com'aspe,
8 misero, onde sperava esser felice!
Ch'i' non vo' dir di lei; ma chi la scorge,
tutto 'l cor di dolcezza e d'amor gli empie;
11 tanto n'ha seco, e tant'altrui ne porge.
E per far mie dolcezze amare et empie,
o s'infinge, o non cura, o non s'accorge
14 del fiorir queste inanzi tempo tempie.

CCXI

Come e quando fu preso d'amore
e come da amore tuttavia è governato.

Voglia mi sprona, Amor mi guida e scorge,
piacer mi tira, usanza mi trasporta,
speranza mi lusinga e riconforta,
4 e la man destra al cor giá stanco porge.
E 'l misero la prende, e non s'accorge
di nostra cieca e disleale scorta;
regnano i sensi, e la ragion è morta;
8 de l'un vago desio l'altro risorge.
Vertute, onor, bellezza, atto gentile,
dolci parole a i be' rami m'han giunto
11 ove soavemente il cor s'invesca.
Mille trecento ventisette, a punto
su l'ora prima, il dí sesto d'aprile
14 nel laberinto intrai; né veggio ond'èsca.

CCXII

Da vénti anni egli lagrima invano e sospira.
[1347]

Beato in sogno e di languir contento,
d'abbracciar l'ombre e seguir l'aura estiva,
nuoto per mar che non ha fondo o riva,
4 solco onde, e 'n rena fondo, e scrivo in vento,
e 'l sol vagheggio sí, ch'elli ha giá spento
col suo splendor la mia vertú visiva;
et una cerva errante e fugitiva
8 caccio con un bue zoppo e 'nfermo e lento.
Cieco e stanco ad ogni altro ch'al mio danno,
il qual dí e notte palpitando cerco,
11 sol Amor e madonna, e Morte chiamo.
Cosí vénti anni, grave e lungo affanno,
pur lagrime e sospiri e dolor merco:
14 in tale stella presi l'ésca e l'amo!

CCXIII

Le rare bellezze e virtú di Laura
lo hanno ammaliato.

Grazie ch'a pochi il ciel largo destina:
rara vertú, non giá d'umana gente,
sotto biondi capei canuta mente,
4 e 'n umil donna alta beltá divina;
leggiadria singulare e pellegrina,
e 'l cantar che ne l'anima si sente,
l'andar celeste, e 'l vago spirto ardente,
8 ch'ogni dur rompe, et ogni altezza inchina;
e que' belli occhi che i cor fanno smalti,
possenti a rischiarar abisso e notti,
11 e tôrre l'alme a' corpi, e darle altrui;
col dir pien d'intelletti dolci et alti,
co i sospiri soavemente rotti:
14 da questi magi transformato fui.

CCXIV

Quando e per che restò preso d'amore:
sgomento supplica a Dio la liberazione.

Anzi tre dí creata era alma in parte
da por sua cura in cose altère e nove,
e dispregiar di quel ch'a molti è 'n pregio.
Questa 'ncor dubbia del fatal suo corso,
sola, pensando, pargoletta, e sciolta,
6 intrò di primavera in un bel bosco.

Era un tenero fior nato in quel bosco
il giorno avanti, e la radice in parte
ch'appressar no 'l poteva anima sciolta;
ché v'eran di lacciuo' forme sí nove,
e tal piacer precipitava al corso,
12 che perder libertate ivi era in pregio.

Caro, dolce, alto, e faticoso pregio,
che ratto mi volgesti al verde bosco,
usato di sviarne a mezzo 'l corso!
Et ho cerco poi 'l mondo a parte a parte,
se versi, o petre, o suco d'erbe nove,
18 mi rendesser un dí la mente sciolta.

Ma, lasso!, or veggio che la carne sciolta
fia di quel nodo, ond'è 'l suo maggior pregio,
prima che medicine, antiche o nove,
saldin le piaghe ch'i' presi in quel bosco,
folto di spine; ond'i' ho ben tal parte,
24 che zoppo n'esco, e 'ntrâvi a sí gran corso.

Pien di lacci e di stecchi un duro corso
aggio a fornire, ove leggera e sciolta
pianta avrebbe uopo, e sana d'ogni parte.
Ma tu, Signor, c'hai di pietate il pregio,
porgimi la man destra, in questo bosco;
30 vinca 'l tuo sol le mie tenebre nove.

Guarda 'l mio stato, a le vaghezze nove,
che 'nterrompendo di mia vita il corso,
m'han fatto abitador d'ombroso bosco;
rendimi, s'esser pò, libera e sciolta
l'errante mia consorte; e fia tuo 'l pregio,
36 s'ancor teco la trovo in miglior parte.

Or ecco in parte le question mie nove:
s'alcun pregio in me vive, o 'n tutto è corso,
39 o l'alma sciolta, o ritenuta al bosco.

CCXV

Ogni ineffabile pregio
Dio ha raccolto in madonna.

In nobil sangue vita umile e queta,
et in alto intelletto un puro core,
frutto senile in sul giovenil fiore,
4 e 'n aspetto pensoso anima lieta,
raccolto ha 'n questa donna il suo pianeta,
anzi 'l re de le stelle; e 'l vero onore,
le degne lode, e 'l gran pregio, e 'l valore,
8 ch'è da stancar ogni divin poeta.
Amor s'è in lei con onestate aggiunto,
con beltá naturale abito adorno,
11 et un atto che parla con silenzio,
e non so che nelli occhi, che 'n un punto
pò far chiara la notte, oscuro il giorno,
14 e 'l mèl amaro, et adolcir l'assenzio.

CCXVI

Dí e notte egli piange e si consuma
ed ella non l'aiuta.

Tutto 'l dí piango; e poi la notte, quando
prendon riposo i miseri mortali,
trovomi in pianto e raddopiarsi i mali:
4 cosí spendo 'l mio tempo lagrimando.
In tristo umor vo li occhi consumando,
e 'l cor in doglia; e son fra li animali
l'ultimo sí, che li amorosi strali
8 mi tengon ad ogni or di pace in bando.
Lasso!, che pur da l'un a l'altro sole,
e da l'una ombra a l'altra, ho giá 'l piú corso
11 di questa morte che si chiama vita.
Piú l'altrui fallo che 'l mi' mal mi dole;
ché Pietá viva e 'l mio fido soccorso
14 vedem'arder nel foco, e non m'aita.

CCXVII

Non odio per lei, non cerca per sé pietá,
ma canta al mondo sua bellezza divina.

Giá desiai con sí giusta querela
e 'n sí fervide rime farmi udire,
ch'un foco di pietá fêssi sentire
4 al duro cor ch'a mezza state gela;
e l'empia nube, che 'l rafredda e vela,
rompesse a l'aura del mi' ardente dire,
o fêssi quella 'ltrui in odio venire
8 che ' belli, onde mi strugge, occhi mi cela.
Or non, odio per lei, per me pietate,
cerco; ché quel non vo', questo non posso;
11 tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte!
Ma canto la divina sua beltate;
ché, quand' i' sia di questa carne scosso,
14 sappia 'l mondo che dolce è la mia morte.

CCXVIII

Lo splendore di lei ogni altro oscura;
senza lei desolata e squallida la vita.

Tra quantunque leggiadre donne e belle
giunga costei, ch'al mondo non ha pare,
col suo bel viso suol dell'altre fare
4 quel che fa 'l dí de le minori stelle.
Amor par ch'a l'orecchie mi favelle,
dicendo: — Quanto questa in terra appare,
fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare,
8 perir vertuti, e 'l mio regno con elle.
Come natura al ciel la luna e 'l sole,
a l'aere i vènti, a la terra erbe e fronde,
11 a l'uomo e l'intelletto e le parole,
et al mar ritollesse i pesci e l'onde;
tanto e piú fien le cose oscure e sole,
14 se morte li occhi suoi chiude et asconde. —

CCXIX

Piú dell'Aurora e piú del Sole
Laura bella.

Il cantar novo e 'l pianger delli augelli
in sul dí fanno retentir le valli,
e 'l mormorar de' liquidi cristalli
4 giú per lucidi, freschi rivi, e snelli.
Quella c'ha neve il vólto, oro i capelli,
nel cui amor non fûr mai inganni né falli,
destami al suon delli amorosi balli,
8 pettinando al suo vecchio i bianchi velli.
Cosí mi sveglio a salutar l'Aurora
e 'l Sol ch'è seco, e piú l'altro ond'io fui
11 ne' primi anni abagliato, e son ancóra.
I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
levarsi inseme, e 'n un punto e 'n un'ora
14 quel far le stelle, e questo sparir lui.

CCXX

Tante bellezze e sí divine, tante grazie
onde in Laura procedono è arduo dire.

Onde tolse Amor l'oro, e di qual vena,
per far due treccie bionde? e 'n quali spine
colse le ròse, e 'n qual piaggia le brine
4 tènere e fresche, e die' lor polso e lena?
onde le perle, in ch'ei frange et affrena
dolci parole, oneste e pellegrine?
onde tante bellezze, e sí divine,
8 di quella fronte, piú che 'l ciel serena?
Da quali angeli mosse, e di qual spera,
quel celeste cantar che mi disface
11 sí che m'avanza omai da disfar poco?
Di qual sol nacque l'alma luce altèra
di que' belli occhi ond'io ho guerra e pace,
14 che mi cuocono il cor in ghiaccio e 'n foco?

CCXXI

Se, pur ricondotto a lei, ne muore, sará pro non danno.

[1346]

Qual mio destín, qual forza, o qual inganno,
mi riconduce disarmato al campo,
lá 've sempre son vinto? e s'io ne scampo,
4 meraviglia n'avrò; s'i' moro, il danno.
Danno non giá, ma pro; sí dolci stanno
nel mio cor le faville e 'l chiaro lampo,
che l'abbaglia e lo strugge, e 'n ch'io m'avampo;
8 e son giá ardendo nel vigesimo anno.
Sento i messi di morte, ove apparire
veggio i belli occhi e folgorar da lunge;
11 poi, s'aven ch'appressando a me li gire
Amor, con tal dolcezza m'unge e punge,
ch'i' no 'l so ripensar, non che ridire;
14 ché né 'ngegno né lingua al vero agiunge.

CCXXII

A una brigata di donne a diporto
perché non sia Laura con loro.

— Liete, e pensose, accompagnate, e sole,
donne, che ragionando ite per via,
ove è la vita, ove la morte mia?
4 perché non è con voi, com'ella sòle? —
— Liete siam per memoria di quel sole;
dogliose per sua dolce compagnia,
la qual ne toglie invidia e gelosia,
8 che d'altrui ben, quasi suo mal, si dole. —
— Chi pon freno a li amanti, o dá lor legge? —
— Nesun a l'alma; al corpo ira et asprezza:
11 questo or in lei, tal or si prova in noi.
Ma spesso ne la fronte il cor si legge:
sí vedemmo oscurar l'alta bellezza,
14 e tutti rugiadosi li occhi suoi. —

CCXXIII

Angosciosa la notte e il giorno fosco;
Laura sola potrebbe addolcir la doglia.

Quando 'l Sol bagna in mar l'aurato carro,
e l'aere nostro, e la mia mente imbruna,
col cielo, e co le stelle, e co la luna,
4 un'angosciosa e dura notte innarro.
Poi, lasso!, a tal che non m'ascolta narro
tutte le mie fatiche, ad una ad una,
e col mondo, e con mia cieca fortuna,
8 con Amor, con madonna, e meco garro.
Il sonno è 'n bando, e del riposo è nulla;
ma sospiri, e lamenti in fin a l'alba,
11 e lagrime che l'alma a li occhi invia.
Vien poi l'aurora, e l'aura fosca inalba,
me no; ma 'l sol che 'l cor m'arde e trastulla,
14 quel pò solo adolcir la doglia mia.

CCXXIV

Se amore lo strugge
di madonna il peccato e suo è il danno.

S'una fede amorosa, un cor non finto,
un languir dolce, un desiar cortese;
s'oneste voglie in gentil foco accese,
4 un lungo error in cieco laberinto;
se ne la fronte ogni penser depinto,
od in voci interrotte a pena intese,
or da paura, or da vergogna offese;
8 s'un pallor di viola e d'amor tinto;
s'aver altrui piú caro che se stesso;
se sospirare e lagrimar mai sempre,
11 pascendosi di duol, d'ira e d'affanno;
s'arder da lunge et agghiacciar da presso,
son le cagion ch'amando i' mi distempre,
14 vostro, donna, 'l peccato, e mio fia 'l danno.

CCXXV

Fulgida visione di Laura
tra dodici donne in barca e in carro.

Dodici donne onestamente lasse,
anzi dodici stelle, e 'n mezzo un sole,
vidi in una barchetta allegre e sole,
4 qual non so s'altra mai onde solcasse.
Simil non credo che Iason portasse
al vello onde oggi ogni uom vestir si vòle,
né 'l pastor di ch' ancor Troia si dole;
8 de' qua' duo tal romor al mondo fasse.
Poi le vidi in un carro triumfale,
Laurea mia con suoi santi atti schifi
11 sedersi in parte, e cantar dolcemente.
Non cose umane, o vision mortale:
felice Autumedon, felice Tifi,
14 che conduceste sí leggiadra gente!

CCXXVI

Lungi da Laura
egli è solitario quanto mai e doglioso.

Passer mai solitario in alcun tetto
non fu quant'io, né fera in alcun bosco;
ch'i' non veggio 'l bel viso, e non conosco
4 altro sol, né quest'occhi hann'altro obietto.
Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto,
il rider doglia, il cibo assenzio e tòsco;
la notte affanno, e 'l ciel seren m'è fosco,
8 e duro campo di battaglia il letto.
Il sonno è veramente, qual uom dice,
parente de la morte, e 'l cor sottragge
11 a quel dolce penser che 'n vita il tène.
Solo al mondo paese almo, felice,
verdi rive fiorite, ombrose piagge,
14 voi possedete, et io piango il mio bene.

CCXXVII

Allontanandosi da Laura
invidia l'aria e il fiume di lei beati.

Aura che quelle chiome bionde e crespe
cercondi e moví, e se' mossa da loro
soavemente, e spargi quel dolce oro,
4 e poi 'l raccogli e 'n bei nodi il rincrespe,
tu stai nelli occhi ond'amorose vespe
mi pungon sí, che 'n fin qua il sento e ploro,
e vacillando cerco il mio tesoro,
8 come animal che spesso adombre e 'ncespe;
ch'or mel par ritrovar, et or m'accorgo
ch'i' ne son lunge, or mi sollievo or caggio,
11 ch'or quel ch'i' bramo, or quel ch'è vero scorgo.
Aer felice, col bel vivo raggio
rimanti. E tu, corrente e chiaro gorgo,
14 ché non poss'io cangiar teco viaggio?

CCXXVIII

Come cominciò e crebbe il suo amore
per Laura virtuosa e bella.

Amor co la man destra il lato manco
m'aperse, e piantòvi entro in mezzo 'l core
un lauro verde, sí che di colore
4 ogni smeraldo avria ben vinto e stanco.
Vomer di penna, con sospir del fianco,
e 'l piover giú dalli occhi un dolce umore
l'addornâr sí, ch'al ciel n'andò l'odore,
8 qual non so giá se d'altre frondi unquanco.
Fama, onor, e vertute, e leggiadria,
casta bellezza in abito celeste
11 son le radici de la nobil pianta.
Tal la mi trovo al petto, ove ch'i' sia,
felice incarco; e con preghiere oneste
14 l'adoro, e 'nchino come cosa santa.

CCXXIX

Per sí eccelsa donna
viva o muoia o languisca è pur beato.

Cantai, or piango, e non men di dolcezza
del pianger prendo che del canto presi;
ch'a la cagion, non a l'effetto intesi
4 son i miei sensi vaghi pur d'altezza.
Indi e mansuetudine e durezza
et atti feri, et umili, e cortesi,
porto egualmente; né me gravan pesi,
8 né l'arme mie punta di sdegni spezza.
Tengan dunque vèr' me l'usato stile
Amor, madonna, il mondo, e mia fortuna;
11 ch'i' non penso esser mai se non felice.
Viva o mora, o languisca, un piú gentile
stato del mio non è sotto la Luna;
14 sí dolce è del mio amaro la radice.

CCXXX

Temeva perpetuo pianto;
or ella pacificata e pia lo rasserena.

I' piansi, or canto; ché 'l celeste lume
quel vivo sole alli occhi mei non cela,
nel qual onesto Amor chiaro revela
4 sua dolce forza, e suo santo costume:
onde e' suol trar di lagrime tal fiume,
per accorciar del mio viver la tela,
che non pur ponte o guado, o remi o vela,
8 ma scampar non potiemmi ale né piume.
Sí profondo era, e di sí larga vena
il pianger mio, e sí lunge la riva,
11 ch'i' v'aggiungeva col penser a pena.
Non lauro o palma, ma tranquilla oliva
pietá mi manda, e 'l tempo rasserena,
14 e 'l pianto asciuga, e vuol ancor ch'i' viva.

CCXXXI

Era contento, ecco l'affanna scuro velo
che i begli occhi le infosca.

I' mi vivea di mia sorte contento,
senza lagrime, e senza invidia alcuna;
che s'altro amante ha piú destra fortuna,
4 mille piacer non vaglion un tormento.
Or quei belli occhi, ond'io mai non mi pento
de le mie pene, e men non ne voglio una,
tal nebbia copre, sí gravosa e bruna,
8 che 'l sol de la mia vita ha quasi spento.
O Natura, pietosa e fera madre,
onde tal possa, e sí contrarie voglie
11 di far cose e disfar tanto leggiadre?
D'un vivo fonte ogni poder s'accoglie:
ma tu come 'l consenti, o sommo Padre,
14 che del tuo caro dono altri ne spoglie?

CCXXXII

Esempî ammonitori di trista ira:
quando non a morte trae a vergogna.

Vincitore Alessandro l'ira vinse,
e fe' 'l minore in parte che Filippo:
che li val se Pirgotile e Lisippo
4 l'intagliâr, solo, et Appelle il depinse?
L'ira Tideo a tal rabbia sospinse,
che, morendo ei, si róse Menalippo:
l'ira cieco del tutto, non pur lippo,
8 fatto avea Silla; a l'ultimo l'estinse.
Sal Valentinian, ch'a simil pena
ira conduce; e sal quei che ne more,
11 Aiace, in molti e poi in se stesso forte.
Ira è breve furore e, chi no 'l frena,
è furor lungo, che 'l suo possessore
14 spesso a vergogna, e talor mena a morte.

CCXXXIII

Lieto che, andato a rivisitarla,
il male dall'occhio di lei passò nel suo.

Qual ventura mi fu, quando da l'uno
de' duo i piú belli occhi che mai fûro,
mirandol di dolor turbato e scuro,
4 mosse vertú che fe' 'l mio infermo e bruno!
Send' io tornato a solver il digiuno
di veder lei che sola al mondo curo,
fummi il Ciel et Amor men che mai duro,
8 se tutte altre mie grazie inseme aduno.
Ché dal destr'occhio, anzi dal destro sole
de la mia donna, al mio destr'occhio venne
11 il mal che mi diletta, e non mi dole;
e pur com' intelletto avesse, e penne,
passò quasi una stella che 'n ciel vóle;
14 e natura e pietate il corso tenne.

CCXXXIV

Confortevole un tempo la cameretta solinga,
or paurosa e insopportabile.

O cameretta, che giá fosti un porto
a le gravi tempeste mie diurne,
fonte se' or di lagrime notturne,
4 che 'l dí celate per vergogna porto!
O letticciuol, che requie eri e conforto
in tanti affanni, di che dogliose urne
ti bagna Amor, con quelle mani eburne,
8 solo vèr' me crudeli a sí gran torto!
Né pur il mio secreto, e 'l mio riposo,
fuggo, ma piú me stesso, e 'l mio pensero,
11 che, seguendol talor, levommi a volo;
e 'l vulgo, a me nemico, et odioso
(chi 'l pensò mai?), per mio refugio chero:
14 tal paura ho di ritrovarmi solo.

CCXXXV

Per passione trascorso oltre il dovere
incorre in fiera disgrazia di madonna.

Lasso!, Amor mi trasporta, ov'io non voglio;
e ben m'accorgo che 'l dever si varca,
onde, a chi nel mio cor siede monarca,
4 sono importuno assai piú ch'i' non soglio.
Né mai saggio nocchier guardò da scoglio
nave di merci preziose carca,
quant'io sempre la debile mia barca
8 da le percosse del suo duro orgoglio.
Ma lagrimosa pioggia, e fieri vènti
d'infiniti sospiri or l'hanno spinta,
11 ch'è nel mio mare orribil notte e verno,
ov'altrui noie, a sé doglie e tormenti
porta, e non altro, giá da l'onde vinta,
14 disarmata di vele e di governo.

CCXXXVI

Per disperazione egli ha fallato;
ella, causa prima, lo scusi.

Amor, io fallo, e veggio il mio fallire,
ma fo sí com'uom ch'arde e 'l foco ha 'n seno,
ché 'l duol pur cresce, e la ragion vèn meno
4 et è giá quasi vinta dal martíre.
Solea frenare il mio caldo desire,
per non turbare il bel viso sereno:
non posso piú; di man m'hai tolto il freno,
8 e l'alma desperando ha preso ardire.
Però, s'oltra suo stile ella s'aventa,
tu 'l fai, che sí l'accendi, e sí la sproni,
11 ch'ogni aspra via per sua salute tenta;
e piú 'l fanno i celesti e rari doni,
c'ha in sé madonna. Or fa almen ch'ella il senta,
14 e le mie colpe a se stessa perdoni.

CCXXXVII

Dí e notte piange e sospira;
una notte perpetua con lei amorosa!

Non ha tanti animali il mar fra l'onde,
né lassú sopra 'l cerchio de la Luna
vide mai tante stelle alcuna notte,
né tanti augelli albergan per li boschi,
né tant'erbe ebbe mai campo né piaggia,
6 quant'ha 'l mio cor pensier ciascuna sera.

Di dí in dí spero omai l'ultima sera,
che scevri in me dal vivo terren l'onde,
e mi lasci dormire in qualche piaggia:
ché tanti affanni uom mai sotto la Luna
non sofferse quant'io; sannolsi i boschi
12 che sol vo ricercando giorno e notte.

Io non ebbi giá mai tranquilla notte,
ma sospirando andai matino e sera,
poi ch'Amor fêmmi un cittadin de' boschi.
Ben fia, prima ch'i' posi, il mar senz'onde,
e la sua luce avrá 'l Sol da la Luna,
18 e i fior d'april morranno in ogni piaggia.

Consumando mi vo di piaggia in piaggia,
el dí pensoso, poi piango la notte;
né stato ho mai, se non quanto la Luna.
Ratto, come imbrunir veggio la sera,
sospir del petto, e de li occhi escono onde,
24 da bagnar l'erbe, e da crollare i boschi.

Le cittá son nemiche, amici i boschi,
a' miei pensier, che per quest'alta piaggia
sfogando vo col mormorar de l'onde
per lo dolce silenzio de la notte:
tal ch'io aspetto tutto 'l dí la sera,
30 che 'l Sol si parta, e dia luogo a la Luna.

Deh, or foss'io col vago de la Luna
adormentato in qua' che verdi boschi;
e questa ch'anzi vespro a me fa sera,
con essa e con Amor in quella piaggia
sola venisse a starsi ivi una notte;
36 e 'l dí si stesse e 'l Sol sempre ne l'onde.

Sovra dure onde, al lume de la Luna,
canzon, nata di notte in mezzo i boschi,
39 ricca piaggia vedrai deman da sera.

CCXXXVIII

Invidia un alto principe
che Laura sola onorò di un bacio.

Real natura, angelico intelletto,
chiara alma, pronta vista, occhio cerviero,
providenzia veloce, alto pensero,
4 e veramente degno di quel petto:
sendo di donne un bel numero eletto,
per adornar il dí festo et altèro,
súbito scorse il buon giudicio intero
8 fra tanti, e sí bei vólti, il piú perfetto.
L'altre maggior di tempo, o di fortuna,
trarsi in disparte comandò con mano,
11 e caramente accolse a sé quell'una.
Li occhi e la fronte con sembiante umano
basciolle sí che rallegrò ciascuna;
14 me empié d'invidia l'atto dolce e strano.

CCXXXIX

Riproverá co' versi di renderla pietosa,
ma non ispera.

Lá vèr' l'aurora, che sí dolce l'aura
al tempo novo suol movere i fiori
e li augelletti incominciar lor versi,
sí dolcemente i pensier dentro a l'alma
mover mi sento a chi li ha tutti in forza,
6 che ritornar convemmi a le mie note.

Temprar potess'io in sí soavi note
i miei sospiri, ch'addolcissen Laura,
faccendo a lei ragion ch'a me fa forza!
Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,
ch'amor fiorisca in quella nobil alma,
12 che non curò giá mai rime né versi.

Quante lagrime, lasso!, e quanti versi
ho giá sparti al mio tempo, e 'n quante note
ho riprovato umiliar quell'alma!
Ella si sta pur com'aspr'alpe a l'aura
dolce, la qual ben move frondi e fiori,
18 ma nulla pò se' n contr'ha maggior forza.

Omini e dèi solea vincer per forza
Amor, come si legge in prose e 'n versi:
et io 'l provai in sul primo aprir de' fiori.
Ora né 'l mio signor, né le sue note,
né 'l pianger mio, né i preghi pôn far Laura
24 trarre o di vita o di martír quest'alma.

A l'ultimo bisogno, o misera alma,
accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
mentre fra noi di vita alberga l'aura.
Nulla al mondo è che non possano i versi;
e li aspidi incantar sanno in lor note,
30 non che 'l gielo adornar di novi fiori.

Ridon or per le piagge erbette e fiori:
esser non pò che quella angelica alma
non senta il suon de l'amorose note.
Se nostra ria fortuna è di piú forza,
lagrimando e cantando i nostri versi
36 e col bue zoppo andrem cacciando l'aura.

In rete accolgo l'aura, e 'n ghiaccio i fiori,
e 'n versi tento sorda e rigida alma,
39 che né forza d'Amor prezza, né note.

CCXL

Passione lo vinse;
gli sia ella pietosa che troppo è bella.

I' ho pregato Amor, e 'l ne riprego,
che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
amaro mio diletto, se, con piena
4 fede, dal dritto mio sentier mi piego.
I' no 'l posso negar, donna, e no 'l nego,
che la ragion, ch'ogni bona alma affrena,
non sia dal voler vinta; ond'ei mi mena
8 talor in parte ov'io per forza il sego.
Voi, con quel cor, che di sí chiaro ingegno,
di sí alta vertute il cielo alluma,
11 quanto mai piovve da benigna stella,
devete dir, pietosa, e senza sdegno:
— Che pò questi altro? il mio vólto il consuma:
14 ei perché ingordo, et io perché sí bella? —

CCXLI

Piange il malo stato di madonna;
né il pianto spegne l'amoroso incendio.

L'alto signor dinanzi a cui non vale
nasconder, né fuggir, né far difesa,
di bel piacer m'avea la mente accesa,
4 con un ardente et amoroso strale;
e ben che 'l primo colpo aspro e mortale
fossi da sé, per avanzar sua impresa,
una saetta di pietate ha presa,
8 e quinci e quindi il cor punge et assale.
L'una piaga arde, e versa foco e fiamma;
lagrime l'altra che 'l dolor distilla,
11 per li occhi mei, del vostro stato rio.
Né, per duo fonti, sol una favilla
rallenta de l'incendio che m'infiamma;
14 anzi, per la pietá, cresce 'l desio.

CCXLII

Partitosi, a lei rinvia il cuore
e non s'avvede che con lei s'è rimasto.

Mira quel colle, o stanco mio cor vago:
ivi lasciammo ier lei, ch'alcun tempo ebbe
qualche cura di noi, e le ne 'ncrebbe,
4 or vorria trar de li occhi nostri un lago.
Torna tu in lá, ch'io d'esser sol m'appago;
tenta se forse ancor tempo sarebbe
da scemar nostro duol, che 'n fin qui crebbe,
8 o del mio mal participe, e presago.
— Or tu c'hai posto te stesso in oblio,
e parli al cor pur come e' fusse or teco,
11 miser, e pien di pensier vani e sciocchi!
Ch'al dipartir dal tuo sommo desio,
tu te n'andasti, e' si rimase seco,
14 e si nascose dentro a' suoi belli occhi. —

CCXLIII

Invidia il colle ov'è il suo cuore
a cui Laura dona letizia.

Fresco, ombroso, fiorito e verde colle,
ov'or pensando et or cantando siede,
e fa qui de' celesti spirti fede
4 quella ch'a tutto 'l mondo fama tolle,
il mio cor che per lei lasciar mi volle,
e fe' gran senno, e piú se mai non riede,
va or contando ove da quel bel piede
8 segnata è l'erba, e da quest'occhi è molle.
Seco si stringe, e dice a ciascun passo:
— Deh fusse or qui, quel miser, pur un poco,
11 ch'è giá di pianger, e di viver, lasso! —
Ella sel ride; e non è pari il gioco:
tu paradiso, i' senza cor un sasso,
14 o sacro, aventuroso, e dolce loco!

CCXLIV

A Giovanni Dondi
risponde che tutto si volga a Dio.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio,
al qual veggio sí larga e piana via,
ch'i' son intrato in simil frenesia,
4 e con duro penser teco vaneggio;
né so se guerra o pace a Dio mi cheggio,
ché 'l danno è grave, e la vergogna è ria.
Ma per che piú languir? di noi pur fia
8 quel ch'ordinato è giá nel sommo seggio.
Ben ch'i' non sia di quel grand'onor degno
che tu mi fai, ché te n'ingana Amore,
11 che spesso occhio ben san fa veder torto,
pur d'alzar l'alma a quel celeste regno
è il mio consiglio, e di spronare il core;
14 perché 'l camin è lungo, e 'l tempo è corto.

CCXLV

Un amante antico e saggio
due ròse, al poeta e a Laura, dona lieto.

Due ròse fresche, e còlte in paradiso
l'altr'ier, nascendo il dí primo di maggio,
bel dono, e d'un amante antiquo e saggio,
4 tra duo minori egualmente diviso,
con sí dolce parlar e con un riso
da far innamorare un uom selvaggio,
di sfavillante et amoroso raggio
8 e l'un e l'altro fe' cangiare il viso.
— Non vede un simil par d'amanti il Sole —
dicea, ridendo e sospirando inseme;
11 e stringendo ambedue, volgeasi a torno.
Cosí partía le ròse e le parole;
onde 'l cor lasso ancor s'allegra e teme:
14 o felice eloquenzia! o lieto giorno!

CCXLVI

Senza pari al mondo;
Dio lui faccia avanti lei sparire.

L'aura, che 'l verde lauro e l'aureo crine
soavemente sospirando move,
fa con sue viste leggiadrette e nove
4 l'anime da' lor corpi pellegrine.
Candida ròsa nata in dure spine,
quando fia chi sua pari al mondo trove?
Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
8 manda, prego, il mio in prima che 'l suo fine;
sí ch'io non veggia il gran publico danno
e 'l mondo remaner senza 'l suo sole,
11 né li occhi miei, che luce altra non hanno,
né l'alma, che pensar d'altro non vòle,
né l'orecchie, ch'udir altro non sanno,
14 senza l'oneste sue dolci parole.

CCXLVII

Non erranti, sí troppo umili sue lodi;
non può a lei giungere lingua mortale.

Parrá forse ad alcun che 'n lodar quella
ch' i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
faccendo lei sovr'ogni altra gentile,
4 santa, saggia, leggiadra, onesta, e bella.
A me par il contrario; e temo ch'ella
non abbia a schifo il mio dir troppo umíle,
degna d'assai piú alto e piú sottile:
8 e chi no 'l crede, venga egli a vedella.
Sí dirá ben: — Quello ove questi aspira
è cosa da stancare Atene, Arpino,
11 Mantova, e Smirna, e l'una e l'altra lira. —
Lingua mortale al suo stato divino
giunger non pòte: Amor la spinge e tira,
14 non per elezion, ma per destíno.

CCXLVIII

Un miracolo madonna;
corrano a vederlo, prima che dispaia.

Chi vuol veder quantunque pò Natura
e 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei,
ch'è sola un sol, non pur a li occhi mei,
4 ma al mondo cieco, che vertú non cura;
e venga tosto, perché Morte fura
prima i migliori, e lascia star i rei:
questa, aspettata al regno delli dèi,
8 cosa bella mortal, passa e non dura.
Vedrá, s'arriva a tempo, ogni vertute,
ogni bellezza, ogni real costume
11 giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirá che mie rime son mute,
l' ingegno offeso dal soverchio lume:
14 ma se piú tarda, avrá da pianger sempre.

CCXLIX

Lasciò madonna grave e pensosa
e n'ha paura e sogni e pensier negri.

Qual paura ho, quando mi torna a mente
quel giorno ch'i' lasciai grave e pensosa
madonna, e 'l mio cor seco! e non è cosa
4 che sí volentier pensi, e sí sovente.
I' la riveggio starsi umilemente,
tra belle donne, a guisa d'una ròsa
tra minor fior; né lieta né dogliosa,
8 come chi teme, et altro mal non sente.
Deposta avea l'usata leggiadria,
le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
11 e 'l riso, e 'l canto, e 'l parlar dolce umano.
Cosí in dubbio lasciai la vita mia:
or tristi augurî, e sogni, e penser negri
14 mi dánno assalto; e piaccia a Dio che 'n vano.

CCL

Giá soleva lontana consolarlo in sogno
or lo spaventa e lo contrista.

Solea lontana in sonno consolarme
con quella dolce angelica sua vista
madonna; or mi spaventa e mi contrista,
4 né di duol né di téma posso aitarme;
ché spesso nel suo vólto veder parme
vera pietá con grave dolor mista,
et udir cose, onde 'l cor fede acquista,
8 che di gioia e di speme si disarme.
— Non ti soven di quella ultima sera
— dice ella — ch'i' lasciai li occhi tuoi molli
11 e sforzata dal tempo me n'andai?
I' non tel potei dir, allor, né volli;
or tel dico per cosa esperta e vera:
14 non sperar di vedermi in terra mai. —

CCLI

Orribile visione di madonna morta;
eppure spera, e prega con lei morire.

O misera et orribil visione!
È dunque ver che 'nnanzi tempo spenta
sia l'alma luce che suol far contenta
4 mia vita in pene et in speranze bone?
Ma come è che sí gran romor non sone,
per altri messi, e per lei stessa il senta?
Or giá Dio e Natura no 'l consenta,
8 e falsa sia mia trista opinione.
A me pur giova di sperare ancóra
la dolce vista del bel viso adorno,
11 che me mantene e 'l secol nostro onora.
Se per salir a l'eterno soggiorno
uscita è pur del bel albergo fòra,
14 prego non tardi il mio ultimo giorno.

CCLII

Incerto se madonna sia viva o morta
or piange or canta e teme e spera.

In dubbio di mio stato, or piango or canto,
e temo e spero; et in sospiri e 'n rime
sfogo il mio incarco: Amor tutte sue lime
4 usa sopra 'l mio core afflitto tanto.
Or fia giá mai che quel bel viso santo
renda a quest'occhi le lor luci prime?
(lasso!, non so che di me stesso estime)
8 o li condanni a sempiterno pianto?
E per prendere il ciel, debito a lui,
non curi che si sia di loro in terra,
11 di ch'egli è 'l sole, e non veggiono altrui?
In tal paura e 'n sí perpetua guerra
vivo, ch'i' non son piú quel che giá fui;
14 qual chi per via dubbiosa teme et erra.

CCLIII

Teme di non piú rivederla né udirla;
dolcezze rare, fortuna sempre avversa.

O dolci sguardi, o parolette accorte,
or fia mai il dí ch'i' vi riveggia et oda?
O chiome bionde, di che 'l cor m'annoda
4 Amor, e cosí preso il mena a morte;
o bel viso a me dato in dura sorte,
di ch'io sempre pur pianga, e mai non goda;
o chiuso inganno et amorosa froda,
8 darmi un piacer che sol pena m'apporte!
E se talor da' belli occhi soavi,
ove mia vita, e 'l mio pensero alberga,
11 forse mi vèn qualche dolcezza onesta,
súbito, a ciò ch'ogni mio ben disperga
e m'allontane, or fa cavalli or navi
14 Fortuna, ch'al mio mal sempre è sí presta.

CCLIV

Lontano, senza piú notizie di Laura,
la teme morta e si sente giunto alla fine.

I' pur ascolto, e non odo novella,
de la dolce et amata mia nemica,
né so ch'i' me ne pensi o ch'i' mi dica,
4 sí 'l cor téma e speranza mi puntella.
Nocque ad alcuna giá l'esser sí bella:
questa piú d'altra è bella e piú pudica:
forse vuol Dio tal di vertute amica
8 tôrre a la terra, e 'n ciel farne una stella,
anzi un sole; e se questo è, la mia vita,
i miei corti riposi e i lunghi affanni
11 son giunti al fine. O dura dipartita,
perché lontan m'hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve è giá compita,
14 e fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

CCLV

Bramano la sera i lieti amanti
ed egli l'aurora.

La sera desiare, odiar l'aurora
soglion questi tranquilli e lieti amanti;
a me doppia la sera e doglia e pianti,
4 la matina è per me piú felice ora:
ché spesso in un momento apron allora
l'un sole e l'altro quasi duo levanti,
di beltate e di lume sí sembianti,
8 ch'anco il ciel de la terra s'innamora;
come giá fece, allor che ' primi rami
verdeggiâr, che nel cor radice m'hanno,
11 per cui sempre altrui piú che me stesso ami.
Cosí di me due contrarie ore fanno;
e chi m'acqueta è ben ragion ch'i' brami,
14 e téma et odi' chi m'adduce affanno.

CCLVI

Potesse vendicarsi
di lei che lo distrugge, insensibile!

Far potess'io vendetta di colei
che guardando, e parlando, mi distrugge,
e per piú doglia poi s'asconde e fugge,
4 celando li occhi, a me sí dolci e rei.
Cosí li afflitti e stanchi spirti mei
a poco a poco consumando sugge;
e 'n sul cor, quasi fiero leon, rugge
8 la notte allor quand'io posar devrei.
L'alma, cui Morte del suo albergo caccia,
da me si parte; e di tal nodo sciolta,
11 vassene pur a lei che la minaccia.
Meravigliomi ben, s'alcuna volta,
mentre le parla, e piange, e poi l'abbraccia,
14 non rompe il sonno suo, s'ella l'ascolta.

CCLVII

Gli asconde il bel viso con la mano;
non s'avvede, poi sente nuovo diletto.

In quel bel viso ch'i' sospiro e bramo,
fermi eran li occhi desiosi e 'ntensi,
quando Amor porse (quasi a dir: — che pensi? —)
4 quella onorata man che second'amo.
Il cor preso ivi come pesce a l'amo,
onde a ben far per vivo essempio viensi,
al ver non volse li occupati sensi,
8 o come novo augello al visco in ramo;
ma la vista privata del suo obietto,
quasi sognando si facea far via,
11 senza la qual è 'l suo bene imperfetto:
l'alma, tra l'una e l'altra gloria mia,
qual celeste, non so, novo diletto
14 e qual strania dolcezza si sentia.

CCLVIII

Quei dolci sguardi, quelle soavi parole
ancóra lo consumano di letizia.

Vive faville uscian de' duo bei lumi
vèr' me sí dolcemente folgorando,
e parte d'un cor saggio sospirando,
4 d'alta eloquenzia sí soavi fiumi,
che pur il rimembrar par mi consumi
qualor a quel dí torno, ripensando
come venieno i miei spirti mancando
8 al variar de' suoi duri costumi.
L'alma nudrita sempre in doglia e 'n pene,
(quanto è 'l poder d'una prescritta usanza!)
11 contra 'l doppio piacer sí 'nferma fue,
ch'al gusto sol del disusato bene,
tremando or di paura or di speranza,
14 d'abandonarme fu spesso en tra due.

CCLIX

Sdegnato dei tristi di Avignone
sospira alla solitudine di Valchiusa.

Cercato ho sempre solitaria vita
(le rive il sanno, e le campagne e i boschi)
per fuggir questi ingegni sordi e loschi,
4 che la strada del cielo hanno smarrita:
e se mia voglia in ciò fusse compita,
fuor del dolce aere de' paesi tóschi
ancor m'avria tra ' suoi bei colli foschi
8 Sorga, ch'a pianger e cantar m'aita.
Ma mia fortuna, a me sempre nemica,
mi risospigne al loco ov'io mi sdegno
11 veder nel fango il bel tesoro mio.
A la man, ond'io scrivo, è fatta amica
a questa volta; e non è forse indegno:
14 Amor sel vide, e sal madonna et io.

CCLX

Impareggiabile, madonna;
gloria di natura, per breve concessa.

In tale stella duo belli occhi vidi,
tutti pien d'onestate e di dolcezza,
che presso a quei d'Amor leggiadri nidi
4 il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.
Non si pareggi a lei qual piú s'aprezza,
in qual ch'etade, in quai che strani lidi:
non chi recò con sua vaga bellezza
8 in Grecia affanni, in Troia ultimi stridi;
no la bella romana che col ferro
apre il suo casto e disdegnoso petto;
11 non Polissena, Isifile et Argia.
Questa eccellenzia è gloria, s'i' non erro,
grande a natura, a me sommo diletto,
14 ma che vèn tardo, e súbito va via.

CCLXI

Altra potrá ogni virtú apprendere da Laura
non però l'infinita bellezza.

Qual donna attende a gloriosa fama,
di senno, di valor, di cortesia,
miri fiso nelli occhi a quella mia
4 nemica, che mia donna il mondo chiama.
Come s'acquista onor, come Dio s'ama,
come è giunta onestá con leggiadria,
ivi s'impara, e qual è dritta via
8 di gir al ciel, che lei aspetta e brama;
ivi 'l parlar che nullo stile aguaglia,
e 'l bel tacere, e quei cari costumi,
11 che 'ngegno uman non pò spiegar in carte.
L'infinita bellezza, ch'altrui abbaglia,
non vi s'impara; ché quei dolci lumi
14 s'acquistan per ventura e non per arte.

CCLXII

In bella donna
l'onestá è cara piú della vita.

— Cara la vita, e dopo lei mi pare
vera onestá, che 'n bella donna sia. —
— L'ordine volgi: e' non fûr, madre mia,
4 senza onestá mai cose belle o care.
E qual si lascia di suo onor privare,
né donna è piú, né viva; e se qual pria
appare in vista, è tal vita aspra e ria
8 via piú che morte, e di piú pene amare.
Né di Lucrezia mi meravigliai,
se non come a morir le bisognasse
11 ferro, e non le bastasse il dolor solo. —
Vengan quanti filosofi fûr mai
a dir di ciò: tutte lor vie fíen basse;
14 e quest'una vedremo alzarsi a volo.

CCLXIII

Ella dispregia le vanitá altrui care;
castitá sola fregio stima alla bellezza.

Arbor vittoriosa triumfale,
onor d'imperadori e di poeti,
quanti m'hai fatto dí dogliosi e lieti
4 in questa breve mia vita mortale!
Vera donna, et a cui di nulla cale,
se non d'onor, che sovr'ogni altra mieti,
né d'Amor visco témi o lacci o reti,
8 né 'ngano altrui contr'al tuo senno vale.
Gentilezza di sangue, e l'altre care
cose tra noi, perle e robini et oro,
11 quasi vil soma egualmente dispregi.
L'alta beltá, ch'al mondo non ha pare,
noia t'è, se non quanto il bel tesoro
14 di castitá par ch'ella adorni e fregi.

[*IN MORTE DI MADONNA LAURA*]

CCLXIV

Impotente a sciogliersi dalle brame di gloria e d'amore
tutto si converge a Dio.

[1348?]

I' vo pensando, e nel penser m'assale
una pietá sí forte di me stesso,
che mi conduce spesso
4 ad altro lagrimar ch' i' non soleva;
ché, vedendo ogni giorno il fin piú presso,
mille fiate ho chieste a Dio quell'ale
co le quai del mortale
8 carcer nostro intelletto al ciel si leva;
ma in fin a qui niente mi releva
prego, o sospiro, o lagrimar ch'io faccia;
e cosí per ragion conven che sia,
ché chi possendo star, cadde tra via,
degno è che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia,
15 in ch'io mi fido, veggio aperte ancóra;
ma temenza m'accora
per gli altrui essempli, e del mio stato tremo;
18 ch'altri mi sprona, e son forse a l'estremo.

L'un penser parla co la mente, e dice:
— Che pur agogni? onde soccorso attendi?
misera, non intendi
22 con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi;
e del cor tuo divelli ogni radice

del piacer, che felice
26 no 'l pò mai fare, e respirar no 'l lassa.
Se giá è gran tempo fastidita e lassa
se' di quel falso dolce fugitivo
che 'l mondo traditor può dare altrui,
a che ripon piú la speranza in lui,
che d'ogni pace e di fermezza è privo?
Mentre che 'l corpo è vivo,
33 hai tu 'l freno in bailía de' penser tuoi.
Deh, stringilo or che pòi,
ché dubbioso è 'l tardar, come tu sai,
36 e 'l cominciar non fia per tempo omai.

Giá sai tu ben quanta dolcezza porse
a gli occhi tuoi la vista di colei
la qual anco vorrei
40 ch'a nascer fosse per piú nostra pace.
Ben ti ricordi (e ricordar ten dêi)
de l'imagine sua, quand'ella corse
al cor, lá dove forse
44 non potea fiamma intrar per altrui face:
ella l'accese; e se l'ardor fallace
durò molt'anni in aspettando un giorno,
che per nostra salute unqua non vène,
or ti solleva a piú beata spene,
mirando 'l ciel, che ti si volve intorno
immortal et addorno:
51 ché dove, del mal suo qua giú sí lieta,
vostra vaghezza acqueta
un mover d'occhi, un ragionar, un canto,
54 quanto fia quel piacer, se questo è tanto? —

Da l'altra parte un pensier dolce et agro,
con faticosa, e dilettevol, salma
sedendosi entro l'alma,
58 preme 'l cor di desio, di speme il pasce;

che sol per fama gloriosa et alma
non sente quand' io agghiaccio, o quand' io flagro,
s' i' son pallido o magro;
62 e s' io l'occido, piú forte rinasce.
Questo d'allor ch' i' m'addormiva in fasce
venuto è di dí in dí crescendo meco;
e temo ch'un sepolcro ambeduo chiuda.
Poi che fia l'alma de le membra ignuda,
non pò questo desio piú venir seco.
Ma se 'l latino e 'l greco
69 parlan di me dopo la morte, è un vento;
ond' io, perché pavento
adunar sempre quel ch'un'ora sgombre,
72 vorre' 'l ver abbracciar, lassando l'ombre.

Ma quell'altro voler, di ch' i' son pieno,
quanti press'a lui nascon par ch'adugge;
e parte il tempo fugge,
76 che scrivendo d'altrui, di me non calme;
e 'l lume de' begli occhi che mi strugge
soavemente al suo caldo sereno,
mi ritien con un freno
80 contra cui nullo ingegno o forza valme.
Che giova dunque perché tutta spalme
la mia barchetta, poi che 'n fra li scogli
è ritenuta ancor da ta' duo nodi?
Tu che da gli altri, che 'n diversi modi
legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,
Signor mio, ché non togli
87 omai dal vólto mio questa vergogna?
Ché 'n guisa d'uom che sogna,
aver la morte inanzi gli occhi parme;
90 e vorrei far difesa, e non ho l'arme.

Quel ch' i' fo, veggio, e non m' inganna il vero
mal conosciuto, anzi mi sforza Amore,

che la strada d'onore
94 mai no 'l lassa seguir chi troppo il crede;
e sento ad ora ad or venirmi al core
un leggiadro disdegno, aspro e severo,
ch'ogni occulto pensero
98 tira in mezzo la fronte, ov'altri 'l vede;
ché mortal cosa amar con tanta fede,
quanta a Dio sol per debito convensi,
piú si disdice a chi piú pregio brama.
E questo ad alta voce anco richiama
la ragione sviata dietro a i sensi:
ma perch'ell'oda, e pensi
105 tornare, il mal costume oltre la spigne,
et a gli occhi depigne
quella che sol per farmi morir nacque,
108 perch'a me troppo, et a se stessa, piacque.

Né so che spazio mi si désse il cielo
quando novellamente io venni in terra
a soffrir l'aspra guerra
112 che 'n contr' a me medesmo seppi ordire,
né posso il giorno che la vita serra
antíveder per lo corporeo velo;
ma variarsi il pelo
116 veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.
Or ch' i' mi credo al tempo del partire
esser vicino, o non molto da lunge,
come chi 'l perder face accorto e saggio,
vo ripensando ov' io lassai 'l viaggio
da la man destra, ch'a buon porto aggiunge;
e da l'un lato punge
123 vergogna e duol, che 'n dietro mi rivolve;
dall'altro non m'assolve
un piacer per usanza in me sí forte
126 ch'a patteggiar n'ardisce co la morte.

Canzon, qui sono; ed ho 'l cor via piú freddo
de la paura che gelata neve,
sentendomi perir senz'alcun dubbio;
ché pur deliberando ho vòlto al subbio
gran parte omai de la mia tela breve;
né mai peso fu greve
133 quanto quel ch'i' sostengo in tale stato;
ché co la morte a lato
cerco del viver mio novo consiglio,
136 e veggio 'l meglio et al peggior m'appiglio.

CCLXV

Il rigore di lei lo fará morire; pur ispera di commoverla.

[compiuto il 21 settembre 1350]

Aspro core e selvaggio, e cruda voglia
in dolce, umile, angelica figura,
se l'impreso rigor gran tempo dura,
4 avran di me poco onorata spoglia;
ché quando nasce e mor fior, erba e foglia,
quando è 'l dí chiaro, e quando è notte oscura,
piango ad ogni or. Ben ho di mia ventura,
8 di madonna, e d'Amore, onde mi doglia.
Vivo sol di speranza, rimembrando
che poco umor giá per continua prova
11 consumar vidi marmi e pietre salde.
Non è sí duro cor che lagrimando,
pregando, amando, talor non si smova,
14 né sí freddo voler che non si scalde.

CCLXVI

Al cardinale Giovanni Colonna, scusando sua lontananza.
[primavera del 1345]

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
devoto a veder voi, cui sempre veggio;
la mia fortuna (or che mi pò far peggio?)
4 mi tène a freno, e mi travolve e gira.
Poi quel dolce desio ch'Amor mi spira
menami a morte, ch' i' non me n'aveggio;
e mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
8 dovunque io son, dí e notte si sospira.
Caritá di signore, amor di donna
son le catene ove con molti affanni
11 legato son, perch'io stesso mi strinsi.
Un lauro verde, una gentil colonna,
quindeci l'una, e l'altro diciotto anni
14 portato ho in seno, e giá mai non mi scinsi.

CCLXVII

Pianto e ricontemplazione di madonna morta.
[maggio 1348]

Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo,
oimè il leggiadro portamento altèro!
Oimè il parlar ch'ogni aspro ingegno e fero
facevi umíle, ed ogni uom vil gagliardo!
4 Et oimè il dolce riso onde uscío 'l dardo
di che morte, altro bene omai non spero!
Alma real, dignissima d'impero,
8 se non fossi fra noi scesa sí tardo!
Per voi conven ch' io arda e 'n voi respire;
ch' i' pur fui vostro; e se di voi son privo,
11 via men d'ogni sventura altra mi dole.
Di speranza m'empieste, e di desire,
quand' io partí' dal sommo piacer vivo;
14 ma 'l vento ne portava le parole.

CCLXVIII

Lei morta, solo dal seguirla lo ritiene
téma di perderla in eterno e desio di vie piú celebrarla.

[avanti il 28 novembre 1349]

Che debb'io far? che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire,
et ho tardato piú ch' i' non vorrei.
Madonna è morta, et ha seco il mio core;
e volendol seguire,
6 interromper conven quest'anni rei;
perché mai veder lei
di qua non spero, e l'aspettar m'è noia;
poscia ch'ogni mia gioia,
per lo suo dipartire, in pianto è volta,
11 ogni dolcezza de mia vita è tolta.

Amor, tu 'l senti, ond'io teco mi doglio,
quant'è 'l danno aspro e grave;
e so che del mio mal ti pesa e dole,
anzi del nostro; perch'ad uno scoglio
avem rotto la nave,
17 et in un punto n'è scurato il sole.
Qual ingegno a parole
poria aguagliare il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo, ingrato!
Gran cagion hai di dever pianger meco;
22 ché quel bel ch'era in te, perduto hai seco.

Caduta è la tua gloria, e tu no 'l vedi;
né degno eri, mentr'ella
visse qua giú, d'aver sua conoscenza,
né d'esser tócco da' suoi santi piedi;

perché cosa sí bella
28 devea 'l ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso!, che senza
lei, né vita mortal, né me stesso amo,
piangendo la richiamo:
questo m'avanza di cotanta spene,
33 e questo solo ancor qui mi mantene.

Oimè!, terra è fatto il suo bel viso,
che solea far del cielo
e del ben di lassú fede fra noi;
l'invisibil sua forma è in paradiso,
disciolta di quel velo
39 che qui fece ombra al fior de gli anni suoi,
per rivestirsen poi
un'altra volta, e mai piú non spogliarsi,
quando alma e bella farsi
tanto piú la vedrem, quanto piú vale
44 sempiterna bellezza che mortale.

Piú che mai bella e piú leggiadra donna
tornami inanzi, come
lá dove piú gradir sua vista sente.
Questa è del viver mio l'una colonna,
l'altra è 'l suo chiaro nome,
50 che sona nel mio cor sí dolcemente.
Ma tornandomi a mente
che pur morta è la mia speranza, viva
allor ch'ella fioriva,
sa ben Amor qual io divento, e, spero,
55 vedel colei ch'è or sí presso al vero.

Donne, voi che miraste sua beltate,
e l'angelica vita,
con quel celeste portamento in terra,
di me vi doglia, e vincavi pietate,

non di lei ch'è salita
61 a tanta pace, e m'ha lassato in guerra;
tal che s'altri mi serra
lungo tempo il camin da seguitarla,
quel ch'Amor meco parla
sol mi riten ch'io non recida il nodo;
66 ma e' ragiona dentro in cotal modo:

— Pon freno al gran dolor che ti trasporta;
ché per soverchie voglie
si perde 'l cielo, ove 'l tuo core aspira,
dove è viva colei, ch'altrui par morta,
e di sue belle spoglie
72 seco sorride, e sol di te sospira;
e sua fama che spira
in molte parti ancor per la tua lingua,
prega che non estingua,
anzi la voce al suo nome rischiari,
77 se gli occhi suoi ti fûr dolci né cari. —

Fuggi 'l sereno e 'l verde,
non t'appressare ove sia riso o canto,
canzon mia, no, ma pianto:
non fa per te di star fra gente allegra,
82 vedova, sconsolata, in vesta negra.

CCLXIX

Con Giovanni Colonna e Laura tolto gli ha Morte ogni letizia.

[dopo il 3 luglio 1348]

Rotta è l'alta colonna, e 'l verde lauro,
che facean ombra al mio stanco pensero;
perduto ho quel che ritrovar non spero
4 dal borrea a l'austro, o dal mar indo al mauro.
Tolto m'hai, Morte, il mio doppio tesauro,
che mi fea viver lieto, e gire altèro;
e ristorar no 'l pò terra né impero,
8 né gemma oriental, né forza d'auro.
Ma se consentimento è di destíno,
che posso io piú, se no aver l'alma trista,
11 umidi gli occhi sempre, e 'l viso chino?
O nostra vita, ch'è sí bella in vista,
com' perde agevolmente in un matino
14 quel che 'n molti anni a gran pena s'acquista!

CCLXX

Invano ritentalo Amore; dovrebbe prima Laura risuscitare.

[9-10 giugno 1350]

Amor, se vuo' ch' i' torni al giogo antico,
come par che tu mostri, un'altra prova
meravigliosa e nova,
4 per domar me, convènti vincer pria.
Il mio amato tesoro in terra trova,
che m'è nascosto, ond' io son sí mendíco,
e 'l cor saggio pudico,
8 ove suol albergar la vita mia:
e s'egli è ver che tua potenzia sia
nel ciel sí grande, come si ragiona,
e ne l'abisso (perché qui fra noi

quel che tu val e puoi,
credo che'l sente ogni gentil persona),
ritogli a Morte quel ch'ella n' ha tolto,
15 e ripon le tue insegne nel bel vólto.

Riponi entro 'l bel viso il vivo lume
ch'era mia scorta, e la soave fiamma
ch'ancor, lasso!, m' infiamma,
19 essendo spenta; or che fea dunque ardendo?
E' non si vide mai cervo né damma
con tal desio cercar fonte né fiume,
qual io il dolce costume
23 onde ho giá molto amaro, e piú n'attendo,
se ben me stesso e mia vaghezza intendo,
che mi fa vaneggiar sol del pensero,
e gire in parte ove la strada manca,
e co la mente stanca
cosa seguir che mai giugner non spero.
Or al tuo richiamar venir non degno,
30 ché segnoria non hai fuor del tuo regno.

Fammi sentir de quell'aura gentile
di fòr, sí come dentro ancor si sente;
la qual era possente,
34 cantando, d'acquetar li sdegni e l'ire,
di serenar la tempestosa mente,
e sgombrar d'ogni nebbia oscura e vile,
ed alzava il mio stile
38 sovra di sé, dove or non poría gire.
Aguaglia la speranza col desire;
e poi che l'alma è in sua ragion piú forte,
rendi a gli occhi, a gli orecchi il proprio obgetto,
senza qual, imperfetto
è lor oprare, e 'l mio vivere è morte.
Indarno or sovra me tua forza adopre,
45 mentre 'l mio primo amor terra ricopre.

Fa ch' io riveggía il bel guardo, ch'un sole
fu sopra 'l ghiaccio ond' io solea gir carco;
fa ch' i' ti trovi al varco,
49 onde senza tornar passò 'l mio core;
prendi i dorati strali, e prendi l'arco,
e facciamisi udir, sí come sòle,
col suon de le parole,
53 ne le quali io imparai che cosa è amore;
movi la lingua, ov'erano a tutt'ore
disposti gli ami ov' io fui preso, e l'ésca
ch' i' bramo sempre; e i tuoi lacci nascondi
fra i capei crespi e biondi,
ché 'l mio volere altrove non s' invesca;
spargi co le tue man le chiome al vento,
60 ivi mi lega, e puomi far contento.

Dal laccio d'òr non sia mai chi me scioglia,
negletto ad arte, e 'nnanellato et irto,
né de l'ardente spirto
64 de la sua vista dolcemente acerba,
la qual dí e notte piú che lauro o mirto
tenea in me verde l'amorosa voglia,
quando si veste e spoglia
68 di fronde il bosco e la campagna d'erba.
Ma poi che Morte è stata sí superba
che spezzò il nodo, ond' io temea scampare,
né trovar pôi, quantunque gira il mondo,
di che ordischi 'l secondo,
che giova, Amor, tuoi ingegni ritentare?
Passata è la stagion, perduto hai l'arme,
75 di ch' io tremava: ormai che puoi tu farme?

L'arme tue furon gli occhi, onde l'accese
saette uscivan d' invisibil foco,
e ragion temean poco,
79 ché 'n contr'al ciel non val difesa umana;

il pensar, e 'l tacer, il riso, e 'l gioco,
l'abito onesto, e 'l ragionar cortese,
le parole, che 'ntese
83 avrian fatto gentil d'alma villana,
l'angelica sembianza, umile e piana,
ch'or quinci or quindi udía tanto lodarsi,
e 'l sedere e lo star, che spesso altrui
poser in dubbio a cui
devesse il pregio di piú laude darsi:
con quest'armi vincevi ogni cor duro;
90 or se' tu disarmato, i' son securo.

Gli animi ch'al tuo regno il cielo inchina
leghi ora in uno et ora in altro modo;
ma me sol ad un nodo
94 legar potêi, ché 'l ciel di piú non volse.
Quel uno è rotto; e 'n libertá non godo,
ma piango, e grido: — Ahi, nobil pellegrina,
qual sentenzia divina
98 me legò inanzi, e te prima disciolse?
Dio, che sí tosto al mondo ti ritolse,
ne mostrò tanta e sí alta virtute
solo per infiammar nostro desio. —
Certo omai non tem' io,
Amor, de la tua man nove ferute:
indarno tendi l'arco, a voito scocchi;
105 sua virtú cadde al chiuder de' begli occhi.

Morte m' ha sciolto, Amor, d'ogni tua legge:
quella che fu mia donna, al ciel è gita,
108 lasciando trista e libera mia vita.

CCLXXI

Morte l'ha un'altra volta liberato dell'amorose insidie.
[1350]

L'ardente nodo ov' io fui d' ora in ora,
contando anni ventuno interi preso,
Morte disciolse; né giá mai tal peso
4 provai, né credo ch'uom di dolor mora.
Non volendomi Amor perdere ancóra,
ebbe un altro lacciuol fra l'erba teso,
e di nova ésca un altro foco acceso,
8 tal ch'a gran pena indi scampato fôra.
E se non fosse esperienzia molta
de' primi affanni, i' sarei preso, et arso,
11 tanto piú quanto son men verde legno.
Morte m' ha liberato un'altra volta,
e rotto 'l nodo, e 'l foco ha spento e sparso;
14 contra la qual non val forza, né 'ngegno.

CCLXXII

La vita fugge, incalza la morte;
sfiduciato vorrebbe piú non essere.

La vita fugge, e non s'arresta una ora,
e la morte vien dietro a gran giornate,
e le cose presenti, e le passate
4 mi dánno guerra, e le future ancóra;
e 'l rimembrare e l'aspettar m'accora
or quinci or quindi, sí che 'n veritate,
se non ch' i' ho di me stesso pietate,
8 i' sarei giá di questi pensier fòra.
Tornami avanti s'alcun dolce mai
ebbe 'l cor tristo; e poi da l'altra parte
11 veggio al mio navigar turbati i vènti;
veggio fortuna in porto, e stanco omai
il mio nocchier, e rotte arbore e sarte,
14 e i lumi bei, che mirar soglio, spenti.

CCLXXIII

Alla propria anima
che dai vani assidui ricordi d'amore si converta a Dio.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi?
nel tempo, che tornar non pòte omai?
anima sconsolata, che pur vai
4 giugnendo legne al foco ove tu ardi?
Le soavi parole e i dolci sguardi
ch'ad un ad un descritti e depinti hai
son leváti de terra; et è, ben sai,
8 qui ricercarli, intempestivo, e tardi.
Deh, non rinovellar quel che n'ancide;
non seguir piú penser vago, fallace,
11 ma saldo e certo, ch'a buon fin ne guide.
Cerchiamo 'l ciel, se qui nulla ne piace;
ché mal per noi quella beltá si vide,
14 se viva e morta ne devea tôr pace.

CCLXXIV

D'ogni suo male incolpa il cuore
con Amore, Fortuna e Morte congiurato.

Datemi pace, o duri miei pensieri:
non basta ben ch'Amor, Fortuna, e Morte
mi fanno guerra intorno, e 'n su le porte,
4 senza trovarmi dentro altri guerreri?
E tu; mio cor, ancor se' pur qual eri?
disleal a me sol, ché fere scorte
vai ricettando, e se' fatto consorte
8 de' miei nemici sí pronti e leggieri.
In te i secreti suoi messaggi Amore,
in te spiega Fortuna ogni sua pompa,
11 e Morte la memoria di quel colpo
che l'avanzo di me conven che rompa;
in te i vaghi pensier s'arman d'errore:
14 per che d'ogni mio mal te solo incolpo.

CCLXXV

Occhi, orecchie, piedi gli diano pace;
Morte rapí madonna, Dio può dar letizia.

Occhi miei, oscurato è 'l nostro sole,
anzi è salito al cielo, et ivi splende;
ivi il vedremo ancóra, ivi n'attende,
4 e di nostro tardar forse li dole.
Orecchie mie, l'angeliche parole
sonano in parte, ove è chi meglio intende.
Pie' miei, vostra ragion lá non si stende,
8 ov'è colei ch'esercitar vi sòle.
Dunque perché mi date questa guerra?
Giá di perdere a voi cagion non fui
11 vederla, udirla, e ritrovarla in terra:
Morte biasmate; anzi laudate lui
che lega e scioglie, e 'n un punto apre e serra,
14 e dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

CCLXXVI

Duolsi con la Morte che ha lei rapita
e lui lasciato in tenebroso orrore.

Poi che la vista angelica, serena,
per súbita partenza, in gran dolore
lasciato ha l'alma e 'n tenebroso orrore,
4 cerco parlando d'allentar mia pena.
Giusto duol certo a lamentar mi mena;
sassel chi n'è cagione, e sallo Amore;
ch'altro rimedio non avea 'l mio core
8 contra i fastidî, onde la vita è piena.
Questo un, Morte, m'ha tolto la tua mano:
e tu che copri, e guardi, et hai or teco,
11 felice terra, quel bel viso umano,
me dove lasci, sconsolato e cieco,
poscia che 'l dolce et amoroso e piano
14 lume de gli occhi miei non è piú meco?

CCLXXVII

Perduta Laura sua scorta e speranza,
sente di perire smarrito e travolto.

S'Amor novo consiglio non n'apporta,
per forza converrá che 'l viver cange:
tanta paura e duol l'alma trista ange,
4 che 'l desir vive, e la speranza è morta:
onde si sbigottisce, e si sconforta
mia vita in tutto, e notte e giorno piange,
stanca, senza governo in mar che frange,
8 e 'n dubbia via senza fidata scorta.
Imaginata guida la conduce;
ché la vera è sotterra, anzi è nel cielo,
11 onde piú che mai chiara al cor traluce;
a gli occhi no, ch' un doloroso velo
contende lor la disiata luce,
14 e me fa sí per tempo cangiar pelo.

CCLXXVIII

Sospira di raggiungerla in cielo.
[6 aprile 1351]

Ne l'etá sua piú bella e piú fiorita,
quando aver suol Amor in noi piú forza,
lasciando in terra la terrena scorza,
4 è l'aura mia vital da me partita,
e viva e bella e nuda al ciel salita:
indi mi signoreggia, indi mi sforza.
Deh, perché me del mio mortal non scorza
8 l'ultimo dí, ch'è primo a l'altra vita?
Ché, come i miei pensier dietro a lei vanno,
cosí lève, espedita, e lieta l'alma
11 la segua, et io sia fuor di tanto affanno.
Ciò che s' indugia è proprio per mio danno,
per far me stesso a me piú grave salma.
14 Oh, che bel morir era, oggi, è terzo anno!

CCLXXIX

Armonie di riva solitaria gli rievocano Laura consolatrice.
[estate 1351? 1352?]

Se lamentar augelli, o verdi fronde
mover soavemente a l'aura estiva,
o rôco mormorar di lucide onde
4 s'ode d'una fiorita e fresca riva,
lá 'v'io seggia d'amor pensoso, e scriva,
lei che 'l ciel ne mostrò, terra n'asconde,
veggio, et odo, et intendo ch'ancor viva,
8 di sí lontano, a' sospir miei risponde.
— Deh, perché inanzi 'l tempo ti consume?
— mi dice con pietate — a che pur versi
11 de gli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu; ché ' miei dí fêrsi
morendo eterni, e ne l' interno lume,
14 quando mostrai de chiuder, gli occhi apersi. —

CCLXXX

Tutta parla Valchiusa d'amore; lo ammonisce Laura dal cielo.
[1351-52]

Mai non fui in parte ove sí chiar vedessi
quel che veder vorrei, poi ch' io no 'l vidi,
né dove in tanta libertá mi stessi,
4 né 'mpiessi il ciel de sí amorosi stridi;
né giá mai vidi valle aver sí spessi
luoghi da sospirar risposti e fidi;
né credo giá ch'Amore in Cipro avessi,
8 o in altra riva, sí soavi nidi.
L'acque parlan d'amore, e l'ôra, e i rami,
e gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l'erba,
11 tutti inseme pregando ch' i' sempre ami.
Ma tu, ben nata, che dal ciel mi chiami,
per la memoria di tua morte acerba
14 preghi ch' i' sprezzi 'l mondo e i suoi dolci ami.

CCLXXXI

Ovunque per Valchiusa in varî atti soavi la rivede viva.

[1351-52]

Quante fiate al mio dolce ricetto,
fuggendo altrui, e, s'esser pò, me stesso,
vo con gli occhi bagnando l'erba e 'l petto,
4 rompendo co' sospir l'aere da presso!
Quante fiate sol, pien di sospetto,
per luoghi ombrosi e foschi mi son messo,
cercando col penser l'alto diletto,
8 che Morte ha tolto, ond'io la chiamo spesso!
Or in forma di ninfa, o d'altra diva,
che del piú chiaro fondo di Sorga èsca,
11 e pongasi a sedere in su la riva;
or l'ho veduto su per l'erba fresca
calcare i fior com'una donna viva,
14 mostrando in vista che di me le 'ncresca.

CCLXXXII

Nei molti affanni unico riposo il rivederla in sogno.

[1352-53]

Alma felice, che sovente torni
a consolar le mie notti dolenti
con gli occhi tuoi, che Morte non ha spenti,
4 ma sovra 'l mortal modo fatti adorni,
quanto gradisco che ' miei tristi giorni
a rallegrar de tua vista consenti!
Cosí comincio a ritrovar presenti
8 le tue bellezze a' suoi usati soggiorni.
Lá 've cantando andai di te molt'anni,
or, come vedi, vo di te piangendo;
11 di te piangendo, no, ma de' miei danni.
Sol un riposo trovo in molti affanni,
che, quando torni, te conosco, e 'ntendo,
14 a l'andar, a la voce, al vólto, a' panni.

CCLXXXIII

Ogni bene Morte con Laura gli ha tolto;
pur ella torna a consolarlo in sogno.

Discolorato hai, Morte, il piú bel vólto
che mai si vide, e i piú begli occhi spenti;
spirto piú acceso di vertuti ardenti,
4 del piú leggiadro e piú bel nodo hai sciolto.
In un momento ogni mio ben m'hai tolto;
post'hai silenzio a' piú soavi accenti
che mai s'udîro, e me pien di lamenti:
8 quant'io veggio m'è noia, e quant'io ascolto.
Ben torna a consolar tanto dolore
madonna, ove pietá la riconduce;
11 né trovo in questa vita altro soccorso.
E se come ella parla, e come luce,
ridir potessi, accenderei d'amore,
14 non dirò d'uom, un cor di tigre o d'orso.

CCLXXXIV

Troppo brevi e fugaci
le salutifere visioni di madonna.

Sí breve è 'l tempo e 'l penser sí veloce
che mi rendon madonna cosí morta,
ch'al gran dolor la medicina è corta:
4 pur, mentr'io veggio lei, nulla mi nòce.
Amor, che m'ha legato e tiemmi in croce,
trema quando la vede in su la porta
de l'alma ove m'ancide, ancor sí scorta,
8 sí dolce in vista, e sí soave in voce.
Come donna in suo albergo altèra vène,
scacciando de l'oscuro e grave core
11 co la fronte serena i pensier tristi.
L'alma, che tanta luce non sostene,
sospira e dice: — O benedette l'ore
14 del dí che questa via con li occhi apristi! —

CCLXXXV

Dal cielo pietosa e amorosa
torna a confortarlo e ad ammonirlo.

Né mai pietosa madre al caro figlio,
né donna accesa al suo sposo diletto
die' con tanti sospir, con tal sospetto
4 in dubbio stato sí fedel consiglio,
come a me quella che 'l mio grave essiglio
mirando dal suo eterno alto ricetto,
spesso a me torna co l'usato affetto,
8 e di doppia pietate ornata il ciglio;
or di madre, or d'amante, or teme, or arde
d'onesto foco; e nel parlar mi mostra
11 quel che 'n questo viaggio fugga o segua,
contando i casi de la vita nostra,
pregando ch'a levar l'alma non tarde:
14 e sol quant'ella parla ho pace o tregua.

CCLXXXVI

Sí pia e amorosa gli appare e consiglia
che non sa ridire.

Se quell'aura soave de' sospiri
ch' i' odo di colei che qui fu mia
donna, or è in cielo, et ancor par qui sia,
4 e viva, e senta, e vada, et ami, e spiri,
ritrar potessi, or che caldi desiri
movrei parlando! sí gelosa e pia
torna ov'io son, temendo non fra via
8 mi stanchi, o 'n dietro o da man manca giri.
Ir dritto, alto, m'insegna; et io che 'ntendo
le sue caste lusinghe, e i giusti preghi
11 col dolce mormorar pietoso e basso,
secondo lei conven mi regga e pieghi,
per la dolcezza che del suo dir prendo,
14 ch'avria vertú di far piangere un sasso.

CCLXXXVII

In morte di Sennuccio del Bene.
[novembre 1349]

Sennuccio mio, ben che doglioso e solo
m'abbi lasciato, i' pur mi riconforto,
perché del corpo, ov'eri preso e morto,
4 alteramente se' levato a volo.
Or vedi inseme l'un e l'altro polo,
le stelle vaghe, e lor viaggio torto,
e vedi il veder nostro quanto è corto:
8 onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.
Ma ben ti prego che 'n la terza spera
Guitton saluti, e messer Cino, e Dante,
11 Franceschin nostro, e tutta quella schiera.
A la mia donna puoi ben dire in quante
lagrime io vivo; e son fatt'una fera,
14 membrando il suo bel viso, e l'opre sante.

CCLXXXVIII

Di sospiri e lagrime ha piena la campagna ov'ella è nata.
[1351-52]

I' ho pien di sospir quest'aere tutto,
d'aspri colli mirando il dolce piano,
ove nacque colei ch'avendo in mano
4 meo cor, in sul fiorire e 'n sul far frutto,
è gita al cielo, ed hammi a tal condutto,
col súbito partir, che di lontano
gli occhi miei stanchi, lei cercando in vano,
8 presso di sé non lassan loco asciutto.
Non è sterpo, né sasso in questi monti,
non ramo, o fronda verde in queste piagge,
11 non fiore in queste valli, o foglia d'erba,
stilla d'acqua non vèn di queste fonti,
né fiere han questi boschi sí selvagge,
14 che non sappian quanto è mia pena acerba.

CCLXXXIX

Saggiamente madonna gli fu severa
e però la ringrazia.

L'alma mia fiamma oltra le belle bella,
ch' ebbe qui 'l ciel sí amico e sí cortese,
anzi tempo per me nel suo paese
4 è ritornata, et a la par sua stella.
Or comincio a svegliarmi, e veggio ch'ella
per lo migliore al mio desir contese,
e quelle voglie giovenili accese
8 temprò con una vista dolce e fella.
Lei ne ringrazio, e 'l suo alto consiglio,
che col bel viso, e co' soavi sdegni,
11 fecemi, ardendo, pensar mia salute.
O leggiadre arti, e lor effetti degni,
l'un co la lingua oprar, l'altra col ciglio,
14 io gloria in lei et ella in me virtute!

CCXC

Benedetta Laura
che severa provvide a salvarlo.

Come va 'l mondo! or mi diletta e piace
quel che piú mi dispiacque; or veggio e sento
che, per aver salute, ebbi tormento,
4 e breve guerra per eterna pace.
O speranza, o desir sempre fallace,
e de gli amanti piú ben per un cento!
o quant'era il peggior farmi contento
8 quella ch'or siede in cielo, e 'n terra giace!
Ma 'l ceco Amor, e la mia sorda mente
mi traviavan sí, ch'andar per viva
11 forza mi convenia, dove morte era.
Benedetta colei ch'a miglior riva
volse il mio corso, e l'empia voglia ardente,
14 lusingando, affrenò, perch'io non pèra.

CCXCI

Veggendo l'aurora, vie piú amorosamente sospira triste.
[novembre 1349]

Quand'io veggio dal ciel scender l'Aurora
co la fronte di ròse e co' crin d'oro,
Amor m'assale; ond'io mi discoloro,
4 e dico sospirando: — Ivi è l'aura ora.
O felice Titon! tu sai ben l'ora
da ricovrare il tuo caro tesoro;
ma io che debbo far del dolce alloro?
8 che se 'l vo' riveder, conven ch'io mora.
I vostri dipartir non son sí duri;
ch'almen di notte suol tornar colei
11 che non ha schifo le tue bianche chiome:
le mie notti fa triste, e i giorni oscuri,
quella che n'ha portato i penser miei,
14 né di sé m'ha lasciato altro che 'l nome. —

CCXCII

Doloroso e sdegnoso di a lei sopravvivere
sente i canti spegnersi nel pianto.

Gli occhi di ch'io parlai sí caldamente,
e le braccia, e le mani, e i piedi, e 'l viso,
che m'avean sí da me stesso diviso,
4 e fatto singular da l'altra gente;
le crespe chiome d'òr puro lucente,
e 'l lampeggiar de l'angelico riso
che solean fare in terra un paradiso,
8 poca polvere son, che nulla sente.
Et io pur vivo; onde mi doglio e sdegno,
rimaso senza 'l lume ch'amai tanto,
11 in gran fortuna, e 'n disarmato legno.
Or sia qui fine al mio amoroso canto:
secca è la vena de l'usato ingegno,
14 e la cetera mia rivolta in pianto.

CCXCIII

Piú numerose e vaghe fosser sue rime!
ora non piú; stanco lo chiama la Morte.

S' io avesse pensato che sí care
fossin le voci de' sospir miei in rima,
fatte l'avrei, dal sospirar mio prima,
4 in numero piú spesse, in stil piú rare.
Morta colei che mi facea parlare,
e che si stava de' pensier miei in cima,
non posso, e non ho piú sí dolce lima,
8 rime aspre e fosche far sòavi e chiare.
E certo ogni mio studio in quel tempo era
pur di sfogare il doloroso core
11 in qualche modo, non d'acquistar fama.
Pianger cercai, non giá del pianto onore:
or vorrei ben piacer; ma quella altèra,
14 tacito, stanco, dopo sé mi chiama.

CCXCIV

Lei morta, ogni bene ha perduto
e non altro che sospirare omai gli avanza.

Soleasi nel mio cor star bella e viva,
com'alta donna in loco umile e basso;
or son fatto io per l'ultimo suo passo,
4 non pur mortal, ma morto, et ella è diva.
L'alma d'ogni suo ben spogliata e priva,
Amor de la sua luce ignudo e casso
devrian de la pietá romper un sasso;
8 ma non è chi lor duol riconti, o scriva:
ché piangon dentro, ov'ogni orecchia è sorda,
se non la mia, cui tanta doglia ingombra,
11 ch'altro che sospirar nulla m'avanza.
Veramente siam noi polvere et ombra;
veramente la voglia cieca e 'ngorda;
14 veramente fallace è la speranza.

CCXCV

Soavi pensieri d'un tempo;
lei beata che or nel cielo trionfa!

Soleano i miei penser soavemente
di lor obgetto ragionare inseme:
— Pietá s'appressa, e del tardar si pente:
4 forse or parla di noi, o spera, o teme. —
Poi che l'ultimo giorno, e l'ore estreme
spogliâr di lei questa vita presente,
nostro stato dal ciel vede, ode, e sente:
8 altra di lei non è rimaso speme.
O miracol gentile! o felice alma!
o beltá senza essempio altèra e rara,
11 che tosto è ritornata ond'ella uscío!
Ivi ha del suo ben far corona e palma
quella ch'al mondo sí famosa e chiara
14 fe' la sua gran vertute, e 'l furor mio.

CCXCVI

Lieto di languir per madonna
piuttosto che d'altra mai gioire.

I' mi soglio accusare, et or mi scuso,
anzi me pregio, e tengo assai piú caro
de l'onesta pregion, del dolce amaro
4 colpo, ch'i' portai giá molt'anni chiuso.
Invide Parche, sí repente il fuso
troncaste, ch'attorcea soave e chiaro
stame al mio laccio, e quello aurato e raro
8 strale, onde morte piacque oltra nostro uso!
Ché non fu d'allegrezza a' suoi dí mai,
di libertá, di vita alma sí vaga,
11 che non cangiasse 'l suo natural modo,
togliendo anzi per lei sempre trar guai,
che cantar per qualunque, e di tal piaga
14 morir contenta, e vivere in tal nodo.

CCXCVII

Prodigio di bellezza e onestá Laura;
sparito, egli è giú rimasto a cantarla.

Due gran nemiche inseme erano agiunte,
Bellezza et Onestá, con pace tanta
che mai rebellion l'anima santa
4 non sentí poi ch'a star seco fûr giunte.
Et or per morte son sparse e disgiunte:
l'una è nel ciel, che se ne gloria, e vanta;
l'altra sotterra, che ' begli occhi amanta,
8 onde uscîr giá tant'amosose punte.
L'atto soave, e 'l parlar saggio umíle
che movea d'alto loco, e 'l dolce sguardo
11 che piagava il mio core (ancor l'acenna),
sono spariti; e s'al seguir son tardo,
forse averrá che 'l bel nome gentile
14 consecrerò con questa stanca penna.

CCXCVIII

Triste il passato
ma squallido, pauroso il presente.

Quand' io mi volgo in dietro a mirar gli anni
c' hanno fuggendo i miei penseri sparsi,
e spento 'l foco, ove agghiacciando io arsi,
4 e finito il riposo pien d'affanni,
rotta la fé de gli amorosi inganni,
e sol due parti d'ogni mio ben farsi,
l'una nel cielo, e l'altra in terra starsi,
8 e perduto il guadagno de' miei danni,
i' mi riscuoto, e trovomi sí nudo,
ch' i' porto invidia ad ogni estrema sorte:
11 tal cordoglio e paura ho di me stesso.
O mia stella, o fortuna, o fato, o morte,
o per me sempre dolce giorno e crudo,
14 come m'avete in basso stato messo!

CCXCIX

Ricerca via via ogni bellezza di Laura
e piange l'irrevocabile perdita.

Ov'è la fronte, che con picciol cenno
volgea il mio core in questa parte e 'n quella?
ov'è 'l bel ciglio, e l'una e l'altra stella
4 ch'al corso del mio viver lume dênno?
Ov'è 'l valor, la conoscenza, e 'l senno?
l'accorta, onesta, umil, dolce favella?
ove son le bellezze accolte in ella,
8 che gran tempo di me lor voglia fênno?
Ov'è l'ombra gentil del viso umano,
ch'ôra e riposo dava a l'alma stanca,
11 e lá 've i miei pensier scritti eran tutti?
Ov'è colei che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo, e quanto manca
14 a gli occhi miei che mai non fien asciutti!

CCC

Invidia per lei la terra, il cielo, i beati e la morte.
[1352?]

Quanta invidia io ti porto, avara terra,
ch'abbracci quella, cui veder m'è tolto,
e mi contendi l'aria del bel vólto,
4 dove pace trovai d'ogni mia guerra!
Quanta ne porto al ciel, che chiude e serra,
e sí cupidamente ha in sé raccolto
lo spirto da le belle membra sciolto,
8 e per altrui sí rado si diserra!
Quanta invidia a quell'anime che 'n sorte
hanno or sua santa e dolce compagnia,
11 la qual io cercai sempre con tal brama!
Quant'a la dispietata e dura morte,
ch'avendo spento in lei la vita mia,
14 stassi ne' suoi begli occhi, e me non chiama!

CCCI

Tutto in Valchiusa giá dolce gli acuisce ora la pena.
[1352 ?]

Valle che de' lamenti miei se' piena,
fiume che spesso del mio pianger cresci,
fere selvestre, vaghi augelli, e pesci
4 che l'una e l'altra verde riva affrena,
aria de' miei sospir calda e serena,
dolce sentier che sí amaro riesci,
colle che mi piacesti, or mi rincresci,
8 ov'ancor per usanza Amor mi mena,
ben riconosco in voi l'usate forme,
non, lasso!, in me, che da sí lieta vita
11 son fatto albergo d'infinita doglia.
Quinci vedea 'l mio bene; e per queste orme
torno a vedere ond' al ciel nuda è gita,
14 lasciando in terra la sua bella spoglia.

CCCII

La vide in cielo, ove pia l'aspetta;
poco mancò non vi rimanesse beato.

Levommi il mio penser in parte ov'era
quella ch'io cerco, e non ritrovo in terra:
ivi, fra lor che 'l terzo cerchio serra,
4 la rividi piú bella, e meno altèra.
Per man mi prese, e disse: — In questa spera
sarai ancor meco, se 'l desir non erra;
i' so' colei che ti die' tanta guerra,
8 e compié' mia giornata inanzi sera.
Mio ben non cape in intelletto umano:
te solo aspetto, e quel che tanto amasti
11 e lá giuso è rimaso, il mio bel velo. —
Deh, perché tacque, et allargò la mano?
Ch'al suon de' detti sí pietosi e casti
14 poco mancò ch'io non rimasi in cielo.

CCCIII

Sappia tutta Valchiusa quanto lieto un dí tanto è ora misero.

[1352?]

Amor, che meco al buon tempo ti stavi
fra queste rive, a' pensier nostri amiche,
e per saldar le ragion nostre antiche
4 meco e col fiume ragionando andavi;
fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi,
valli chiuse, alti colli e piagge apriche,
porto de l'amorose mie fatiche,
8 de le fortune mie tante, e sí gravi;
o vaghi abitator de' verdi boschi,
o ninfe, e voi che 'l fresco erboso fondo
11 del liquido cristallo alberga e pasce;
i dí miei fûr sí chiari, or son sí foschi,
come Morte che 'l fa. Cosí nel mondo
14 sua ventura ha ciascun dal dí che nasce.

CCCIV

Se ella piú fosse vissuta
sue rime giá scarse avrebbero acquistato ogni virtú e pregio.

Mentre che 'l cor da gli amorosi vermi
fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse,
di vaga fera le vestigia sparse
4 cercai per poggi solitarii et ermi;
et ebbi ardir cantando di dolermi
d'Amor, di lei che sí dura m'apparse:
ma l'ingegno e le rime erano scarse
8 in quella etate a i pensier novi e 'nfermi.
Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo:
che se col tempo fossi ito avanzando,
11 come giá in altri, in fino a la vecchiezza,
di rime armato, ond'oggi mi disarmo,
con stil canuto avrei fatto parlando
14 romper le pietre, e pianger di dolcezza.

CCCV

Dal cielo sicura lo riguardi doglioso presso la nascente Sorga.

[1351? 1352?]

Anima bella, da quel nodo sciolta
che piú bel mai non seppe ordir Natura,
pon dal ciel mente a la mia vita oscura,
4 da sí lieti pensieri a pianger volta.
La falsa opinion dal cor s'è tolta,
che mi fece alcun tempo acerba e dura
tua dolce vista: omai tutta secura
8 volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.
Mira 'l gran sasso, donde Sorga nasce,
e vedra' vi un che sol tra l'erbe e l'acque
11 di tua memoria, e di dolor si pasce.
Ove giace il tuo albergo, e dove nacque
il nostro amor, vo' ch'abbandoni e lasce,
14 per non veder ne' tuoi quel ch'a te spiacque.

CCCVI

Ovunque non lei ma trova le sue sante memorie.

[1351-52]

Quel sol che mi mostrava il camin destro
di gire al ciel con gloriosi passi,
tornando al sommo sole, in pochi sassi
4 chiuse 'l mio lume, e 'l suo carcer terrestro;
ond'io son fatto un animal silvestro,
che co' pie' vaghi, solitarii e lassi
porto 'l cor grave, e gli occhi umidi e bassi
8 al mondo, ch'è per me un deserto alpestro.
Cosí vo ricercando ogni contrada
ov'io la vidi; e sol tu che m'affligi,
11 Amor, vien meco, e mostrimi ond'io vada.
Lei non trov'io; ma suoi santi vestigi
tutti rivolti a la superna strada
14 veggio, lunge da' laghi averni e stigi.

CCCVII

Giá presunse di cantarla degnamente:
vana, impossibil cosa.

I' pensava assai destro esser su l'ale,
non per lor forza, ma di chi le spiega,
per gir cantando a quel bel nodo eguale,
4 onde Morte m'assolve, Amor mi lega.
Trovaimi a l'opra via piú lento e frale
d'un picciol ramo cui gran fascio piega;
e dissi: — A cader va chi troppo sale;
8 né si fa ben per uom quel che 'l ciel nega. —
Mai non poría volar penna d'ingegno,
non che stil grave o lingua, ove Natura
11 volò tessendo il mio dolce ritegno.
Seguilla Amor con sí mirabil cura
in adornarlo, ch'i' non era degno
14 pur de la vista; ma fu mia ventura.

CCCVIII

Spesso ha tentato pingere il bel corpo,
non mai, sbigottito, l'anima.

Quella per cui con Sorga ho cangiato Arno,
con franca povertá serve richezze,
volse in amaro sue sante dolcezze,
4 ond'io giá vissi, or me ne struggo e scarno.
Da poi piú volte ho riprovato indarno
al secol che verrá l'alte bellezze
pinger cantando, a ciò che l'ame e prezze;
8 né col mio stile il suo bel viso incarno.
Le lode mai non d'altra, e proprie sue,
che 'n lei fûr come stelle in cielo sparte,
11 pur ardisco ombreggiare, or una, or due;
ma poi ch'i' giungo a la divina parte,
ch'un chiaro e breve sole al mondo fue,
14 ivi manca l'ardir, l'ingegno e l'arte.

CCCIX

Impossibile ritrarla:
ben è beato chi la poté vedere.

L'alto e novo miracol ch'a' dí nostri
apparve al mondo, e star seco non volse,
che sol ne mostrò 'l ciel, poi sel ritolse,
4 per adornarne i suoi stellanti chiostri,
vuol ch'i' depinga a chi no 'l vide, e 'l mostri,
Amor, che 'n prima la mia lingua sciolse,
poi mille volte indarno a l'opra volse
8 ingegno, tempo, penne, carte, enchiostri.
Non son al sommo ancor giunte le rime:
in me il conosco; e proval ben chiunque
11 è 'n fin a qui, che d'amor parli o scriva.
Chi sa pensare, il ver tacito estime,
ch'ogni stil vince, e poi sospire: — Adunque
14 beati gli occhi che la vider viva! —

CCCX

Tornan con primavera bellezza e amore;
piú gravi a lui tornano i sospiri.

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
e i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia,
e garrir Progne, e pianger Filomena,
4 e primavera candida e vermiglia.
Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
Giove s'allegra di mirar sua figlia;
l'aria, e l'acqua, e la terra è d'amor piena;
8 ogni animal d'amar si riconsiglia.
Ma per me, lasso!, tornano i piú gravi
sospiri, che del cor profondo tragge
11 quella ch'al ciel se ne portò le chiavi;
e cantar augelletti, e fiorir piagge,
e 'n belle donne oneste atti soavi
14 sono un deserto, e fere aspre e selvagge.

CCCXI

Il soave pianto notturno d'un usignuolo
gli rammenta la sua dura sorte.

Quel rosigniuol che sí soave piagne,
forse suoi figli, o sua cara consorte,
di dolcezza empie il cielo e le campagne
4 con tante note sí pietose e scorte;
e tutta notte par che m'accompagne,
e mi rammente la mia dura sorte;
ch'altri che me non ho di ch'i' mi lagne;
8 ché 'n dee non credev'io regnasse Morte.
O che lieve è inganar chi s'assecura!
Que' duo bei lumi assai piú che 'l sol chiari
11 chi pensò mai veder far terra oscura?
Or cognosco io che mia fera ventura
vuol che vivendo e lagrimando impari
14 come nulla qua giú diletta, e dura.

CCCXII

Niun diletto lo tocca; noia è la vita;
sol morte brama per riveder madonna.

Né per sereno ciel ir vaghe stelle,
né per tranquillo mar legni spalmati,
né per campagne cavalieri armati,
4 né per bei boschi allegre fere e snelle;
né d'aspettato ben fresche novelle,
né dir d'amore in stili alti et ornati,
né tra chiare fontane e verdi prati
8 dolce cantare oneste donne e belle;
né altro sará mai ch'al cor m'aggiunga,
sí seco il seppe quella sepellire
11 che sola a gli occhi miei fu lume e speglio.
Noia m'è 'l viver sí gravosa e lunga,
ch'i' chiamo il fine, per lo gran desire
14 di riveder cui non veder fu 'l meglio.

CCCXIII

Lei morta, egli è in perenne pianto;
possa presto raggiungerla in cielo.

Passato è 'l tempo omai, lasso!, che tanto
con refrigerio in mezzo 'l foco vissi;
passato è quella di ch'io piansi e scrissi,
4 ma lasciato m'ha ben la penna e 'l pianto.
Passato è 'l viso sí leggiadro e santo,
ma, passando, i dolci occhi al cor m'ha fissi,
al cor giá mio, che seguendo partissi
8 lei ch'avolto l'avea nel suo bel manto.
Ella 'l se ne portò sotterra, e 'n cielo,
ove or triumfa, ornata de l'alloro
11 che meritò la sua invitta onestate.
Cosí, disciolto dal mortal mio velo
ch'a forza mi tien qui, foss'io con loro
14 fuor de' sospir fra l'anime beate!

CCCXIV

Gli risovviene dolce e triste il giorno
dell'ultimo addio.

Mente mia, che presaga de' tuoi danni,
al tempo lieto giá pensosa e trista,
sí 'ntentamente ne l'amata vista
4 requie cercavi de' futuri affanni,
a gli atti, a le parole, al viso, a i panni,
a la nova pietá con dolor mista,
potêi ben dir, se del tutto eri avista:
8 — Questo è l'ultimo dí de' miei dolci anni. —
Qual dolcezza fu quella, o misera alma!
come ardavamo in quel punto ch'i' vidi
11 gli occhi, i quai non devea riveder mai,
quando a lor, come a' duo amici piú fidi,
partendo, in guardia la piú nobil salma,
14 i miei cari penseri e 'l cor lasciai!

CCCXV

Venuto il tempo di tranquillo amore
n'ebbe invidia la morte.

Tutta la mia fiorita e verde etade
passava; e 'ntepidir sentía giá 'l foco
ch'arse il mio core; et era giunto al loco
4 ove scende la vita, ch'al fin cade.
Giá incomminciava a prender securtade
la mia cara nemica a poco a poco
de' suoi sospetti, e rivolgeva in gioco
8 mie pene acerbe sua dolce onestade.
Presso era 'l tempo dove Amor si scontra
con Castitate, et a gli amanti è dato
11 sedersi inseme, e dir che lor incontra.
Morte ebbe invidia al mio felice stato,
anzi a la speme; e fêglisi a l'incontra
14 a mezza via, come nemico armato.

CCCXVI

Tranquillo giá s'imprometteva amore;
disperse la morte ogni speranza.

Tempo era omai da trovar pace o triegua
di tanta guerra, et erane in via forse;
se non che ' lieti passi in dietro torse
4 chi le disaguaglianze nostre adegua.
Ché, come nebbia al vento si dilegua,
cosí sua vita súbito trascorse
quella che giá co' begli occhi mi scòrse,
8 et or conven che col penser la segua.
Poco avev' a 'ndugiar, ché gli anni e 'l pelo
cangiavano i costumi; onde sospetto
11 non fôra il ragionar del mio mal seco.
Con che onesti sospiri l'avrei detto
le mie lunghe fatiche, ch'or dal cielo
14 vede, son certo, e duolsene ancor meco!

CCCXVII

Giá coglieva l'onesto frutto d'amore;
lo schiantò rapace la morte.

Tranquillo porto avea mostrato Amore
a la mia lunga e torbida tempesta
fra gli anni de la etá matura onesta,
4 che i vizii spoglia, e vertú veste e onore.
Giá traluceva a' begli occhi il mio core,
e l'alta fede non piú lor molesta.
Ahi, Morte ria, come a schiantar se' presta
8 il frutto de molt'anni in sí poche ore!
Pur, vivendo, veniasi ove deposto
in quelle caste orecchie avrei, parlando,
11 de' miei dolci pensier l'antiqua soma;
et ella avrebbe a me forse resposto
qualche santa parola sospirando,
14 cangiáti i vólti, e l'una e l'altra coma.

CCCXVIII

Dalla morte piú vivo gli rinasce
l'amore per madonna.

Al cader d'una pianta che si svelse
come quella che ferro o vento sterpe,
spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
4 mostrando al sol la sua squalida sterpe,
vidi un'altra ch'Amor obietto scelse,
subietto in me Calliope et Euterpe;
che 'l cor m'avinse, e proprio albergo fêlse,
8 qual per trunco o per muro edera serpe.
Quel vivo lauro, ove solean far nido
li alti penseri e i miei sospiri ardenti,
11 che de' bei rami mai non mossen fronda,
al ciel translato, in quel suo albergo fido
lasciò radici, onde con gravi accenti
14 è ancor chi chiami, e non è chi responda.

CCCXIX

Rapida con Laura fuggí ogni speranza
e vivo per l'anima bella cresce l'amore.

I dí miei, piú leggier che nesun cervo,
fuggîr come ombra; e non vider piú bene
ch'un batter d'occhio, e poche ore serene,
4 ch'amare e dolci ne la mente servo.
Misero mondo, instabile e protervo,
del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene:
ché 'n te mi fu 'l cor tolto; et or sel tène
8 tal ch'è giá terra, e non giunge osso a nervo.
Ma la forma miglior, che vive ancóra,
e vivrá sempre su ne l'alto cielo,
11 di sue bellezze ogni or piú m'innamora;
e vo, sol in pensar, cangiando il pelo,
qual ella è oggi, e 'n qual parte dimora,
14 qual a vedere il suo leggiadro velo.

CCCXX

Desolati rivede, e ne piange, i luoghí ov'ella visse.
[1351]

Sento l'aura mia antica, e i dolci colli
veggio apparire, onde 'l bel lume nacque
che tenne gli occhi mei mentr'al ciel piacque
4 bramosi e lieti, or li tèn tristi e molli.
O caduche speranze! o penser folli!
Vedove l'erbe, e torbide son l'acque,
e vòto e freddo 'l nido in ch'ella giacque,
8 nel qual io vivo, e morto giacer volli,
sperando al fin da le soavi piante
e da' belli occhi suoi, che 'l cor m'hann'arso,
11 riposo alcun de le fatiche tante.
Ho servito a signor crudele e scarso;
ch'arsi quanto 'l mio foco ebbi davante,
14 or vo piangendo il suo cenere sparso.

CCCXXI

Rimira triste ove nacque, visse e morí madonna.

[1351?]

È questo 'l nido, in che la mia fenice
mise l'aurate e le purpuree penne?
che sotto le sue ali il mio cor tenne,
4 e parole e sospiri anco ne elice?
O del dolce mio mal prima radice,
ov'è il bel viso, onde quel lume venne
che vivo e lieto, ardendo, mi mantenne?
8 Sol' eri in terra; or se' nel ciel felice.
E m'hai lasciato qui misero, e solo,
tal che pien di duol sempre al loco torno,
11 che per te consecrato onoro e colo;
veggendo a' colli oscura notte intorno,
onde prendesti al ciel l'ultimo volo,
14 e dove li occhi tuoi solean far giorno.

CCCXXII

Al defunto vescovo Giacomo Colonna
invano sperò di offrire degno lavoro.

Mai non vedranno le mie luci asciutte
con le parti de l'animo tranquille
quelle note, ov'Amor par che sfaville,
4 e Pietá di sua man l'abbia construtte.
Spirto giá invitto a le terrene lutte,
ch'or su dal ciel tanta dolcezza stille,
ch'a lo stil, onde Morte dipartille,
8 le disviate rime hai ricondutte,
di mie tènere frondi altro lavoro
credea mostrarte. E qual fero pianeta
11 ne 'nvidiò inseme, o mio nobil tesoro?
Chi 'nnanzi tempo mi t'asconde e vieta,
che col cor veggio, e co la lingua onoro,
14 e 'n te, dolce sospir, l'alma s'acqueta?

CCCXXIII

Per sei visioni significa la repentina morte di Laura.
[1365?]

Standomi un giorno solo a la fenestra,
onde cose vedea tante, e sí nove,
ch'era sol di mirar quasi giá stanco,
una fera m'apparve da man destra,
con fronte umana, da far arder Giove,
6 cacciata da duo veltri, un nero, un bianco,
che l'un e l'altro fianco
de la fera gentil mordean sí forte,
che 'n poco tempo la menaro al passo
ove chiusa in un sasso
vinse molta bellezza acerba morte;
12 e mi fe' sospirar sua dura sorte.

Indi per alto mar vidi una nave,
con le sarte di seta, e d'òr la vela,
tutta d'avorio e d'ebeno contesta;
e 'l mar tranquillo, e l'aura era soave,
e 'l ciel qual è se nulla nube il vela;
18 ella carca di ricca merce onesta:
poi repente tempesta
oriental turbò si l'aere e l'onde,
che la nave percosse ad uno scoglio.
O che grave cordoglio!
Breve ora oppresse, e poco spazio asconde,
24 l'alte ricchezze a nul'altre seconde.

In un boschetto novo i rami santi
fiorian d'un lauro giovenetto e schietto,
ch'un delli arbor parea di paradiso;
e di sua ombra uscían sí dolci canti,
di varî augelli, e tant'altro diletto,
30 che dal mondo m'avean tutto diviso:

e mirandol io fiso,
cangiossi 'l cielo intorno, e tinto in vista,
folgorando 'l percosse, e da radice
quella pianta felice
súbito svelse: onde mia vita è trista,
36 ché simile ombra mai non si racquista.

Chiara fontana, in quel medesmo bosco,
sorgea d'un sasso, et acque fresche e dolci
spargea, soavemente mormorando:
al bel seggio, riposto, ombroso, e fosco,
né pastori appressavan né bifolci,
42 ma ninfe e muse, a quel tenor cantando:
ivi m'assisi; e quando
piú dolcezza prendea di tal concento,
e di tal vista, aprir vidi uno speco,
e portarsene seco
la fonte, e 'l loco: ond'ancor doglia sento,
48 e sol de la memoria mi sgomento.

Una strania fenice, ambedue l'ale
di porpora vestita, e 'l capo d'oro,
vedendo per la selva altèra e sola,
veder forma celeste et immortale
prima pensai, fin ch'a lo svelto alloro
54 giunse, et al fonte che la terra invola:
ogni cosa al fin vola;
ché mirando le frondi a terra sparse,
e 'l troncon rotto, e quel vivo umor secco,
volse in se stessa il becco,
quasi sdegnando, e 'n un punto disparse:
60 onde 'l cor di pietate, e d'amor m'arse.

Al fin vid' io, per entro i fiori e l'erba,
pensosa ir sí leggiadra e bella donna,
che mai no 'l penso ch' i' non arda e treme,

umile in sé, ma 'n contra Amor superba;
et avea in dosso sí candida gonna,
66 sí testa, ch'oro e neve parea inseme;
ma le parti supreme
eran avolte d'una nebbia oscura:
punta poi nel tallon d'un picciol angue,
come fior còlto langue,
lieta si dipartío, non che secura:
72 ahi, nulla, altro che pianto, al mondo dura!

Canzon, tu puoi ben dire:
— Queste sei visioni al signor mio
75 han fatto un dolce di morir desio. —

CCCXXIV

Duolsi che, morta Laura, non la può seguire.
[1º settembre 1348]

Amor, quando fioría
mia spene, e 'l guidardon di tanta fede,
3 tolta m'è quella ond'attendea mercede.
Ahi, dispietata morte! ahi, crudel vita!
L'una m'ha posto in doglia,
6 e mie speranze acerbamente ha spente;
l'altra mi tèn qua giú contra mia voglia,
e lei, che se n'è gita,
9 seguir non posso, ch'ella no 'l consente:
ma pur ogni or presente
nel mezzo del meo cor madonna siede,
12 e qual è la mia vita ella sel vede.

CCCXXV

Mirabili bellezze e virtú di madonna
e loro operazioni.

Tacer non posso, e temo non adopre
contrario effetto la mia lingua al core,
che vorria far onore
4 a la sua donna, che dal ciel n'ascolta.
Come poss'io, se non m'insegni, Amore,
con parole mortali aguagliar l'opre
divine, e quel che copre
8 alta umiltate, in se stessa raccolta?
Ne la bella pregione, onde or è sciolta,
poco era stato ancor l'alma gentile,
al tempo che di lei prima m'accorsi;
onde súbito corsi
(ch'era de l'anno e di mi' etate aprile)
a coglier fiori, in quei prati d'intorno,
15 sperando a li occhi suoi piacer sí addorno.

Muri eran d'alabastro, e 'l tetto d'oro,
d'avorio uscio, e fenestre di zaffiro,
onde 'l primo sospiro
19 mi giunse al cor, e giugnerá l'estremo.
Inde i messi d'Amor armati usciro
di saette e di foco; ond'io di loro,
coronati d'alloro,
23 pur come or fusse, ripensando tremo.
D'un bel diamante, quadro, e mai non scemo,
vi si vedea, nel mezzo, un seggio altèro,
ove, sola, sedea la bella donna;
dinanzi, una colonna,
cristallina, et iv'entro ogni pensero,
scritto, e fòr tralucea sí chiaramente,
30 che mi fea lieto, e sospirar sovente.

A le pungenti, ardenti, e lucide arme,
a la vittoriosa insegna verde,
contra cui in campo perde
34 Giove, et Apollo, e Polifemo, e Marte,
ov'è 'l pianto ogni or fresco, e si rinverde,
giunto mi vidi: e non possendo aitarme,
preso lassai menarme,
38 ond'or non so d'uscir la via, né l'arte.
Ma sí com'uom talor che piange, e parte
vede cosa, che li occhi, e 'l cor alletta,
cosí colei per ch'io son in pregione,
standosi ad un balcone,
che fu sola a' suoi dí cosa perfetta,
cominciai a mirar con tal desio,
45 che me stesso, e 'l mio mal posi in oblio.

I' era in terra, e 'l cor in paradiso,
dolcemente obliando ogni altra cura;
e mia viva figura
49 far sentía un marmo, e 'mpier di meraviglia;
quando una donna assai pronta e secura,
di tempo antica, e giovene del viso,
vedendomi sí fiso,
53 a l'atto de la fronte, e de le ciglia:
— Meco — mi disse — meco ti consiglia,
ch'i' son d'altro poder che tu non credi;
e so far lieti e tristi in un momento,
piú leggiera che 'l vento;
e reggo, e volvo quanto al mondo vedi.
Tien pur li occhi come aquila in quel sole;
60 parte dá orecchi a queste mie parole.

Il dí che costei nacque, eran le stelle
che producon fra voi felici effetti,
in luoghi alti, et eletti,
64 l'una vèr' l'altra, con amor, converse;

Venere, e 'l padre con benigni aspetti
tenean le parti signorili e belle;
e le luci impie e felle
68 quasi in tutto del ciel eran disperse.
Il sol mai sí bel giorno non aperse;
l'aere, e la terra s'allegrava, e l'acque,
per lo mar, avean pace, e per li fiumi.
Fra tanti amici lumi,
una nube lontana mi dispiacque;
la qual temo che 'n pianto si resolve,
75 se pietate altramente il ciel non volve.

Com'ella venne in questo viver basso,
ch'a dir il ver, non fu degno d'averla,
cosa nova a vederla,
79 giá santissima e dolce, ancor acerba,
parea chiusa in òr fin candida perla;
et or carpone, or con tremante passo,
legno, acqua, terra, o sasso,
83 verde facea, chiara, soave, e l'erba
con le palme o co i pie' fresca e superba;
e fiorir co i belli occhi le campagne,
et acquetar i vènti, e le tempeste,
con voci ancor non preste
di lingua che dal latte si scompagne;
chiaro mostrando al mondo sordo e cieco
90 quanto lume del ciel fusse giá seco.

Poi che crescendo in tempo, et in virtute,
giunse a la terza sua fiorita etate,
leggiadria, né beltate,
94 tanta non vide 'l sol, credo, giá mai:
li occhi pien di letizia e d'onestate,
e 'l parlar di dolcezza, e di salute.
Tutte lingue son mute,
98 a dir di lei quel che tu sol ne sai.

Sí chiaro ha 'l vólto di celesti rai,
che vostra vista in lui non pò fermarse;
e da quel suo bel carcere terreno
di tal foco hai 'l cor pieno,
ch'altro piú dolcemente mai non arse.
Ma parmi che sua súbita partita
105 tosto ti fia cagion d'amara vita. —

Detto questo, a la sua volubil rota
si volse, in ch'ella fila il nostro stame,
trista, e certa indivina de' miei danni;
ché dopo non molt'anni,
quella, per ch'io ho di morir tal fame,
canzon mia, spense Morte, acerba, e rea,
112 che piú bel corpo occider non potea.

CCCXXVI

Maggiore iattura non potea far morte;
l'eterno spirito di lei abbia di lui pietá.

Or hai fatto l'estremo di tua possa,
o crudel Morte; or hai 'l regno d'Amore
impoverito; or di bellezza il fiore,
4 e 'l lume, hai spento, e chiuso in poca fossa;
or hai spogliata nostra vita, e scossa,
d'ogni ornamento, e del sovran suo onore:
ma la fama e 'l valor, che mai non more,
8 non è in tua forza: abbiti ignude l'ossa;
ché l'altro ha 'l cielo, e di sua chiaritate,
quasi d'un piú bel sol, s'allegra e gloria;
11 e fi' al mondo de' buon sempre in memoria.
Vinca 'l cor vostro, in sua tanta vittoria,
angel novo, lassú, di me pietate,
14 come vinse qui 'l mio vostra beltate.

CCCXXVII

Lo ricongiunga Morte a lei ch'è beata;
n'eternino intanto le rime la memoria.

L'aura, e l'odore, e 'l refrigerio, e l'ombra
del dolce lauro, e sua vista fiorita,
lume e riposo di mia stanca vita,
4 tolt'ha colei che tutto 'l mondo sgombra.
Come a noi il sol se sua soror l'adombra,
cosí l'alta mia luce a me sparita,
i' cheggio a Morte in contr'a Morte aita;
8 di sí scuri penseri Amor m'ingombra.
Dormit'hai, bella donna, un breve sonno;
or se' svegliata fra li spirti eletti,
11 ove nel suo Fattor l'alma s'interna:
e se mie rime alcuna cosa ponno,
consecrata fra i nobili intelletti,
14 fia del tuo nome, qui, memoria eterna.

CCCXXVIII

L'oscuro presentimento
dell'ultimo dí che la vide pietosa.

L'ultimo, lasso!, de' miei giorni allegri,
che pochi ho visto in questo viver breve,
giunto era, e fatto 'l cor tepida neve,
4 forse presago de' dí tristi e negri.
Qual ha giá i nervi e i polsi e i penser egri
cui domestica febbre assalir deve,
tal mi sentía, non sappiend'io che lève
8 venisse 'l fin de' miei ben non intègri.
Li occhi belli, or in ciel chiari e felici
del lume onde salute e vita piove,
11 lasciando i miei qui miseri e mendici,
dicean lor con faville oneste e nove:
— Rimanetevi in pace, o cari amici;
14 qui mai piú, no, ma rivedrenne altrove. —

CCCXXIX

Ora intende la tristezza di madonna
quell'ultimo giorno.

O giorno, o ora, o ultimo momento,
o stelle congiurate a 'mpoverirme!
o fido sguardo, or che volei tu dirme,
4 partend'io per non esser mai contento?
Or conosco i miei danni, or mi risento:
ch'i' credeva (ahi, credenze vane e 'nfirme!)
perder parte, non tutto, al dipartirme:
8 quante speranze se ne porta il vento!
Ché giá 'l contrario era ordinato in cielo:
spegner l'almo mio lume ond'io vivea;
11 e scritto era in sua dolce amara vista.
Ma 'nnanzi a gli occhi m'era post'un velo,
che mi fea non veder quel ch'i' vedea,
14 per far mia vita súbito piú trista.

CCCXXX

Ora intende quegli sguardi ultimi di madonna
il dí della licenza.

Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo
dir parea: — To' di me quel che tu pòi,
ché mai piú qui non mi vedrai da poi
4 ch'avrai quinci il pe' mosso, a mover tardo. —
Intelletto veloce piú che pardo,
pigro in antivedere i dolor tuoi,
come non vedestú nelli occhi suoi
8 quel che ved'ora, ond'io mi struggo et ardo?
Taciti sfavillando oltra lor modo,
dicean: — O lumi amici, che gran tempo,
11 con tal dolcezza fêste di noi specchi,
il ciel n'aspetta: a voi parrá per tempo;
ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo,
14 e 'l vostro, per farv'ira, vuol che 'nvecchi. —

CCCXXXI

Morta Laura, langue sua vita;
presago, fosse, anzi che partito, morto!

Solea da la fontana di mia vita
allontanarme, e cercar terre e mari,
non mio voler, ma mia stella seguendo;
e sempre andai, tal Amor diemmi aita,
in quelli essilii, quanto e' vide, amari,
6 di memoria e di speme il cor pascendo.
Or, lasso!, alzo la mano, e l'arme rendo
a l'empia e violenta mia fortuna,
che privo m'ha di sí dolce speranza.
Sol memoria m'avanza,
e pasco 'l gran desir sol di quest'una;
12 onde l'alma vien men, frale e digiuna.

Come a corrier tra via, se 'l cibo manca,
conven per forza rallentare il corso,
scemando la vertú che 'l fea gir presto,
cosí, mancando a la mia vita stanca
quel caro nutrimento, in che di morso
18 die' chi 'l mondo fa nudo, e 'l mio cor mesto,
il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto
mi si fa d'ora in ora; onde 'l camino
sí breve non fornir spero e pavento.
Nebbia o polvere al vento,
fuggo per piú non esser pellegrino:
24 e cosí vada, s'è pur mio destíno.

Mai questa mortal vita a me non piacque
(sassel Amor, con cui spesso ne parlo)
se non per lei che fu 'l suo lume, e 'l mio:
poi che 'n terra morendo, al ciel rinacque,
quello spirto, ond'io vissi, a seguitarlo
30 (licito fusse!) è 'l mi' sommo desio.

Ma da dolermi ho ben sempre, per ch'io
fui mal accorto, a proveder mio stato,
ch'Amor mostrommi sotto quel bel ciglio,
per darmi altro consiglio:
ché tal morí giá tristo e sconsolato,
36 cui poco inanzi era 'l morir beato.

Nelli occhi ov'abitar solea 'l mio core
fin che mia dura sorte invidia n'ebbe,
che di sí ricco albergo il pose in bando,
di sua man propria avea descritto Amore
con lettre di pietá, quel ch'averrebbe
42 tosto del mio sí lungo ir desiando.
Bello e dolce morire era allor quando,
morend'io, non moría mia vita inseme,
anzi vivea di me l'ottima parte:
or mie speranze sparte
ha morte, e poca terra il mio ben preme;
48 e vivo; e mai no 'l penso ch'i' non treme.

Se stato fusse il mio poco intelletto
meco al bisogno, e non altra vaghezza
l'avesse disviando altrove vòlto,
ne la fronte a madonna avrei ben letto:
— Al fin se' giunto d'ogni tua dolcezza
54 et al principio del tuo amaro molto. —
Questo intendendo, dolcemente sciolto
in sua presenzia del mortal mio velo
e di questa noiosa e grave carne,
potea inanzi lei andarne,
a veder preparar sua sedia in cielo;
60 or l'andrò dietro, omai, con altro pelo.

Canzon, s'uom trovi in suo amor viver queto,
di': — Muor, mentre se' lieto;
ché morte, al tempo, è, non duol, ma refugio;
64 e chi ben pò morir, non cerchi indugio. —

CCCXXXII

La rimembranza del tempo lieto
vie piú lo esacerba e invoglia di morte.

Mia benigna fortuna, e 'l viver lieto,
i chiari giorni, e le tranquille notti,
e i soavi sospiri, e 'l dolce stile
che solea resonare in versi e 'n rime,
vòlti subitamente in doglia e 'n pianto,
6 odiar vita mi fanno e bramar morte.

Crudele, acerba, inesorabil Morte,
cagion mi dái di mai non esser lieto,
ma di menar tutta mia vita in pianto,
e i giorni oscuri e le dogliose notti.
I mei gravi sospir non vanno in rime,
12 e 'l mio duro martír vince ogni stile.

Ove è condutto il mio amoroso stile?
A parlar d'ira, a ragionar di morte.
U' sono i versi, u' son giunte le rime,
che gentil cor udia pensoso, e lieto?
ov'è 'l favoleggiar d'amor le notti?
18 Or non parl'io, né penso altro che pianto.

Giá mi fu col desir sí dolce il pianto,
che condía di dolcezza ogni agro stile,
e vegghiar mi facea tutte le notti;
or m'è 'l pianger amaro piú che morte,
non sperando mai 'l guardo onesto e lieto,
24 alto sogetto a le mie basse rime.

Chiaro segno Amor pose a le mie rime
dentro a' belli occhi; et or l'ha posto in pianto,
con dolor rimembrando il tempo lieto:
ond'io vo col penser cangiando stile,
e ripregando te, pallida Morte,
30 che mi sottragghi a sí penose notti.

Fuggito è 'l sonno a le mie crude notti,
e 'l suono usato a le mie roche rime,
che non sanno trattar altro che morte:
cosí è 'l mio cantar converso in pianto.
Non ha 'l regno d'Amor sí vario stile,
36 ch'è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.

Nesun visse giá mai piú di me lieto,
nesun vive piú tristo e giorni e notti;
e doppiando 'l dolor, doppia lo stile,
che trae del cor sí lacrimose rime.
Vissi di speme, or vivo pur di pianto,
42 né contra Morte spero altro che Morte.

Morte m'ha morto; e sola pò far Morte
ch'i' torni a riveder quel viso lieto,
che piacer mi facea i sospiri e 'l pianto,
l'aura dolce e la pioggia a le mie notti;
quando i penseri eletti tessea in rime,
48 Amor alzando il mio debile stile.

Or avess'io un sí pietoso stile
che Laura mia potesse tôrre a Morte,
come Euridice Orfeo sua senza rime,
ch'i' viverei ancor piú che mai lieto!
S'esser non pò, qualcuna d'este notti
54 chiuda omai queste due fonti di pianto.

Amor, i' ho molti e molt'anni pianto
mio grave danno in doloroso stile,
né da te spero mai men fere notti;
e però mi son mosso a pregar Morte
che mi tolla di qui, per farme lieto,
60 ove è colei ch' i' canto, e piango in rime.

Se sí alto pôn gir mie stanche rime,
ch'agiungan lei, ch'è fuor d' ira e di pianto,
e fa 'l ciel or di sue bellezze lieto,
ben riconoscerá 'l mutato stile,
che giá forse le piacque, anzi che Morte
66 chiaro a lei giorno, a me fêsse atre notti.

O voi che sospirate a miglior notti,
ch'ascoltate d'Amore, o dite in rime,
pregate non mi sia piú sorda Morte,
porto de le miserie e fin del pianto;
muti una volta quel suo antiquo stile,
72 ch'ogni uom attrista, e me pò far sí lieto.

Far mi pò lieto in una o 'n poche notti;
e 'n aspro stile, e 'n angosciose rime,
75 prego che 'l pianto mio finisca Morte.

CCCXXXIII

Sul sepolcro di lei preghino sue rime
ch'ella tosto a sé lo chiami in cielo.

Ite, rime dolenti, al duro sasso,
che 'l mio caro tesoro in terra asconde;
ivi chiamate chi dal ciel risponde,
4 ben che 'l mortal sia in loco oscuro, e basso.
Ditele ch' i' son giá di viver lasso,
del navigar per queste orribili onde;
ma ricogliendo le sue sparte fronde,
8 dietro le vo pur cosí passo passo,
sol di lei ragionando viva e morta,
anzi pur viva, et or fatta immortale,
11 a ciò che 'l mondo la conosca, et ame.
Piacciale al mio passar esser accorta,
ch'è presso omai; siami a l' incontro, e quale
14 ella è nel cielo, a sé mi tiri e chiame.

CCCXXXIV

Ella voglia nel suo transito premiarlo
venendogli incontro con l'anime beate.

S'onesto amor pò meritar mercede,
e se pietá ancor pò, quant'ella suole,
mercede avrò, ché piú chiara che 'l sole,
4 a madonna et al mondo, è la mia fede.
Giá di me paventosa, or sa, no 'l crede,
che quello stesso ch'or per me si vòle,
sempre si volse; e s'ella udía parole
8 o vedea 'l vólto, or l'animo, e 'l cor vede.
Ond' i' spero che 'n fin al ciel si doglia
di miei tanti sospiri; e cosí mostra,
11 tornando a me sí piena di pietate.
E spero ch'al por giú di questa spoglia,
venga per me, con quella gente nostra,
14 vera amica di Cristo, e d'onestate.

CCCXXXV

Celeste bellezza fu madonna
e, inseguendola egli, tosto sparve nell'alto.

Vidi fra mille donne una giá tale,
ch'amorosa paura il cor m'assalse,
mirandola in imagini non false
4 a li spirti celesti in vista eguale.
Niente in lei terreno era o mortale,
sí come a cui del ciel, non d'altro, calse.
L'alma, ch'arse per lei sí spesso et alse,
8 vaga d'ir seco, aperse ambedue l'ale.
Ma tropp'era alta al mio peso terrestre;
e poco poi n'uscí in tutto di vista;
11 di che pensando, ancor m'aghiaccio e torpo.
O belle et alte e lucide fenestre,
onde colei che molta gente attrista
14 trovò la via d'entrare in sí bel corpo!

CCCXXXVI

Pargli di averla ancóra innanzi viva,
poi gli risovviene ch'ella è morta.

Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella
ch'indi per Lete esser non pò sbandita,
qual io la vidi in su l'etá fiorita,
4 tutta accesa de' raggi di sua stella.
Sí nel mio primo occorso onesta e bella,
veggiola, in sé raccolta, e sí romita,
ch' i' grido: — Ell'è ben dessa; ancor è in vita —
8 e 'n don le cheggio sua dolce favella.
Talor risponde, e talor non fa motto.
I' come uom ch'erra, e poi piú dritto estima,
11 dico a la mente mia: — Tu se' 'ngannata:
sai che 'n mille trecento quarantotto,
il dí sesto d'aprile, in l'ora prima,
14 del corpo uscío quell'anima beata. —

CCCXXXVII

In lei ogni bellezza era, ogni virtú;
la si ritolse Dio per adornare il cielo.

Quel che d'odore e di color vincea
l'odorifero e lucido oriente,
frutti, fiori, erbe e frondi, onde 'l ponente
4 d'ogni rara eccellenzia il pregio avea,
dolce mio lauro, ove abitar solea
ogni bellezza, ogni vertute ardente,
vedeva a la sua ombra onestamente
8 il mio signor sedersi e la mia dea.
Ancor io il nido di penseri eletti
posi in quell'alma pianta; e 'n foco e 'n gielo
11 tremando, ardendo, assai felice fui.
Pieno era il mondo de' suoi onor perfetti,
allor che Dio, per adornarne il cielo,
14 la si ritolse; e cosa era da lui.

CCCXXXVIII

Ben egli ha da pianger madonna morta
e avrebbe, ma non la conobbe, il mondo.

Lasciato hai, Morte, senza sole il mondo
oscuro e freddo, Amor cieco et inerme,
leggiadria ignuda, le bellezze inferme,
4 me sconsolato, et a me grave pondo,
cortesia in bando et onestate in fondo:
dogliom'io sol, né sol ho da dolerme;
ché svelt'hai di vertute il chiaro germe:
8 spento il primo valor, qual fia il secondo?
Pianger l'aer e la terra e 'l mar devrebbe
l'uman legnaggio, che senz'ella è quasi
11 senza fior prato, o senza gemma anello.
Non la conobbe il mondo mentre l'ebbe;
conobbil'io, ch'a pianger qui rimasi,
14 e 'l ciel, che del mio pianto or si fa bello.

CCCXXXIX

Inadeguate sue lodi
ai meriti sublimi di madonna.

Conobbi, quanto il ciel li occhi m'aperse,
quanto studio et Amor m'alzaron l'ali,
cose nove e leggiadre, ma mortali,
4 che 'n un soggetto ogni stella cosperse.
L'altre tante sí strane e sí diverse
forme altère, celesti, et immortali,
perché non fûro a l'intelletto eguali,
8 la mia debile vista non sofferse.
Onde quant'io di lei parlai né scrissi,
ch'or per lodi anzi a Dio preghi mi rende,
11 fu breve stilla d'infiniti abissi:
ché stilo oltra l'ingegno non si stende;
e per aver uom li occhi nel sol fissi,
14 tanto si vede men quanto piú splende.

CCCXL

Duolsi ella tardi a consolarlo in sogno
e la invoca.

Dolce mio caro e prezioso pegno,
che natura mi tolse, e 'l ciel mi guarda,
deh, come è tua pietá vèr' me sí tarda,
4 o usato di mia vita sostegno?
Giá suo' tu far il mio sonno almen degno
de la tua vista, et or sostien ch' i' arda
senz'alcun refrigerio: e chi 'l retarda?
8 Pur lassú non alberga ira né sdegno;
onde quá giuso un ben pietoso core
talor si pasce delli altrui tormenti,
11 sí ch'elli è vinto nel suo regno Amore.
Tu che dentro mi vedi, e 'l mio mal senti,
e sola puoi finir tanto dolore,
14 con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

CCCXLI

Meravigliato che sí tosto esauditolo
madonna scenda a consolarlo in sogno.

Deh, qual pietá, qual angel fu sí presto,
a portar sopra 'l cielo il mio cordoglio?
Ch'ancor sento tornar pur come soglio
4 madonna in quel suo atto dolce onesto,
ad acquetare il cor misero e mesto,
piena sí d'umiltá, vòta d'argoglio,
e 'n somma tal ch'a morte i' mi ritoglio,
8 e vivo, e 'l viver piú non m'è molesto.
Beata s'è, che pò beare altrui
co la sua vista, o ver co le parole
11 intellette da noi soli ambedui.
— Fedel mio caro, assai di te mi dole;
ma pur per nostro ben dura ti fui —
14 dice, e cos'altre d'arrestare il sole.

CCCXLII

Al letto ov'egli langue siede madonna
e gli asciuga gli occhi e lo riconforta.

Del cibo onde 'l signor mio sempre abonda,
lagrime e doglia, il cor lasso nudrisco;
e spesso tremo e spesso impallidisco,
4 pensando a la sua piaga aspra e profonda.
Ma chi né prima simil, né seconda
ebbe al suo tempo, al letto in ch'io languisco,
vien tal ch'a pena a rimirarl'ardisco,
8 e pietosa s'asside in su la sponda.
Con quella man che tanto desiai,
m'asciuga li occhi, e col suo dir m'apporta
11 dolcezza ch'uom mortal non sentí mai.
— Che val — dice — a saver, chi si sconforta?
Non pianger piú; non m'hai tu pianto assai?
14 Ch'or fostú vivo, com'io non son morta! —

CCCXLIII

Gli appare madonna e lo riconforta,
ascolta sue pene e dilegua in pianto.

Ripensando a quel, ch'oggi il cielo onora,
soave sguardo, al chinar l'aurea testa,
al vólto, a quella angelica modesta
4 voce, che m'adolciva, et or m'accora,
gran meraviglia ho com'io viva ancóra;
né vivrei giá, se chi tra bella e onesta
qual fu piú lasciò in dubbio, non sí presta
8 fusse al mio scampo, lá verso l'aurora.
O che dolci accoglienze, e caste, e pie!
e come intentamente ascolta, e nota
11 la lunga istoria de le pene mie!
Poi che 'l dí chiaro par che la percota,
tornasi al ciel, ché sa tutte le vie,
14 umida li occhi e l'una e l'altra gota.

CCCXLIV

Ogni riposo ella morendo gli ha tolto
né l'essere beata lo può consolare.

Fu forse un tempo dolce cosa amore,
non per ch' i' sappia il quando; or è sí amara
che nulla piú. Ben sa 'l ver chi l'impara,
4 com'ho fatt'io con mio grave dolore.
Quella che fu del secol nostro onore,
or è del ciel che tutto orna e rischiara,
fe' mia requie a' suoi giorni e breve e rara;
8 or m'ha d'ogni riposo tratto fòre.
Ogni mio ben crudel Morte m'ha tolto;
né gran prosperitá il mio stato adverso
11 pò consolar di quel bel spirto sciolto.
Piansi e cantai; non so piú mutar verso;
ma dí e notte il duol ne l'alma accolto,
14 per la lingua e per li occhi sfogo e verso.

CCCXLV

Troppo in lamentarsi egli è trascorso;
ché di lei beata ben s'acquieta e consola.

Spinse amor e dolor ove ir non debbe,
la mia lingua aviata a lamentarsi,
a dir di lei per ch'io cantai et arsi,
4 quel che, se fusse ver, torto sarebbe;
ch'assai 'l mio stato rio quetar devrebbe
quella beata, e 'l cor racconsolarsi
vedendo tanto lei domesticarsi
8 con colui che, vivendo, in cor sempre ebbe.
E ben m'acqueto, e me stesso consolo;
né vorrei rivederla in questo inferno,
11 anzi voglio morire, e viver solo:
ché piú bella che mai con l'occhio interno
con li angeli la veggio alzata a volo
14 a' pie' del suo e mio signore eterno.

CCCXLVI

Stupisce il cielo all'apparir di Laura,
ella dietro si rivolge mirando s'egli la segua.

Li angeli eletti, e l'anime beate
cittadine del cielo, il primo giorno
che madonna passò, le fûr intorno,
4 piene di meraviglia e di pietate.
— Che luce è questa, e qual nova beltate? —
— dicean tra lor — perch'abito sí adorno
dal mondo errante a quest'alto soggiorno
8 non salí mai in tutta questa etate. —
Ella, contenta aver cangiato albergo,
si paragona pur co i piú perfetti;
11 e parte ad or ad or si volge a tergo,
mirando s'io la seguo, e par ch'aspetti:
ond'io voglie e pensier tutti al ciel ergo,
14 perch'i' l'odo pregar pur ch' i' m'affretti.

CCCXLVII

Tosto gl'impetri la pace seco dei cieli
in premio del lungo, fedele, puro amore.

Donna, che lieta col principio nostro,
ti stai, come tua vita alma rechiede,
assisa in alta e gloriosa sede,
4 e d'altro ornata che di perle o d'ostro,
o de le donne altèro e raro mostro,
or nel vólto di lui che tutto vede,
vedi 'l mio amore, e quella pura fede,
8 per ch'io tante versai lagrime e 'nchiostro,
e senti che vèr' te 'l mio core in terra
tal fu qual ora è in cielo, e mai non volsi
11 altro da te che 'l sol de li occhi tuoi:
dunque per amendar la lunga guerra,
per cui dal mondo a te sola mi volsi,
14 prega ch'i' venga tosto a star con voi.

CCCXLVIII

Poi che suoi mirabili pregi piú non vede
gl'impetri ella di essere seco in cielo.

Da' piú belli occhi e dal piú chiaro viso
che mai splendesse, e da' piú bei capelli,
che facean l'oro e 'l sol parer men belli,
4 dal piú dolce parlare, e dolce riso,
da le man, da le braccia che conquiso,
senza moversi, avrian quai piú rebelli
fûr d'Amor mai, da' piú bei piedi snelli,
8 da la persona fatta in paradiso,
prendean vita i miei spirti: or n'ha diletto
il re celeste, i suoi alati corrieri;
11 et io son qui rimaso ignudo e cieco.
Sol un conforto a le mie pene aspetto,
ch'ella, che vede tutt'i miei penseri,
14 m'impetre grazia ch'i' possa esser seco.

CCCXLIX

Pargli udire madonna a sé lo chiami;
onde anela di volare a Dio e lei vedere.

E' mi par d'or in ora udire il messo
che madonna mi mande a sé chiamando:
cosí dentro e di fòr mi vo cangiando,
4 e sono in non molt'anni sí dimesso,
ch'a pena riconosco omai me stesso!
Tutto 'l viver usato ho messo in bando:
sarei contento di sapere il quando,
8 ma pur devrebbe il tempo esser da presso.
O felice quel dí, che, del terreno
carcere uscendo, lasci rotta e sparta
11 questa mia grave e frale e mortal gonna,
e da sí folte tenebre mi parta,
volando tanto su nel bel sereno,
14 ch' i' veggia, il mio Signore, e la mia donna.

CCCL

Sola d'ogni beltá ornata sparve tosto;
ond'egli desia mirarla in eterno.

Questo nostro caduco e fragil bene,
ch'è vento et ombra, et ha nome beltate,
non fu giá mai se non in questa etate
4 tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene.
Ché natura non vòl, né si convene,
per far ricco un, por li altri in povertate:
or versò in una ogni sua largitate;
8 perdonimi qual è bella, o si tène.
Non fu simil bellezza antica o nova,
né sará, credo; ma fu sí coverta,
11 ch'a pena se n'accorse il mondo errante.
Tosto disparve; onde 'l cangiar mi giova
la poca vista a me dal cielo offerta
14 sol per piacer a le sue luci sante.

CCCLI

Accorta gli temperò madonna
le infiammate voglie e volse a salute.

Dolci durezze, e placide repulse,
piene di casto amore, e di pietate,
leggiadri sdegni, che le mie infiammate
4 voglie tempraro, or me n'accorgo, e 'nsulse;
gentil parlar, in cui chiaro refulse,
con somma cortesia, somma onestate,
fior di vertú, fontana di beltate,
8 ch'ogni basso penser del cor m'avulse;
divino sguardo da far l'uom felice,
or fiero in affrenar la mente ardita,
11 a quel che giustamente si disdice,
or presto a confortar mia frale vita,
questo bel variar fu la radice
14 di mia salute, ch'altramente era ita.

CCCLII

Un angelo era alla beltá e all'incesso;
lei partita, squallido è il mondo.

Spirto felice, che sí dolcemente
volgei quelli occhi, piú chiari che 'l sole,
e formavi i sospiri, e le parole,
4 vive ch'ancor mi sonan ne la mente,
giá ti vid'io, d'onesto foco ardente,
mover i pie' fra l'erbe e le viole,
non come donna, ma com'angel sòle,
8 di quella ch'or m'è piú che mai presente;
la qual tu poi, tornando al tuo fattore,
lasciasti in terra, e quel soave velo,
11 che per alto destín ti venne in sorte.
Nel tuo partir, partí del mondo Amore
e Cortesia, e 'l Sol cadde del cielo,
14 e dolce incominciò farsi la Morte.

CCCLIII

Con un augelletto che flebile si lagna
parla de' suoi affanni pietosamente.

Vago augelletto, che cantando vai,
o ver piangendo, il tuo tempo passato,
vedendoti la notte e 'l verno a lato,
4 e 'l dí dopo le spalle, e i mesi gai,
se come i tuoi gravosi affanni sai,
cosí sapessi il mio simile stato,
verresti in grembo a questo sconsolato,
8 a partir seco i dolorosi guai.
I' non so se le parti sarian pari,
ché quella cui tu piangi, è forse in vita,
11 di ch'a me morte, e 'l ciel, son tanto avari;
ma la stagione, e l'ora men gradita,
col membrar de' dolci anni, e de li amari,
14 a parlar teco con pietá m'invita.

CCCLIV

L'ispiri amore a cantar di madonna
cosí alto come si conviene.

Deh, porgi mano a l'affannato ingegno,
Amor, et a lo stile stanco e frale,
per dir di quella ch'è fatta immortale,
4 e cittadina del celeste regno;
dammi, signor, che 'l mio dir giunga al segno
de le sue lode, ove per sé non sale,
se vertú, se beltá non ebbe eguale
8 il mondo, che d'aver lei non fu degno.
Responde: — Quanto 'l ciel et io possiamo,
e i buon consigli, e 'l conversar onesto,
11 tutto fu in lei, di che noi morte ha privi;
forma par non fu mai dal dí ch'Adamo
aperse li occhi in prima; e basti or questo:
14 piangendo il dico; e tu piangendo scrivi. —

CCCLV

Fugge veloce l'ingannevole tempo;
al cielo omai è da volgere ogni affetto.

O tempo, o ciel volubil, che fuggendo
inganni i ciechi e miseri mortali,
o dí veloci, piú che vento e strali,
4 ora ab experto vostre frodi intendo;
ma scuso voi, e me stesso riprendo,
ché Natura a volar v'aperse l'ali,
a me diede occhi, et io pur ne' miei mali
8 li tenni, onde vergogna e dolor prendo.
E sarebbe ora, et è passata omai,
di rivoltarli, in piú secura parte,
11 e poner fine a l'infiniti guai;
né dal tuo giogo, Amor, l'alma si parte,
ma dal suo mal; con che studio tu 'l sai;
14 non a caso è vertute, anzi è bell'arte.

CCCLVI

A lei apparsagli in sogno dice sue pene:
ella ascolta e piange, ed egli si desta.

L'aura mia sacra al mio stanco riposo
spira sí spesso, ch' i' prendo ardimento
di dirle il mal ch'i' ho sentito, e sento,
4 che, vivendo ella, non sarei stat'oso.
I' incomincio da quel guardo amoroso,
che fu principio a sí lungo tormento,
poi seguo come misero e contento,
8 di dí in dí, d'ora in ora, Amor m'ha róso.
Ella si tace, e di pietá depinta,
fiso mira pur me; parte sospira,
11 e di lagrime oneste il viso adorna.
Onde l'anima mia dal dolor vinta,
mentre piangendo allor seco s'adira,
14 sciolta dal sonno a se stessa ritorna.

CCCLVII

Brama seguir Laura in cielo;
né, per Cristo e per lei, teme la morte.

Ogni giorno mi par piú di mill'anni
ch' i' segua la mia fida e cara duce,
che mi condusse al mondo, or mi conduce,
4 per miglior via, a vita senza affanni;
e non mi posson ritener l'inganni
del mondo, ch' i' 'l conosco; e tanta luce
dentro al mio core in fin dal ciel traluce
8 ch' i' 'ncomincio a contar il tempo, e i danni.
Né minaccie temer debbo di morte,
che 'l re sofferse con piú grave pena,
11 per farme a seguitar constante e forte;
et or novellamente in ogni vena
intrò di lei che m'era data in sorte,
14 e non turbò la sua fronte serena.

CCCLVIII

L'esempio di Cristo e di madonna
gli fan dolce la morte e cara.

Non pò far morte il dolce viso amaro,
ma 'l dolce viso dolce pò far Morte.
Che bisogn' a morir ben altre scorte?
4 Quella mi scorge ond'ogni ben imparo.
E quei che del suo sangue non fu avaro,
che col pe' ruppe le tartaree porte,
col suo morir par che mi riconforte.
8 Dunque vien, Morte; il tuo venir m'è caro.
E non tardar, ch'egli è ben tempo omai;
e se non fusse, e' fu 'l tempo in quel punto
11 che madonna passò di questa vita.
D'allor innanzi un dí non vissi mai:
seco fui in via, e seco al fin son giunto,
14 e mia giornata ho co' suoi pie' fornita

CCCLIX

Madonna gli appare pietosa in sogno
a confortarlo religiosamente.

Quando il soave mio fido conforto,
per dar riposo a la mia vita stanca,
ponsi del letto in su la sponda manca,
4 con quel suo dolce ragionare accorto,
tutto di pièta e di paura smorto,
dico: — Onde vien tu ora, o felice alma? —
Un ramoscel di palma
et un di lauro trae del suo bel seno,
e dice: — Dal sereno
ciel empireo, e di quelle sante parti,
11 mi mossi, e vengo sol per consolarti. —

In atto et in parole la ringrazio
umilemente, e poi demando: — Or donde
sai tu il mio stato? — Et ella: — Le triste onde
15 del pianto, di che mai tu non se' sazio,
coll'aura de' sospir, per tanto spazio
passano al cielo, e turban la mia pace.
Sí forte ti dispiace
che di questa miseria sia partita,
e giunta a miglior vita?
che piacer ti devria, se tu m'amasti
22 quanto in sembianti e ne' tuoi dir mostrasti. —

Rispondo: — Io non piango altro che me stesso
che son rimaso in tenebre e 'n martíre,
certo sempre del tuo al ciel salire
26 come di cosa ch'uom vede da presso.
Come Dio e Natura avrebben messo
in un cor giovenil tanta vertute,
se l'eterna salute
non fusse destinata al tuo ben fare?

O de l'anime rare,
ch'altamente vivesti qui tra noi,
33 e che súbito al ciel volasti poi!

Ma io che debbo altro che pianger sempre,
misero, e sol, che senza te son nulla?
Ch'or fuss' io spento al latte et a la culla,
37 per non provar de l'amorose tempre! —
Et ella: — A che pur piangi, e ti distempre?
Quanto era meglio alzar da terra l'ali,
e le cose mortali,
e queste dolci tue fallaci ciance,
librar con giusta lance,
e seguir me, s'è ver che tanto m'ami,
44 cogliendo, omai, qualcun di questi rami! —

— I' volea demandar — respond' io allora —
che voglion importar quelle due frondi? —
Et ella: — Tu medesmo ti rispondi,
48 tu la cui penna tanto l'una onora:
palma è vittoria, et io, giovene ancóra,
vinsi il mondo, e me stessa; il lauro segna
triumfo, ond' io son degna,
mercé di quel Signor che mi die' forza.
Or tu, s'altri ti sforza,
a lui ti volgi, a lui chiedi soccorso;
55 sí che siam seco al fine del tuo corso. —

— Son questi i capei biondi, e l'aureo nodo,
— dich' io — ch'ancor mi stringe, e quei belli occhi
che fûr mio sol? — Non errar con li sciocchi,
59 né parlar — dice — o creder a lor modo.
Spirito ignudo sono, e 'n ciel mi godo:
quel che tu cerchi è terra, giá molt'anni;
ma per trarti d'affanni,
m'è dato a parer tale; et ancor quella

sarò, piú che mai bella,
a te piú cara, sí selvaggia e pia,
66 salvando inseme tua salute, e mia. —

I' piango; et ella il vólto
co le sue man m'asciuga; e poi sospira
dolcemente; e s'adira
con parole che i sassi romper ponno:
71 e dopo questo, si parte ella, e 'l sonno.

CCCLX

Cita Amore al tribunale della Ragione;
ella ascolta e differisce la sentenza.

Quel antiquo mio dolce empio signore
fatto citar dinanzi a la reina
che la parte divina
4 tien di nostra natura e 'n cima sede,
ivi, com'oro che nel foco affina,
mi rappresento carco di dolore,
di paura e d'orrore,
8 quasi uom che teme morte e ragion chiede;
e 'ncomincio: — Madonna, il manco piede
giovenetto pos' io nel costui regno;
ond'altro ch' ira e sdegno
non ebbi mai; e tanti e sí diversi
tormenti i' vi soffersi,
ch'al fine vinta fu quell' infinita
15 mia pazienzia, e 'n odio ebbi la vita.

Cosí 'l mio tempo in fin qui trapassato
è in fiamma e 'n pene; e quante utili oneste
vie sprezzai, quante feste,
19 per servir questo lusinghier crudele!
E qual ingegno ha sí parole preste
che stringer possa 'l mio infelice stato,

e le mie d'esto ingrato
23 tante e sí gravi e sí giuste querele?
O poco mèl, molto aloè con fele!
In quanto amaro ha la mia vita avezza,
con sua falsa dolcezza,
la qual m'atrasse a l'amorosa schiera!
Che s' i' non m' inganno, era
disposto a sollevarmi alto da terra:
30 e' mi tolse di pace e pose in guerra.

Questi m'ha fatto men amare Dio
ch' i' non deveva, e men curar me stesso:
per una donna ho messo
34 egualmente in non cale ogni pensero.
Di ciò m'è stato consiglier sol esso,
sempr'aguzzando il giovenil desio
a l'empia cote, ond' io
38 sperai riposo al suo giogo aspro e fero.
Misero! a che quel chiaro ingegno altèro,
e l'altre doti a me date dal cielo?
Ché vo cangiando 'l pelo,
né cangiar posso l'ostinata voglia:
cosí in tutto mi spoglia
di libertá questo crudel ch' i' accuso,
45 ch'amaro viver m'ha vòlto in dolce uso.

Cercar m'ha fatto deserti paesi,
fiere e ladri rapaci, ispidi dumi,
dure genti e costumi,
49 et ogni error che ' pellegrini intrica,
monti, valli, paludi, e mari, e fiumi,
mille lacciuoli in ogni parte tesi;
e 'l verno in strani mesi,
53 con pericol presente e con fatica:
né costui né quell'altra mia nemica,
ch' i' fuggía, mi lasciavan sol un punto.

Onde, s' i' non son giunto
anzi tempo da morte acerba e dura,
pietá celeste ha cura
di mia salute, non questo tiranno,
60 che del mio duol si pasce e del mio danno.

Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,
né spero aver; e le mie notti il sonno
sbandiro, e piú non ponno
64 per erbe o per incanti a sé ritrarlo.
Per inganni e per forza è fatto donno
sovra miei spirti: e non sonò poi squilla,
ov' io sia in qualche villa,
68 ch' i' non l'udisse. Ei sa che 'l vero parlo;
ché legno vecchio mai non róse tarlo
come questi 'l mio core, in che s'annida,
e di morte lo sfida.
Quinci nascon le lagrime e i martíri,
le parole e i sospiri,
di ch'io mi vo stancando, e forse altrui.
75 Giudica tu, che me conosci, e lui. —

Il mio adversario, con agre rampogne,
comincia: — O donna, intendi l'altra parte,
ché 'l vero, onde si parte
79 quest' ingrato, dirá senza defetto.
Questi in sua prima etá fu dato a l'arte
da vender parolette, anzi menzogne:
né par che si vergogne,
83 tolto da quella noia al mio diletto,
lamentarsi di me, che puro e netto,
contr'al desio, che spesso il suo mal vòle,
lui tenni, ond'or si dole,
in dolce vita, ch'ei miseria chiama,
salito in qualche fama
solo per me, che 'l suo intelletto alzai,
90 ov' alzato per sé non fôra mai.

Ei sa che 'l grande Atride e l'alto Achille,
et Anibál al terren vostro amaro,
e di tutti il piú chiaro
94 un altro e di vertute e di fortuna,
com'a ciascun le sue stelle ordinaro,
lasciai cader in vil amor d'ancille:
et a costui di mille
98 donne elette, eccellenti n'elessi una,
qual non si vedrá mai sotto la Luna,
ben che Lucrezia ritornasse a Roma;
e sí dolce idioma
le diedi, et un cantar tanto soave,
che penser basso o grave
non poté mai durar dinanzi a lei.
105 Questi fûr con costui l'inganni mei.

Questo fu il fèl, questi li sdegni e l'ire,
piú dolci assai che di null'altra il tutto.
Di bon seme mal frutto
109 mieto; e tal merito ha chi 'ngrato serve.
Sí l'avea sotto l'ali mie condutto,
ch'a donne e cavalier piacea il suo dire;
e sí alto salire
113 il feci, che tra' caldi ingegni ferve
il suo nome, e de' suoi detti conserve
si fanno con diletto in alcun loco;
ch'or saria forse un roco
mormorador di corti, un uom del vulgo:
i' l'esalto e divulgo,
per quel ch'elli 'mparò ne la mia scola,
120 e da colei che fu nel mondo sola.

E per dir a l'estremo il gran servigio,
da mille atti inonesti l'ho ritratto;
ché mai per alcun patto
124 a lui piacer non poteo cosa vile:

giovene schivo e vergognoso in atto,
et in penser, poi che fatto era uom ligio
di lei, ch'alto vestigio
128 li 'mpresse al core, e fecel suo simíle.
Quanto ha del pellegrino e del gentile,
da lei tène, e da me, di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
d'error non fu sí pien, com'ei vèr' noi;
ch'è in grazia, da poi
che ne conobbe, a Dio et a la gente:
135 di ciò il superbo si lamenta, e pente.

Ancor (e questo è quel che tutto avanza)
da volar sopra 'l ciel li avea dat' ali
per le cose mortali,
139 che son scala al fattor, chi ben l'estima;
ché mirando ei ben fiso quante e quali
eran vertuti in quella sua speranza,
d'una in altra sembianza
143 potea levarsi a l'alta cagion prima:
et ei l'ha detto alcuna volta in rima.
Or m'ha posto in oblio con quella donna
ch' i' li die' per colonna
de la sua frale vita. — A questo un strido
lagrimoso alzo e grido:
— Ben me la die', ma tosto la ritolse. —
150 Responde: — Io no, ma chi per sé la volse. —

Al fin ambo conversi al giusto seggio,
' con tremanti, ei con voci alte e crude,
ciascun per sé conchiude:
— Nobile donna, tua sentenzia attendo. —
Ella allor sorridendo:
— Piacemi aver vostre questioni udite;
157 ma piú tempo bisogna a tanta lite. —

CCCLXI

Vede, vecchio e sbigottito, il volar del tempo
e ricordasi d'una parola di madonna.

Dicemi spesso il mio fidato speglio,
l'animo stanco, e la cangiata scorza,
e la scemata mia destrezza e forza:
4 — Non ti nasconder piú; tu se' pur veglio.
Obedir a Natura in tutto è il meglio;
ch'a contender con lei il tempo ne sforza. —
Súbito allor, com'acqua 'l foco amorza,
8 d'un lungo e grave sonno mi risveglio:
e veggio ben che 'l nostro viver vola,
e ch'esser non si pò piú d'una volta;
11 e 'n mezzo 'l cor mi sona una parola
di lei ch'è or dal suo bel nodo sciolta,
ma ne' suoi giorni al mondo fu sí sola,
14 ch'a tutte, s' i' non erro, fama ha tolta.

CCCLXII

In ciel pargli di udir madonna
rassicurarlo che sará con lei in eterno.

Volo con l'ali de' pensieri al cielo
sí spesse volte che quasi un di loro
esser mi par c' han ivi il suo tesoro,
4 lasciando in terra lo squarciato velo.
Talor mi trema 'l cor d'un dolce gelo,
udendo lei, per ch'io mi discoloro,
dirmi: — Amico, or t'am' io, et or t'onoro,
8 perch' ha' i costumi variati, e 'l pelo. —
Menami al suo Signor: allor m'inchino,
pregando umilemente che consenta
11 ch' i' stia a veder e l'uno e l'altro vólto.
Responde: — Egli è ben fermo il tuo destíno;
e per tardar ancor vent'anni o trenta,
14 parrá a te troppo, e non fia però molto. —

CCCLXIII

Libero da amore e stanco della vita
ritorna a Dio.

Morte ha spento quel sol ch'abagliar suolmi,
e 'n tenebre son li occhi interi e saldi;
terra è quella ond' io ebbi e freddi e caldi;
4 spenti son i miei lauri, or querce et olmi:
di ch' io veggio 'l mio ben; e parte duolmi.
Non è chi faccia e paventosi e baldi
i miei penser, né chi li agghiacci e scaldi,
8 né chi gli empia di speme, e di duol colmi.
Fuor di man di colui che punge e molce,
che giá fece di me sí lungo strazio,
11 mi trovo in libertate, amara e dolce:
et al Signor ch' i' adoro e ch' i' ringrazio,
che pur col ciglio il ciel governa e folce,
14 torno stanco di viver, non che sazio.

CCCLXIV

Dopo tanto amoroso errore supplica di perdono Dio.
[1358]

Tennemi Amor anni vent'uno ardendo,
lieto nel foco, e nel duol pien di speme;
poi che madonna e 'l mio cor seco inseme
4 saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.
Omai son stanco, e mia vita reprendo
di tanto error che di vertute il seme
ha quasi spento; e le mie parti estreme,
8 alto Dio, a te devotamente rendo,
pentito e tristo de' miei sí spesi anni,
che spender si deveano in miglior uso,
11 in cercar pace et in fuggir affanni.
Signor, che 'n questo carcer m' hai rinchiuso,
trâmene, salvo da li eterni danni;
14 ch' i' conosco 'l mio fallo, e non lo scuso.

CCCLXV

Piange sua colpa e da Dio implora soccorso e grazia.
[1358?]

I' vo piangendo i miei passati tempi
i quai posi in amar cosa mortale,
senza levarmi a volo, abbiend'io l'ale,
4 per dar forse di me non bassi essempî.
Tu che vedi i miei mali indegni et empî,
re del cielo invisibile immortale,
soccorri a l'alma disviata e frale,
8 e 'l suo defetto di tua grazia adempi;
sí che s'io vissi in guerra et in tempesta,
mora in pace et in porto; e se la stanza
11 fu vana, almen sia la partita onesta.
A quel poco di viver che m'avanza
et al morir degni esser tua man presta:
14 tu sai ben che 'n altrui non ho speranza.

CCCLXVI

Invoca la Vergine
perché all'ultimo Dio lo accolga in pace.

Vergine bella, che di sol vestita,
coronata di stelle, al sommo Sole
piacesti sí, che 'n te sua luce ascose,
amor mi spinge a dir di te parole;
ma non so 'ncominciar senza tu' aita,
6 e di colui ch'amando in te si pose:
invoco lei che ben sempre rispose,
chi la chiamò con fede.
Vergine, s'a mercede
miseria estrema de l'umane cose
giá mai ti volse, al mio prego t'inchina;
soccorri a la mia guerra,
13 ben ch'i' sia terra, e tu del ciel regina.

Vergine saggia, e del bel numero una
de le beate vergini prudenti,
anzi la prima, e con piú chiara lampa;
o saldo scudo de l'afflitte genti
contra ' colpi di Morte e di Fortuna,
19 sotto 'l qual si triumfa, non pur scampa;
o refrigerio al cieco ardor ch'avampa,
qui fra i mortali sciocchi;
Vergine, que' belli occhi,
che vider tristi la spietata stampa
ne' dolci membri del tuo caro figlio,
volgi al mio dubio stato,
26 che sconsigliato a te vèn per consiglio.

Vergine pura, d'ogni parte intera,
del tuo parto gentil figliuola e madre,
ch'allumi questa vita, e l'altra adorni,
per te il tuo Figlio, e quel del sommo Padre,
o fenestra del ciel lucente, altèra,
32 venne a salvarne in su li estremi giorni;
e fra tutt'i terreni altri soggiorni
sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta,
che 'l pianto d'Eva in allegrezza torni.
Fammi, ché puoi, de la sua grazia degno,
senza fine o beata,
39 giá coronata nel superno regno.

Vergine santa, d'ogni grazia piena,
che per vera et altissima umiltate
salisti al ciel, onde miei preghi ascolti,
tu partoristi il fonte di pietate,
e di giustizia il sol, che rasserena
45 il secol, pien d'errori, oscuri e folti:
tre dolci e cari nomi hai in te raccolti,
madre, figliuola, e sposa;

Vergine gloriosa,
donna del re che nostri lacci ha sciolti,
e fatto 'l mondo libero e felice,
ne le cui sante piaghe,
52 prego ch'appaghe il cor, vera beatrice.

Vergine sola al mondo, senza essempio,
che 'l ciel di tue bellezze innamorasti,
cui né prima fu simil, né seconda,
santi penseri, atti pietosi e casti
al vero Dio sacrato e vivo tempio
58 fecero in tua verginitá feconda.
Per te pò la mia vita esser ioconda,
s' a' tuoi preghi, o Maria,
Vergine dolce e pia,
ove 'l fallo abondò la grazia abonda.
Con le ginocchia de la mente inchine,
prego che sia mia scorta,
65 e la mia torta via drizzi a buon fine.

Vergine chiara, e stabile in eterno,
di questo tempestoso mare stella,
d'ogni fedel nocchier fidata guida,
pon mente in che terribile procella
i' mi ritrovo sol, senza governo,
71 et ho giá da vicin l'ultime strida.
Ma pur in te l'anima mia si fida,
peccatrice, i' no 'l nego,
Vergine; ma ti prego
che 'l tuo nemico del mio mal non rida:
ricorditi, che fece il peccar nostro,
prender Dio per scamparne,
78 umana carne, al tuo virginal chiostro.

Vergine, quante lagrime ho giá sparte,
quante lusinghe, e quanti preghi indarno,

pur per mia pena, e per mio grave danno!
Da poi ch'i' nacqui in su la riva d'Arno,
cercando or questa et or quel altra parte,
84 non è stata mia vita altro ch'affanno.
Mortal bellezza, atti, e parole m'hanno
tutta ingombrata l'alma.
Vergine sacra et alma,
non tardar, ch'i' son forse a l'ultimo anno.
I dí miei piú correnti che saetta,
fra miserie e peccati,
91 sonsen andati, e sol Morte n'aspetta.

Vergine, tale è terra e posto ha in doglia
lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne;
e de mille miei mali un non sapea;
e per saperlo, pur quel che n'avenne
fôra avenuto; ch'ogni altra sua voglia
97 era a me morte, et a lei fama rea.
Or tu, donna del ciel, tu nostra dea,
se dir lice, e convensi,
Vergine d'alti sensi,
tu vedi il tutto; e quel che non potea
far altri, è nulla a la tua gran vertute,
por fine al mio dolore;
104 ch'a te onore, et a me fia salute.

Vergine, in cui ho tutta mia speranza,
che possi e vogli al gran bisogno aitarme,
non mi lasciare in su l'estremo passo;
non guardar me, ma chi degnò crearme;
no 'l mio valor, ma l'alta sua sembianza,
110 ch'è in me, ti mova a curar d'uom sí basso.
Medusa, e l'error mio m'han fatto un sasso
d'umor vano stillante:
Vergine, tu di sante
lagrime, e pie, adempi 'l meo cor lasso;

ch'almen l'ultimo pianto sia devoto,
senza terrestro limo,
117 come fu 'l primo non d'insania vòto.

Vergine umana, e nemica d'orgoglio,
del comune principio amor t'induca;
miserere d'un cor contrito, umíle:
che se poca mortal terra caduca
amar con sí mirabil fede soglio,
123 che devrò far di te cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero e vile
per le tue man resurgo,
Vergine, i' sacro e purgo
al tuo nome e penseri e 'ngegno e stile,
la lingua e 'l cor, le lagrime e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado,
130 e prendi in grado i cangiati desiri.

Il dí s'appressa, e non pòte esser lunge,
sí corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola,
e 'l cor or conscienzia or morte punge.
Raccomandami al tuo figliuol, verace
omo e verace Dio,
137 ch'accolga 'l mio spirto ultimo in pace.

APPENDICE

ALLE « RIME SPARSE »

PARTE PRIMA

RIME DISPERSE DEL PETRARCA

I

Risposta a ignoto per il padrone
intorno a un tremendo cavaliero.

Tal cavalier tutta una schiera atterra,
quando fortuna a tanto onore il mena,
che da un sol poi si difende a pena:
così 'l tempo apre le prodezze e serra. 4
Però, forse, costui ch'oggi diserra
colpi mortai, ne porterá ancor pena,
s' i' posso un poco mai raccoglier lena,
o se del primo strale Amor mi sferra. 8
Di questa spene mi nutrico e vivo
al caldo, al freddo, all'alba et a le squille;
con essa vegghio e dormo, e leggo e scrivo. 11
Questa fa le mie piaghe sí tranquille
ch'io non le sento; con tal voglia arrivo
a ferir lui che co' begli occhi aprille. 14

II

Altra risposta allo stesso ignoto per il suo padrone
intorno allo stesso tremendo cavaliero.

Quella che gli animai del mondo atterra,
e nel primo principio gli rimena,
percosse il cavalier, del qual è piena
4 ogni contrada che 'l mar cinge e serra.
Ma questo è un basilisco che diserra
gli occhi feroci a porger morte e pena,
tal che giá mai né lancia né catena
8 porían far salvo chi con lui s'afferra.
Un sol remedio ha il suo sguardo nocivo:
di specchi armarsi a ciò ch'egli sfaville,
11 e torne quasi a la fontana il rivo:
mirando sé, conven che si destille
quella sua rabbia: al modo ch'io ne scrivo,
14 fi' assicurata questa e l'altre ville.

III

Risponde a un di Parigi dolendosi di non esser seco.
[anteriore al 4 novembre 1336]

Piú volte il dí mi fo vermiglio e fosco,
pensando a le noiose aspre catene
di che 'l mondo m'involve, e mi ritene,
4 ch' i' non possa venire ad esser vosco.
Ché, pur al mio veder fragile e losco,
avea ne le man vostre alcuna spene;
e poi dicea: — Se vita mi sostene,
8 tempo fia di tornarsi a l'aere tósco. —
D'ambedue que' confin son oggi in bando;
ch'ogni vil fiumicel m'è gran distorbo,
11 e qui son servo, libertá sognando.
Né di lauro corona, ma d'un sorbo
mi grava in giú la fronte: or v'adimando
14 se 'l vostro al mio non è ben simil morbo.

IV

Quando un po' egli si sdegna ella tosto lo fa isbigottire.
[anteriore al 4 novembre 1336]

Quando talor, da giusta ira commosso,
de l'usata umiltá pur mi disarmo
— dico sola la vista, e lei stessa armo
4 di poco sdegno, ché d'assai non posso —
ratto mi giugne una piú forte a dosso
per far di me, volgendo gli occhi, un marmo,
simile a que' per cui le spalle e l'armo
8 Ercole pose a la gran soma e 'l dosso.
Allor però che da le parti estreme
la mia sparsa vertú s'assembla al core,
11 per consolarlo, che sospira e geme,
ritorna al vólto il suo primo colore:
ond'ella per vergogna si riteme
14 di provar poi sua forza in un che more.

V

A ser Pietro Dietisalvi di Siena
risponde come e per che scolorisse Febo.

Se Febo al primo amor non è bugiardo,
o per novo piacer non si ripente,
giá mai non gli esce il bel lauro di mente,
4 a la cui ombra io mi distruggo et ardo.
Questi solo il può far veloce e tardo,
e lieto e tristo, e timido e valente,
ch'al suon del nome suo par che pavente,
8 e fu contra Piton giá sí gagliardo.
Altri per certo no 'l turbava allora
quando nel suo bel viso gli occhi apriste,
11 e non gli offese il variato aspetto.
Ma se pur chi voi dite il discolora,
sembianza è forse alcuna de le viste;
14 e so ben che 'l mio dir parrá sospetto.

VI

Ad Azzo da Correggio
con tre fratelli conquistatore di Parma.
[1341]

Quel c'ha nostra natura in sé piú degno,
di qua dal ben per cui l'umana essenza
da gli animali in parte si distingue,
ciò è l'intellettiva conoscenza,
mi pare un bello, un valoroso sdegno,
6 quando gran fiamma di malizia estingue.
Ché giá non mille adamantine lingue
con le voci d'acciar sonanti e forti
porríano assai lodar quel di ch'io parlo;
né io vengo a inalzarlo,
11 m'a dirne alquanto a gl'intelletti accorti.
Dico che mille morti
son picciol pregio a tal gioia e sí nova;
sí pochi oggi sen trova,
ch' i' credea ben che fosse morto il seme,
16 et e' si stava in sé raccolto inseme.

Tutto pensoso un spirito gentile,
pien de lo sdegno ch'io giva cercando,
si stava ascoso sí celatamente,
ch'i' dicea fra me stesso: — Oimè, quando
avrá mai fin quest'aspro tempo e vile?
22 son di vertú sí le faville spente? —
Vedea l'oppressa e miserabil gente
giunt'a l'estremo, e non vedea 'l soccorso
quinci o quindi apparir da qualche parte:
cosí Saturno e Marte
27 chiuso avea 'l passo, ond'era tardo il corso,
ch'a lo spietato morso

del tirannico dente, empio e feroce,
ch'assai piú punge e coce
che morte od altro rio, ponesse 'l freno,
32 e reducesse il bel tempo sereno.

Libertá, dolce e desiato bene,
mal conosciuto a chi talor no 'l perde,
quanto gradita al buon mondo esser dêi!
Da te la vita vien fiorita e verde;
per te stato gioioso si mantene,
38 ch' ir mi fa somigliante a gli alti dèi:
senza te lungamente non vorrei
ricchezze, onori e ciò ch'uom piú desia;
ma teco ogni tugurio acqueta l'alma.
Ahi, grave e crudel salma,
43 che n'avei stanchi per sí lunga via!
Come non giunse in pria
chi ti levasse da le nostre spalle?
Sí faticoso è 'l calle
per cui gran fama di vertú s'acquista,
48 ch'egli spaventa altrui sol de la vista.

Cor regio fu, sí come sona il nome,
quel che venne sicuro a l'alta impresa
per mar, per terra, e per poggi, e per piani;
e lá, ond'era piú erta, e piú contesa,
la strada, a l' importune nostre some
54 corse e soccorse con affetti umani
quel magnanimo; e poi con le sue mani,
pietose a' buoni et a nemici invitte,
ogni incarco da gli omeri ne tolse,
e soave raccolse
59 insieme quelle sparse genti afflitte
a le quali interditte

le paterne lor leggi eran per forza;
le quali a scorza a scorza
consunte avea l'insaziabil fame
64 de' can che fan le pecore lor grame.

Sicilia, di tiranni antico nido,
vide trista Agatòcle acerbo e crudo,
e vide i dispietati Dionigi,
e quel che fece il crudel fabro ignudo
gittare il primo doloroso strido
70 e far ne l'arte sua primi vestigi;
e la bella contrada di Trevigi
ha le piaghe ancor fresche d'Azzolino;
Roma di Gaio e di Neron si lagna;
e di molti Romagna;
75 Mantova duolse ancor d'un Passerino;
ma null'altro destíno
né giogo fu mai duro quanto 'l nostro
era, né carta e inchiostro
bastarebben al vero in questo loco;
80 onde meglio è tacer che dirne poco.

Però non Cato, quel sí grande amico
di libertá, che piú di lei non visse,
non quel che 'l re superbo spinse fòre,
non Fabii o Deci, di che ogni uomo scrisse,
se reverenza del buon tempo antico
86 non mi vieta parlar quel c'ho nel core,
non altri al mondo piú verace amore
de la sua patria in alcun tempo accese;
ché non giá morte, ma leggiadro ardire,
91 e l'opra, è da gradire
non meno in chi, salvando il suo paese,
se medesmo difese,

che 'n colui che 'l suo proprio sangue sparse:
poi che le vene scarse
non eran quando bisognato fosse,
96 né morte dal ben far gli animi smosse.

E perché nulla al sommo valor manche,
la patria, tolta a l'unghie de' tiranni,
liberamente in pace si governa,
e ristorando va gli antichi danni,
e riposando le sue parti stanche,
102 e ringraziando la pietá superna,
pregando che sua grazia faccia eterna.
E ciò si pò sperar ben, s'io non erro;
però ch'un'alma in quattro cori alberga,
et una sola verga
107 è in quattro mani, et un medesmo ferro;
e quanto piú e piú serro
la mente ne l'usato imaginare
piú conoscer mi pare
che per concordia il basso stato avanza,
112 l'alto mantiensi; e quest'è mia speranza.

Lunge da' libri nata in mezzo l'arme,
canzon, de' miglior quattro ch' i' conosca
per ogni parte ragionando andrai:
tu puoi ben dir, che 'l sai,
117 come lor gloria nulla nebbia offosca;
e se va' 'n terra tósca,
ch'appregia l'opre coraggiose e belle,
120 ivi conta di lor vere novelle.

VII

Teme di perire per soverchio sdegno d'Amore.

Amor, che 'n pace il tuo regno governi,
pon fine a l'aspra guerra ch'io sostegno,
sí ch' i' non pèra per soverchio sdegno, *ecc.*

et in fine (1)

a voi servir, a voi piacer m'ingegno
e quel poco ch' i' son da voi mi tegno.

VIII

Che sia signoreggiato da una e da altra donna
non sa come consenta Amore.

Donna mi vène spesso ne la mente;
altra donna v'è sempre:
3 ond' io temo si stempre il core ardente.
Quella 'l notrica in amorosa fiamma
5 con un dolce martír pien de disire;
questa lo strugie oltra misura e 'nfiamma,
7 tanto ch'a doppio è forza che sospire.
Né val per ch'io m'adire et armi il core,
ch' i' non so come Amore,
10 di che forte mi sdegno, gliel consente.

(1) L'una e l'altra indicazione, cosí *ecc.* come *et in fine*, sono proprie dell'originale manoscritto casanatense 924 [Ed.].

IX

Ad Antonio da Ferrara
risponde se prima sia speranza ovvero amore.
[dopo il 1341]

Ingegno usato a le question profonde,
cessar non sai dal tuo alto lavoro;
ma perché non destar anzi un di loro
4 ove, senz'alcun forse, si risponde?
Le rime mie son desviate altronde,
dietro a colei per cui mi discoloro,
a' suo' begli occhi et alle treccie d'oro,
8 et al dolce parlar che mi confonde.
Ma credo che 'n un punto dentro al core
nasce Amore e Speranza, e mai l'un senza
11 l'altro non possa nel principio stare.
Se 'l desiato ben per sua presenza
queta poi l'alma, sí come a me pare,
14 vive Amor solo, e la sorella more.

X

Le lagrime di lei l'affidarono del pietoso cuore.
[Vedi CLV-CLVIII]

Ché le súbite lagrime ch'io vidi,
dopo un dolce sospir, nel suo bel viso,
3 mi fûr gran pegno del pietoso core.
Chi prova intende; e ben ch'altro sia aviso
a te, che forse ti contenti e ridi,
6 pur chi non piange non sa che sia Amore.

XI

Diversa accortezza e diverse previsioni.

Non so se ciò si fia tardi o per tempo;
ché le vedette sono o lunghe o corte,
3 come son meno o piú le genti accorte.

XII

Come amore abbia desta e vinta l'anima.
[17 maggio 1348]

Felice stato aver giusto signore,
ove 'l ben s'ama e piú lá non s'aspira,
ove in pace respira
4 il cor ch'attende per virtute onore.
Nuda de' be' pensier l'alma e digiuna
si stava e negligente
quando Amor di quest'occhi la percosse
8 poi che fu desta dal signor valente.

XIII

Lei morta, non brama che di seguirla.
[1348-49]
[Primo principio a CCLXVIII.]

Amore, in pianto ogni mio riso è vòlto,
ogni allegrezza in doglia,
ed è obscurato il sole a gli occhi miei;
ogni dolce pensier dal cor m'è tolto,
e sola ivi una voglia
6 rimasa m'è, di finir gli anni rei,
e di seguir colei
la qual omai di qua veder non spero.

XIV

A un amico il qual solo intende i suoi dolori.

[1348-49]

[Primo congedo a CCLXVIII.]

S'Amor vivo è nel mondo
e ne l'amico nostro, al qual tu vai,
canzon, tu 'l troverai
mezzo dentro in Fiorenza e mezzo fòri;
5 altri non v'è che 'ntenda i miei dolori.

XV

A Iacopo da Imola
come sciolto del primo amore fosse per irretirsi in un secondo

[1350]

[Vedi CCLXX.]

Quella che 'l giovenil meo core avinse
nel primo tempo ch'io conobbi Amore,
del suo leggiadro albergo escendo fòre
4 con mio dolor d'un bel nodo mi scinse.
Né poi nova bellezza l'alma strinse
né mai luce sentí che fêsse ardore,
se non co la memoria del valore
8 che per dolci durezze la sospinse.
Ben volse quei che co' begli occhi aprilla
con altra chiave riprovar suo ingegno;
11 ma nova rete vecchio augel non prende.
E pur fui 'n dubbio fra Caribdi e Scilla,
e passai le Sirene in sordo legno,
14 o ver com uom ch'ascolta e nulla intende.

XVI

Ad Antonio da Ferrara
come d'una sua cittadina impensatamente siasi invaghito.
[1350]
[Vedi CCLXX.]

Antonio, cosa ha fatto la tua terra,
ch'io non credea che mai possibil fosse?
Ella ha le chiavi del mio cor sí mosse
4 che n'ha aperta la via che ragion serra;
onde il signor che mi solea far guerra,
celatamente entrando, mi percosse
da duo begli occhi, sí che dentro all'osse
8 porto la piaga, e il tempo non mi sferra;
anzi m'ancide, e lasso per vergogna
di domandar de la cagion del duolo
11 né trovo con chi parta i pensier miei.
E come suol chi nuovo piacer sogna
se di súbito è desto, cosí solo
14 torno a pensar chi puote esser costei.

XVII

Morta madonna,
solo ormai rimane agli occhi il pianto.
[Vedi LXXXIV e CCLXXV.]

Occhi dolenti, accompagnate il core,
piangete omai quanto la vita dura,
poi che 'l sol vi si oscura,
4 che lieti vi facea col suo splendore.
Poscia che 'l lume de' begli occhi hai spento,
Morte spietata e fera,
che solea far serena la mia vita,
8 a qual duol mi riservi! a qual tormento!

XVIII

Acquieti Amore l'ardenza de' suoi sospiri.
[26 dicembre 1349-1º gennaio 1350]

Amor che 'n cielo e 'n gentil core alberghi
e quanto è di valore al mondo inspiri,
3 acqueta l'infiammati miei sospiri.
Altèra donna con sí dolce sguardo
leva il grave pensier talor da terra,
6 che lodarmi conven de gli occhi suoi;
ma dogliomi del nodo ond'io son tardo
a seguire il mio bene, e vivo in guerra
9 coll'alma rebellante a' messi tuoi.
Signor, che solo intendi tutto e puoi,
pur spero che ' miei passi in parte giri
12 ove in pace perfetta al fin respiri.

XIX

Suoi belli occhi lo fan sereno e donangli valore.
[1350]

L'amorose faville e 'l dolce lume
de' be' vostri occhi, onde la mente ho piena,
3 fanno la vita mia sempre serena.
Donna, l'alto viaggio ond'io m'ingegno
meritar vostra grazia umilemente
6 con sua durezza m'averia giá stanco,
se non ch'Amor dal bel viso lucente
si fa mia scorta et infallibil segno,
9 mostrandosi nel bel nero e nel bianco;
onde sospira il disioso fianco,
e riprende valor che 'n alto il mena,
12 vincendo ogni contrario che l'affrena.

XX

Spera con umiltá vincer sua donna altèra.

[1350]

Nova bellezza in abito gentile
volse il mio core a l'amorosa schiera,
3 ove 'l mal si sostene e 'l ben si spera.
Gir mi convene e star, com'altri vòle,
poi ch'al vago penser fu posto un freno
6 di dolci sdegni e di pietosi sguardi,
e 'l chiaro nome, e 'l suon de le parole
de la mia donna, e 'l bel viso sereno
9 son le faville, Amor, di che 'l cor m'ardi
I' pur spero mercé, quantunque tardi,
ché, ben ella si mostre acerba e fera,
12 umile amante vince donna altèra.

XXI

Sue bellezze sono un dolce e proprio paradiso.

[1350]

L'oro, e le perle, e i bei fioretti, e l'erba,
've par natura adopre piú che seta,
le bianche mani e l'angeliche deta,
4 che a nobil opre a punto si riserba,
quegli occhi ch'el voltar suo disacerba
ogni crudezza, e 'l riso che divieta
turbarsi l'aria, e quella faccia lieta
8 che umil farebbe ogni fera superba,
mirategli, per Dio, signor gentile,
mirategli, se mai bramaste in terra
11 veder un dolce e proprio paradiso:
vedrete cose da quetar umíle
Vulcano, e Iove allor che piú disserra
14 per fulminar qua giú luoco preciso.

XXII

Singolari e contrarî effetti d'amore: pur ispera tuttavia.

[1350]

In cielo, in aria, in terra, in fuoco, e in mare
Amor percuote e vola senza manto:
contra suo' strali orati non è incanto;
4 ma se col piombo vuol, può risanare.
A mezza state fa l'uomo tremare,
et arder a gran verno, e piú che quanto
si sforza di campar e uscir di pianto,
8 in piú viluppi e lacrime ['l] fa intrare.
La baila, le mie fasce e la mia cuna
ho biastemato mille fiate, e gli anni
11 onde io son vivo e gusto aureo martíre;
m'al fin i' credo sciogliere queste funa
o dar rimedio a' mie' gravosi affanni,
14 se tempo aspetto con umíl sofrire.

XXIII

Prodigi di madonna; onde piú gli dole sua crudezza.

[1350]

Nuove onestati, ligiadrette e sole,
un spirto eletto in cuor grave e superno
regon madonna, et ella ha el mio governo
4 ch'al mondo co' begli occhi il fosco tòle.
Farebbe a mezza notte arder il sole,
e primavera quando è maggior verno;
ma com' piú sua beltate e 'l mio amor scerno,
8 piú sua crudezza mi trapesa e dole.
Amor giá mia conscienza non acerba,
ma ben l'invita, e 'l vero mi constrigne:
11 ché tanto i lice l'esser meno acerba
quanto fortuna in alto piú la spigne
. . . .
14 . . . . (1),

(1) Mancan nella membrana del codice casanatense 924 i due ultimi versi. [Ed.]

PARTE SECONDA

RIME DI ALTRI AL PETRARCA

I

DI ANDREA STRAMAZZO DA PERUGIA.

[Vedi le « Rime sparse », XXIV.]

La santa fama, de la qual son prive
quasi i moderni, e giá di pochi sona,
messer Francesco, gran preggio vi dona,
4 che del tesor d'Apollo siate dive.
Or piaccia ch'a' mie' preghi suggestive
la vostra nobil mente renda prona
participarmi il fonte d'Elicona,
8 che per piú berne piú dilato rive:
pensando come Pallade Cecropia
a nessuno uomo asconde il suo vessillo,
11 ma, oltra al disiar, di sé fa copia;
e non è alcun ben iocondo a quillo
che senza alcun consorte a sé l'appropia,
14 sí come scrive Seneca a Lucillo.

II

Di ser Pietro Dietisalvi di Siena.

[Vedi appendice, parte prima, V.]

El bell'occhio d'Appollo, dal cui guardo
sereno e vago lume Iunon sente,
volendo sua virtú mostrar possente
4 contra colei che non apprezza dardo,
nell'ora che piú luce il suo riguardo
coi raggi accesi giunse arditamente;
ma quando vide il viso splendiente,
8 senza aspettar, fuggí come codardo.
Bellezza et onestá, che la colora,
perfettamente in altra mai non viste,
11 furon cagion dell'alto e nuovo effetto.
Ma qual di queste due unite e miste
piú dottò Febo, e qual piú lei onora,
14 non so: dunque adempite il mio difetto.

III

Di Antonio da Ferrara.

[Vedi le « Rime sparse », CXX.]

Io ho giá letto el pianto de' Troiani
el giorno che del buono Ettòr fûr privi,
come le lor difese e 'l lor conforto
e ' lor sermon fûr difettosi e vani
verso di quel che far devrien li vivi,
6 che speran de vertú giongere al porto
sol per la fama di colui che è morto
novellamente in sull'isola pingue
ove mai non si stingue
fuoco nasciente o di Cerber l'ardore.
Ahi, che grave dolore

mostrâr nel finimento
del suo dur partimento
14 alquante donne di sommo valore
con certe lor seguacie ciascaduna,
piangendo ad una ad una
quel del Petrarca coronato poeta
18 messer Francesco, e sua vita discreta!

Gramatica era prima in questo pianto,
e con lei Prisciano et Ugucione,
gratissimo Papia e dottrinale,
dicendo: — Car figliol, tu amasti tanto
la mia scienzia in fin piccol garzone
24 ch'io non trovo a te nessuno eguale.
Chi potrá or giá mai salir le scale
dove si monta al fin de' miei conabuli?
chi saprá e vocabuli
e le derivazioni ortografare?
chi saprá interpretare
li tenebrosi testi?
quali intelletti presti
32 sapranno le mie parti concordare?
Però pianger di te qui piú mi giova,
perché oggi si trova
quasi da me ciascun partissi acerbo,
36 se fa piú concordare il nome, il verbo. —

La sconsolata e la trista Rettorica
seguitava nel duolo a passo piano,
tenebrosa di pianto in sua figura,
Tullio di dreto colla sua teorica,
Gualfredi praticando il bono Alano
42 che non curava piú della natura.
Dicean costor: — Chi troverá misura

in circuire li tui latini aperti?
qua' saranno sí sperti
in saper colorar persuadendo?
chi ordirá tessendo
come si deon le parte
al fin delle mie carte
50 memoria ferma di ciò componendo?
chi sará piú nel profferir fecondo
e ne gli atti giocondo,
che la ragione e la materia vòle?
54 No 'l so: però di te nel cor mi dole. —

Con le man giunte e con pianto angoscioso,
con le facce coperte volte a terra
seguía di viri una turba divota:
prim'era Tito Livio doloroso,
storiografo sommo, il qual non erra;
60 Valerio drieto a cosí trista nota
il qual non obliava un piccol iota;
Suetonio, Florio, Orosio, Eutropio,
e tanti ch'io ben propio
qui non sapria ricontar per memoria;
ché poi che fu la gloria
del gran Nino possente
per fino al dí presente
68 costui sapea ciascuna bella istoria:
— Però pianger possiam — dicon costoro —
questo nostro tesoro
che ci sponeva e che ne concordava
72 e 'l ver teneva e 'l superchio lasciava. —

Nove congiunte donne ancor tra nui
battendo il viso e stracciando lor veste
e i lor crini isciogliendo per la doglia

correvan tutte quante intorno a llui,
baciandol tutto. E sappi ch'eran queste
78 Melpomina, Erato e Polinnia,
Tersicore, Euterpe ed Urania
Talía, Caliope, e l'altra Clio,
dicendo: — O bello Dio,
perché ci ha' tolto esto figliol diletto?
dove troverem letto
per riposarci insieme?
Tanto che senza speme
86 fuor per selve fia nostro ricetto. —
Poi lí d'Astrologia un messo venne
e le donne ritenne
a pianger seco; e tanto ebbon di duolo
90 come convennesi a poetico stuolo.

Dirieto a tutte, solamente, onesta
venía la sconsolata vedovella,
nel manto scur facendo amaro suono.
E chi mi domandassi — chi è questa? —
dirò: — Filosofia; dico di quella
96 per cui s'intende el fin suo d'esser buono. —
Dicendo ispesso: — Mio celeste dono,
in cui Natura e Dio fece di bene
ciò che in angel conviene,
chi omai potrá le mie virtú servire? —
Poi si vedía seguire
Aristotile e Plato,
e 'l buon Seneca e Cato,
104 e molti altri che qui non si può dire;
ciò che speculavano era il lor fine,
l'opre sante e divine.
Però il può pianger questa sopra tutti
108 per ch'ella trova ancor pochi redutti.

Undici fuôr, ciascun con sua corona,
che 'l portaro al sepolcro di Parnaso,
ch'è stato chiuso per sí lungo ispazio;
undici fuôr, sí come si ragiona,
quei che bêver dell'acqua di tal vaso,
114 Virgilio, Ovidio, Giovenale e Stazio,
Lucrezio, Persio, Lucano e Orazio,
Gallo, e due che fan mia mente sorda.
E chi lode s'accorda
che niun piú di costui giá fusse degno.
Poi dal celideo regno
venne Appollo e Minerva
che sua corona serva,
122 e puosonla nel suo penneo legno,
il qual non teme la saitta di Giove
né vento secco o piove,
e 'l corpo imbalsimaro e l'alma santa
126 portôrla su dove sempre si canta.

Tu hai, lamento, a far piccol viaggio:
io taccio la cagion, perché la sai:
so che tu troverai
alcun dolersi teco;
sol t'amonisco e prieco
che scusa faccia di tua trista rima
in cosa sí sublima,
e che il mio dir non fu di piú sapere:
135 scusami el buon volere;
e se alcun di mio nome ti domanda,
di' quel che qua ti manda
si è Antonio Beccaro da Ferrara,
139 che poco sa, ma volentieri appara.

IV

Di Antonio da Ferrara.

[Vedi appendice, parte prima, IX.]

O novella Tarpea, in cui s'asconde
quell'eloquente e lucido tesoro
del trionfo poetico, che alloro
4 Peneio colse per le verdi fronde,
apriti tanto che de le faconde
tue gioie si dimostrino a coloro
che aspettano, et a me ch'in ciò m'accoro
8 piú che assetato cervo a le chiare onde.
Deh, non voler ascondere il valore
che ti concede Apollo; ché scienza
11 comunicata suol multiplicare;
ma apri lo stil tuo d'alta eloquenza,
e voglia alquanto me certificare
14 qual fu prima, Speranza o vero Amore.

V

Di Geri Gianfigliazzi.

[Vedi le « Rime sparse » CLXXIX.]

Messer Francesco, chi d'amor sospira
per donna ch'esser pur vuolgli guerrera,
e com' piú merzé grida e piú gli è fera,
4 celandogl'i due sol che piú desira,
quel che natura o scienza inspira
che deggia far colui che 'n tal maniera
trattar si vede, dite, e se da schiera
8 partir si de', benché non sia senza ira.
Voi ragionate con Amor sovente,
e nulla sua condizion so v'è chiusa
11 per l'alto ingegno de la vostra mente.
La mia, che sempre mai co llui è usa
e men ch'al primo il conosce al presente,
14 consigliate; e ciò fia sua vera scusa.

VI

Di Giovanni Dondi Dall'orologio

[Vedi le « Rime sparse », CCXLIV.]

Io non so ben s'io vedo quel ch'io veggio,
s'i' tócco quel ch'i' palpo tuttavia,
se quel ch'i' odo oda, e sia busia
4 o vero e ciò che parlo e ciò ch'io leggio.
Sí travagliato son ch'io non mi reggio,
né trovo loco, né so s'i' mi sia,
e quanto vòlgo piú la fantasia
8 piú m'abarbaglio, né me ne coreggio.
Una speranza, un consilio, un ritegno
tu sol me sei in sí alto stupore;
11 in te sta la salute e 'l mio conforto;
tu ha' el saper, el poder e l'ingegno:
drizzami sí che, tolta de l'errore
14 la vaga mia barchetta prenda porto.

VII

Di Sennuccio del Bene.

[Vedi le « Rime sparse » CCLXVI.]

Oltra l'usato modo si rigira
lo verde lauro hai qui, dov'io or seggio;
e piú attento e com' piú la riveggio,
4 di qui in qui con gli occhi fiso mira.
E parmi omai ch'un dolor misto d'ira
l'affligga tanto che tacer no 'l deggio;
onde dall'atto suo io vi richeggio
8 ch'esso mi ditta, che troppo martira.
E 'l signor nostro in desir sempre abonna
di vedervi seder nelli suoi scanni:
11 e 'n atto et in parlar questo distinsi.
Mei fondata di lui trovar colonna
non potreste in cinqu' altri Sangiovanni,
14 la cui vigilia a scriver mi sospinsi.

VIII

Di Antonio da Ferrara.

[Vedi appendice, parte prima, XVI.]

L'arco che in voi nova sita disserra
ragion vostra occidendo e tutte posse,
non è gran tempo che sí mi percosse
4 che ancóra è quasi il mio pensier sotterra.
Onde veggendo quanto Amor s'afferra
in valorosa mente, e come mosse
giá vostro core, e mai non si riscosse,
8 temo che non vi aggiunga in stretta serra.
Vero è ch'un altro pensier mi rampogna,
ch'Amor sí v'ha condotto al dolce stuolo
11 da voi cacciando tutti i pensier miei;
però m'appresto di lasciar Bologna
e vegnir presso a voi, ch'altro non golo,
14 pur che in Ferrara vi leghi colei.

IX

Di Giacomo Colonna.

[Vedi le « Rime sparse », CCCXXII.]

Se le parti del corpo mio destrutte
e ritornate in atomi e faville
per infinita quantitá di mille
4 fossino lingue et in sermon ridutte;
e se le voci vive e morte tutte
che piú che spada de Ettor e d'Achille
tagliaron mai, chi resonare odille,
8 gridassen come verberate putte;
quanto lo corpo e le mia membra fôro
allegre e quanto la mia mente lèta
11 odendo dir che nel romano fòro
del novo e degno fiorentin poeta
sopra le tempie verdeggiava il lôro,
14 non porian contar né porve mèta.

I TRIONFI

[TRIUMPHI]

I

TRIONFO D'AMORE

[TRIUMPHUS CUPIDINIS]

CAPITOLO PRIMO

Al tempo che rinova i mie' sospiri
per la dolce memoria di quel giorno
3 che fu principio a sí lunghi martíri,
già il Sole al Toro l'uno e l'altro corno
scaldava, e la fanciulla di Titone
6 correa gelata al suo usato soggiorno:
amor, gli sdegni, e 'l pianto, e la stagione
ricondotto m'aveano al chiuso loco
9 ov'ogni fascio il cor lasso ripone.
Ivi fra l'erbe, già del pianger fioco,
vinto dal sonno, vidi una gran luce,
12 e dentro assai dolor con breve gioco.
Vidi un vittorioso e sommo duce,
pur com'un di color che 'n Campidoglio
15 triumfal carro a gran gloria conduce.
I' che gioir di tal vista non soglio,
per lo secol noioso in ch'i' mi trovo,
18 vòto d'ogni valor, pien d'ogn'orgoglio,
l'abito in vista sí leggiadro e novo
mirai, alzando gli occhi gravi e stanchi,
21 ch'altro diletto che 'nparar non provo:

quattro destrier vie piú che neve bianchi;
sovr'un carro di foco un garzon crudo
24 con arco in man e con saette a' fianchi;
nulla temea, però non maglia o scudo,
ma su gli omeri avea sol due grand'ali
27 di color mille, tutto l'altro ignudo:
d'intorno innumerabili mortali,
parte presi in battaglia, e parte occisi,
30 parte feriti di pungenti strali.
Vago d'udir novelle, oltra mi misi
tanto, ch'io fui in esser di quegli uno
33 che per sua man di vita eran divisi.
Allor mi strinsi a remirar s'alcuno
riconoscessi ne la folta schiera
36 del re non mai di lagrime digiuno:
nesun vi riconobbi; e s'alcun v'era
di mia notizia, avea cangiata vista
39 per morte o per pregion crudele e fera.
Un'ombra alquanto men che l'altre trista
mi venne incontra, e mi chiamò per nome,
42 dicendo: — Or questo per amar s'acquista! —
Ond'io, meravigliando, dissi: — Or come
conosci me, ch'io te non riconosca? —
45 Et e': — Questo m'avèn per l'aspre some
de' legami ch'io porto, e l'aer fosca
contende a gli occhi tuoi; ma vero amico
48 ti son, e teco nacqui in terra tosca. —
Le sue parole e 'l ragionare antico
scoverson quel che 'l viso mi celava;
51 e cosí n'assidemmo in loco aprico.
E' cominciò: — Gran tempo è ch'io pensava
vederti qui fra noi, ché da' primi anni
54 tal presagio di te tua vita dava. —
— E' fu ben ver; ma gli amorosi affanni
mi spaventâr sí, ch'io lasciai la 'mpresa;
57 ma squarciati ne porto il petto e ' panni. —

Cosí diss'io; et e', quando ebbe intesa
la mia risposta, sorridendo disse:
60 — Oh, figliuol mio, qual per te fiamma è accesa! —
Io no' l'intesi allor; ma or sí fisse
sue parole mi trovo entro la testa,
63 che mai piú saldo in marmo non si scrisse.
E per la nova etá, ch'ardita e presta
fa la mente e la lingua, il demandai:
66 — Dimmi, per cortesia, che gente è questa? —
— Di qui a poco tempo tel saprai
per te stesso — rispose — e sarai d'elli;
69 tal per te nodo fassi, e tu no 'l sai;
e prima cangerai vólto e capelli,
che 'l nodo di ch'io parlo si discioglia
72 dal collo e da' tuo' piedi anco rebelli.
Ma per empier la tua giovenil voglia,
dirò di noi, e 'n prima del maggiore,
75 che cosí vita e libertá ne spoglia.
Questi è colui che 'l mondo chiama Amore;
amaro, come vedi, e vedrai meglio
78 quando fia tuo, com'è nostro signore;
giovencel mansueto, e fiero veglio;
ben sa chi 'l prova, e fíate cosa piana
81 anzi mill'anni; in fin ad or ti sveglio.
Ei nacque d'ozio e di lascivia umana,
nudrito di penser dolci soavi,
84 fatto signore e dio da gente vana.
Qual è morto da lui, qual con piú gravi
leggi mena sua vita aspra et acerba
87 sotto mille catene e mille chiavi.
Quel che 'n sí signorile e sí superba
vista vien primo è Cesar, che 'n Egitto
90 Cleopatra legò tra ' fiori e l'erba:
or di lui si triumfa; et è ben dritto,
s'e' vinse 'l mondo, et altri ha vinto lui,
93 che del suo vincitor sia gloria il vitto.

L'altro è suo figlio; e pure amò costui,
piú giustamente: egli è Cesare Augusto,
96 che Livia sua, pregando, tolse altrui.
Neron è il terzo, dispietato e 'ngiusto;
vedilo andar pien d'ira e di disdegno:
99 femina il vinse, e par tanto robusto.
Vedi il bon Marco d'ogni laude degno,
pien di filosofia la lingua e 'l petto;
102 ma pur Faustina il fa qui star a segno.
Que' duo, pien di paura e di sospetto,
l'uno è Dionisio e l'altr'è Alessandro;
105 ma quel di suo temer ha degno effetto.
L'altro è colui che pianse sotto Antandro
la morte di Creusa, e 'l suo amor tolse
108 a que' che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.
Udito hai ragionar d'un che non volse
consentir al furor de la matrigna,
111 e da suoi preghi per fuggir si sciolse;
ma quella intenzion casta e benigna
l'occise, sí l'amore in odio torse
114 Fedra, amante terribile e maligna.
Et ella ne morio; vendetta forse
d'Ipolito, e di Teseo, e d'Adrianna,
117 ch'a morte, tu 'l sai bene, amando corse.
Tal biasma altrui che se stesso condanna;
ché chi prende diletto di far frode,
120 non si de' lamentar s'altri lo 'nganna.
Vedi 'l famoso, con sua tanta lode,
preso menar tra due sorelle morte:
123 l'una di lui, et ei de l'altra gode.
Colui ch'è seco è quel possente e forte
Ercole, ch'Amor prese; e l'altro è Achille,
126 ch'ebbe in suo amar assai dogliose sorte.
Quello è Demofoon, e quella è Fille;
quello è Giasone, e quell'altra è Medea,
129 ch'Amor e lui seguío per tante ville.

E quanto al padre et al fratel piú rea
tanto al suo amante è piú turbata e fella,
132 ché del suo amor piú degna esser credea.
Isifile vien poi, e duolsi anch'ella
del barbarico amor che 'l suo l'ha tolto.
135 Poi vèn colei c'ha 'l titol d'esser bella;
seco è 'l pastor che male il suo bel vólto
mirò sí fiso, ond'uscîr gran tempeste,
138 e funne il mondo sottosopra vòlto.
Odi poi lamentar fra l'altre meste
Enone di París, e Menelao
141 d'Elena, et Ermíon chiamare Oreste,
e Laodomia il suo Protesilao,
et Argia Polinice, assai piú fida
144 che l'avara mogliera d'Amfiarao.
Odi 'l pianto e i sospiri, odi le strida
de le misere accese che li spirti
147 rendero a lui che 'n tal modo gli guida.
Non poría mai di tutti il nome dirti;
ché non uomini pur, ma dèi gran parte
150 empion del bosco e de gli ombrosi mirti:
vedi Venere bella, e con lei Marte
cinto di ferro i pie', le braccia e 'l collo,
153 e Plutone e Proserpina in disparte;
vedi Iunon gelosa, e 'l biondo Apollo,
che solea disprezzar l'etate e l'arco
156 che gli diede in Tesaglia poi tal crollo.
Che debb'io dire? In un passo men varco:
tutti son qui in pregion gli dèi di Varro,
159 e di lacciuoli innumerabil carco
vèn catenato Giove innanzi al carro. —

CAPITOLO SECONDO

Stanco giá di mirar, non sazio ancóra,
or quinci or quindi mi volgea, guardando
3 cose ch'a ricontarle è breve l'ora.
Giva 'l cor di pensiero in pensier, quando
tutto a sé il trasser due che a mano a mano
6 passavan dolcemente lagrimando:
mossemi il lor leggiadro abito e strano,
e 'l parlar pellegrin, che m'era oscuro,
9 ma l'interprete mio mel facea piano.
Poi che seppi chi eran, piú securo
m'accostai a lor, ché l'un spirito amico
12 al nostro nome, l'altro era empio e duro.
Fecimi al primo: — O Massinissa antico,
per lo tuo Scipione e per costei
15 — cominciai — non t'incresca quel ch' i' dico. —
Mirommi, e disse: — Volontier saprei
chi tu se' inanzi, [da poi] che sí bene
18 hai spiato ambeduo gli affetti miei. —
— L'esser mio — gli risposi — non sostene
tanto conoscitor, ché cosí lunge
21 di poca fiamma gran luce non vène;
ma tua fama real per tutto aggiunge,
e tal che mai non ti vedrá né vide,
24 con bel nodo d'amor teco congiunge.
Or dimmi, se colui in pace vi guide
— e mostrai il duca lor —: che coppia è questa,
27 che mi par de le cose rare e fide? —
— La lingua tua, al mio nome sí presta,
prova — diss'ei — che 'l sappi per te stesso;
30 ma dirò per sfogar l'anima mesta.

Avend'io in quel sommo uom tutto 'l cor messo,
tanto ch'a Lelio ne do vanto a pena,
33 ovunque fûr sue insegne e fui lor presso.
A lui Fortuna fu sempre serena;
ma non giá quanto degno era il valore,
36 del qual, piú d'altro mai, l'alma ebbe piena.
Poi che l'arme romane a grande onore
per l'estremo occidente fûro sparse,
39 ivi n'aggiunse e ne congiunse Amore.
Né mai piú dolce fiamma in duo cori arse,
né fará, credo: o me! ma poche notti
42 fûr a tanti desir sí brevi e scarse,
indarno a marital giogo condotti!
ché del nostro furor scuse non false,
45 e i legittimi nodi furon rotti.
Quel che sol piú che tutto 'l mondo valse,
ne dipartí con sue sante parole;
48 ché di nostri sospir nulla gli calse.
E ben che fosse onde mi dolse e dole,
pur vidi in lui chiara vertute accesa;
51 ché 'n tutto è orbo chi non vede il sole.
Gran giustizia a gli amanti è grave offesa;
però di tanto amico un tal consiglio
54 fu quasi un scoglio a l'amorosa impresa.
Padre m'era in onore, in amor figlio,
fratel ne gli anni; onde obedir convenne,
57 ma col cor tristo e con turbato ciglio.
Cosí questa mia cara a morte venne;
ché, vedendosi giunta in forza altrui,
60 morir in prima che servir sostenne.
Et io del dolor mio ministro fui;
ché 'l pregator e i preghi eran sí ardenti,
63 ch'offesi me per non offender lui;
e mandâle il velen con sí dolenti
pensier, com'io so bene, et ella il crede,
66 e tu, se tanto o quanto d'amor senti.

Pianto fu 'l mio di tanta sposa erede;
lei, et ogni mio bene, ogni speranza
69 perder elessi per non perder fede.
Ma cerca omai se trovi in questa danza
notabil cosa; perché 'l tempo è lève,
72 e piú de l'opra che del giorno avanza. —
Pien di pietate, e ripensando 'l breve
spazio al gran foco di duo tali amanti,
75 pareami al sol aver un cor di neve;
quand'io udí' dir su, nel passar avanti:
— Costui certo per sé giá non mi spiace;
78 ma ferma son d'odiarli tutti quanti. —
— Pon — diss'io — il core, o Sofonisba, in pace;
ché Cartagine tua per le man nostre
81 tre volte cadde, et a la terza giace. —
Et ella: — Altro vogl'io che tu mi mostre:
se Affrica pianse, Italia non ne rise:
84 dimandatene pur l'istorie vostre. —
A tanto il nostro e suo amico si mise,
sorridendo, con lei nella gran calca,
87 e fûr da lor le mie luci divise.
Come uom che per terren dubio cavalca,
che va restando ad ogni passo, e guarda,
90 e 'l pensier de l'andar molto difalca,
cosí l'andata mia dubiosa e tarda
facean gli amanti; di che ancor m'aggrada
93 saver quanto ciascun e 'n qual foco arda.
I' vidi ir a man manca un fuor di strada,
a guisa di chi brami e trovi cosa
96 onde poi vergognoso e lieto vada.
Donar altrui la sua diletta sposa:
o sommo amore e nova cortesia!
99 tal ch'ella stessa lieta e vergognosa
parea del cambio; e givansi per via
parlando inseme de' lor dolci affetti,
102 e sospirando il regno di Soria.

Trassimi a que' tre spirti, che ristretti
eran giá per seguire altro camino,
105 e dissi al primo: — I' prego che t'aspetti. —
Et egli, al suon del ragionar latino,
turbato in vista, si ratenne un poco;
108 e poi, del mio voler quasi indivino,
disse: — Io Seleuco son, questi è Antiòco
mio figlio, che gran guerra ebbe con voi;
111 ma ragion contra forza non ha loco.
Questa, mia in prima, sua donna fu poi,
ché per scamparlo d'amorosa morte
114 gliel diedi; e 'l don fu lecito fra noi.
Stratonica è 'l suo nome, e nostra sorte,
come vedi, indivisa; e per tal segno
117 si vede il nostro amor tenace e forte;
ch'è contenta costei lasciar me e 'l regno,
io il mio diletto, e questi la sua vita,
120 per far, vie piú che sé, l'un l'altro degno.
E se non fosse la discreta aita
del fisico gentil, che ben s'accorse,
123 l'etá sua in sul fiorire era finita.
Tacendo, amando, quasi a morte corse;
e l'amar forza, e 'l tacer fu vertute;
126 la mia, vera pietá, ch'a lui soccorse. —
Cosí disse; e, come uom che voler mute,
col fin de le parole i passi volse,
129 ch'a pena gli potei render salute.
Poi che da gli occhi miei l'ombra si tolse,
rimasi grave, e sospirando andai;
132 ché 'l mio cor dal suo dir non si disciolse
in fin che mi fu detto: — Troppo stai
in un penser a le cose diverse,
135 e 'l tempo, ch'è brevissimo, ben sai. —
Non menò tanti armati in Grecia Serse
quanti ivi erano amanti ignudi e presi;
138 tal che l'occhio la vista non sofferse:

varii di lingue e varii di paesi,
tanto che di mille un non seppi il nome,
141 e fanno istoria quei pochi ch' i' 'ntesi.
Perseo era l'uno, e volsi saper come
Andromeda gli piacque in Etiopia,
144 vergine bruna i begli occhi e le chiome;
ivi il vano amador che la sua propia
bellezza desiando fu distrutto,
147 povero sol per troppo averne copia,
ché divenne un bel fior senza alcun frutto;
e quella che, lui amando, ignuda voce
150 fecesi, e 'l corpo un duro sasso asciutto;
ivi quell'altro al suo mal sí veloce,
Ifi, ch'amando altrui in odio s'ebbe,
153 con piú altri dannati a simil croce:
gente cui per amar vivere increbbe;
ove raffigurai alcun de' moderni,
156 ch'a nominar perduta opra sarebbe:
que' duo che fece Amor compagni eterni,
Alcione e Ceice, in riva al mare
159 far i lor nidi a' piú soavi verni;
lungo costor pensoso Esaco stare,
cercando Esperia, or sovra un sasso assiso
162 et or sott'acqua et or alto volare;
e vidi la crudel figlia di Niso
fuggir volando, e correr Atalanta,
165 da tre palle d'òr vinta, e d'un bel viso;
e seco Ipomenès, che, fra cotanta
turba d'amanti miseri cursori,
168 sol di vittoria si rallegra e vanta.
Fra questi fabulosi e vani amori
vidi Aci e Galatea, che 'n grembo gli era,
171 e Polifemo farne gran romori;
Glauco ondeggiar per entro quella schiera
senza colei cui sola par che pregi,
174 nomando un'altr'amante acerba e fera;

Canente e Pico, un giá de' nostri regi,
or vago augello; e chi di stato il mosse
177 lasciògli il nome e 'l real manto e i fregi.
Vidi 'l pianto d'Egeria; e 'n vece d'osse
Scilla indurarse in petra aspra ed alpestra,
180 che del mar ciciliano infamia fosse;
e quella che la penna da man destra,
come dogliosa e desperata scriva,
183 e 'l ferro ignudo tèn dalla sinestra;
Pigmalion con la sua dònna viva;
e mille che Castalia, et Aganippe,
186 udí cantar per la sua verde riva;
e d'un pomo beffata al fin Cidippe.

CAPITOLO TERZO

Era sí pieno il cor di meraviglie,
ch' i' stava come l'uom che non pò dire,
3 e tace, e guarda pur ch'altri 'l consiglie,
quando l'amico mio: — Che fai? che mire?
che pensi? — disse — non sai tu ben ch'io
6 son de la turba, e mi conven seguire? —
— Frate — risposi — e tu sai l'esser mio,
e l'amor del saper che m' ha sí acceso,
9 che l'opra è ritardata dal desio. —
Et egli: — I' t'avea giá, tacendo, inteso:
tu vuoli udir chi son quest'altri ancóra;
12 i' tel dirò, se 'l dir non è conteso.
Vedi quel grande il quale ogni uomo onora;
egli è Pompeo, et ha Cornelia seco,
15 che del vil Tolomeo si lagna e plora.
L'altro piú di lontan, quel è 'l gran greco;
né vede Egisto e l'empia Clitemestra:
18 or puoi veder Amor s'egli è ben cieco.
Altra fede, altro amor: vedi Ipermestra;
vedi Piramo e Tisbe inseme a l'ombra;
21 Leandro in mare et Ero a la fenestra.
Quel sí pensoso è Ulisse, affabile ombra,
che la casta mogliera aspetta e prega;
24 ma Circe, amando, gliel ritene e 'ngombra.
L'altro è 'l figliuol d'Amilcare; e no 'l piega
in cotanti anni Italia tutta e Roma;
27 vil feminella in Puglia il prende e lega.
Quella che 'l suo signor con breve coma
va seguitando, in Ponto fu reina:
30 come in atto servil se stessa doma!

L'altra è Porzia, che 'l ferro e 'l foco affina;
quell'altra è Giulia, e duolsi del marito
33 ch'a la seconda fiamma piú s'inchina.
Volgi in qua gli occhi al gran padre schernito,
che non si muta, e d'aver non gl'incresce
36 sette e sette anni per Rachel servito:
vivace amor, che ne gli affanni cresce!
vedi 'l padre di questo, e vedi l'avo
39 come di sua magion sol con Sara esce.
Poi vedi come Amor crudele e pravo
vince Davit, e sforzalo a far l'opra
42 onde poi pianga in loco oscuro e cavo.
Simile nebbia par ch'oscuri e copra
del piú saggio figliuol la chiara fama,
45 e 'l parta in tutto dal Signor di sopra.
De l'altro, che 'n un punto ama e disama,
vedi Tamar ch'al suo frate Absalone
48 disdegnosa e dolente si richiama.
Poco dinanzi a lei vedi Sansone,
vie piú forte che saggio, che per ciance
51 in grembo a la nemica il capo pone.
Vedi qui ben fra quante spade e lance
Amor, e 'l sonno, ed una vedovetta
54 con bel parlar, con sue polite guance
vince Oloferne; e lei tornar soletta
con una ancilla e con l'orribil teschio,
57 Dio ringraziando, a mezza notte, in fretta.
Vedi Sichem, e 'l suo sangue, ch'è meschio
de la circoncisione e de la morte,
60 e 'l padre còlto e 'l popolo ad un veschio:
questo gli ha fatto il súbito amar forte.
Vedi Assuero il suo amor in qual modo
63 va medicando a ciò che 'n pace il porte:
da l'un si scioglie e lega a l'altro nodo;
cotal ha questa malizia remedio
66 come d'asse si trae chiodo con chiodo.

Vuo' veder in un cor diletto e tedio,
dolce et amaro? Or mira il fero Erode:
69 Amore e Crudeltá gli han posto assedio.
Vedi come arde in prima, e poi si rode,
tardi pentito di sua feritate,
72 Marianne chiamando, che non l'ode.
Vedi tre belle donne innamorate,
Procri, Artemisia, con Deidamia,
75 ed altrettante ardite e scelerate,
Semiramis, Bibli e Mirra ria:
come ciascuna par che si vergogni
78 de la sua non concessa e torta via!
Ecco quei che le carte empion di sogni,
Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti,
81 ove conven che 'l vulgo errante agogni.
Vedi Ginevra, Isolda, e l'altre amanti,
e la coppia d'Arimino, che 'nseme
84 vanno facendo dolorosi pianti. —
Cosí parlava; et io, come chi teme
futuro male, e trema anzi la tromba,
87 sentendo giá dov'altri anco no 'l preme,
avea color d'uom tratto d'una tomba,
quando una giovenetta ebbi dallato,
90 pura assai piú che candida colomba:
ella mi prese; et io, ch'avrei giurato
difendermi d'un uom coverto d'arme,
93 con parole e con cenni fui legato.
E come ricordar di vero parme,
l'amico mio piú presso mi si fece,
96 e con un riso, per piú doglia darme,
dissemi entro l'orecchia: — Omai ti lece
per te stesso parlar con chi ti piace,
99 ché tutti siam macchiati d'una pece. —
Io era un di color cui piú dispiace
de l'altrui ben che del suo mal, vedendo
102 chi m'avea preso, in libertate e 'n pace;

e come tardi dopo 'l danno intendo,
di sue bellezze mia morte facea,
105 d'amor, di gelosia, d'invidia ardendo.
Gli occhi dal suo bel viso non torcea,
come uom ch'è infermo, e di tal cosa ingordo
108 ch'è dolce al gusto, a la salute è rea.
Ad ogni altro piacer cieco era e sordo,
seguendo lei per sí dubbiosi passi
111 ch' i' tremo ancor, qualor me ne ricordo.
Da quel tempo ebbi gli occhi umidi e bassi,
e 'l cor pensoso, e solitario albergo
114 fonti, fiumi, montagne, boschi e sassi;
da indi in qua cotante carte aspergo
di penseri, e di lagrime, e d'inchiostro,
117 tante ne squarcio, e n'apparecchio, e vergo;
da indi in qua so che si fa nel chiostro
d'Amore, e che si teme, e che si spera,
120 e, chi sa lègger, ne la fronte il mostro.
E veggio andar quella leggiadra fera,
non curando di me né di mie pene,
123 di sue vertuti e di mie spoglie altèra.
Da l'altra parte, s'io discerno bene,
questo signor, che tutto 'l mondo sforza,
126 teme di lei, ond'io son fuor di spene;
ch'a mia difesa non ho ardir né forza,
e quello, in ch'io sperava, lei lusinga,
129 che me e gli altri crudelmente scorza.
Costei non è chi tanto o quanto stringa,
cosí selvaggia e rebellante suole
132 da le 'nsegne d'Amore andar solinga:
e veramente è fra le stelle un sole;
un singular suo proprio portamento,
135 suo riso, suoi disdegni e sue parole;
le chiome accolte in oro, o sparse al vento;
gli occhi ch'accesi d'un celeste lume
138 m'infiamman sí ch' i' son d'arder contento.

Chi poria 'l mansueto alto costume
aguagliar mai, parlando, e la vertute,
141 ov'è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume?
Nove cose, e giá mai piú non vedute,
né da veder giá mai piú d'una volta,
144 ove tutte le lingue sarien mute!
Cosí preso mi trovo, et ella è sciolta;
io prego giorno e notte (o stella iniqua!),
147 et ella a pena di mille uno ascolta.
Dura legge d'Amor! ma, ben che obliqua,
servar convensi, però ch'ella aggiunge
150 di cielo in terra, universale, antiqua.
Or so come da sé 'l cor si disgiunge,
e come sa far pace, guerra, e tregua,
153 e coprir suo dolor quand'altri il punge;
e so come in un punto si dilegua
e poi si sparge per le guance il sangue,
156 se paura o vergogna avèn che 'l segua;
so come sta tra ' fiori ascoso l'angue,
come sempre tra due si vegghia e dorme,
159 come senza languir si more e langue;
so de la mia nemica cercar l'orme,
e temer di trovarla, e so in qual guisa
162 l'amante ne l'amato si transforme;
so fra lunghi sospiri e brevi risa
stato, voglia, color cangiare spesso,
165 viver stando dal cor l'alma divisa;
so mille volte il dí ingannar me stesso;
so, seguendo 'l mio foco ovunque e' fugge,
168 arder da lunge et agghiacciar da presso;
so come Amor sovra la mente rugge,
e come ogni ragione indi discaccia,
171 e so in quante maniere il cor si strugge;
so di che poco canape s'allaccia
un'anima gentil, quand'ella è sola,
174 e non v'è chi per lei difesa faccia;

so come Amor saetta, e come vola,
e so com'or minaccia et or percote,
177 come ruba per forza e come invola,
e come sono instabili sue rote,
le mani armate, e gli occhi avolti in fasce,
180 sue promesse di fé come son vòte;
come nell'ossa il suo foco si pasce,
e ne le vene vive occulta piaga,
183 onde morte e palese incendio nasce,
che poco dolce molto amaro appaga. (1)

---

(1) La volgata reca alquanti piú versi, che, come in fine ragioniamo nella *Nota*, ci sembrano da escludere:

In somma so com' è inconstante e vaga,
timida, ardita vita de gli amanti,
186 *com' poco dolce molto amaro appaga;*
e so i costumi, e i lor sospiri, e i canti,
e 'l parlar rotto, e 'l súbito silenzio,
189 *e 'l brevissimo riso, e i lunghi pianti,*
e qual è 'l mèl temprato coll'assenzio.

Piú vicina a quella che dové essere ultima è la lezione casanatense:

In somma so che cosa è l'alma vaga,
rotto parlar con súbito silenzio,
186 *che poco dolce molto amaro appaga,*
di che s'ha il mèl temprato con l'assenzio.

CAPITOLO QUARTO

Poscia che mia fortuna in forza altrui
m'ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi
3 di libertate, ov'alcun tempo fui,
io, ch'era piú salvatico che i cervi,
ratto domesticato fui con tutti
6 i miei infelici e miseri conservi;
e le fatiche lor vidi, e i lor frutti,
per che torti sentieri e con qual arte
9 a l'amorosa greggia eran condutti.
Mentre io volgeva gli occhi in ogni parte,
s'i' ne vedesse alcun di chiara fama
12 o per antiche o per moderne carte,
vidi colui che sola Euridice ama,
e lei segue a l'inferno, e, per lei morto,
15 con la lingua giá fredda anco la chiama.
Alceo conobbi, a dir d'amor sí scorto,
Pindaro, Anacreonte che rimesse
18 ha le sue Muse sol d'Amore in porto.
Virgilio vidi; e parmi intorno avesse
compagni d'alto ingegno e da trastullo,
21 di quei che volentier giá 'l mondo lesse:
l'uno era Ovidio, e l'altro era Catullo,
l'altro Properzio, che d'amor cantaro
24 fervidamente, e l'altro era Tibullo.
Una giovene greca a paro a paro
co i nobili poeti iva cantando,
27 et avea un suo stil soave e raro.
Cosí, or quinci or quindi rimirando,
vidi gente ir per una verde piaggia
30 pur d'amor volgarmente ragionando:

ecco Dante e Beatrice, ecco Selvaggia,
ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo,
33 che di non esser primo par ch'ira aggia;
ecco i duo Guidi, che giá fûr in prezzo,
Onesto bolognese, e i ciciliani,
36 che fûr giá primi, e quivi eran da sezzo;
Sennuccio e Franceschin, che fûr sí umani
come ogni uom vide; e poi v'era un drappello
39 di portamenti e di volgari strani:
fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
gran maestro d'amor; ch'a la sua terra
42 ancor fa onor col suo dir strano e bello.
Eranvi quei ch'Amor sí leve afferra:
l'un Piero e l'altro, e 'l men famoso Arnaldo;
45 e quei che fûr conquisi con piú guerra:
i' dico l'uno e l'altro Raimbaldo
che cantò pur Beatrice e Monferrato,
48 e 'l vecchio Pier d'Alvernia con Giraldo;
Folco, que' ch'a Marsilia il nome ha dato,
et a Genova tolto, ed a l'estremo
51 cangiò per miglior patria abito e stato;
Giaufré Rudel, ch'usò la vela e 'l remo
a cercar la sua morte, e quel Guillielmo
54 che per cantar ha 'l fior de' suoi dí scemo;
Amerigo, Bernardo, Ugo e Gauselmo,
e molti altri ne vidi, a cui la lingua
57 lancia e spada fu sempre, e targia et elmo.
E, poi conven che 'l mio dolor distingua,
volsimi a' nostri, e vidi 'l bon Tomasso,
60 ch'ornò Bologna, et or Messina impingua.
O fugace dolcezza! o viver lasso!
chi mi ti tolse sí tosto d'inanzi,
63 senza 'l qual non sapea movere un passo?
dove se' or, che meco eri pur dianzi?
Ben è 'l viver mortal, che sí n'agrada,
66 sogno d'infermi e fola di romanzi!

Poco era fuor de la comune strada,
quando Socrate e Lelio vidi in prima:
69 con lor piú lunga via conven ch'io vada.
O qual coppia d'amici! che né 'n rima
poria né 'n prosa ornar assai né 'n versi,
72 se, come dêe, vertú nuda s'estima.
Con questi duo cercai monti diversi,
andando tutti tre sempre ad un giogo;
75 a questi le mie piaghe tutte apersi;
da costor non mi pò tempo né luogo
divider mai, sí come io spero e bramo,
78 in fino al cener del funereo rogo;
con costor colsi 'l glorioso ramo
onde forse anzi tempo ornai le tempie
81 in memoria di quella ch'io tanto amo.
Ma pur di lei che 'l cor di pensier m'empie,
non potei coglier mai ramo né foglia,
84 sí fûr le sue radici acerbe et empie;
onde, ben che talor doler mi soglia,
come uom ch'è offeso, quel che con questi occhi
87 vidi, m'è fren che mai piú non mi doglia:
materia di coturni, e non di socchi,
veder preso colui ch'è fatto deo
90 da tardi ingegni, rintuzzati e sciocchi!
Ma prima vo' seguir che di noi feo,
e poi dirò quel che d'altrui sostenne:
93 opra non mia, d'Omero o ver d'Orfeo.
Seguimmo il suon de le purpuree penne
de' volanti corsier per mille fosse,
96 fin che nel regno di sua madre venne;
né rallentate le catene o scosse,
ma straccati per selve e per montagne,
99 tal che nesun sapea in qual mondo fosse.
Giace oltra, ove l'Egeo sospira e piagne,
un'isoletta dilicata e molle
102 piú d'altra che 'l sol scalde o che 'l mar bagne:

nel mezzo è un ombroso e chiuso colle
con sí soavi odor, con sí dolci acque
105 ch'ogni maschio pensier de l'alma tolle.
Questa è la terra che cotanto piacque
a Venere, e 'n quel tempo a lei fu sagra
108 che 'l ver nascoso e sconosciuto giacque;
et anco è di valor sí nuda e magra,
tanto riten del suo primo esser vile,
111 che par dolce a i cattivi, et a i buoni agra.
Or quivi triumfò il signor gentile
di noi e de gli altri tutti ch' ad un laccio
114 presi avea, dal mar d'India a quel di Tile:
pensieri in grembo, e vanitadi in braccio,
diletti fugitivi, e ferma noia,
117 ròse di verno, a mezza state il ghiaccio;
dubbia speme davanti e breve gioia,
penitenzia e dolor dopo le spalle;
120 sallo il regno di Roma e quel di Troia.
E rimbombava tutta quella valle
d'acque e d'augelli, et eran le sue rive
123 bianche, verdi, vermiglie, perse e gialle;
rivi correnti di fontane vive
al caldo tempo su per l'erba fresca,
126 e l'ombra spessa e l'aure dolci estive;
poi quand'è 'l verno e l'aer si rinfresca,
tepidi soli, e giuochi, e cibi, et ozio
129 lento, che i semplicetti cori invesca.
Era ne la stagion che l'equinozio
fa vincitore il giorno, e Progne riede
132 con la sorella al suo dolce negozio.
O di nostre fortune instabil fede!
In quel loco e 'n quel tempo et in quell'ora
135 che piú largo tributo a gli occhi chiede,
triumfar volse que' che 'l vulgo adora.
E vidi a qual servaggio, et a qual morte,
138 a quale strazio va chi s'innamora:

errori, e sogni, et imagini smorte
eran d' intorno a l'arco triumfale,
141 e false opinioni in su le porte,
e lubrico sperar su per le scale,
e dannoso guadagno ed util danno,
144 e gradi ove piú scende chi piú sale;
stanco riposo e riposato affanno,
chiaro disnore e gloria oscura e nigra,
147 perfida lealtate e fido inganno,
sollicito furor e ragion pigra,
carcer ove si vèn per strade aperte,
150 onde per strette a gran pena si migra;
ratte scese a l'entrare, a l'uscir erte,
dentro confusion turbida e mischia
153 di certe doglie e d'allegrezze incerte.
Non bollí mai Vulcan, Lipari od Ischia,
Stromboli o Mongibello in tanta rabbia:
156 poco ama sé chi 'n tal gioco s'arrischia.
In cosí tenebrosa e stretta gabbia
rinchiusi fummo, ove le penne usate
159 mutai per tempo e la mia prima labbia:
e 'n tanto, pur sognando libertate,
l'alma, che 'l gran disio fêa pronta e lève,
162 consolai col veder le cose andate.
Rimirando, er' io fatto al sol di neve,
tanti spirti e sí chiari in carcer tetro,
165 quasi lunga pittura in tempo breve,
che 'l piè va inanzi, e l'occhio torna a dietro.

II

TRIONFO DELLA PUDICIZIA

[TRIUMPHUS PUDICITIAE]

CAPITOLO UNICO

Quando ad un giogo et in un tempo quivi
domita l'alterezza de gli dèi,
3 e de gli uomini vidi al mondo divi,
i' presi essempio de' lor stati rei,
facendo mio profetto l'altrui male
6 in consolar i casi e i dolor mei;
ché s'io veggio d'un arco e d'uno strale
Febo percosso e 'l giovene d'Abído,
9 l'un detto deo, l'altro uom puro mortale,
e veggio ad un lacciuol Giunone e Dido,
ch'amor pio del suo sposo a morte spinse,
12 non quel d'Enea, com'è 'l publico grido,
non mi debb'io doler s'altri mi vinse
giovene, incauto, disarmato e solo.
15 E se la mia nemica Amor non strinse,
non è ancor giusta assai cagion di duolo,
ché 'n abito il revidi ch'io ne piansi,
18 sí tolte gli eran l'ali e 'l gire a volo.
Non con altro romor di petto dansi
duo leon feri, o duo folgori ardenti
21 che cielo e terra e mar dar loco fansi,

ch'i' vidi Amor con tutti suoi argomenti
mover contra colei di ch'io ragiono,
24 e lei presta assai piú che fiamme o vènti.
Non fan sí grande e sí terribil sòno
Etna qualor da Encelado è piú scossa,
27 Scilla e Caribdi quando irate sono,
che via maggiore in su la prima mossa
non fusse del dubbioso e grave assalto,
30 ch'i' non cre' che ridir sappia né possa.
Ciascun per sé si ritraeva in alto
per veder meglio, e l'orror de l'impresa
33 i cori e gli occhi avea fatti di smalto.
Quel vincitor che primo era a l'offesa,
da man dritta lo stral, da l'altra l'arco,
36 e la corda a l'orecchia avea giá stesa.
Non corse mai sí levemente al varco
d'una fugace cerva un leopardo
39 libero in selva, o di catene scarco,
che non fusse stato ivi lento e tardo,
tanto Amor pronto venne a lei ferire
42 ch'al vólto ha le faville ond'io tutto ardo.
Combattea in me co la pietá il desire;
ché dolce m'era sí fatta compagna,
45 duro a vederla in tal modo perire.
Ma vertú, che da' buon non si scompagna,
mostrò a quel punto ben come a gran torto
48 chi abandona lei d'altrui si lagna;
ché giá mai schermidor non fu sí accorto
a schifar colpo, né nocchier sí presto
51 a volger nave da gli scogli in porto,
come uno schermo intrepido et onesto
súbito ricoverse quel bel viso
54 dal colpo, a chi l'attende, agro e funesto.
Io era al fin co gli occhi e col cor fiso,
sperando la vittoria ond'esser sòle,
57 e di non esser piú da lei diviso.

Come chi smisuratamente vòle,
c'ha scritte, inanzi ch'a parlar cominci,
60 ne gli occhi e ne la fronte le parole,
volea dir io: — Signor mio, se tu vinci,
légami con costei, s'io ne son degno;
63 né temer che giá mai mi scioglia quinci —
quand'io 'l vidi pien d'ira e di disdegno
sí grave ch'a ridirlo sarien vinti
66 tutti i maggior, non che 'l mio basso ingegno;
ché giá in fredda onestate erano estinti
i dorati suoi strali accesi in fiamma
69 d'amorosa beltate e 'n piacer tinti.
Non ebbe mai di vero valor dramma
Camilla, e l'altre andar use in battaglia
72 con la sinistra sola intera mamma;
non fu sí ardente Cesare in Farsaglia
contra 'l genero suo, com'ella fue
75 contra colui ch'ogni lorica smaglia.
Armate eran con lei tutte le sue
chiare virtuti (o gloriosa schiera!)
78 e teneansi per mano a due a due:
Onestate e Vergogna a la fronte era,
nobile par de le vertú divine,
81 che fan costei sopra le donne altèra;
Senno e Modestia a l'altre due confine,
Abito con Diletto in mezzo 'l core,
84 Perseveranza e Gloria in su la fine;
bella Accoglienza, Accorgimento fòre,
Cortesia intorno intorno e Puritate,
87 Timor d'infamia e Desio sol d'onore;
Penser canuti in giovenile etate,
e (la concordia ch'è sí rara al mondo)
90 v'era con Castitá somma Beltate.
Tal venía contr'Amore, e 'n sí secondo,
favor del cielo, e de le ben nate alme,
93 che de la vista e' non sofferse il pondo.

Mille e mille famose e care salme
tôrre gli vidi, e scuotergli di mano
96 mille vittoriose e chiare palme.
Non fu il cader di súbito sí strano
dopo tante vittorie ad Aniballe,
99 vinto a la fin dal giovene romano;
non giacque sí smarrito ne la valle
di Terebinto quel gran Filisteo
102 a cui tutto Israel dava le spalle,
al primo sasso del garzon ebreo;
né Ciro in Scizia, ove la vedova orba
105 la gran vendetta e memorabil feo.
Com'uom ch'è sano e 'n un momento amorba,
che sbigottisce e duolsi, o còlto in atto
108 che vergogna con man da gli occhi forba,
cotale era egli, e tanto a peggior patto
che paura e dolor, vergogna et ira
111 eran nel vólto suo tutte ad un tratto:
non freme cosí 'l mar quando s'adira,
non Inarime allor che Tifeo piagne,
114 né Mongibel s'Encelado sospira.
Passo qui cose gloriose e magne
ch'io vidi e dir non oso; a la mia donna
117 vengo et all'altre sue minor compagne.
Ell'avea in dosso, il dí, candida gonna,
lo scudo in man che mal vide Medusa:
120 d'un bel diaspro er'ivi una colonna,
a la qual d'una in mezzo Lete infusa
catena di diamante e di topazio,
123 che s'usò fra le donne, oggi non s'usa,
legarlo vidi, e farne quello strazio
che bastò bene a mille altre vendette;
126 et io per me ne fui contento e sazio.
I' non poria le sacre e benedette
vergini ch'ivi fûr chiudere in rima,
129 non Calliope e Clio con l'altre sette;

ma d'alquante dirò che 'n su la cima
son di vera onestate; in fra le quali
132 Lucrezia da man destra era la prima,
l'altra Penelopè: queste gli strali,
avean spezzato e la faretra a lato
135 a quel protervo, e spennachiate l'ali.
Verginia a presso e 'l fero padre armato
di disdegno e di ferro e di pietate,
138 ch'a sua figlia et a Roma cangiò stato,
l'una e l'altra ponendo in libertate;
poi le tedesche che con aspra morte
141 servaron lor barbarica onestate;
Iudit ebrea, la saggia, casta e forte,
e quella greca che saltò nel mare
144 per morir netta e fuggir dura sorte.
Con queste e con certe altre anime chiare
triumfar vidi di colui che pria
147 veduto avea del mondo triumfare.
Fra l'altre la vestal vergine pia
che baldanzosamente corse al Tibro,
150 e, per purgarsi d'ogni fama ria,
portò del fiume al tempio acqua col cribro;
poi vidi Ersilia con le sue sabine,
153 schiera che del suo nome empie ogni libro;
poi vidi, fra le donne pellegrine,
quella che per lo suo diletto e fido
156 sposo, non per Enea, volse ire al fine.
Taccia il vulgo ignorante! io dico Dido,
cui studio d'onestate a morte spinse,
159 non vano amor come è il publico grido.
Al fin vidi una che si chiuse e strinse
sovra Arno per servarsi, e non le valse,
162 ché forza altrui il suo bel penser vinse.
Era il triumfo dove l'onde salse
percoton Baia, ch'al tepido verno
165 giunse, e a man destra in terra ferma salse.

Indi, fra monte Barbaro et Averno,
l'antichissimo albergo di Sibilla
168 lassando, se n'andâr dritto a Linterno.
In cosí angusta e solitaria villa
era il grand'uom che d'Affrica s'appella
171 perché prima col ferro al vivo aprilla.
Qui de l'ostile onor l'alta novella,
non scemato co gli occhi, a tutti piacque,
174 e la piú casta v'era la piú bella.
Né 'l triumfo non suo seguire spiacque
a lui che, se credenza non è vana,
177 sol per triumfi e per imperii nacque.
Cosí giugnemmo a la cittá sovrana,
nel tempio pria che dedicò Sulpizia
180 per spegner ne la mente fiamma insana;
passammo al tempio poi di Pudicizia,
ch'accende in cor gentile oneste voglie,
183 non di gente plebeia, ma di patrizia.
Ivi spiegò le gloriose spoglie
la bella vincitrice, ivi depose
186 le sue vittoriose e sacre foglie;
e 'l giovene toscan che non ascose
le belle piaghe che 'l fêr non sospetto,
189 del comune nemico in guardia pose
con parecchi altri (e fummi il nome detto
d'alcun di lor, come mia scorta seppe)
192 ch'avean fatto ad Amor chiaro disdetto:
fra gli altri vidi Ipolito e Ioseppe.

III

TRIONFO DELLA MORTE

[TRIUMPHUS MORTIS]

CAPITOLO PRIMO

Quella leggiadra e gloriosa donna
ch'è oggi ignudo spirto e poca terra,
3 e fu giá di valore alta colonna,
tornava con onor da la sua guerra,
allegra, avendo vinto il gran nemico
6 che con suo' ingegni tutto il mondo atterra,
non con altre arme che col cor pudico
e d'un bel viso e de' pensieri schivi,
9 d'un parlar saggio e d'onestate amico.
Era miracol novo a veder ivi
rotte l'arme d'Amore, arco e saette,
12 e tal morti da lui, tal presi e vivi.
La bella donna e le compagne elette
tornando da la nobile vittoria,
15 in un bel drappelletto ivan ristrette:
poche eran, perché rara è vera gloria;
ma ciascuna per sé parea ben degna
18 di poema chiarissimo e d'istoria.
Era la lor vittoriosa insegna,
in campo verde, un candido ermellino,
21 ch'oro fino e topazi al collo tegna.

Non uman veramente, ma divino
lor andare era, e lor sante parole:
24 beato s'è qual nasce a tal destíno!
Stelle chiare pareano, in mezzo un sole
che tutte ornava, e non togliea lor vista,
27 di ròse incoronate e di viole.
E come gentil cor onore acquista,
cosí venía quella brigata allegra:
30 quando vidi una insegna oscura e trista;
et una donna involta in vesta negra,
con un furor qual io non so se mai
33 al tempo de' giganti fusse a Flegra,
si mosse, e disse: — O tu, donna, che vai
di gioventute e di bellezze altèra,
36 e di tua vita il termine non sai,
io son colei che sí importuna e fera
chiamata son da voi, e sorda e cieca
39 gente, a cui si fa notte inanzi sera.
Io ho condutto al fin la gente greca
e la troiana, a l'ultimo i romani,
42 con la mia spada, la qual punge e seca,
e popoli altri, barbareschi e strani;
e giugnendo quand'altri non m'aspetta,
45 ho interrotti infiniti penser vani.
Ora a voi, quando il viver piú diletta,
drizzo il mio corso, inanzi che Fortuna,
48 nel vostro dolce qualche amaro metta. —
— In costor non hai tu ragione alcuna,
et in me poca; solo in questa spoglia
51 — rispose quella che fu nel mondo una. —
Altri so che n'avrá piú di me doglia,
la cui salute dal mio viver pende;
54 a me fia grazia che di qui mi sciolga. —
Qual è chi 'n cosa nova gli occhi intende,
e vede ond'al principio non s'accorse,
57 di che or si meraviglia, e si riprende,

tal si fe' quella fera; e poi che 'n forse
fu stata un poco: — Ben le riconosco
60 — disse — e so quando 'l mio dente le morse. —
Poi, col ciglio men torbido e men fosco,
disse: — Tu, che la bella schiera guidi,
63 pur non sentisti mai del mio tòsco:
Se del consiglio mio punto ti fidi,
che sforzar posso, egli è pure il migliore
66 fuggir vecchiezza e suoi molti fastidi:
io son disposta a farti un tale onore
qual altrui far non soglio, e che tu passi
69 senza paura e senz'alcun dolore. —
— Come piace al Signor che 'n cielo stassi,
et indi regge e tempra l'universo,
72 farai di me quel che de gli altri fassi. —
Cosí rispose; et ecco da traverso
piena di morti tutta la campagna,
75 che comprender no 'l pò prosa né verso:
da India, dal Cataio, Marrocco e Spagna;
e 'l mezzo avea giá pieno e le pendici
78 per molti tempi quella turba magna.
Ivi eran quei che fûr detti felici,
pontefici, regnanti, imperadori;
81 or sono ignudi, miseri e mendici.
U' sono or le richezze? u' son gli onori,
e le gemme, e gli scettri e le corone,
84 e le mitre e li purpurei colori?
Miser chi speme in cosa mortal pone!
(ma chi non ve la pone?) e s' e' si trova
87 a la fine ingannato, è ben ragione.
O ciechi, el tanto affaticar che giova?
Tutti tornate a la gran madre antica,
90 e 'l vostro nome a pena si ritrova.
Pur de le mill' è un'utile fatica,
che non sian tutte vanitá palesi?
93 Chi intende a' vostri studii, sí mel dica.

Che vale a soggiogar gli altrui paesi
e tributarie far le genti strane
96 co gli animi al suo danno sempre accesi?
Dopo le 'mprese perigliose e vane,
e col sangue acquistar terre e tesoro,
99 vie piú dolce si trova l'acqua e 'l pane,
e 'l legno e 'l vetro, che le gemme e l'oro.
Ma per non seguir piú sí lunga tèma,
102 tempo è ch'io torni al mio primo lavoro.
Io dico che giunta era l'ora estrema
di quella breve vita gloriosa,
105 e 'l dubbio passo di che il mondo trema.
Era a vederla un'altra valorosa
schiera di donne, non dal corpo sciolta,
108 per saper s'esser pò Morte pietosa;
quella bella compagna era ivi accolta
pure a vedere e contemplare il fine
111 che far convensi, e non piú d'una volta;
tutte sue amiche, e tutte eran vicine:
allor di quella bionda testa svelse
114 Morte co la sua man un aureo crine.
Cosí del mondo il piú bel fiore scelse;
non giá per odio, ma per dimostrarsi
117 piú chiaramente ne le cose eccelse.
Quanti lamenti lagrimosi sparsi
fûr ivi, essendo que' belli occhi asciutti
120 per ch'io lunga stagion cantai et arsi!
E fra tanti sospiri e tanti lutti
tacita, e sola lieta, si sedea,
123 del suo ben viver giá cogliendo i frutti.
— Vattene in pace, o vera mortal dea —
dicean; e tal fu ben, ma non le valse
126 contra la Morte, in sua ragion sí rea.
Che fia de l'altre, se questa arse et alse
in poche notti, e si cangiò piú volte?
129 O umane speranze cieche e false!

Se la terra bagnâr lagrime molte
per la pietá di quell'alma gentile,
132 chi 'l vide, il sa; tu 'l pensa che l'ascolte.
L'ora prima era, il dí sesto d'aprile,
che giá mi strinse, et or, lasso!, mi sciolse:
135 come Fortuna va cangiando stile!
Nesun di servitú giá mai si dolse,
né di morte, quant'io di libertate,
138 e de la vita ch'altri non mi tolse:
debito al mondo e debito a l'etate
cacciar me inanzi, ch'ero giunto in prima,
141 né a lui tôrre ancor sua dignitate.
Or qual fusse il dolor qui non si stima;
ch'a pena oso pensarne, non ch'io sia
144 ardito di parlarne in versi o 'n rima.
— Virtú mort'è, bellezza e leggiadria! —
le belle donne intorno al casto letto
147 triste diceano — omai di noi che fia?
chi vedrá mai in donna atto perfetto?
chi udirá il parlar di saver pieno,
150 e 'l canto pien d'angelico diletto? —
Lo spirto per partir di quel bel seno,
con tutte sue virtuti in sé romito,
153 fatto era in quella parte il ciel sereno.
Nesun de gli adversarii fu sí ardito
ch'apparisse giá mai con vista oscura
156 fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.
Poi che, deposto il pianto e la paura,
pur al bel vólto era ciascuna intenta,
159 per desperazion fatta sicura,
non come fiamma che per forza è spenta,
ma che per se medesma si consume,
162 se n'andò in pace l'anima contenta,
a guisa d'un soave e chiaro lume
cui nutrimento a poco a poco manca,
165 tenendo al fine il suo caro costume.

Pallida no, ma piú che neve bianca
che senza vènti in un bel colle fiocchi,
168 parea posar come persona stanca:
Quasi un dolce dormir ne' suo' belli occhi,
sendo lo spirto giá da lei diviso,
171 era quel che morir chiaman li sciocchi:
Morte bella parea nel suo bel viso.

CAPITOLO SECONDO

La notte che seguí l'orribil caso
che spense il sole, anzi 'l ripose in cielo,
3 di ch'io son qui come uom cieco rimaso,
spargea per l'aere il dolce estivo gelo,
che con la bianca amica di Titone
6 suol da' sogni confusi tôrre il velo,
quando donna sembiante a la stagione,
di gemme orientali incoronata,
9 mosse vèr me da mille altre corone;
e quella man, giá tanto desiata,
a me, parlando e sospirando, porse;
12 onde eterna dolcezza al cor m'è nata:
— Riconosci colei che 'n prima torse
i passi tuoi dal publico viaggio? —
15 Come 'l cor giovenil di lei s'accorse,
cosí, pensosa, in atto umíle e saggio
s'assise, e seder fêmmi in una riva
18 la qual ombrava un bel lauro et un faggio.
— Come non conosco io l'alma mia diva?
— risposi in guisa d'uom che parla e plora —
21 Dimmi pur, prego, s' tu se' morta o viva. —
— Viva son io, e tu se' morto ancóra
— diss'ella — e sarai sempre, in fin che giunga
24 per levarti di terra l'ultima ora.
Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga:
però t'avisa, e 'l tuo dir stringi e frena,
27 anzi che 'l giorno, giá vicin, n'agiunga. —
Et io: — Al fin di questa altra serena
c' ha nome vita, che per prova il sai,
30 deh, dimmi se 'l morir è sí gran pena. —

Rispose: — Mentre al vulgo dietro vai,
et a la opinion sua cieca e dura,
33 esser felice non puoi tu giá mai.
La morte è fin d'una pregione oscura
all'anime gentili; all'altre è noia,
36 c'hanno posto nel fango ogni lor cura.
Et ora il morir mio, che sí t'annoia,
ti farebbe allegrar, se tu sentissi
39 la millesima parte di mia gioia. —
Cosí parlava; e gli occhi avea al ciel fissi
devotamente; poi mosse in silenzio
42 quelle labbra rosate, in fin ch' i' dissi:
— Silla, Mario, Neron, Gaio e Mezenzio,
fianchi, stomachi, e febri ardenti fanno
45 parer la morte amara piú ch'assenzio. —
— Negar — disse — non posso che l'affanno,
che va inanzi al morir, non doglia forte,
48 e piú la téma de l'etterno danno;
ma, pur che l'alma in Dio si riconforte,
e 'l cor, che 'n se medesmo forse è lasso,
51 che altro ch'un sospir breve è la morte?
Io avea giá vicin l'ultimo passo,
la carne inferma, e l'anima ancor pronta,
54 quando udí' dir in un sòn tristo e basso:
« O misero colui che ' giorni conta,
e pargli l'un mille anni! Indarno vive,
57 ché seco in terra mai non si raffronta.
E' cerca il mare, e tutte le sue rive;
e sempre un stil, ovunqu' e' fusse, tenne;
60 sol di lei pensa, o di lei parla o scrive ».
Allora in quella parte onde 'l suon venne,
gli occhi languidi vòlgo, e veggio quella
63 che ambo noi, me sospinse e te ritenne.
Riconobbila al vólto e a la favella,
che spesso ha giá il mio cor racconsolato,
66 or grave e saggia, allor onesta e bella.

E quando io fui nel mio piú bello stato,
ne l'etá mia piú verde, a te piú cara,
69 ch'a dire et a pensare a molti ha dato,
mi fu la vita poco men ch'amara
a rispetto di quella mansueta
72 e dolce morte ch' a' mortali è rara;
ché 'n tutto quel mio passo er' io piú lieta
che qual d'essilio al dolce albergo riede,
75 se non che mi stringea di te sol pièta. —
— Deh, madonna — diss' io — per quella fede
che vi fu, credo, al tempo manifesta,
78 or piú nel vólto di chi tutto vede,
creòvi Amor pensier mai nella testa
d'aver pietá del mio lungo martíre,
81 non lasciando vostra alta impresa onesta?
Ché ' vostri dolci sdegni e le dolci ire,
le dolci paci ne' belli occhi scritte,
84 tenner molti anni in dubbio il mio desire. —
A pena ebb' io queste parole ditte,
ch'io vidi lampeggiar quel dolce riso
87 ch'un sol fu giá di mie vertuti afflitte.
Poi disse sospirando: — Mai diviso
da te non fu 'l mio cor, né giá mai fia;
90 ma temprai la tua fiamma col mio viso;
perché a salvar te e me null'altra via
era, e la nostra giovenetta fama;
93 né per ferza è però madre men pia.
Quante volte diss' io meco: « Questi ama,
anzi arde; or si conven ch'a ciò proveggia;
96 e mal pò proveder chi teme o brama.
Quel di fuor miri, e quel d'entro non veggia ».
Questo fu quel che ti rivolse e strinse
99 spesso, come caval fren, che vaneggia.
Piú di mille fiate ira dipinse
il vólto mio, ch'Amor ardeva il core:
102 ma voglia, in me, ragion giá mai non vinse:

Poi, se vinto ti vidi dal dolore,
drizzai in te gli occhi allor soavemente,
105 salvando la tua vita e 'l nostro onore;
e se fu passion troppo possente,
e la fronte e la voce a salutarti
108 mossi, et or temorosa et or dolente.
Questi fûr teco miei ingegni e mie arti,
or benigne accoglienze et ora sdegni:
111 tu 'l sai, che n' hai cantato in molte parti.
Ch' i' vidi gli occhi tuoi talor sí pregni
di lagrime, ch' i' dissi: « Questi è corso,
114 chi non l'aita, sí 'l conosco a i segni ».
Allor provídi d'onesto soccorso.
Talor ti vidi tali sproni al fianco,
117 ch'i' dissi: « Qui conven piú duro morso ».
Cosí caldo, vermiglio, freddo e bianco,
or tristo, or lieto, in fin qui t' ho condutto
120 salvo (ond' io mi rallegro), ben che stanco. —
Et io: — Madonna, assai fôra gran frutto
questo d'ogni mia fé, pur ch' i' 'l credessi —
123 dissi tremando e non col viso asciutto.
— Di poca fede! or io, se no 'l sapessi,
se non fusse ben ver, perché 'l direi?
126 — rispose, e 'n vista parve s'accendessi —
S'al mondo tu piacesti a gli occhi mei,
questo mi taccio; pur quel dolce nodo
129 mi piacque assai che 'ntorno al cor avei;
e piacemi il bel nome, se vero odo,
che lunge e presso col tuo dir m'acquisti;
132 né mai in tuo amor richiesi altro che 'l modo.
Quel mancò solo; e mentre in atti tristi
volei mostrarmi quel ch' i' vedea sempre,
135 il tuo cor chiuso a tutto il mondo apristi.
Quinci il mio gelo, onde ancor ti distempre;
ché concordia era tal dell'altre cose
138 qual giunge Amor, pur ch'onestate il tempre.

Fûr quasi eguali in noi fiamme amorose,
almen poi ch'i' m'avidi del tuo foco;
141 ma l'un le palesò, l'altro l'ascose.
Tu eri di mercé chiamar giá roco,
quando tacea, perché vergogna e téma
144 facean molto desir parer sí poco.
Non è minor il duol perché altri il prema,
né maggior per andarsi lamentando;
147 per ficzion non cresce il ver né scema.
Ma non si ruppe almen ogni vel, quando,
soli, i tuo' detti, te presente, accolsi,
150 «di piú non osa il nostro amor» cantando?
Teco era il core; a me gli occhi raccolsi:
di ciò, come d'iniqua parte, duolti,
153 se 'l meglio e 'l piú ti diedi, e 'l men ti tolsi!
Né pensi che, perché ti fossin tolti,
ben mille volte, e piú di mille e mille,
156 renduti e con pietate a te fûr vòlti;
e state fôran lor luci tranquille
sempre vèr' te, se non ch'ebbi temenza
159 delle pericolose tue faville.
Piú ti vo' dir, per non lasciarti senza
una conclusion che a te fia grata,
162 forse, d'udire in su questa partenza:
in tutte l'altre cose assai beata,
in una sola a me stessa dispiacqui,
165 che 'n troppo umil terren mi trovai nata:
duolmi ancor veramente ch'i' non nacqui
almen piú presso al tuo fiorito nido;
168 ma assai fu bel paese ond'io ti piacqui;
ché potea il cor, del qual sol io mi fido,
volgersi altrove, a te essendo ignota;
171 onde io fôra men chiara e di men grido. —
— Questo non — rispos'io — perché la rota
terza del ciel m'alzava a tanto amore,
174 ovunque fusse, stabile et immota. —

— Or, cosí sia — diss'ella — i' n'ebbi onore,
ch'ancor mi segue. Ma per tuo diletto
177 tu non t'accorgi del fuggir de l'ore;
vedi l'Aurora de l'aurato letto
rimenar a i mortali il giorno, e 'l Sole
180 giá fuor de l'oceáno in fin al petto:
questa vien per partirne, onde mi dole;
s'a dire hai altro, studia d'esser breve,
183 e col tempo dispensa le parole. —
— Quant'io soffersi mai, soave e leve
— dissi — m'ha fatto il parlar dolce e pio;
186 ma 'l viver senza voi m'è duro e greve.
Però saper vorrei, madonna, s'io
son per tardi seguirvi, o se per tempo. —
189 Ella, giá mossa, disse: — Al creder mio,
tu starai in terra senza me gran tempo. —

IV

TRIONFO DELLA FAMA

[TRIUMPHUS FAMAE]

CAPITOLO PRIMO

Da poi che Morte triumfò nel vólto
che di me stesso triumfar solea,
3 e fu del nostro mondo il suo sol tolto,
partissi quella dispietata e rea,
pallida in vista, orribile, e superba,
6 che 'l lume di beltate spento avea;
quando, mirando intorno su per l'erba,
vidi da l'altra parte giugner quella
9 che trae l'uom del sepolcro e 'n vita il serba.
Quale in sul giorno un'amorosa stella
suol venir d'oriente innanzi al Sole,
12 che s'accompagna volentier con ella,
cotal venía. Et, oh!, di quali scole
verrá il maestro che discriva a pieno
15 quel ch'io vo' dire in simplici parole?
Era d'intorno il ciel tanto sereno,
che, per tutto 'l desir ch'ardea nel core,
18 l'occhio mio non potea non venir meno.
Scolpito per le fronti era il valore
de l'onorata gente, dov'io scorsi
21 molti di quei che legar vidi Amore.

Da man destra, ove gli occhi in prima porsi,
la bella donna avea Cesare e Scipio;
24 ma, qual piú presso, a gran pena m'accorsi;
l'un di Vertute e non d'Amor mancipio,
l'altro d'entrambi. E poi mi fu mostrata,
27 dopo sí glorioso e bel principio,
gente di ferro e di valore armata:
sí come in Campidoglio al tempo antico
30 talora o per via Sacra o per via Lata
venian tutti, in quell'ordine ch'i' dico,
e leggeasi a ciascuno intorno al ciglio
33 il nome al mondo piú di gloria amico.
Io era intento al nobile pispiglio,
a i vólti, a gli atti; ed ecco, i primi due,
36 l'un seguiva il nipote e l'altro il figlio,
che sol, senza alcun pari, al mondo fue;
e quei che volsero a' nemici armati
39 chiudere il passo co le membra sue;
duo padri, da tre figli accompagnati;
l'un giva inanzi, e duo ne venian dopo,
42 e l'ultimo era il primo fra' laudati.
Poi fiammeggiava a guisa d'un piropo
colui che col consiglio e co la mano
45 a tutta Italia giunse al maggior uopo:
di Claudio dico, che notturno e piano,
come il Metauro vide, a purgar venne
48 di ria semenza il buon campo romano:
egli ebbe occhi a vedere, a volar penne:
et un gran vecchio il secondava a presso,
51 che con arte Anibále a bada tenne.
Duo altri Fabii, e duo Caton con esso,
e duo Pauli, duo Bruti, e duo Marcelli;
54 un Regol ch'amò altrui piú che se stesso;
un Curio et un Fabrizio, assai piú belli
con la lor povertá che Mida o Crasso
57 con l'oro, onde a virtú furon rebelli;

Cincinnato e Serran, che solo un passo
senza costor non vanno; e 'l gran Camillo
60 di viver prima, che di ben far, lasso,
perch'a sí alto grado il ciel sortillo,
che sua virtute chiara il ricondusse
63 onde altrui cieca rabbia dipartillo.
Poi quel Torquato che 'l figliuol percusse,
e viver orbo per amor sofferse
66 della milizia, perché orba non fusse.
L'un Decio e l'altro, che col petto aperse
le schiere de' nemici: o fiero vóto,
69 che 'l padre e 'l figlio ad una morte offerse!
Curzio venía con lor, non men devoto,
che di sé e dell'arme empié lo speco
72 in mezzo il Foro orribilmente vòto.
Mummio, Levino, Attilio; et era seco
Tito Flamminio, che con forza vinse,
75 ma vie piú con pietate, il popol greco.
Eravi quei che 'l re di Siria cinse
d'un magnanimo cerchio, e co la fronte
78 e co la lingua a sua voglia lo strinse;
e quel ch'armato, sol, difese un monte,
onde poi fu sospinto; e quel che, solo,
81 contra tutta Toscana tenne un ponte;
e chi a grande opra nel nemico stuolo
mosse la mano indarno, e poscia l'arse,
84 sí seco irato che non sentí il duolo;
e chi 'n mar prima vincitor apparse
contr' a' Cartaginesi, e chi lor navi
87 fra Cicilia e Sardigna ruppe e sparse.
Appio conobbi a gli occhi, e ' suoi che gravi
furon sempre e molesti a l'umil plebe.
90 Poi vidi un grande con atti soavi;
e, se non che 'l suo lume all'estremo ebe,
forse era il primo; e certo fu fra noi
93 qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe:

ma 'l peggio è viver troppo! E vidi poi
quel che da l'esser suo destro e leggiero
96 ebbe nome, e fu 'l fior de gli anni suoi;
e quanto in arme fu crudo e severo,
tanto quei che 'l seguiva era benigno,
99 non so se miglior duce o cavalero.
Poi venía que' che livido maligno
tumor di sangue, bene oprando, oppresse,
102 nobil Volumnio e d'alta laude digno;
Cosso e Filon, Rutilio, e dalle spesse
luci in disparte tre soli ir vedeva,
105 rotti i membri e smagliate l'arme e fesse,
Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceva,
que' tre folgori e tre scogli di guerra,
108 ma l'un rio successor di fama leva;
Mario poi, che Iugurta e ' Cimbri atterra,
e 'l tedesco furore, e Fulvio Flacco,
111 ch'a l'ingrati troncar a bel studio erra;
et il piú nobil Fulvio, e solo un Gracco
di quel gran nido garulo inquieto,
114 che fe' il popol roman piú volte stracco;
e quel che parve altrui beato e lieto,
non dico fu, ché non chiaro si vede
117 un chiuso cor profondo in suo secreto,
Metello dico, e suo padre, e suo' rede,
che giá di Macedonia e de' Numídi
120 e di Creta e di Spagna addusser prede.
Poscia Vespasian col figlio vidi,
il buono e bello, non giá il bello e rio,
123 e 'l buon Nerva, e Traian, príncipi fidi,
Elio Adriano, e 'l suo Antonin Pio,
bella successione in fino a Marco,
126 ché bono a buono ha natural desio.
Mentre che, vago, oltre co gli occhi varco,
vidi il gran fondatore, e i regi cinque;
129 l'altro era in terra di mal peso carco,
come adiven a chi vertú relinque.

CAPITOLO SECONDO

Pien d'infinita e nobil meraviglia,
presa a mirar il buon popol di Marte,
3 ch'al mondo non fu mai simil famiglia,
giungea la vista con l'antiche carte
ove son gli alti nomi e ' sommi pregi,
6 e sentiv'al mio dir mancar gran parte.
Ma disviârmi i pellegrini egregi:
Anibal primo, e quel, cantato in versi,
9 Achille, che di fama ebbe gran fregi,
i duo chiari troiani e ' duo gran persi,
Filippo e 'l figlio, che da Pella a gl' Indi
12 correndo vinse paesi diversi.
Vidi l'altro Alessandro non lunge indi,
non giá correr cosí, ch'ebbe altro intoppo:
15 quanto del vero onor, Fortuna, scindi!
I tre Teban ch' i' dissi, in un bel groppo;
ne l'altro Aiace, Diomede, e Ulisse,
18 che desiò del mondo veder troppo;
Nestor, che tanto seppe e tanto visse,
Agamenón e Menelao, che 'n spose
21 poco felici, al mondo fêr gran risse;
Leonida, ch'a' suoi lieto propose
un duro prandio, una terribil cena,
24 e 'n poca piazza fe' mirabil cose;
et Alcibiade, che sí spesso Atena
come fu suo piacer volse e rivolse,
27 con dolce lingua e con fronte serena;
Milciade, che 'l gran gioco a Grecia tolse,
e 'l buon figliuol, che con pietá perfetta
30 legò sé vivo, e 'l padre morto sciolse;

Teseo, Temistoclès con questa setta,
Aristidès, che fu un greco Fabrizio;
33 a tutti fu crudelmente interdetta
la patria sepoltura; e l'altrui vizio
illustra lor, ché nulla meglio scopre
36 contrarî due com' piccolo interstizio.
Focion va con questi tre di sopre,
che di sua terra fu scacciato morto:
39 molto diverso il guidardon da l'opre.
Com' io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto,
e 'l buon re Massinissa, e gli era aviso,
42 d'esser senza i roman, ricever torto.
Con lui, mirando quinci e quindi fiso,
Iero siracusan conobbi, e 'l crudo
45 Amilcare da lor molto diviso.
Vidi, qual uscí giá del foco, ignudo
il re di Lidia, manifesto essempio
48 che poco val contra Fortuna scudo.
Vidi Siface pari a simil scempio;
Brenno, sotto cui cadde gente molta,
51 e poi cadde ei sotto il delfico tempio.
In abito diversa, in popol folta
fu quella schiera; e mentre gli occhi alto ergo,
54 vidi una parte tutta in sé raccolta;
e quel che volse a Dio far grande albergo
per abitar fra gli uomini, era il primo;
57 ma chi fe' l'opra, gli venía da tergo;
a lui fu destinato, onde da imo
produsse al sommo l'edificio santo,
60 non tal, dentro, architetto, com' io estimo.
Poi quel ch'a Dio familiar fu tanto
in grazia, a parlar seco a faccia a faccia,
63 che nesun altro se ne pò dar vanto;
e quel che, come uno animal s'allaccia,
co la lingua possente legò 'l Sole,
66 per giugner de' nemici suoi la traccia:

o fidanza gentil! chi Dio ben cole,
quanto Dio ha creato, aver suggetto,
69 e 'l ciel tenér con semplici parole!
Poi vidi il padre nostro, a cui fu detto
ch'uscisse di sua terra e gisse al loco
72 ch'a l'umana salute era giá eletto;
seco il figlio e 'l nipote, a cui fu il gioco
fatto de le due spose, e 'l saggio e casto
75 Iosef dal padre lontanarsi un poco.
Poi, stendendo la vista quant'io basto,
colui vidi oltra il qual occhio non varca,
78 la cui inobedienza ha il mondo guasto.
Di qua da lui, chi fece la grande arca,
e quei che cominciò poi la gran torre,
81 che fu sí di peccato e d'error carca.
Poi quel buon Iuda, a cui nesun pò tôrre
le sue leggi paterne, invitto e franco
84 come uom che per giustizia a morte corre.
Giá era il mio desio presso che stanco,
quando mi fece una leggiadra vista
87 piú vago di mirar ch'i' ne fossi anco:
i' vidi alquante donne ad una lista;
Antiope ed Oritia armata e bella,
90 Ipolita, del figlio afflitta e trista,
e Menalippe, e ciascuna sí snella
che vincerle fu gloria al grande Alcide;
93 e' l'una ebbe, e Teseo l'altra sorella;
la vedova che sí secura vide
morto 'l figliolo, e tal vendetta feo
96 ch'uccise Ciro, et or sua fama uccide,
però che, udendo ancóra il suo fin reo,
par che di novo a sua gran colpa muoia,
99 tanto quel dí del suo nome perdeo.
Poi vidi quella che mal vide Troia;
e, fra queste, una vergine latina
102 ch'in Italia a' Troian fe' molta noia.

Poi vidi la magnanima reina,
ch'una treccia ravolta e l'altra sparsa
105 corse a la babilonica rapina;
poi Cleopatra: e l'un'e l'altra er'arsa
d'indegno foco. E vidi in quella tresca
108 Zenobia, del suo onore assai piú scarsa:
bella era, e nell'etá fiorita e fresca;
quanto in piú gioventute e 'n piú bellezza
111 tanto par ch'onestá sua laude accresca.
Nel cor femineo fu sí gran fermezza,
che col bel viso e coll'armata coma
114 fece temer chi per natura sprezza:
io parlo de l'imperio alto di Roma,
che con arme assalío; ben ch'a l'estremo
117 fusse al nostro triumfo ricca soma.
Fra ' nomi che 'n dir breve ascondo e premo,
non fia Iudit, la vedovetta ardita
120 che fe' il folle amador del capo scemo.
Ma Nino, ond'ogni istoria umana è ordita,
dove lasc'io? e 'l suo gran successore,
123 che superbia condusse a bestial vita?
Belo dove riman, fonte d'errore,
non per sua colpa? dove Zoroastro,
126 che fu de l'arte magiche inventore?
e chi de' nostri dogi, che 'n duro astro
passâr l'Eufrate, fece il mal governo,
129 a l'italiche doglie fero impiastro?
Ov'è 'l gran Mitridate, quello eterno
nemico de' roman, che sí ramingo
132 fuggí dinanzi a lor la state e 'l verno?
Molte gran cose in picciol fascio stringo.
Ov'è un re Arturo, e tre Cesari Augusti,
135 un d'Affrica, un di Spagna, un Lottoringo?
Cingean costui suo' dodici robusti.
Poi venía solo il buon duce Goffrido,
138 che fe' l'impresa santa e ' passi giusti:

questo (di ch'io mi sdegno e 'ndarno grido)
fece in Ierusalem colle sue mani
141 il mal guardato e giá negletto nido.
Gite superbi, o miseri cristiani,
consumando l'un l'altro, e non vi caglia
144 che 'l sepolcro di Cristo è in man de' cani!
Raro o nesun che 'n alta fama saglia
vidi dopo costui, s'io non m'inganno,
147 o per arte di pace o di battaglia.
Pur, come uomini eletti ultimi vanno,
vidi verso la fine il Saracino
150 che fece a' nostri assai vergogna e danno.
Quel di Luria seguiva il Saladino;
poi il duca di Lancastro, che pur dianzi
153 era al regno de' franchi aspro vicino.
Miro, come uom che volentier s'avanzi,
s'alcuno ivi vedessi qual egli era
156 altrove a gli occhi mei veduto inanzi;
e vidi duo che si partîr ier sera
di questa nostra etate e del paese;
159 costor chiudean quella onorata schiera:
il buon re cicilian che 'n alto intese,
e lunge vide, e fu veramente Argo;
162 dall'altra parte il mio gran Colonnese,
magnanimo, gentil, constante e largo.

CAPITOLO TERZO

Io non sapea da tal vista levarme,
quand' io udí': — Pon mente a l'altro lato;
3 ché s'acquista ben pregio altro che d'arme. —
Volsimi da man manca; e vidi Plato,
che 'n quella schiera andò piú presso al segno
6 al qual aggiunge cui dal cielo è dato;
Aristotele poi, pien d'alto ingegno;
Pitagora, che primo umilemente
9 filosofia chiamò per nome degno;
Socrate e Senofonte; e quello ardente
vecchio a cui fûr le Muse tanto amiche,
12 ch'Argo e Micena e Troia se ne sente.
Questo cantò gli errori e le fatiche
del figliuol di Laerte, e d'una diva,
15 primo pintor delle memorie antiche.
A man a man con lui cantando giva
il mantovan che di par seco giostra;
18 et un al cui passar l'erba fioriva;
questo è quel Marco Tullio in cui si mostra
chiaro quanti eloquenzia ha frutti e fiori:
21 questi son gli occhi de la lingua nostra.
Dopo venía Demostene, che fòri
è di speranza omai del primo loco,
24 non ben contento de' secondi onori:
un gran fólgor parea tutto di foco;
Eschine il dica, che 'l poteo sentire
27 quando presso al suo tuon parve giá fioco.
Io non posso per ordine ridire
questo o quel dove mi vedessi o quando,
30 e qual andare inanzi e qual seguire;

ché cose innumerabili pensando,
e mirando la turba tale e tanta,
33 l'occhio e 'l pensier m'andava disviando.
Vidi Solon, di cui fu l'util pianta,
che, se mal còlta è, mal frutto produce,
36 co gli altri sei di che Grecia si vanta.
Qui vid'io nostra gente aver per duce
Varrone, il terzo gran lume romano,
39 che, quando il miri piú, tanto piú luce;
Crispo Salustio; e seco a mano a mano
un che giá l'ebbe a schifo e 'l vide torto,
42 cioè 'l gran Tito Livio padovano.
Mentr'io 'l mirava, súbito ebbi scorto
quel Plinio veronese, suo vicino,
45 a scriver molto, a morir poco accorto.
Poi vidi il gran platonico Plotino,
che, credendosi in ozio viver salvo,
48 prevento fu dal suo fero destíno,
il qual seco venía dal materno alvo,
e però providenzia ivi non valse;
51 poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba, e Calvo
con Pollion, che 'n tal superbia salse,
che contra quel d'Arpino armâr le lingue,
54 cercando ambeduo fame indegne e false.
Tuchidide vid'io, che ben distingue
i tempi e' luoghi e l'opere leggiadre,
57 e di che sangue qual campo s'impingue.
Erodoto, di greca istoria padre,
vidi, e dipinto il nobil geomètra
60 di triangoli e tondi e forme quadre;
e quel che 'n vèr di noi divenne petra,
Porfirio, che d'acuti silogismi
63 empié la dialetica faretra,
faccendo contra 'l vero arme i sofismi;
e quel di Coo, che fe' vie miglior l'opra,
66 se bene intesi fusser gli aforismi.

Apollo, et Esculapio gli son sopra,
chiusi, ch'a pena il viso gli comprende,
69 sí par che i nomi il tempo limi e copra.
Un di Pergamo il segue; et in lui pende
l'arte guasta fra noi, allor non vile,
72 ma breve e scura; e' la dichiara e stende.
Vidi Anassarco intrepido e virile,
e Senocrate piú saldo ch'un sasso,
75 che nulla forza volse ad atto vile.
Vidi Archimede star col viso basso,
e Democrito andar tutto pensoso,
78 per suo voler di lume e d'oro casso.
Vidi Ippia, el vecchiarel che giá fu oso
dir — Io so tutto —; e poi di nulla certo,
81 ma d'ogni cosa Archesilao dubbioso.
Vidi in suoi detti Eraclito coverto;
e Diogene cinico, in suo' fatti,
84 assai piú che non vuol vergogna, aperto;
e quel che lieto i suo' campi disfatti
vide e deserti, d'altre merci carco,
87 credendo averne invidiosi patti.
Ivi era il curioso Dicearco;
et in suo' magisteri assai dispari
90 Quintiliano e Seneca e Plutarco.
Vídivi alquanti c'han turbati i mari
con vènti adversi e con ingegni vaghi,
93 non per saver, ma per contender chiari,
urtar come leoni, e come draghi
co le code avinchiarsi: or che è questo,
96 ch'ognun del suo saver par che s'appaghi?
Carneade vidi in suo' studî sí desto,
che, parlando egli, il vero e 'l falso a pena
99 si discernea, cosí nel dir fu presto.
La lunga vita e la sua larga vena
d'ingegno pose in accordar le parti
102 che 'l furor litterato a guerra mena;

né 'l poteo far, ché, come crebber l'arti,
crebbe l'invidia, e col savere inseme
105 ne' cori enfiati i suo' veneni ha sparti.
Contra 'l buon Siro, che l'umana speme
alzò, ponendo l'anima immortale,
108 s'armò Epicuro, onde sua fama geme,
ardito a dir ch'ella non fusse tale;
cosí al lume fu famoso e lippo,
111 co la brigata al suo maestro eguale;
di Metrodoro parlo e d'Aristippo.
Poi con gran subbio, e con mirabil fuso,
114 vidi tela sottil tesser Crisippo.
Anassimene, Antístene, piú suso
vidi Anassimandro, e poi Zenone
117 mostrar la palma aperta e 'l pugno chiuso
per dichiarar sua bella opinione. (1)

---

(1) Ma la volgata:

De gli stoici il padre alzato in suso,
per far chiaro suo dir, vidi Zenone
117 *mostrar la palma aperta e 'l pugno chiuso;*
e per fermar sua bella intenzione,
la sua tela gentil pinger Cleante,
120 *che tira al ver la vaga opinione.*
Qui lascio, e piú di lor non dico avante.

V

TRIONFO DEL TEMPO

[TRIUMPHUS TEMPORIS]

CAPITOLO UNICO

De l'aureo albergo, co l'Aurora inanzi,
sí ratto usciva il Sol cinto di raggi,
3 che detto avresti: — E' si corcò pur dianzi! —
Alzato un poco, come fanno i saggi,
guardossi intorno, et a se stesso disse:
6 — Che pensi? omai conven che piú cura aggi:
ecco, s'un che famoso in terra visse
de la sua fama per morir non esce,
9 che sará de la legge che 'l ciel fisse?
e se fama mortal morendo cresce,
che spegner si devea in breve, veggio
12 nostra eccellenzia al fine; onde m'incresce.
Che piú s'aspetta? e che puote esser peggio?
che piú nel ciel ho io, che 'n terra un uomo,
15 a cui esser egual per grazia cheggio?
Quattro cavai con quanto studio como,
pasco nell'oceáno, e sprono e sferzo,
18 e pur la fama d'un mortal non domo!
Ingiuria da corruccio, e non da scherzo,
avenir questo a me, s' i' fossi in cielo
21 non dirò primo, ma secondo o terzo!

Or conven che s'accenda ogni mio zelo,
sí ch'al mio volo l'ira adoppi i vanni,
24 ch'io porto invidia a gli uomini, e no 'l celo;
de' quali io veggio alcun dopo mille anni,
e mille e mille, piú chiari che 'n vita;
27 et io m'avanzo di perpetui affanni.
Tal son qual era anzi che stabilita
fusse la terra, dí e notte rotando
30 per la strada ritonda ch'è infinita. —
Poi che questo ebbe detto, disdegnando
riprese il corso, piú veloce assai
33 che falcon d'alto a sua preda volando;
piú dico, né pensier poria giá mai
seguir suo volo, non che lingua o stile;
36 tal che con gran paura il rimirai.
Allor tenn'io il viver nostro a vile
per la mirabil sua velocitate,
39 vie piú che inanzi no 'l tenea gentile;
e parvemi terribil vanitate
fermare in cose il cor che 'l Tempo preme,
42 che, mentre piú le stringi, son passate.
Però chi di suo stato cura o teme,
proveggia ben, mentr'è l'arbitrio intero,
45 fondare in loco stabile sua speme;
ché quant'io vidi il Tempo andar leggiero
dopo la guida sua, che mai non posa,
48 io no 'l dirò, perché poter non spero:
i' vidi il ghiaccio, e lí stesso la ròsa,
quasi in un punto il gran freddo e 'l gran caldo,
51 che, pur udendo, par mirabil cosa.
Ma chi ben mira, col giudizio saldo,
vedrá esser cosí. Ché no 'l vid'io?
54 di che contra me stesso or mi riscaldo.
Seguí' giá le speranze e 'l van desio;
or ho dinanzi a gli occhi un chiaro specchio
57 ov'io veggio me stesso e 'l fallir mio;

e quanto posso, al fine m'apparecchio,
pensando al breve viver mio, nel quale
60 stamani era un fanciullo et or son vecchio.
Che piú d'un giorno è la vita mortale?
nubil' e brev' e freddo e pien di noia,
63 che pò bella parer, ma nulla vale.
Qui l'umana speranza e qui la gioia;
qui ' miseri mortali alzan la testa,
66 e nesun sa quanto si viva o moia.
Veggio or la fuga del mio viver presta,
anzi di tutti, e nel fuggir del Sole,
69 la ruina del mondo manifesta.
Or vi riconfortate in vostre fole,
gioveni, e misurate il tempo largo!
72 Ma piaga antiveduta assai men dole.
Forse che 'ndarno mie parole spargo;
ma io v'annunzio che voi sète offesi
75 da un grave e mortifero letargo,
ché volan l'ore e ' giorni e gli anni e ' mesi;
inseme, con brevissimo intervallo,
78 tutti avemo a cercar altri paesi.
Non fate contra 'l vero al core un callo,
come sète usi; anzi volgete gli occhi,
81 mentre emendar si pòte il vostro fallo;
non aspettate che la morte scocchi,
come fa la piú parte, ché per certo
84 infinita è la schiera de gli sciocchi.
Poi ch'io ebbi veduto, e veggio, aperto
il volar e 'l fuggir del gran pianeta
87 ond'io ho danni et inganni assai sofferto,
vidi una gente andarsen queta queta,
senza temer di Tempo o di sua rabbia,
90 ché gli avea in guardia istorico o poeta.
Di lor par che piú d'altri invidia s'abbia,
ché per se stessi son levati a volo,
93 uscendo for de la comune gabbia.

Contra costor colui che splende solo
s'apparecchiava con maggiore sforzo,
96 e riprendeva un piú spedito volo:
a' suoi corsier radoppiato era l'orzo;
e la reina di ch'io sopra dissi,
99 d'alcun de' suoi giá volea far divorzo.
Udí' dir, non so a chi, ma 'l detto scrissi:
« In questi umani, a dir proprio, ligustri,
102 di cieca oblivion che scuri abissi!
Volgerá il Sol, non pure anni, ma lustri,
e secoli, vittor d'ogni cerébro,
105 e vedrá i vaneggiar di questi illustri.
Quanti fûr chiari fra Peneo et Ebro,
che son venuti e verran tosto meno!
108 quanti sul Xanto, e quanti in val di Tebro!
Un dubbio iberno, instabile sereno
è vostra fama, e poca nebbia il rompe;
111 e 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno.
Passan vostre grandezze e vostre pompe,
passan le signorie, passano i regni;
114 ogni cosa mortal Tempo interrompe,
e, ritolta a' men buon, non dá a' piú degni:
e non pur quel di fuori il Tempo solve,
117 ma le vostre eloquenzie e ' vostri ingegni.
Cosí, fuggendo, il mondo seco volve,
né mai si posa, né s'arresta o torna,
120 fin che v'ha ricondotti in poca polve.
Or, perché umana gloria ha tante corna,
non è mirabil cosa s'a fiaccarle
123 alquanto oltra l'usanza si soggiorna.
Ma quantunque si pensi il vulgo o parle,
se 'l viver vostro non fusse sí breve,
126 tosto vedresti in fumo ritornarle ».
Udito questo, perché al ver si deve
non contrastar, ma dar perfetta fede,
129 vidi ogni nostra gloria, al sol, di neve;

e vidi il Tempo rimenar tal prede
de' nostri nomi ch' io gli ebbi per nulla,
132 ben che la gente ciò non sa né crede;
cieca, che sempre al vento si trastulla,
e pur di false opinion si pasce,
135 lodando piú il morir vecchio che 'n culla.
Quanti son giá felici morti in fasce!
quanti miseri in ultima vecchiezza!
138 Alcun dice: — Beato chi non nasce! —
Ma per la turba, a' grandi errori avezza,
dopo la lunga etá sia il nome chiaro:
141 che è questo però che sí s'apprezza?
Tanto vince e ritoglie il Tempo avaro;
chiamasi Fama, et è morir secondo;
144 né piú che contra 'l primo è alcun riparo.
Cosí 'l Tempo triumfa i nomi e 'l mondo!

VI

TRIONFO DELL'ETERNITÁ

[TRIUMPHUS AETERNITATIS]

CAPITOLO UNICO

Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi
stabile e ferma, tutto sbigottito
3 mi volsi al cor, e dissi: — In che ti fidi? —
Rispose: — Nel Signor, che mai fallito
non ha promessa a chi si fida in lui:
6 ma ben veggio che 'l mondo m' ha schernito,
e sento quel ch' i' sono e quel ch' i' fui,
e veggio andar, anzi volare, il tempo,
9 e doler mi vorrei, né so di cui;
ché la colpa è pur mia, che piú per tempo
devé' aprir li occhi, e non tardar al fine,
12 ch'a dir il vero, omai troppo m'attempo.
Ma tarde non fûr mai grazie divine;
in quelle spero che 'n me ancor faranno
15 alte operazioni e pellegrine. —
Cosí detto e risposto. Or se non stanno
queste cose che 'l ciel volge e governa,
18 dopo molto voltar, che fine avranno?
Questo pensava: e mentre piú s' interna
la mente mia, veder mi parve un mondo
21 novo, in etate immobile ed eterna,

e 'l Sole e tutto 'l ciel disfar a tondo
con le sue stelle, ancor la terra e 'l mare;
24 e rifarne un piú bello e piú giocondo.
Qual meraviglia ebb'io quando ristare
vidi in un punto quel che mai non stette,
27 ma discorrendo suol tutto cangiare!
E le tre parti sue vidi ristrette
ad una sola, e quella una esser ferma
30 sí, che, come solea, piú non s'affrette,
e, quasi in terra d'erbe ignuda et erma,
né *fia*, né *fu*, né *mai*, né *inanzi*, o *'ndietro*,
33 ch'umana vita fanno varia e 'nferma!
Passa il penser sí come sole in vetro,
anzi piú assai, però che nulla il tène.
36 O qual grazia mi fia, se mai l'impetro,
ch'i' veggia ivi presente il sommo bene,
non alcun mal, che solo il tempo mesce,
39 e con lui si diparte, e con lui vène!
Non avrá albergo il Sol Tauro né Pesce,
per lo cui variar nostro lavoro
42 or nasce, or more, et ora scema, or cresce.
Beat' i spirti che nel sommo coro
si troveranno, o trovano, in tal grado
45 che sia in memoria eterna il nome loro!
O felice colui che trova il guado
di questo alpestro e rapido torrente
48 c'ha nome vita, e a molti è sí a grado!
Misera la volgare e cieca gente,
che pon qui sue speranze in cose tali
51 che 'l tempo le ne porta sí repente!
O veramente sordi, ignudi e frali,
poveri d'argomenti e di consiglio,
54 egri del tutto e miseri mortali!
Quei che 'l mondo governa pur col ciglio,
che conturba et acqueta gli elementi,
57 al cui saver non pur io non m'appiglio,

ma li angeli ne son lieti e contenti
di veder de le mille parti l'una,
60 et in ciò stanno desiosi e 'ntenti!
O mente vaga, al fin sempre digiuna,
a che tanti penseri? Un'ora sgombra
63 quanto in molt'anni a pena si raguna:
quel che l'anima nostra preme e 'ngombra,
dianzi, *adesso*, *ier*, *deman*, *matino* e *sera*,
66 tutti in un punto passeran com'ombra;
non avrá loco *fu*, *sará*, ned *era*,
ma *è* solo, *in presente*, et *ora*, et *oggi*,
69 e sola *eternitá* raccolta e 'ntera.
Quasi spianati dietro e nanzi i poggi,
ch'occupavan la vista, non fia in cui
72 vostro sperare e rimembrar s'appoggi;
la qual varietá fa spesso altrui
vaneggiar sí, che 'l viver par un gioco,
75 pensando pur — che sarò io? che fui? —
Non sará piú diviso a poco a poco,
ma tutto inseme, e non piú state o verno,
78 ma morto il tempo, e variato il loco;
e non avranno in man li anni il governo
de le fame mortali; anzi chi fia
81 chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
O felici quelle anime che 'n via
sono o seranno di venire al fine
84 di ch'io ragiono, quandunque e' si sia!
e tra l'altre leggiadre e pellegrine,
beatissima lei che Morte occise
87 assai di qua dal natural confine!
Parranno allor l'angeliche divise,
e l'oneste parole, e i penser casti,
90 che nel cor giovenil natura mise.
Tanti vólti che Morte e 'l Tempo ha guasti,
torneranno al suo piú fiorito stato;
93 e vedrassi ove, Amor, tu mi legasti,

ond'io a dito ne sarò mostrato:
— Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto
96 sovra 'l riso d'ogni altro fu beato! —
E quella di ch'ancor piangendo canto,
avrá gran meraviglia di se stessa,
99 vedendosi fra tutte dar il vanto.
Quando ciò fia, no 'l so: se fu soppressa
tanta credenza a' piú fidi compagni,
102 a sí alto segreto chi s'appressa?
Credo io che s'avicini, e de' guadagni
veri e de' falsi si fará ragione;
105 che tutti fien allor opre d'aragni.
Vedrassi quanto in van cura si pone,
e quanto indarno s'affatica e suda,
108 come sono inganate le persone:
nesun segreto fia chi copra o chiuda;
fia ogni conscienza, o chiara, o fosca,
111 dinanzi a tutto 'l mondo aperta e nuda:
e fia chi ragion giudichi e conosca.
Ciascun poi vedrem prender suo viaggio
114 come fiera scacciata che s'imbosca;
e vedrassi quel poco di paraggio
che vi fa ir superbi, e oro, e terreno,
117 esservi stato danno, e non vantaggio;
e 'n disparte, color che sotto 'l freno
di modesta fortuna ebbero in uso,
120 senz'ogni pompa, di godersi in seno.
Questi triumfi, i cinque in terra giuso
avem veduto, et a la fine il sesto,
123 Dio permettente, vederem lassuso;
e 'l Tempo, a disfar tutto cosí presto,
e Morte, in sua ragion cotanto avara,
126 morti inseme seranno e quella e questo;
e quei che fama meritaron chiara,
che 'l Tempo spense, e i be' visi leggiadri,
129 che 'mpallidir fe' 'l Tempo e Morte amara,

l'oblivion, gli aspetti oscuri et adri,
piú che mai bei tornando, lascieranno
132 a morte impetuosa, a' giorni ladri:
ne l'etá piú fiorita e verde avranno
con immortal bellezza eterna fama.
135 Ma, innanzi a tutte ch'a rifar si vanno,
è quella che piangendo il mondo chiama
con la mia lingua e con la stanca penna;
138 ma 'l ciel pur di vederla intera brama.
A riva un fiume che nasce in Gebenna,
Amor mi die' per lei sí lunga guerra,
141 che la memoria ancóra il cor accenna:
felice sasso, che 'l bel viso serra!
che poi ch'avrá ripreso il suo bel velo,
144 se fu beato chi la vide in terra,
or che fia dunque a rivederla in cielo?

FRAMMENTI E ABBOZZI

DEI TRIONFI

FRAMMENTI E ABBOZZI

DEI TRIONFI

I

Primo inizio al Trionfo della Morte.

Quanti giá ne l'etá matura et acra
triumfi ornaro il glorioso colle,
3 quanti pregion passâr per la via Sacra
sotto 'l monarca ch'al suo tempo volle
far il mondo descrivere universo,
6 che 'l nome di grandezza a gli altri tolle,
o sotto quel che non d'argento terso
die' bere a' suoi, ma d'un rivo sanguigno,
9 tutti poco o niente fôran verso
quest'un ch'io parlo. E sí candido cigno
non fu giá mai che non sembiasse un corvo
12 presso al bel viso angelico benigno.
E cosí, in atto dolcemente torvo,
l'onesta vincitrice in vèr l'occaso
15 seguío il lito tirren sonante e corvo.
Ove Sorga e Durenza in maggior vaso
congiungon le lor chiare e torbide acque,
18 la mia Academia un tempo e 'l mio Parnaso,
ivi, onde a gli occhi miei il bel lume nacque
che gli volse al bon porto, si ratenne
21 quella per cui ben far prima mi piacque.

II

Primo abbozzo de' capitoli I e II del Trionfo della Fama.

Nel cor pien d'amarissima dolcezza
risonavano ancor gli ultimi accenti
3 del ragionar ch'e' sol brama et apprezza,
e volea dir — O dí miei tristi e lenti! —
e piú cose altre, quand'io vidi allegra,
6 girsene lei fra belle alme lucenti.
Avea giá il Sol la benda umida e negra
tolta dal duro vólto della Terra,
9 riposo della gente mortale egra;
il sonno, e quella ch'ancor apre e serra
il mio cor lasso, a pena eran partiti,
12 ch'io vidi incominciar un'altra guerra.
O Polimnia, or prego che m'aiti,
e tu, Memoria, il mio stile accompagni,
15 che 'mprende a ricercar diversi liti.
Uomini e fatti gloriosi e magni,
per le parti di mezzo e per l'estreme,
18 ove sera e matina il Sol si bagni,
io vidi, molta nobil gente inseme
sotto le 'nsegne d'una gran reina,
21 che ciascun l'ama, riverisce e teme.
Ella a veder parea cosa divina;
e da man destra avea quel gran romano
24 che fe' in Germania e 'n Francia tal ruina;
Augusto e Druso seco a mano a mano,
e ' due fólgori veri di battaglia,
27 il maggior e 'l minor Scipio Affricano;
e Papirio Cursor, che tutto smaglia,
Curio e Fabrizio, e l'un e l'altro Cato,
30 e 'l gran Pompeo, che mal vide Tesaglia.

E Valerio Corvino, e quel Torquato
che per troppa pietate occise il figlio;
33 e 'l primo Bruto li sedea da lato;
poi il buon villan che fe' il fiume vermiglio
del fero sangue, e 'l vecchio ch'Aniballe
36 frenò con tarditate e con consiglio;
Claudio Neron, che 'l capo d'Asdruballe
presentò al fratello aspro e feroce,
39 sí che di duol li fe' voltar le spalle;
Muzio, che la sua destra errante coce;
Orazio, sol contra Toscana tutta,
42 che né foco né ferro a vertú noce;
e chi con sospizion indegna lutta,
Valerio, di piacer al popol vago
45 sí che s'inchina, e sua casa è distrutta;
e quel che i latin vince sovra il lago
Regillo, e quel che prima Affrica assalta,
48 e i duo che prima in mar vinser Cartago,
dico Appio audace e Catulo, che smalta
il pelago di sangue, e quel Duillo
51 che d'aver vinto allor sempre s'esalta.
Vidi 'l vittorioso e gran Camillo
sgombrar l'oro, menar la spada a cerco,
54 e riportare il perduto vessillo.
Mentre con gli occhi quinci e quindi cerco,
vidivi Cosso, con le spoglie ostili,
57 e 'l dittator Emilio Mamerco;
e parecchi altri di natura umíli,
Rutilio, e Volumio, e Gracco, e Filo,
60 fatti per vertú d'arme alti e gentili:
costor vid' io fra 'l nobil sangue d'Ilo
misto col roman sangue chiaro e bello,
63 cui non basta né mio né altro stilo.
Vidi ' duo Paoli, e 'l buon Marco Marcello,
che 'n su riva di Po, presso a Casteggio,
66 occise di sua mano il gran rebello.

E, volgendomi indietro, ancóra veggio
i primi quattro buon ch'ebbero in Roma
69 primo, secondo, terzo e quarto seggio;
e Cincinnato con la inculta chioma,
e 'l gran Rutilian col chiaro sdegno,
72 e Metello orbo con la nobil soma;
Regolo Attilio, sí di laude degno
e vincendo e morendo, et Appio cieco
75 che Pirro fe' di veder Roma indegno.
Era un altro Appio, spron del popol, seco,
duo Fulvii, e Manlio Volso, e quel Flaminio
78 che vinse e liberò 'l paese greco.
Ivi fra gli altri tinto era Virginio
del sangue di sua figlia, onde a que' dieci
81 tiranni tolto fu l'empio dominio;
e larghi due di lor sangue o tre Decî,
e ' duo gran Scipion che Spagna oppresse,
84 e Marzio che sostenne ambe lor veci.
E come a' suoi ciascun par che s'appresse,
l'Asiatico era ivi, e quel perfetto
87 ch'ottimo solo il buon senato elesse.
E Lelio a' suoi Cornelii era ristretto;
non cosí quel Metello al qual arrise
90 tanto Fortuna che felice è detto:
parean, vivendo, lor menti divise,
morendo, ricongiunte; e seco il padre
93 era, e 'l suo seme, che sotterra il mise.
Vespasian poi a le spalle quadre
riconobbi et al viso d'uom che ponta,
96 con Tito suo dall'opre alte e leggiadre.
Domizian non v'era, ond'ira et onta
avean, ma la famiglia che per varco
99 d'adozion al sommo imperio monta:
Traiano et Adriano, Antonio e Marco,
che facea d'adottar anch'egli il meglio;
102 al fin Teodosio di ben far non parco.

Questo fu di vertú l'ultimo speglio,
in quell'ordine dico; e dopo lui
105 cominciò forte il mondo a farsi veglio.
Poco in disparte, accorto anco mi fui
d'alquanti in cui regnò vertú non poca,
108 ma ricoperta fu dall'ombra altrui:
ivi era quel che ' fondamenti loca
d'Albalunga in quel monte pellegrino,
111 ed Ati, e Numitor, e Silvio e Proca,
e Capi, e 'l vecchio e 'l novo re Latino,
Agrippa, e i duo ch'etterno nome denno
114 al Tevero et al bel colle Aventino.
Non m'accorgea, ma fummi fatto un cenno,
e quasi in un mirar dubbio notturno
117 vidi quei ch'ebber men forza e piú senno:
primi italici regi: ivi Saturno,
Pico e Fauno e Iano, e poi non lunge
120 pensosi vidi andar Camilla e Turno.
E perché gloria in ogni parte aggiunge,
vidi, oltra un rivo, il gran cartaginese,
123 la cui memoria ancor Italia punge:
l'un occhio avea lasciato al mio paese,
stagnando al freddo tempo il fiume tósco,
126 sicché gli era, a vederlo, stranio arnese:
sovra un grande elefante un doge losco.
Guarda'gli intorno, e vidi 'l re Filippo
129 similemente dall'un lato fosco.
Vidi 'l Lacedemonio ivi, Santippo,
ch'a cruda gente fece il bel servigio,
132 e d'un nido medesmo uscir Gilippo.
Vidi color ch'andaro al regno stigio,
Ercole, Enea, Teseo et Ulisse,
135 e lasciâr qui di fama tal vestigio.
Ettor col padre, quel che troppo visse,
Dardano, e Tros, et eroi altri vidi
138 chiari per sé, ma piú per chi ne scrisse;

Diomede, Achille, e i grandi Atridi,
duo Aiaci, e Tideo, e Polinice,
141 nemici in prima, amici poi sí fidi;
e la brigata ardita ed infelice
che cadde a Tebe; e quell'altra ch'a Troia
144 fece assai, credo, ma di piú si dice.
Pantasilea, ch'a' greci fe' gran noia,
Ipolita ed Oritia, che regnaro
147 lá presso al mar ov'entra la Danoia.
E vidi Ciro, piú di sangue avaro
che Crasso d'oro; e l'un e l'altro n'ebbe
150 tanto ch'al fine a ciascun parve amaro;
Filopomene, a cui nulla sarebbe
nova arte in guerra, e chi di fede abonda;
153 Massinissa, nel qual sempre ella crebbe;
Leonida, e 'l tebano Epaminonda,
Milciade e Temistocle, che i persi
156 cacciâr di Grecia, vinti in terra e 'n onda.
Vidi Davit cantar celesti versi,
e Iuda Maccabeo, e Iosuè,
159 a cui 'l Sole e la Luna immobil fêrsi;
Alessandro, ch'al mondo briga die',
or l'ocean tentava; e potea farlo;
162 Morte vi s'interpose, onde no 'l fe';
poi alla fine vidi Arturo e Carlo.

III

Primo inizio al capitolo terzo del Trionfo della Fama.

Poi che la bella e gloriosa donna,
cosí ornata, giunse da man destra,
3 volsimi a l'altra, di valor colonna,
e vidi a quella man gente silvestra,
tacita e grave, che pensando avea
6 fatto al ciel con lo 'ngegno alta finestra.
Ivi vidi colui che puose idea
ne la mente divina, e chi di questo
9 e d'altre cose seco contendea.

NOTA

I

LE « RIME SPARSE »

I

So bene che i meglio informati studiosi del Petrarca non si aspettano punto che io sia qui per raccogliere quanta bibliografia e dei manoscritti e delle stampe e delle altrui dotte e semidotte fatiche confaccia alla conoscenza delle *Rime sparse* e dei *Trionfi*; essi non ignorano che a volerne dare, scevre d'ogni erudizione e d'ogni giudizio, le indicazioni sommarie, se ne farebbe, se non piú, un grosso volume. Gli altri che s'incuriosissero a pur in un batter d'occhi capacitarsene, potrebbero scorrere per ciò che serbasi nelle biblioteche solamente di Roma il repertorio del Narducci, o per ciò che solamente nella Rossettiana di Trieste quello del Suttina o, in generale, quei del Ferrazzi e del Calvi; potrebbero squadrar d'uno sguardo per lungo e per traverso e bilanciare con ambe le mani il catalogo della Fowler; vedrebbero e sentirebbero lí per lí che io non esagero né di molto né di poco. E seguitano in Italia, Francia, Germania, Inghilterra, America, a uscir libri su libri e articoli su articoli, tanti e tali che a non rimanerne addietro è d'uopo avere l'occhio pronto e svelto il passo. Mi conviene, dunque, esser parco e discreto; e ove io sia per aver dato le notizie maestre per le quali torni agevole rinvenire al bisogno le altre piú minute, io reputo di aver assolto quell'ufficio che da me era lecito qui richiedere.

Non tutte le edizioni delle *Rime sparse*, le sposizioni, dichiarazioni, considerazioni, osservazioni, illustrazioni, interpretazioni,

note e postille, non tutti i commenti, o in qual altro modo s'intitolino, occorre qui menzionare; ciò solo basta che o per la raritá bibliografica o per il progresso linguistico o filologico o storico o psicologico o poetico o estetico attesti il culto del poeta e lo studio assiduo di vie piú avvicinarglisi e seco lui intimamente addomesticarsi per vie meglio intenderlo e apprezzarlo. A lui dedicate sono tre delle stampe primissime, l'una di Venezia il 1470 per Vindelino da Spira, l'altra di Roma il '71 per Giorgio Laver, la terza il '72 di Padova per Bartolomeo Valdezocco. Crescono nel secolo appresso, fioriscono copiose, varie di forme, di caratteri, di eleganze, delizia e religione di quanti avevano e presumevano di avere alcun pregio: due ne cura il Bembo per Aldo di Venezia, il 1501 e il '14; di Venezia il 1513 lo Stagnino una ne dá fuori, insieme recandovi guide il Filelfo, lo Squarciafico, il Da Tempo; il Vellutello dá la prima sua il 1525 allo Zanetti in Venezia, la ventottesima esce il 1584; il Gesualdo appare il 1531 per i Da Sabbio in Venezia, per cui l'anno dopo anche il Da Castiglione, e il 1541 poi e il '49 il Daniello; il 1532 il Fausto per il Bindoni e il Pasini sempre in Venezia; il '33 per il Jovino e il Canzer in Napoli il Da Venafro; il '50 il Brucioli per il Rovillio in Lione; il '59 il Camillo per il Giolito in Venezia; il Castelvetro a Basilea il 1582 per il Sedabonis, e con aggiunte e correzioni il 1782 in Venezia per lo Zatta. Il seicento non isfoggia: può vantare il 1609 il Tassoni per il Cassiani in Modena, e il '42 l'Ubaldini per il Grignani in Roma. Né il settecento mena gran pompa: il Volpi il '32 per il Comino in Padova; il Muratori per il Viezzeri a Venezia in seconda edizione il '46 insieme col Tassoni e col Muzio; il Pagello a Feltre il '54 per il Foglietta; il Beccadelli il '99 per il Giuliani di Verona. Ma il secolo XIX viene innanzi a grande onore: il Soave il 1805 da Milano per i Classici italiani; da Jena l'806 per il Fromman il Fernow; lo Zotti per il Bulmer l'811 da Londra; da Padova il Meneghelli per il Crescini il '19; il '19 e '20 il Marsand da Padova per la tipografia del Seminario; da Parigi il Biagioli il '21 per il Dondey-Duprè, e il '23 da Milano per il Silvestri; il '26 il Carrer per la tipografia della Minerva da Padova; pur il '26 il Leopardi da Milano per lo Stella, il '39 da Firenze per il Passigli, e indi per il Le Monnier il '45; l'Albertini il '32 per il Ciardetti da Firenze; da Stoccarda e Tubinga per il Cotta il '44 il Kekule; il '46 il Sorio da Verona per il Libanti; il '51 da Lipsia il Förster per il Brockhaus; il Bozzo da Palermo per l'Amenta

il '70; e il '70 per il Barbèra da Firenze l'Ambrosoli, che poi stereotipicamente fu dato compagno al Leopardi dal Carbone; il '75 il Camerini da Milano per il Sonzogno; il '76, in « saggio » il Carducci da Livorno per il Vigo; lo Scartazzini da Lipsia l'83 per il Brockhaus; il '95 per il Carabba da Lanciano il Mascetta; il Rigutini il '96 da Milano per l'Hoepli; e pur il '96 da Firenze per il Barbèra il Mestica; e da Firenze il '99 per il Sansoni il Carducci e il Ferrari. Fecondo lavoro di cinque secoli, come ognuno vede, e cospicuo; del quale chi volesse rendersi ragione a parte a parte secondo i tempi e gli avanzamenti, si legga la « prefazione » del Carducci nel *Saggio* memorando del 1876, e, piú compiuta, quella di lui insieme e del Ferrari alle *Rime* da loro commentate il '99, e non rimarrá né deluso né incerto.

Per la via sgombra con sí lungo amore dal Mestica e piú e meglio dal Carducci e dal Ferrari procede ormai spedito e alacre il secolo nostro. Alle due edizioni del 1904, l'una semidiplomatica del Salvo Cozzo per il Sansoni di Firenze, l'altra diplomatica del Modigliani in Roma per la Societá filologica romana, si susseguono quella del Chiaradia in Bologna per lo Zanichelli il '908, e il '908, il '12 e il '24 del Moschetti per il Vallardi in Milano, dello Scarano il '909 in Livorno per il Giusti, del Gröber il '916 in Strasburgo per l'Heitz, dello Scherillo il '18 la terza volta e il '25 la quarta in Milano per l'Hoepli. E nuovi saggi e appunti ai loro giá assai reputati aggiungono il Torraca, il Cesareo, il Segrè, il Cian e il Cochin degnamente, e con loro a gara per altre vie entrano il Porena, il Sicardi, il Carrara, il Quarta, il Proto, il Della Torre, il Melodia, il Flamini, il Mascetta Caracci, il Giani, l'Hauvette, il Foresti. Quali sembianze abbiano e questi e quelli e quale profitto ne rechino ho in breve tentato di tratteggiare nell'« avvertenza » alla mia edizione del '924 per il Trevisini di Milano, attenendomi, per quanto era da me, ai criterî medesimi onde il Carducci e il Ferrari avevano informato il loro discorso, cosí che la succinta storia degli studî petrarcheschi da' miei maestri condotta fino alla soglia del nostro secolo fosse protratta fino ai dí nostri, senza troppo, se mai avvenisse, loro biasimo. Nell'avvertenza poi e nell'introduzione e nel commento d'altri molti, e recenti e contemporanei, ho fatto cenno: una schiera addirittura: Agnelli, Albini, Appel, Bacci, Bartoli, Barzellotti, Bologna, Chioccola, Crocioni, Culcasi, D'Ancona, Del Lungo, Dispenza, D'Ovidio, Farinelli, Finzi, Foratti, Furnari, Gamurrini, Gentile, Gentille, Giacomelli, Giorgi,

Guerri, Iorio, Livi, Lo Parco, Lovascio, Marletta, Morici, Moro, Mussafia, Naselli, Novati, Padovan, Pio, Pelaez, Praloran, Romani, Rossi, Salza, Savi Lopez, Sgroi, Solerti, Spada, Steiner, Tobler, Wiese, Wulff, Zenatti, Zincone. Di tutti costoro e di quanti sono venuto fin qui nominando, a noi presenti o vicini o lontani, tal volta nelle note a' lor luoghi, quasi sempre nelle sedici dense pagine della tavola bibliografica, troverá chi cerchi la registrazione opportuna; e però, per non invano dilungarmi, rimanderò, se siami concesso, al mio volume, al quale anche vorrei mi fosse lecito di rimettere lo studioso cosí per la grafia e la lezione del testo come per le controversie che in uno o in altro modo leggendo sono sorte e dibattute. Forse potrebbe anche essere non senza qualche vantaggio, se io debbo credere alle accoglienze che in Italia e fuori dai piú autorevoli furono fatte alla dodecennale mia amorosissima impresa. Non di tutte, ché non debbo, io starò a renderne qui testimonio, ma di alcune che non si ristringono all'ammirazione di qualche aggettivo o di qualche frase, sibbene s'allargano a meditate indagini e ragionamenti mi corre qui l'obbligo di fare memoria, del *Marzocco*, del *Giornale storico della letteratura italiana*, della *Reale accademia dei Lincei*, della *Rassegna*. A ogni modo — pur lo dirò anche se paia strano — a me piú che non la lode di originalitá, non piccola in vero dopo tanti secoli e sí profondi e tanti ingegni maggiori di me, datami dal Cesareo e dallo Zingarelli, versatissimi nel Petrarca e consumatissimi come bene sa ognuno, da cui non si allontanano del resto l'Albini, il Gentile, il Rossi, piú che non quella di acume d'intelletto, di finezza di gusto, datami da quanti se n'intendono, a me piú cara torna la lode di ponderazione e serenitá nei giudizî d'altrui e nei dissensi, e piú assai di somma diligenza e coscienza da nessuno negatami. Poiché da' miei maestri ho appreso, e ho fatto sempre del mio meglio per loro tener fede, l'abito di appressarmi ai grandi non con in testa il cappello della presunzione e della faciloneria e ai piedi i lutulenti scarponi dell'ignoranza, sí con pensoso e reverente animo e con istudio solerte.

Francesco Petrarca, *Le «Rime sparse» commentate da Ezio Chiòrboli*, Milano, Trevisini, 1924, pagine LIV-925 in 16°, con sette illustrazioni fuori testo. E per i sonetti XXXIX e XL una piccola anticipazione col titolo di *Noterelle petrarchesche* nel *Giornale storico della letteratura italiana*, LXXIX, Torino, Giovanni Chiantore, 1922, pagine 370-72, in 8°.

GIUSEPPE ORTOLANI, *Rileggendo il « Canzoniere » del Petrarca*, in *Il Marzocco*, XXX, 40, Firenze, 4 ottobre 1925.

ENRICO CARRARA, nella « rassegna bibliografica » del *Giornale storico della letteratura italiana*, LXXXVIII, Torino, Chiantore, 1926, in 8°.

Atti della R. Accademia nazionale dei Lincei, Roma, Bardi, 1926, in 4°.

CARMELINA NASELLI, nella « rassegna petrarchesca » de *La Rassegna*, XXXIV, 6, Genova, Perrella, 1926, in 8°.

II

Nel medesimo tempo che il mio volume erano impressi il « breviario » de « La Voce » per le cure del Carrara, i due volumetti della torinese « collezione di classici italiani con note » per quelle del Bellorini, e l'uno del Signorelli per le cure del Ceriello; e in quell'anno o indi appresso, quando ancóra il mio volume appena a pochi era conosciuto, ne vennero innanzi, documenti del nuovo fervore, nuovi saggi del Carrara, dello Zingarelli e del Torraca. Soddisfacevano alle esigenze di quelle collane il Carrara, e il Bellorini, anche se dentro quelle strettoie cosí impigliati rimanevano da non potere far opera che di divulgazione; benché del Carrara, come di uno degli studiosi al Petrarca piú fidi per assai lunga consuetudine e piú attenti, le pur rare, brevissime postille hanno a noi, per piú autoritá, piú speciale rilievo; e avrebbero potuto, nello spazio meno angusto, avere pur le chiose del Bellorini, oltre che della lucidezza, qualche altro pregio lor proprio. Piú libertá e maggior respiro aveva, e se n'è valso, il Ceriello, che nella sua scelta, fatta con non istrette vedute, ne porge 110 liriche oltre il primo capitolo del *Trionfo della Morte*, il piú e il meglio delle note brevi attingendo, non prono tuttavia, al Leopardi, al Carducci e al Ferrari, al Moschetti, allo Scherillo, e quasi ogni lirica sotto corredando di brevi giudizî estetici, tolti in gran parte dai piú moderni: lavoro modesto, spoglio di profitti nuovi, e pur, nel suo semplice disegno scolastico, delineato e condotto non senza qualche bravura. Volentieri con quelli l'avrei segnalato, ma tardi mi occorse, e l'articolo altresí del Carrara su la canzone all'Italia, fine, al solito, di riscontri e notamenti, e la *Chiosa desanctisiana* del Garzia, pubblicata poco avanti il mio volume e

ricca di osservazioni pregevoli e spiritualissime, nella rassegna petrarchesca del *Giornale storico della letteratura italiana*, il 1926, e in quella *Col Petrarca e con gli studiosi di lui* che piú fornita di notizie e argomentazioni diedi l'anno medesimo alla stampa in Faenza, anch'essa da' Lincei onorata di lode. Ivi anche toccai, dissentendo, di tre studî cospicui dello Zingarelli, *Per la storia interiore del Petrarca, La data fatale, Il Giubileo senza il Papa (1350)*, e *Quando e dove fu composta la canzone «Italia mia» del Petrarca*; di uno assai erudito e scaltro del Torraca, or sí or no convenendo, *Ancora della canzone «Italia mia»*; di un sagace articolo del Cesareo, edito il 1907 non il 1924, come per abbaglio mi sfuggí indicato, *Per la giusta collocazione di due sonetti del Petrarca*, nelle congetture di lui intervenendo con qualche non inopportuna osservazione. Ivi inoltre non invogliai ad accogliere la *Nota dichiarativa di alcuni versi delle Rime di Francesco Petrarca* proposta dall'Alvaro per la Medusa della canzone alla Vergine; ma bene vorrei avere invogliato a lèggere e meditare la monografia del Viscardi, *Francesco Petrarca e il medio evo*, e a far ottimo viso ai *Trionfi* con nitida saggezza ammanniti dal Calcaterra; del quale pur giunsi da ultimo a ivi plaudire a *La «data fatale» nel Canzoniere e nei Trionfi del Petrarca*. Da quelle conclusioni dello Zingarelli non meno di me dissentirono, quantunque io reputi non poco profitto abbia tratto chi in sé le abbia giá discusse e vinte, il Foresti e il Cognasso, e dissente il Calcaterra in un'ampia rassegna che avrò a citare piú oltre.

Raffa[ele] Garzia, *Chiosa desanctisiana*, Bologna, Stabilimenti poligrafici riuniti, 1923, pagine 168 in 8°.

Francesco Petrarca, *Rime scelte e il Trionfo della Morte con argomenti, commentario dichiarativo e giudizi a ciascun componimento dei migliori critici della poesia petrarchesca, a cura di Gustavo Rodolfo Ceriello*, Milano, Carlo Signorelli, 1924, pagine xvi-144 in 16°.

Enrico Carrara, *Italia mia...*, ne *La Cultura*, III, 2, Roma, Leo S. Olschki, 15 dicembre 1923, pagine 58-64 in 8°.

Ezio Chiòrboli, *Rassegna petrarchesca*, nel *Giornale storico della letteratura italiana*, LXXXVI, Torino, Giovanni Chiantore, 1926, pagine 355-362, in 8°. E *Col Petrarca e con gli studiosi di lui*, Faenza, Antonio Montanari, 1926, pagine 20 in 8°, estratto dall'*Annuario*, II, 1925-26, *Il R. Liceo ginnasio «Evangelista Torricelli»* in Faenza. E del Viscardi anche nel *Giornale storico* suddetto, 1927, LXXXIX, pagine 185-86.

Arnaldo Foresti ne *La Rassegna,* XXXIV, 2-3, aprile-giugno 1926, Genova, F. Perrella, pagine 96-102, in 8°, informando del primo di quegli studî.

Francesco Cognasso nella *Rivista storica italiana,* nuova serie, III, Messina, Giuseppe Principato, 1925, pagine 228-29, in 8°, annunziando di quegli studî il terzo.

III

Mentre io attendeva a dar conto di tale nuova e fervida messe, uscivano per il Salani a Firenze le *Rime* e i *Trionfi,* e indi a poco per il Galátola a Catania di questi e di quelle una scelta, e a Firenze per il Sansoni i *Rerum vulgarium fragmenta* e di essi poi un *Florilegio* amorosamente raccolto. Chi curasse quel primo volumetto non appare; forse il Bianchi, direttore: volumetto punto pretenzioso, per, come dicono, il gran pubblico, se pure per il gran pubblico può essere oggi un cotal poeta, ma con buona vigilanza esemplato dal testo del Carducci e del Ferrari per le *Rime sparse,* e per i *Trionfi* dal Calcaterra, e lindo nell'insieme e spedito nelle glosse quanto mai succinte. Curò la scelta al Galátola il Vaccalluzzo, con quali savî criterî sarebbe un po' difficile dire. Dice egli d'aver voluto dare l'una dopo l'altra di séguito le prime cento poesie, affinché dell'arte del poeta abbia il lettore « un'idea approssimativa » e delle restanti sol le « migliori »; ma a piú d'uno dagli occhi scorti verrebbe fatto di confidare altrui in un orecchio che, insomma, giunto egli alla centesima e vedendo come anco ne restasse ben piú del doppio e giá ingrossato fosse il volume e la pazienza assottigliatasi e quasi rotta, dové risolvere d'uscirne a salti alla svelta. Certo a chi voglia vedere i segni della fretta non sono occulti: mutili i versi in due luoghi, in XXV e XXVIII; i versi enumerati solo alla prima sestina e alla prima canzone, non enumerati alle altre; alle sestine e alle canzoni richiamati i versi nelle note di stanza in istanza secondo il loro naturale ordine progressivo dal principio alla fine, nell'ultima canzone alla Vergine secondo l'ordine per entro solo le stanze medesime; al sonetto LXIV franca la data del 1337, ch'è l'anno della trascrizione e non piú; al CCLXXXVII quella di « poco avanti il 28 novembre » del '49, con un « perciò » che indovinalo grillo; il ritratto di Laura dipinto da Simone Martini « in carte », come il poeta canta e glorifica in LXXVII e LXXVIII,

e dal poeta, com'egli confessa nel *Secreto*, seco recatosi poi sempre, non «in carte» sarebbe stato dipinto, sí a fresco su d'una parete nel palazzo d'Avignone; e nella canzone CXXIX, «forse... del '44», il poeta con l'immaginazione avrebbe ovunque dipinto madonna, non ancóra avendo il ritratto dipintogli dal Memmi, il quale sa Iddio come il '44 potesse miniarglielo, morto egli quell'anno e il poeta quell'anno intero restatosi in Italia; e nel sonetto LXVIII il verso ultimo sarebbe «stupendo, lento e rotto di iati e di pause», che di iati non ha un mezzo solo a cercarlo con lanterne e con lampioni. Inezie, sviste, so bene; ma non laudabili; e non lecite poi a chi di botto s'affaccia a bandire con grossa tromba come «un commento ai commenti petrarcheschi sarebbe davvero il piú curioso se non il piú divertente de' lavori da fare». Divertente no, ma sarebbe istruttivo assai a chi non abbia fretta, e a chi non dimentichi di non tutto sapere e di aver appreso dagli altri piú che moltissimo anche sarebbe non senza meraviglia e ammirazione. A ogni modo le diremo tutte sviste anche le... altre sviste? Si dice che «il buon senso» vuole che non ci sia una divisione di rime in vita e di rime in morte; ma a CCCXXXIII, 9, *viva e morta* si chiosa «rime in vita e rime in morte». Si ha in uggia, in LVI, la «monotonia delle vuote querimonie», in LIX la «roba trita e ritrita», in LXII le «solite vuote querimonie amorose», e, un passo dopo l'altro, il «vuoto» e il «vacuo», eccetera eccetera; ma si esce poi, in XCVII, a compiacersi giulivi che il poeta «trova situazioni nuove di sonetto in sonetto». Si ha a noia, in CCXCIII, che le rime «siano giá soverchie»; ma poi, in CCCXLIII, ci si duole che «siamo giá alla fine di questa storia... ancora tutta bella e interessante». Eppure si assevera che la poesia in morte di madonna è «piú monotona», piú stanca, piú vecchia, e fin nel secondo capitolo del *Trionfo della Morte* si arriccia il naso a fastidire «la solita prolissitá... della vecchiaia» e quella Laura quasi un po' troppo — capite! — chiacchierina o, non si sa, chiacchierona. Il che è proprio — lasciamo stare gli altri — contro il De Sanctis, che spesso e meritamente si riporta; ma al De Sanctis si disconosce «un sicuro metodo critico». Anche è «mediocre critico» esso il «gran poeta»; e, maceratosi non di rado nella religione profondamente sentita ed asceso d'una in altra umiltá contrita per infiniti aneliti a una ripurificatrice redenzione interiore, egli è uomo di «coscienza religiosa... non profonda», mezzo dunque superficiale; e quasi quasi un mezzo fanatico ad alzarsi a notte cupa

« a correggere un verso sbagliato », sí, « sbagliato », nientemeno! Ecco la critica sicura! Il mio commento poi si ha « paziente e preciso », ma, giralo e rigiralo, si trasforma tra le mani in un' « apologia »; che « apologia », se « preciso », non può essere né il suo contrario né altro simile o dissimile, per la contraddizione che nol consente, direbbe ognuno. Però da questa apologia, zitto zitto, si fa pro e il pro si mette in mostra in tanti e tanti rilievi e giudizî psicologici ed estetici, che al proprio autore risaltano súbito in certi loro impostamenti nativi e in certe clausole improntate d'un genuino loro sigillo. Taccio, per non essere lungo, piú altre pecche; non tuttavia che la lingua antica richiedeva maggiori scaltrezze, e le varie contingenze psichiche e poetiche una meditazione piú vigile, piú íntima, piú informata; e il testo di non esser ripetuto a chiusi occhi dal Salvo Cozzo, benemerito assai del Petrarca, sibbene giá sopravanzato e in non pochi luoghi giá corretto, delle fallanze di lettura o dell'altre erronee capzioni, sicuramente. Potevano l'agilitá fresca dell'ingegno, la fervida prontezza dei sensi, la vista limpida, potevano rendere fausto il libro; bisognava non avere, dicevo, empiti di corsa, e dentro avere una compostezza vereconda. Quale e quanta, e come pensosa e diuturna, veda, chi ama l'interna luce degli studî, l'una e l'altra prefazione dello Zingarelli a que' lievi due volumi che sopra ho detto stampati dal Sansoni a Firenze. Anche vedrá nel testo che maggiore esperienza e maggiori scrupoli non vi si potevano esercitare. Io a fin riprodurre nelle medesime forme antiche tutte quasi le parole io non seppi e non so piegarmi, né credo si debba, né d'altra parte, potendosi, le ferme norme della collezione consentirebbero; ché le piú di quelle forme giá allora non rendevano piú i suoni schietti, sí ripetevano arcaiche grafie soltanto e segni giá fittizî. Né io poi saprei mai ridurmi ad accogliere certi suoi novissimi risolvimenti di nessi, che potrebbero a taluno come a lui parere « piú enfatici », ma sono — siami lecito d'affermarlo senza ambagi — affatto disformi e remoti dalla musicalitá venusta e sapientissimamente commisurata nelle mescolanze, nelle fusioni, nelle successioni, nei trapassi dei toni, tutta propria di tal poeta. Provatevi, di grazia, a lèggere sola una volta *'ncontr' ò* in V, 5, *quant' ò* in XXXVIII, 7, *fatt' ò* in CCCLX, 2, e se avrete l'orecchio pieno della musica del Petrarca, voi — o sono troppo ardito? — non rileggerete mai piú. Né taluni altri suoi risolvimenti né talune interpunzioni, se a tale esercizio vi sarete a lungo incalliditi, sarete forse allettati

a ripetere. Forse voi potreste essere presi piuttosto dal fascino nuovo ond'egli risuscita gli spiriti di quella poesia e ve li fa ricantare e sospirare entro il cuore; giá ve ne accenna e prospetta nelle prefazioni, ma per le note del *Florilegio* ve li scopre e dichiara, li insinua commosso egli stesso in letizia e sopra sé sublimato: non una storia leggiadra d'un amore pur sempre terreno e però leggero e vano, non trastulli pur mirabili di poeta grande, sí per mezzo alle lusinghe e ai miracoli dell'arte, una concezione sublime, non indegna dell'Alighieri, che per mille voci ammaestra come l'uomo si districhi dai lacci vituperevoli, esosi, tremendi delle passioni, come si dispogli delle miserie tristi della terra sperduta, come sorga e si levi, come si ritrovi e s'eterni e illumini in Dio: poesia insonne, eroica, e il poeta un santo. Onde la lettera è il meno a cui il lettore perspicace dovrebbe attendere; ché anche lá ove par ingenua e piana cela alti sensi e misteri: per tutto innumerevoli allegorie, e or sí e or no tralucono, e si richiamano, consertano, convergono in un'ardua allegoria solenne, in una gran mitopea. Fino quella, in CXXVI, gloria paradisiaca dei fiori su quel grembo angelico e su le trecce bionde e su l'onde chiare si trascolora nella vaga sequela delle rime innamorate che scorre e danza e canta a cingere di gloria madonna. E cotesto amoroso, umano, religioso mito si svolge a lasse, in armonia alle mutevoli «condizioni» dell'animo, e si dispone e compone a gruppi bene in sé distinti e bene insieme confusi: cinque per la prima parte, I-LIV, LV-CV, CVI-CXLVIII, CXLIX-CXCIII, CXCIV-CCLXIII; e tre per la seconda, CCLXIV-CCLXXVI, CCLXXVII-CCCXXI, CCCXXII-CCCLXVI. Alle quali segrete suddivisioni e «condizioni» conformasi appieno il *Florilegio*: dove le 65 rime trascelte non recano tutti, e tu ne avrai rammarico forte, i fiori piú fulgidi e rari di quelle aiuole incantevoli, sí le rame solamente, le bocce, le corolle che disegnano e colorano quella storia di sospiri salienti fra soste, lagrime e riprese a purificarsi nella gran pace. Vero è che coteste «condizioni o epoche» ritornano e riecheggiano, anche se con variati accenti, l'una nell'altra, e tutte in ciascuna, e ciascuna pur in se stessa, e però cotale distinguere e suddistinguere come soverchio cosí è o labile o trascorrevole; ed è poi non meno vero che ove sotto le piú ovvie espressioni si rifrughi la verità recondita e si scopra e tragga fuori quel che le parole semplici e chete non mostrano, si rischia di mescolare e barattar le favelle cosí da non raccapezzarci piú nulla o da rac-

capezzarci tutto, ognuno a sua posta, se pure di non travolgere l'ammirazione in istizza contro cotesta poesia che non è mai ciò che è, sempre speciosa e traditrice. Sebbene non sará travolta; ché non seguiremo oltre certi limiti lo Zingarelli per plaghe fantasiose, preferendo ristarci al poeta e al suo canto; ma lo Zingarelli ci avrá ammoniti, se cauti, dalla faciloneria illusa o superba, e ci avrá fatto risentire, se intenti, certe risonanze sfuggevoli di quell'anima profonda e dai mille recessi, non mai forse avvertite o sospettate prima. A tanto non c'interna il Ciafardini, che quasi il medesimo numero di rime raccoglie insieme, 62 in tutto, e da ciascun trionfo qualche passo; pure egli procede non senza amore e studio, onde ne viene luce alle note liquide, anche se diffuse, e scolasticamente in complesso confacevoli, anche se a certe ponderatissime altrui obiezioni si risponda troppo alla lesta, cosí con quattro parole sottogamba, lá dove conveniva o ragionarci per davvero o dire la sua liscia liscia e nulla piú. Anche s'addiceva non omettere certi componimenti che a ritrarre il poeta e l'uomo sono capitalissimi, storia vera e arte vera da non potersi ignorare o dimenticare mai. In fine, ed è vezzo di molti, e di taluni assai piú del Ciafardini, ma qui lo dico perché non a caso qui mi riviene alla mente, si dovrebbero gli altri non citare solo nelle minuzie o nelle inezie, cosette piú o meno comuni, sí in ciò ch'è loro piú nuovo o di lor singolare originalitá piú comunque pregevole. Possono or in uno or in altro luogo i molti o i pochi tacere onde hanno preso il meglio o ciò che il meglio è parso loro: su dal silenzio dei righi or mormora or canta la polla della fonte, e chi ha orecchi ode e chi sa e ne ricerca le derivazioni, bel bello trova.

FRANCESCO PETRARCA, *Le Rime*, Firenze, Adriano Salani, 1925, pagine 494 in 24°; e alla 403, con nuovo occhiello, *I Trionfi*: della collezione « Classici » diretta da Enrico Bianchi.

FRANCESCO PETRARCA, *Le Rime e i Trionfi con commento estetico di N*[*unzio*] *Vaccalluzzo*, Catania, Crescenzio Galátola, 1926, pagine 302 in 16°.

FRANCESCO PETRARCA, *Le Rime* [*Rerum vulgarium fragmenta*] *secondo l'autografo, a cura di Nicola Zingarelli*, Firenze, G. C. Sansoni, MCMXXVI, pagine VIII-238 in 16°.

FRANCESCO PETRARCA, *Le Rime e i Trionfi, florilegio e commento a cura di Nicola Zingarelli*, Firenze, G. C. Sansoni, MCMXXVII,

pagine XX-184 in 16°: della « Biblioteca scolastica di classici italiani, giá diretta da Giosuè Carducci ». Su che vedi Cesare de Lollis ne *La Cultura*, VI, 10, 15 agosto 1927, Firenze, Leo S. Olschki; non che Carmelina Naselli ne *La Rassegna*, XXXVI, 3-4, giugno-agosto 1928, Genova, Francesco Perrella; e del Calcaterra la prima ampia rassegna nel *Giornale storico della letteratura italiana* che citerò piú avanti.

FRANCESCO PETRARCA, *Le Rime e i Trionfi, scelta e commento di Emanuele Ciafardini*, Firenze, Felice Le Monnier, 1929, pagine VII-168 in 16°.

IV

Alla medesima intensa nuova ascoltazione di quell'anima nobilissima come lo Zingarelli ne richiama con varî articoli sparsi quali fiori per i due anni '27 e '28 del sesto centenario amoroso celebrato dalla Francia ospite e dalla patria Italia, cosí ne conduce alle conclusioni medesime. Anzi alle minute allegorie del *Florilegio* altre ne aggiunge e intreccia, altri pensamenti e argomenti. Non ne rimarranno convinti gli studiosi maggiori del poeta, pure avranno ascoltato rispettosi e si saranno trovati al poeta piú vicini che non ascoltando certe materialistiche elocubrazioni e spampanate per un terzo orbe e del tutto settarie di, poco piú poco meno, or fa mezzo secolo. Verace egli proclama quella passione dell'intera vita, di realtá compenetrate tutte le rime anche dove confluiscono in una superiore trascendenza d'intenti, schietto, saggio, dignitoso quell'ingegno anche per gli anfratti della politica; il classicismo pagano e l'ascetismo cristiano contemperati insieme cosí che il poeta latino davvero non è altro dal volgare, sí lo stesso uno solo risplendente per due idiomi d'una medesima luce; l'alta religione abbracciata in dedizione piena, stretta al cuore quale un ausilio e un presidio, un conforto, un perdóno, un premio, salute e pace perpetua.

NICOLA ZINGARELLI, *Madonna Laura*, in *Emporium*, LXV, 387, marzo 1927, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, pagine 138-161, in 8°.

— *Le idee politiche del Petrarca*, nella *Nuova Antologia*, LXIII, 1350, 16 giugno 1928, Roma, Bestetti e Tumminelli, pagine 409-424, in 8°.

— *Disciplina di Arte Classica nelle rime del Petrarca*, nella *Nuova Antologia*, LXIII, 1361, 1° dicembre 1928, estratto pagine 18 in 8°.

NICOLA ZINGARELLI, *Francesco Petrarca*, in *Emporium*, LXVIII, 408, Bergamo, dicembre 1928, pagine 345-357.
— *Il Petrarca*, ne *La Cultura moderna*, XXXVII, 12, Milano, Francesco Vallardi, 1928, pagine 5 in 4°.

O non piuttosto quell'anima è molto piú complessa, e come alla coscienza sua cosí alla nostra visione in un esser picciol tempo dura? e si presta e s'asconde ad ogni giudizio? Molto complessa, non v'ha dubbio. E quell'arte, schietta sí quando felice, è poi tutta sincera *in cogitatione et in verbo et in re*, in guisa da dover giurare che ogni verso, ogni motto è veridico? o sincera è solo nell'astratta e libera sua immaginazione, sia o spontanea o ricreata di dove il caso o il compiacimento abbia voluto? Credere in puritá di fede pare al Toffanin ben semplice e ingenuo, e chi vi s'avventuri avvolge nell'arguzia di larghe onde palpitanti nel fondo di un tonfo di baia. Accorre il Carrara, buon paladino, alle difese del credulo e del poeta; se non che, messosi a far passare il poeta per uno scaltrito delle corti d'amore e per un innamorato della casistica amorosa di Ovidio e di essa per ciò un ripetitore o rinnovatore compiacente e fortunato, ti esce per altro modo a rivestirtelo insincero.

GIUSEPPE TOFFANIN, *Il di sesto d'aprile*, ne *La Cultura*, VI, 6, Roma, Leo S. Olschki, 1927, pagine 247-55, in 8°.

ENRICO CARRARA, *Per « il di sesto d'aprile »*, VI, 8, pagine 364-68. E di lui anche vedi la notizia critica del mio volume giá sopra citata, e, sul suo ragionare, Carmelina Naselli ne *La Rassegna* suddetta, XXXVI, 3-4, 1928.

Non saprei se taluno bene edotto e ponderato non sia per sospettare che entrambi o per audace e sottile vivezza di critica o per adombramento di erudizione non abbiano per avventura ecclissato a se stessi in buona parte e per certi rispetti la verace intimitá di quell'anima multiforme. Io certo credo, e non mi sembrerebbe per solo impulso di sentimento, benché anche giovi il sentimento a intendere e comprendere l'uomo, massime poi s'egli sia tal poeta, io credo che in quella intimitá piú sia il Calcaterra penetrato sicuro. Poiché quella spiritualitá sensibilissima, anche se mutevolissima, anzi mutevolissima per ciò appunto, irrorata, di volta in volta, rischiarata, ravvivata, ricomposta e sorretta da una religione che sola e sempre le è l'unico tutto, quella

spiritualitá, che informa e vigila i suoi studî e la sua poesia non meno che la sua vita, non sarebbe piú se stessa ove s'avesse a risolvere in un trastullo or sí or no finto e artefatto, in uno a sé e a noi sollazzevole inganno. Ella è, e cresce col crescere del tempo, un'ansia dilettosa e tormentosa, che mentre si sprofonda in sé a scrutarsi, ella si riflette sopra come in uno specchio. Potranno tal volta le parole distribuirsi composite e iridate al modo che giá le pieghe della veste, ma il vólto è la sua anima; benché quella fronte e quegli occhi è d'uopo scrutare ben a dentro, come a quella bocca e a quella voce essere domestici e intenti. Che poi religione e morale, quasi uniche forze, sian norma e disciplina alla sua arte del pari che alla sua vita, cosí che tutta vi si volga attorno e l'una e l'altra non altrimenti che a fermi poli, di essi e non piú illuminandosi e figurandosi, che sia a lui la religione scudo di fortezza e, per la fortezza, gaudio sereno, e non piuttosto un supplice e gemebondo navigar fra le tempeste alla misericordia di Dio, lavacro buono di lacrime, un abbandono sospiroso e fidente al gran Salvatore, questo al Calcaterra io sarei non sollecito ad assentire, quantunque il *Trionfo* ultimo *dell'Eternitá* sia magnifico dei piú sublimi concetti e affetti dalla bibbia ai dí nostri. Nondimeno al Calcaterra non io contenderò il consenso che a mani piene e beate egli largisce al Piur e al Gerosa e con lui insieme al Festa, né il dissenso onde s'allontana cortese dall'Eppelsheimer, dal Tatham, dalla Cuomo e risoluto e arguto dal Reggio. Ottimo senza dubbio, anche se in taluni pochi particolari e di piccolo conto non sempre felice, il libro del Piur non solo a conoscere i sentimenti e gl'intendimenti religiosi del Petrarca e l'atteggiamento di guerriero da lui assunto nelle *Sine titulo*, ma anche la fiamma che avviva di luce fervida le rime, né quelle sole contro la babelica Avignone, sí quelle altresí che palpitano fra Amore e Dio, fra terra e cielo. E ottimo per altri rispetti pur dopo il Festa il libro del Gerosa a riconoscere una buona volta che l'umanesimo del Petrarca fu pure e piú intimamente cristiano che pagano, acceso e serbato inconsunto alla rutila opera del suo gran padre santo Agostino. A riconoscerne l'efficacia immensa anche ne conduce il Salvadori, come d'altra parte, movendo da una dubbiosa congettura del Mazzoni circa il Dedalo donatore benefico, ne conduce il Sarri con, sembra anche al Calcaterra, un po' troppo d'infervorata sollecitudine, a ripensare quanto altresí vi potesse il serafico ardore di san Francesco. Solo converrebbe non correre tropp'oltre e spro-

porzionare gl'impulsi di quella vita che furono molti e diversi, che non di rado cozzarono insieme, conflagrarono, si sopraffecero, pur aspirando e levandosi non senza aspre, penose fatiche al Bene unico, infinito, eterno: sicché non s'avrebbe a impicciolire quella sua classica paganitá, che non è poi se non romanitá, come oggi alcuni sono proclivi, né per converso quella sua cristianitá, che non è se non umanitá nuova e piú certa, pur rimanendo romana, e piú alta, come ieri molti, consapevoli e inconsapevoli, mal destreggiavano. Per ciò mal avveduti oggi a costoro si sono aggiunti l'Eppelsheimer e il Reggio: infermi de' piedi, zoppicanti, errabondi, contraddetti dallo stesso Petrarca, giá si rimangono addietro. Sorpassato altresí, e non di poco, è il Tatham, non per manco di attenzione al suo autore, del quale anzi egli mostrasi affettuosamente invaghito, come della nostra arte, della nostra civiltá e del nostro paese, sí per difetto di molteplici nuove notizie; sorpassata e la Cuomo di non piccolo tratto per l'incuria medesima, meno tuttavia scusabile. Farebbe d'uopo, in somma, a cotali problemi avere una serenitá luminosa, alta, grande, l'occhio gagliardo, la dottrina sicura; come l'Albini, il quale, illustrando la prima egloga, anche tocca della contemperanza dell'ispirazione classica e della religiosa da par suo. In guardia contro certi eccessi deformatori, contro certi pericoli e certe fallacie in cui può essere travolto chi s'avventuri a fingersi un Petrarca troppo piú medievale e meno moderno, troppo e quasi soltanto e sempre eroicamente religioso non meno che in pensieri in opere, anche ne mette il Croce; e altresí, richiamandoci or a questa e or a quella nota, ne mostra come si componga e pinga quell'infaticato amore e in esso e per esso il respiro di quell'anima e la sua arte. Pericoli d'ogni sorta scavalca a balzelloni giú a rotta di collo il Volpicelli: una traduzione del trattato *Della pace monastica* non di rado traditrice; una introduzione razzante d'una sicumera che Dio ne guardi gli studî. Non a lui appaieremo in comunella il Wolf; ma anche il Wolf su di fantasticheria in fantasticheria nel regno o pseudoregno della psicanalisi trascorre a folate la sua parte. Se ne consoli e aleggi, chi se ne sia stordito, nelle pagine sobrie e meditatissime, come sempre, e nitide che il Cochin premise al nuovo suo testo e alla sua versione dei *Salmi penitenziali*; si accosterá insieme al Petrarca novamente e veracemente.

PAUL PIUR, *Petrarcas « Buch ohne Namen » und die Päpstliche Kurie, Ein Beitrag zur Geistesgeschichte der Frührenaissance*, Halle Saale, Max Niemeyer, 1925, pagine XVI-416 in 8°.

EDWARD H. R. TATHAM, *Francesco Petrarca, The first modern man of Letters, His Life and Correspondence, A study of the early fourteenth century (1304-1347): I, Early Years and Lyric Poems; II Secluded Study and Public Fame*. London, The Sheldon Press, 1925-1926, pagine XVI-444 in 8°, with illustrations. Vedi anche G[IUSEPPE] S[AVERIO] GARGANO, *Il primo letterato italiano Francesco Petrarca nell'opera di un critico inglese*, in *Il Marzocco*, XXXI, 52, Firenze, 26 dicembre 1926.

ANGIOLA MARIA CUOMO, *Appunti per la biografia di Francesco Petrarca*, Salerno, Spadafora, 1926, pagine 106 in 8°.

HANNS WILHELM EPPELSHEIMER, *Petrarca*, Bonn, Friedrich Cohen, 1926, pagine VIII-220 in 8°.

ERCOLE REGGIO, *Introduzione all'umanesimo*, nel *Giornale critico della filosofia italiana*, VII, 3, maggio 1926, Milano-Roma, Bestetti e Tumminelli; estratto pagine 18 in 8°.

EUGEN WOLF, *Petrarca, Darstellung seines Lebensgefühls*; dei « Beiträge zur Kulturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance, herausgegeben von Walter Goetz », XXVIII, Leipzig-Berlin, B. G. Teubner, 1926, pagine IV-124 in 8°.

NICOLA FESTA, *Saggio sull' « Africa » del Petrarca*, Palermo, Remo Sandron, 1926, pagine VIII-132 in 16°; della « Biblioteca di scienze e lettere », 113.

PIETRO PAOLO GEROSA, *L'umanesimo agostiniano del Petrarca: parte prima, l'influenza psicologica*, Torino, Società editrice internazionale, 1927, pagine 164 in 8°; della « Biblioteca del *Didaskaleion* », II.
— *La cultura patristica del Petrarca*, in *Didaskaleion*, I, Torino, 1929, pagine 127-148, in 8°.

GIULIO SALVADORI, *Il segreto del Petrarca*, in *Vita e pensiero*, XIII, XVIII, 9, settembre 1927, Milano, Vita e pensiero, pagine 513-23, in 8°.

GUIDO MAZZONI, *L'egloga « Daedalus » del Petrarca e S. Francesco*, Firenze, Vallecchi, 1927; estratto dagli *Studi francescani*, XII, 3-4, pagine 12 in 8°.

GIUSEPPE ALBINI, *La prima egloga del Petrarca*, estratto dagli *Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova*, Nuova serie, XIX-XX, MCMXXVI-MCMXXVII, Modena, Societá tipografica modenese, 1927, pagine 16 in 8º.

FRANCESCO SARRI, *La francescanitá del Petrarca*, estratto dagli *Studi francescani*, XIV, 1, Firenze, Vallecchi, 1928, pagine 76 in 8º. E *Pensiero petrarchesco francescano*, estratto dagli *Atti del convegno petrarchesco*, XIII, Arezzo, R. Accademia Petrarca, 1929, pagine 60 in 8º.

FRANCESCO PETRARCA, *De ocio religiosorum, Prima traduzione italiana a cura di Luigi Volpicelli con una introduzione su Il carattere lirico della personalitá del Petrarca*, Roma, De Alberti, 1928, pagine 230 in 16º. Vedi Francesco Piccolo nella *Nuova Antologia*, LXIV, 1383, 1º novembre 1929, Roma, Bestetti e Tumminelli; e il Calcaterra nella seconda « rassegna » qui sotto citata.

PÉTRARQUE, *Les Psaumes Pénitentiaux publiés d'après le manuscrit de la Bibliothèque de Lucerne par Henry Cochin, Préface de Pierre de Nolhac*, Paris, L. Rouart et Fils, 1929, pagine IV-124 in 16º.

CARLO CALCATERRA, « *Ben venne a dilivrarmi un grande amico* », Torino, Giovanni Chiantore, 1926, pagine 26 in 8º; estratto dal *Giornale storico della letteratura italiana*, LXXXVII.

— *Rassegna petrarchesca*, nel *Giornale storico* medesimo, XCI, 1928, estratto pagine 92-169, in 8º.

— Seconda *Rassegna petrarchesca*, ivi, XCIV, 1929, pagine 79 in 8º, estratto.

— *La redenzione interiore nel Petrarca*, in *Convivium*, I, 1, gennaio-febbraio 1929, Torino, Societá editrice internazionale, pagine 40-53, in 8º.

Sulla poesia del Petrarca, nota letta all'Accademia di scienze morali e politiche della Societá reale di Napoli dal socio BENEDETTO CROCE, Napoli, Tipografia Sangiovanni, 1929, pagine 20 in 8º; estratto dagli *Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli*, LII, 1.

V

Ricerche dirette alle fonti della critica e meditate letture dei testi genuini non s'è risparmiate il Mazzei. Con tutto ciò ch'egli sia addivenuto a quella « scoperta del mondo petrarchesco » alla quale ambiva, si trova deluso a doverlo disconoscere egli

stesso, non essendogli riuscito « di liberare » quel « mondo... dalle tinte convenzionali ». Gli è che la critica non ha come una vanesia oziato per secoli, e per quest'ultimo cinquantennio meno che mai; e il fabbricarsi a ogni tratto un Petrarca nuovo non è la piú ovvia cosa a volerla durevole. Angustia di spazio, brevitá di tempo gli han tolto di ben maturare certe parti dell'opera? Ammetterò, senz'altro credo. Ma la « scoperta » avrebbe egli poi fatta apparire, balzar innanzi, mirabile? Non credo. Non sarebbe, ecco tutto o quasi tutto, incorso in qualche rilassatezza di ordine, in certe sproporzioni, in certe contraddizioni, in certe troppo assolute e facili affermazioni, anche, voglio ben tenére, in certi sfarfalloni grossi. Ché, in veritá, è un po' impossibile al poeta paresse « che tutte le foglie dell'alloro cinto in Campidoglio fossero sfrondate quando ascese sul monte Ventoux », a lui cinto il 1341 e asceso il '36; o sul Ventoso il '36 gli rivenisse alla memoria quel che aveva scritto nell'*Africa*, ideata e cominciata il '38; un po' impossibile a lui e a noi ripescar fuori quelle rime, « qualche sonetto e qualche canzone », veementi « d'impeto oratorio », che avrebbe saettato « contro il volgo... degli italiani »; un po' impossibile rintracciar piú i « suoni cupi » nel verso *e 'nbrunir le contrade d'oriente* che ne sarebbe stato « pieno », lá dove oggi come allora l'unico suono cupo della seconda sillaba svanisce dolce nella tenue fra veli chiaritá delle altre, quasi in una tranquillitá soave di crepuscolo. Non per questo, né per taluno un po' smorto saggio d'analisi estetica né per talune traditrici improprietá di espressioni e incespicanti trasandature di sintassi non dicevoli a chi si erge altrui giudice di stile, vorrò io sottrarre al lavoro ogni merito: che anzi di buon grado e molto io pregio la modestia proba e alacre onde si accinge all'impresa, l'intelligenza perspicace e destra onde rimira, dirò anch'io con lui, dacché cosí gli piace, entro « il mondo interiore » del Petrarca e si ferma diritto contro gli sbadati brontolatori di monotonie e ristrettezze, l'abilitá del rilievo e della prospettiva onde il Petrarca commisura a Dante, e il tutto assomma all'ultimo in sintesi. Sará la sintesi medesima che si compone su dagli studî del Foresti? Non importa: gioverá l'una e gioverá l'altra a disegnare o a modificare, avvalorare, schiarire a noi la nostra. Umile il titolo al suo volume, e il volume degno di essere dedicato alla memoria del « grande maestro », il Carducci: *Aneddoti della vita di Francesco Petrarca*; sembran frammenti, ma solo che tu ben li riguardi

li vedrai, piú che aggiungersi, congiungersi insieme e allumarsi in un mosaico dal cui oro quegli incede in atti verso te di sí confidente familiaritá che rade volte ti sará parso di averlo veduto sí da presso. Quanta e come devota pazienza, quanta sagacia, quanto e che ingegnoso acume! Ben aveva ragione il Cochin, giudice non certo indòtto, di allegrarsene e, innanzi spegnesse la fiaccola nelle mani sue la morte, additare ad onore quest'altra fiaccola nostrana nelle mani di lui luminosa. Fra biografia, cronologia e poesia egli l'ha recata nel lungo cammino ben oltre per sentieri giá incerti e oscuri; e noi, da tempo, ce ne siamo avvantaggiati in buon numero, anche se non sempre l'abbiamo ovunque potuto o dovuto seguire. Perché di cotesti « aneddoti » la massima parte ci era stata via via di su giornali e rassegne giá scorta al nostro procedere; sebbene qui, non senza opportuni ritocchi, insieme raccolti coi nuovi, tutti ora meglio riverberino la loro virtú. Nuovi, che spettino il poeta e il suo canto, sono comparsi tre. L'uno, « in funere matris », dona pur qualche suggestivo riflesso in su l'amore a Laura. L'altro suggerisce di ravvisare in « chi baciò madonna Laura » Azzo da Correggio; e noi ne saremmo quasi invogliati se il Raina non ci intrattenesse guardinghi. Il terzo accomuna il sonetto « Passa la nave mia colma d'oblio », CLXXXIX, alla ballata « Donna mi vène spesso ne la mente », rasa poi e sostituita, in CXXI, ed ambedue avendo del 1342 deriva dall'angoscia di quella geminata passione dalla quale ebbe figlia indi a poco Francesca: il che potrebbe anche essere, quantunque la ballata non mi sembri adattarvisi troppo docile; certo che sia « un non comprendere affatto la complessa umanitá del poeta » il pensare che in questa egli abbia voluto alludere alla Gloria non ripeterá sí pronto chi dopo questa legga la canzone che dalla Gloria si nomina. La quale, CXIX, né io ravviso, per riguardar che faccia, sorella a due assai lontane, iniziatrice l'una della seconda parte, CCLXIV, l'altra, il piato d'Amore, CCCLX, quasi concluditrice — « un trittico disperso e qui riunito » — nate il 1343 d'una medesima ispirazione, appena monacatosi il fratello Gherardo: diversissime a me d'ispirazione e di frangente, sorgono da tre stati d'animo fra loro incomparabili; che se la prima è, sí, innamorata della Virtú, anche e poco meno è della Gloria; e flebile e sgomenta della vanitá di tutto, anche della Gloria, è la seconda; e la terza è fervida di facondia e vivace d'arguzia. Tuttavia e cotesto trittico, anch'esso almeno per due

terzi nuovo, se non erro, e cotesti e prima e dopo «aneddoti» ben mi fanno augurare ai fedeli del Petrarca non abbiano senza piú a concludere la serie per sempre. Noi dopo cotesti e dopo quell'altro «di che colore erano gli occhi di Laura», il quale non vi s'è accompagnato insieme, noi non ignari del molto custodito in serbo dal Foresti o divisato nella mente doviziosa, noi attendiamo. Intanto egli, movendo da codici poco dianzi o mal noti, e raffrontatili agli archetipi e studiatili, d'una in altra conclusione procedendo, giá ne tratteggia in parte la storia del testo delle *Rime sparse* dalla raccolta assettata prima dal poeta all'ultima sua e ormai eterna.

PILADE MAZZEI, *La vita e le opere di Francesco Petrarca*, Livorno, Raffaele Giusti, 1927, pagine VII-188 in 24°; della «Biblioteca degli studenti», «I nostri grandi», 673-676. Vedi il Calcaterra nella prima rassegna petrarchesca sopra citata; e la Naselli ne *La Rassegna* suddetta, XXXVI, 3-4, 1928.

HENRY COCHIN, *Les récents progrès des Études pétrarquesques, Arnald Foresti*, Paris, Ernest Leroux, 1926, estratto da *Études italiennes*, VIII, pagine 20 e 31 in 8°.

ARNALDO FORESTI, *Per il testo della prima edizione del «Canzoniere» del Petrarca*, Firenze, Leo S. Olschki, 1927, pagine 26 in 8° grande, estratto dalla *Bibliofilia*, XXIX, 5-6, con due facsimili. Vedi il Calcaterra nella prima testé citata rassegna.

— *Di che colore eran gli occhi di Laura?*, in *Il Marzocco*, XXXII, 52, Firenze, 25 dicembre 1927.

— *Aneddoti della vita di Francesco Petrarca*, Brescia, Giulio Vannini, MCMXXVIII, pagine 480 in 8°, con 15 illustrazioni. Vedi Pio Raina nel numero unico del *Marzocco*, citato piú sotto, e il Calcaterra nella seconda poco sopra citata rassegna petrarchesca.

Donde e quando e come e perché la raccolta delle sue rime ci lasciasse il poeta cosí composta e disposta anche si sono industriati, poco avanti il Foresti e senza punto su lui influire, di su gli archetipi rintracciare la Phelps e il Wilkins. E in una plaga or sí or no prossima al vero han còlto non poche, massime di cronologia, osservazioni, acute, ma nella zona del vero assai munita non mi sembra siano giunti a internarsi gran cammino per uno sbandamento sdrucciolevole e capzioso, per aver creduto che si possa tradurre un processo artistico oltre ogni dire molteplice,

trascendente e cangievole in un semplice monotono processo meccanico. Per il medesimo territorio anche s'era avviato il Ricchini, se non che egli ha ferme ai primi passi le piante, come testé il Wilkins di nuovo, al tempo solo in cui diè il poeta a esemplare i frammenti volgari nelle ultime sue pergamene. A chi desse potranno, quanti siano desiderosi, apprendere dal Sabbadini e meglio poi negli *Aneddoti* dal Foresti.

REMIGIO SABBADINI, *Giovanni da Ravenna, insigne figura di umanista (1343-1408), da documenti inediti*, Como, Tipografia Ostinelli di C. Nanni e C., 1924, pagine XII-250, in 8°; degli « Studî umanistici », 1.

GIOVANNI BATTISTA RICCHINI, *Noterella petrarchesca*, in *Athenaeum*, Nuova serie, III, 1, gennaio 1925, Pavia, pagine 43-47, in 8°.

RUTH SHEPARD PHELPS, *The earlier and later forms of Petrarch's Canzoniere*, Chicago, The University of Chicago Press, 1925, pagine X-250, in 8°.

ERNEST HATCH WILKINS, *The Pre-Chigi form of the « Canzoniere » of Petrarch*, Reprinted for private circulation from « Modern Philology », XXIII, 3, february 1926, pagine 16, in 8°.
— *The dates of transcription of Petrarch's manuscript V. L. 3195*, Reprinted for private circulation from « Modern Philology », XXVI, 3, february 1929, pagine 12, in 8°. Vedi sul Wilkins e la Phelps la giá citata prima rassegna petrarchesca del Calcaterra.

Chi abbia seguíto coteste industriose e laboriose ricerche intorno alla raccolta e all'ordinamento delle *Rime sparse* non indugierá in sosta pigra alla tesi novissima dello Zottoli: Laura è il Sole — sa Dio perché — e il Sole è 365, onde anche è 365 Laura; però nei 365 giorni dell'anno solare sono dal 6 aprile distribuite le 365 rime, esclusa la CCCLXVI alla Vergine, la quale — perché sa Dio — si starebbe fuori estranea: cosí la canzone « I' vo pensando » cadrebbe il 25 dicembre, nativitá del Signore, e per ciò che nella nativitá di lui s'inizierebbe la liberazione da Amore, al modo che nella morte la schiavitú, dalla nativitá avrebbe principio la seconda parte al modo che dalla morte la prima. Molti che nel Petrarca han consumato i lustri avranno ad opporre argomenti moltissimi, tutti poi obietteranno in un batter di ciglia che con cotesto trinomio « 365 Laura Sole » non han che fare né vedere

assai rime civili, patriottiche, religiose, cortigiane, amichevoli, le quali pur entrano nelle 365 anzi 366.

ANGELO ANDREA ZOTTOLI, *Il numero solare nell'ordinamento dei « Rerum vulgarium fragmenta »*, ne *La Cultura*, VII, 8, 1° luglio 1928, Roma, Leo S. Olschki, in 8°.

VI

Siamo giá con lo Zottoli negli anni pieni in Francia e in Italia della celebrazione centenaria del poetico amore. Veramente con piú altri e articoli e saggi e studî, qui innanzi in rapido scorcio prospettati, ci eravamo; ma, come quelli o sono frutto di lavoro giá avanti compiuto o durato ovvero pongono comprensioni o questioni generali o vi s'aggirano attorno, cosí è parso di doverne avanti fare parola. Qui restano a menzionar tuttavia quelli che toccano particolari punti o aspetti ovvero divulgano ai lettori piú varî la gloria del poeta negli anni a lui fatti sacri: non tutti, ché un po' sarebbe lungo e un po' inutile, sí quelli soli che per l'autoritá di chi li scrisse o del luogo dove furono scritti o per altro pregio non paiono da pretermettere. Rievocano dal mistero dei secoli e dal fascino della poesia l'amorosa ispiratrice incantevole lo Scherillo, il Gargano, il Suttina; riconduce il Vaccalluzzo al fido recesso di Valchiusa a riascoltar il dolce canto d'amore; al poeta innamorato, all'uomo nell'arte, nella dottrina, nella coscienza, nella vita quanto singolarissimo tanto eccelso ne richiama il Calcaterra; al poeta ispiratore come niun altro di poeti e d'artisti il Rubetti; il Cian e il De Mattei al politico a cui fino s'affissava l'ansioso ingegno del Machiavelli e si sono vòlti sempre come a padre gli assertori e i vindici della patria. Gli andamenti e orientamenti degli studî petrarcheschi in questa etá nostra s'affaccia assai svelto il Bulferetti a delineare, che nella storia della letteratura aveva scritto meglio guardingo un capitolo nell'insieme ragguardevole; troppo svelto, ché piú che molto, e quanto piú entro vi riluce, gli è sfuggito, e mal gli è apparso di poter dar risolte le piú ardue e dibattute controversie psicologiche con la sorrisa boriuzza d'uno sgambettevole aggettivo o avverbio. All'incontro piú assai che il titolo non promette dá il Grilli mentre soffermasi alla canzone delle « Chiare, fresche e dolci acque » e alle versioni che se ne fecero latine, recando insieme osservazioni

e notizie che non solo saranno accette agli studiosi del Petrarca sí dilettose anche agli eruditi. Gli uni e gli altri poi sapranno pur grado alla gran diligenza del Micheli che tenace ha in piú anni scoperto e raccolto, e ben se n'è valso testé anche il Bevilacqua, quanto mai potevasi desiderare a illustrazione del tempietto di Selvapiana, sul colle che fu un tempo italiano Elicona al poeta.

NUNZIO VACCALLUZZO, *Valchiusa: un centenario d'amore e poesia*, nella *Nuova Antologia*, LXII, 1319, 1° marzo 1927, Roma, Bestetti e Tumminelli, pagine 3-15, in 8°.

MICHELE SCHERILLO, *Madonna Laura, Seicento anni dopo la prima apparizione*, nel *Corriere della sera*, Milano, 6 aprile 1927.

ALFREDO GRILLI, *Del Petrarca e di una sua canzone, versioni latine di « Chiare, fresche e dolci acque »*, nell'*Annuario II, 1925-26, del R. Liceo ginnasio « Ariosto » di Ferrara*, Ferrara, Stabilimento tipografico estense, MCMXXVII, pagine 37-62, in 8°.

VITTORIO CIAN, *Machiavelli e Petrarca*, estratto dalla *Rivista d'Italia*, XXX, 6, 15 giugno 1927, Milano, Societá tipografica Unitas, pagine 14, in 8°.

— *Politica e poesia in Francesco Petrarca*, estratto dagli *Atti del Convegno petrarchesco* del 1928, Arezzo, presso la R. Accademia Petrarca, 1929, pagine 4, in 8°.

GIUSEPPE MICHELI, *Il tempietto petrarchesco di Selvapiana*, nell'*Archivio storico per le provincie parmensi*, nuova serie XXV, pagine 347-69, in 8°, Parma, presso la Deputazione di storia patria, 1925.

— *La statua del Petrarca e il suo trasporto a Selvapiana*, Reggio d'Emilia, Istituto editoriale emiliano, 1927.

— *Un letterato triestino generoso cooperatore pel tempietto di Selvapiana*, Parma, La bodoniana, 1927, pagine 37, in 16°.

— *Selvapiana e il monumento al Petrarca*, in *Cronache d'arte*, Bologna, IV, 3, maggio-giugno 1927, pagine 123-45, in 4°, con 8 illustrazioni; e, ivi, V, 1, gennaio-febbraio 1928, pagine 17-50, con 12 illustrazioni.

G[IUSEPPE] S[AVERIO] GARGANO, *L'incontro con Laura*, in *Il Marzocco*, XXXII, 15, Firenze, 10 aprile 1927.

RODOLFO DE MATTEI, *Il pensiero politico di Francesco Petrarca*, in *Politica*, X, 80, Roma, Societá editrice « La Voce », febbraio 1928, pagine 201-216, in 8°.

LUIGI SUTTINA, *Laura*, ne *La lettura*, XXVIII, 9, Milano, 1° settembre 1928, Tipografia del *Corriere della sera*, pagine 641-46, in 8°.

Guido Rubetti, *Un dominatore dello spirito*, ne *La lettura* medesima, XXVIII, 10, Milano, 1° ottobre 1928, pagine 765-70, in 8°.

Domenico Bulferetti, *Storia della letteratura italiana e dell'estetica, volume I, dalle origini al Boccaccio*, Torino, G. B. Paravia, 1927, pagine 104-135, in 16°.

— *Arti e studî in Italia nell'ultimo venticinquennio, gli studî petrarcheschi*, in *Leonardo*, IV, 9, Roma, Anonima romana editoriale, 20 settembre 1928, pagine 263-65, in 8° grande.

Carlo Calcaterra, *Petrarca*, ne *La fiera letteraria*, Milano, 2 dicembre 1928.

Enrico Bevilacqua, *Selvapiana*, in *Rivista d'Italia*, XXIX, 5, agosto 1926, Milano-Roma, Societá editrice Unitas, pagine 1151-59, in 8°.

— *Parma e il Petrarca*, in *Aurea Parma*, XIII, 3-4, maggio-agosto 1929, Parma, Stamperia bodoniana, pagine 20-32, in 8°, con 2 illustrazioni.

VII

Ma le celebrazioni officiali, o, dirò meglio, nazionali che il 1927 la Francia e il '28 l'Italia dedicarono al sommo cantore, se per la dignitá dei luoghi, degli intervenuti, dei discorsi e dei saggi, per il devoto concorso dei popoli lasciarono impressioni solenni, renderanno a lungo col pensiero e con la gentilezza delle ancor vive parole nei volumi votivi nobile testimonio. Cominciò per tempo, a sé reclamando in suo diritto la precedenza dell'onore, come in suo proprio palagio e agreste dominio, il novembre 1925, Avignone, e ci ha porto un numero speciale degli annali della Scuola palatina; seguirono, sotto gli auspici dell'Unione intellettuale franco italiana, la Sorbona, Parigi e la Francia, e ne hanno offerto una miscellanea di letteratura e di storia. Presenta la miscellanea, ambientando gli animi all'anno del Petrarca, il de Nolhac, decoro dei nostri studî, lucido, amorevole, signorile; l'Hauvette che giá i lettori de *Le correspondant* aveva introdotti al centenario sentimentale, raccoglie or di nuovo e con nuove riflessioni il tutto che noi sappiamo di Laura, gradevolissimo nell'agile acume e nella garbatezza fine, e vi cresce pregio di note punto a noi trascurabili, massime quella sul pio ricordo di Laura nel fido Virgilio; disegna il ritratto del grande l'Hazard, ricco di commossa e ben conscia ammirazione; rinfresca e un po' allarga il Cesareo le osservazioni

sul luogo dei due sonetti «Aspro core» e «Signor mio caro»; su l'arte ch'ebbe dell'amicizia il glorioso amico discorre dotto e vigile il Maugain, non tuttavia benevolo, e però disposto a dar piú risalto a certe ombreggiature che non a certe luci, additandocelo in isguardi e movenze a lui non dicevoli; traduce il Valentin piú rime con rara scaltrita perizia, benché nessun italiano vi risentirebbe piú il suo poeta e il prodigio della sua musica; ce ne índica la tecnica nelle canzoni la Labande Jeanroy, accuratissima, se non che ella si arresta agli schemi soli e alla loro storia e non anche s'avanza a rimirare come il metro del canto e l'afflato insieme si disposino e creino il tutto ove la forma è giá sostanza e la sostanza è giá forma a sua volta. S'intramezzano a questi altri saggi per altre ragioni di studio non meno meritevoli d'esser conosciuti; ma come non interessano per verun lato la contenenza di questo volume, qui, salvo che poco sotto il nome, non si registrano. Si potranno in vece qui registrare altri due saggi, del Donel e del Faure, che se non vengono in veste officiale anch'essi, anch'essi tuttavia attestano insieme il culto del nostro poeta nella medesima terra di Francia: ne rimena l'uno alla dolce vista di Valchiusa, e l'ascoltarlo, cosí preso egli pure dei luoghi maliardi, è bello, anche se gli sfugga detto del quattrocento l'ispirato cantore; l'altro ne riaccompagna su alla cima del Ventoso a rivedere e risentire quel che vide e sentí il gran pellegrino, con sí savio parlare che diremmo abbiano le parole il fascino della rivelazione.

Annales de l'École palatine, II serie, XV-XVI, 62, 1926, con 5 tavole fuori testo, in 8°.

Henri Hauvette, *Un centenaire sentimental, Laure et Pétrarque*, estratto da *Le correspondant*, Parigi, 25 maggio 1927, pagine 10, in 8 .

Martial Donel, *Le pèlerinage de Vaucluse*, nel *Mercure de France*, XXXIX, cciv, 718, Paris, 15 maggio 1928, pagine 5-27, in 8°.

Gabriel Faure, *Sul Ventoso col Petrarca*, nella *Nuova Antologia*, LXII, 1327, 1° luglio 1927, Roma, Bestetti e Tumminelli, pagine 3-13, in 8°.

Pétrarque, *Mélanges de littérature et d'histoire publiés par l'Union intellectuelle franco-italienne*, Paris, Ernest Leroux, 1928, pagine 240, in 8°; Pierre de Nolhac, *L'année de Pétrarque*, pagine 5-9; Henri Hauvette, *Ce que nous savons de Laure*, 10-15; Paul Hazard, *Portrait de Pétrarque*, 26-39; Giovanni Alfredo Cesareo, *Une anomalie dans*

le « Canzoniere » de Pétrarque, 40-48; GABRIEL MAUGAIN, *Pétrarque et l'art de l'amitié*, 49-68; PIERRE RONZY, *Pierre Ameilh de Brenac et son Itinéraire rimé du voyage de Grégoire XI d'Avignon à Rome (1376-1377)*, 69-94; ALBERT VALENTIN, *A travers le « Canzoniere »*, *traductions*, 95-108; EMILE G. LÉONARD, *Un ami de Pétrarque, sénéchal de Provence, Giovanni Barrili*, 109-142; THÉRÈSE LABAND-JEANROY, *La technique de la chanson dans Pétrarque*, 143-214; MAURICE MIGNON, *La maison de Pétrarque à Vaucluse*, 215-235. Saggi pubblicati giá in *Études italiennes*, 1927, janvrier-décembre. Vedi B[ASE] D[EL] M[ARZOCCO], *Il Petrarca in Francia*, in *Il Marzocco*, XXXIII, 19, Firenze, 6 maggio 1928; e il Calcaterra nella seconda rassegna.

VIII

Avanti la celebrazione officiale nostra commemorò il gran trecentista con un suo « numero unico » il *Marzocco*, in guisa da non ispiacere, cosa non molto facile, né agli studiosi delle nostre lettere in genere né in ispecie a quelli di lui piú versati. A questi in massima parte, dissimile in ciò da quel di Parigi, s'appartiene il sontuoso magnifico volume che la natale Arezzo volle documento e ornamento cosí della sua festa come dell'insigne suo privilegio. Reca ai cultori del Petrarca il saluto della patria il Coselschi, presidente del comitato nazionale, per la patria bene esaltando sopra ogni altro di lui affetto il culto della romanitá e di tal culto l'importanza perenne; indi il volume a cui sopraintese porge il Mazzoni, da buon orafo illuminando fra l'Alighieri e il Boccaccio l'altra delle tre corone. Apriamolo. Vi ha mai tormentato il dubbio se in realtá, non in apparenza sola, abbiano le *Rime sparse* due parti distinte, in vita e in morte di madonna, e l'una davvero finisca a quel punto e l'altra all'altro cominci, e perché? Ascoltate, ed io ascolterò con voi, ché, se non per voi, almeno per me dovrò qui anch'io pur risolvermi, il Sanesi, peritissimo della cosa da quando primamente di su gli autografi stessi ebbe principio fino ai dí nostri, e ragionatore sí abile da volervi non rilasciare se non corretti e certi. Uno e indivisibile è il canzoniere, vi concluderá egli; alla divisione in due parti « non pensò né punto né poco » il poeta; onde il seguitarlo a credere è una « idea fissa » e « irriducibilmente assurda »: quelle miniature iniziali cosí nel codice chigiano L, V, 176, come nel vaticano 3195 alla canzone « I' vo pensando » sono arbitrarie, per l'inganno delle

GUIDO RUBETTI, *Un dominatore dello spirito*, ne *La lettura* medesima, XXVIII, 10, Milano, 1° ottobre 1928, pagine 765-70, in 8°.

DOMENICO BULFERETTI, *Storia della letteratura italiana e dell'estetica, volume I, dalle origini al Boccaccio*, Torino, G. B. Paravia, 1927, pagine 104-135, in 16°.

— *Arti e studî in Italia nell'ultimo venticinquennio, gli studî petrarcheschi*, in *Leonardo*, IV, 9, Roma, Anonima romana editoriale, 20 settembre 1928, pagine 263-65, in 8° grande.

CARLO CALCATERRA, *Petrarca*, ne *La fiera letteraria*, Milano, 2 dicembre 1928.

ENRICO BEVILACQUA, *Selvapiana*, in *Rivista d'Italia*, XXIX, 5, agosto 1926, Milano-Roma, Societá editrice Unitas, pagine 1151-59, in 8°.

— *Parma e il Petrarca*, in *Aurea Parma*, XIII, 3-4, maggio-agosto 1929, Parma, Stamperia bodoniana, pagine 20-32, in 8°, con 2 illustrazioni.

VII

Ma le celebrazioni officiali, o, dirò meglio, nazionali che il 1927 la Francia e il '28 l'Italia dedicarono al sommo cantore, se per la dignitá dei luoghi, degli intervenuti, dei discorsi e dei saggi, per il devoto concorso dei popoli lasciarono impressioni solenni, renderanno a lungo col pensiero e con la gentilezza delle ancor vive parole nei volumi votivi nobile testimonio. Cominciò per tempo, a sé reclamando in suo diritto la precedenza dell'onore, come in suo proprio palagio e agreste dominio, il novembre 1925, Avignone, e ci ha porto un numero speciale degli annali della Scuola palatina; seguirono, sotto gli auspici dell'Unione intellettuale franco italiana, la Sorbona, Parigi e la Francia, e ne hanno offerto una miscellanea di letteratura e di storia. Presenta la miscellanea, ambientando gli animi all'anno del Petrarca, il de Nolhac, decoro dei nostri studî, lucido, amorevole, signorile; l'Hauvette che giá i lettori de *Le correspondant* aveva introdotti al centenario sentimentale, raccoglie or di nuovo e con nuove riflessioni il tutto che noi sappiamo di Laura, gradevolissimo nell'agile acume e nella garbatezza fine, e vi cresce pregio di note punto a noi trascurabili, massime quella sul pio ricordo di Laura nel fido Virgilio; disegna il ritratto del grande l'Hazard, ricco di commossa e ben conscia ammirazione; rinfresca e un po' allarga il Cesareo le osservazioni

alla medesima guisa delle didascalie, e didascalie anch'esse, giá distinte le rime cosí do ora tra parentesi quadre; non perché siano quelle proprie parole del poeta di dove che sia desunte, che non sono affatto, sí perché l'antichissima tradizione e distinzione rende il vero, rispondendo l'una parte alla vita, l'altra alla morte di lei, ed essendo la vita e la morte di lei nell'amore del poeta, nella sua poesia, in tutta la sua vita esterna e íntima, due fatti ben distinti e capitali. Che se poi nell'ordine del canzoniere nessuna rima diciamo allogata e disposta a caso neanche a caso potremo dire cominciata la seconda parte dalla canzone « I' vo pensando » e finita a caso la prima col sonetto trionfale. E se cosí nel vaticano come giá nel chigiano la seconda parte volle il poeta iniziata dalla canzone « I' vo pensando », ben è evidente e certo che quella canzone sí piena del pensiero della morte e sí prossima al sonetto degli « oimè », donde è disgiunta da due sonetti soli, aveva avuto e seguitava ad avere nell'animo e nella volontá del poeta un'importanza speciale e inconfondibile e ormai immutabile, caposaldo fermo come di un secondo ciclo. O non gli era troppo piú agevole iniziare la seconda parte dal sonetto del pianto e dello schianto e aggiungere poi alla prima in su la fine, se cosí gli fosse piaciuto, la canzone e gli altri due sonetti? Il vero è che della seconda parte a ogni altro componimento sovrastava nel suo pensiero essa la canzone; e per ciò io ho voluto e voglio che cotesto sovrastare appaia súbito e alto. Non piú voleva e vuole indicare la divisione, che non è se non visiva riproduzione di quello che, a sua ragion veduta, avvenne al poeta. Dar tutto di séguito, come giá voleva il Garzia, come ora il Sanesi, plaudendo agl'intenti del Sicardi, del Moschetti, del Calcaterra e all'esempio del Vaccalluzzo, vorrebbe, sarebbe la piú spedita cosa di questo mondo; ma noi toglieremmo quella peculiare importanza e, nulla avvantaggiando, perderemmo un effetto che, se anche non sia per avventura al Cesareo e a me, al Mazzei, allo Zingarelli, ad altri innumerevoli, tutto e quello proprio che fu al poeta, non è senza un suo fascino e un suo mistero. Qualcosa indirettamente anche n'ho tócco nel saggio dei sonetti introduttivi alle *Rime sparse* che segue nella miscellanea aretina poco appresso a quello del Sanesi; dove avrei voluto non dimostrare, ma almeno indurre a non tener balorda la congettura che sia il I sonetto del 1348 o del '49, e forse d'allora e il II e il III e il IV e fors'anche il V, tutti in concertato proemio alla raccolta storia d'amore. N'avrò or io a mia volta

tratti molti dalla mia? Dubito. Non il Corbellini, non l'annunziatore del *Marzocco*, non a quel che me ne scrive il Sanesi, non chi sa quanti altri; il Foresti so ha la questione fra quel'e che lasciano incertezze e appigli a contrasti, non troppo in ciò discorde da me che non mi sono piantato né in principio né in mezzo né in fine fermo, sicuro, spavaldo con in tasca il brevetto autentico della veritá; sebbene ed egli ha il I sonetto certamente di quegli anni, e di anni anteriori e diversi i quattro successivi. Tuttavia anche so che, oltre, s'intende, il Cesareo, lietissimo, alla mia congettura pur s'invoglia e accede l'Hauvette, e assai persuaso si sta il Rossi, in questa particolare specie degli studî petrarcheschi maestro, come in tante altre di quelli e degli studî piú svariati, trovando indiretta conferma nella stessa lettera dedicatoria delle *Familiari* su la fine del '49 o sul principio del '50. In vero il Rossi, mentre nel medesimo volume, informa di un archetipo abbandonato delle epistole, ci confida i criterî onde l'artista le veniva raccogliendo, correggendo e ordinando, non disformi da quelli che usò per le rime. Nella CCLXXIX delle quali, al verso 13°, insta il Cesareo si rilegga « eterno lume » in vece di « interno », come per « falsa lezione » mal avrebbe copiato Giro'amo, sfuggita poi al poeta revisore: sarebbe piano, sí; ma poiché, pur leggendo « interno » l'intelligenza, non semplice per vero né facile, non vi è disperata, par da seguitare il manoscritto riveduto dal poeta piuttosto che aver a incorrere nell'arbitrio, rischioso e fallace, d'intrometter ritocchi ove non siano errori manifesti. Grossi stupefacenti arbitrî s'è arrogati senza dubbio il Gamurrini nel dissertar del luogo ove prima apparve Laura al suo amante, fino a storcere con la piú spiccia fantasticheria, come giá il Corbellini ha avuto buon giuoco di porre in rilievo, il senso della canzone CCCXXV, e fino a pretendere e spacciar falsa l'íntima nota nell'amico Virgilio. Non trasogna punto l'Hauvette: se ella lo amasse e in qual modo, ed egli lo sapesse, studiasi tra velo e velo, con la solita bell'arte, di scoprire. Dalle *Rime sparse* alle disperse c'invita il Bianchi, bisognosissime di cure sapienti; e il Levi su quelle a Confortino, il quale, dunque, sappiamo finalmente essere l'amico musico e poeta Francesco Vannozzo. D'altra e diversa erudizione sono gli altri saggi che con questi compiono il volume, e però basterá darne qui sotto i titoli soli e gli autori. Ma se di questi e di quelli vi piaccia oltre la mia conoscere anche altre opinioni, non v'affidate corrivi all'annunziatore del *Marzocco*, al

Chiari. Egli schifa le ricerche «laboriose» che «non approdano... a risultati positivi», non accorgendosi che cosí egli viene a schifare i quattro quinti della critica, e che se la critica sortisse davvero la cuccagna d'essere le piú volte positiva, i critici sarebbero a spasso da un gran pezzo; sebbene poi né egli è molto positivo se ai critici ricaccia fra i piedi quali nuove sue le obiezioni medesime ch'essi hanno primi vedute e han fatto del loro meglio per rimuovere, se neppure sospetta gli enormi dirizzoni del Gamurrini, se neppure s'accorge del valore ben positivo dei ritrovati del Rossi. Meglio, assai meglio che al Chiari di sul *Marzocco* converrá prestare l'orecchio a quello che nel numero unico aretino ne discorrono con ben altra mente per nostra fortuna e del Petrarca il Cian, il Cesareo, il de Nolhac.

Francesco Petrarca, «numero unico», *Il Marzocco*, XXXIII, 48, Firenze, 25 novembre 1928: Pio Raina, *L'importanza biografica di un libro recente*; Guido Mazzoni, *Tutto Petrarca*; G[iuseppe] S[averio] Gargano, *La sua forza di espansione nei secoli e nel mondo*; Arturo Pompeati, *L'intimitá del Petrarca*; Nello Tarchiani, *Le fonti iconografiche*; Giotto Dainelli, *L'alpinismo del Petrarca*; Bernardino Barbadoro, *Sorprese d'archivio, come fu ritardata di 150 anni la pubblicazione di 140 lettere «familiari»*; Alessandro del Vita, *La casa del Petrarca*; «*Marginalia*», *Il confino del Petrarca, Il Petrarca disegnatore.*

Studi petrarcheschi, Omaggio di Arezzo al suo poeta nel MCMXXVIII, in Arezzo, dalla Editoriale italiana contemporanea, a cura del comitato nazionale petrarchesco e del comune, pagine XXIV-238, in 4°, edizione di soli 500 esemplari numerati e firmati dal podestá di Arezzo: Eugenio Coselschi, *Ai cultori del Petrarca*, IX-XV; Guido Mazzoni, *Francesco Petrarca considerato attraverso il presente volume*, XVII-XXIII; Ireneo Sanesi, *L'unitá e l'indivisibilitá del Canzoniere petrarchesco*, 1-48; Henri Hauvette, *Un problème psycologique, l'amour de Pétrarque pour Laure*, 49-62; Ezio Chiòrboli, *I sonetti introduttivi alle «Rime sparse»*, 63-77; Dante Bianchi, *Per le «Rime disperse» di Francesco Petrarca*, 79-86; Carlo Segrè, *Analogia fra una terzina della «Divina Commedia» e un passo di una lettera del Petrarca*, 87-92; G[iovanni] A[lfredo] Cesareo, *Noterella petrarchesca, L'«interno lume»*, 93-100; Vittorio Rossi, *Un archetipo abbandonato di epistole del Petrarca*, 101-119; Pierre de Nolhac, *L'art de la miniature chez Pétrarque*, 121-127; Gian Francesco Gamurrini, *Dove il Petrarca vide Laura per la prima volta*, 129-147; Thérèse Labande-Jeanroy, *Une contrefaçon de Pétrarque en bouts-rimés*, 149-181; Ezio

Levi, *Amici e discepoli aretini nell'intimitá del Petrarca*, 183-192; Nicola Festa, *La Veritá nell' « Africa »*, 193-202; Guido Paliotti, *La casa del Petrarca in Arezzo*, 203-231. Vedi oltre Gino Francesco Gobbi in *Convivium*, I, 3, maggio-giugno 1929, Torino, Societá editrice internazionale, pagine 458-59, in 8°, anche Alberto Chiari in *Il Marzocco*, XXXIV, 9, Firenze, 3 marzo 1929, e testé nella seconda rassegna il Calcaterra.

Poeta nostro, « numero unico » a cura del comitato petrarchesco aretino, Arezzo, 25 novembre 1928, Italo Beucci, pagine 12, in folio: Vittorio Cian, *Il vero Petrarca*; G[iovanni] A[lfredo] Cesareo, *Dante e Petrarca*; Pierre de Nolhac, *Il Petrarca e la Patria*.

IX

Con la celebrazione centenaria, anzi che per qualche tempo quietare gli studî petrarcheschi, sareste, a veder il riscoppio dei germogli, tentati quasi di dire che abbiano preso novello vigore. Se siano per tenére durevoli vedremo; intanto il cielo continua a essere propizio. Fra i germogli nuovi non conteremo quelli del Rizzo e dello Scandura, spuntati in quegli anni, benché non per essi, come di su una pianta diversa e fattasi nei secoli ampia di rami, men che mai quelli del Rizzo, anticipati giá, in saggio dell'opera intera, due anni prima. Il Rizzo, discorrendo della poesia sepolcrale nostra, ha dovuto, ben si capisce, discorrere un poco anche di quella del Petrarca. Al suo libro, non scevro di buone idee e di accurata dottrina, non va lesinata la lode, non taciuto l'augurio di prospera ventura; ma al capitolo del sepolcro di Laura e dei *Trionfi* né rifluiranno mai i consensi né mai — o io fallo? — arriderá la fortuna né grande né piccola. Credere che dovunque il Petrarca, latino e volgare, abbia scritto « loco » si debba intendere sepolcro, e credere sia chiaro e credere per di piú cotesti siano veri scioglimenti d'enigmi, è in veritá un lasciarsi andare a illusioni curiose. Non dunque « in questo libro » lá, all'ultimo periodo della nota virgiliana, s'avrebbe a intendere « hoc loco », ma « in questo sepolcro »; sepolcro il « duro... sasso » dell'epistola metrica I, 7, che col resto citiamo a illustrar la quarta stanza della canzone CXXIX, dove madonna è tuttora vivissima; sepolcro, non Valchiusa, il « dolce ricetto » di CCLXXXI, ov'egli rifugiasi in lagrime e sospiri; sepolcro, non Valchiusa, il « loco » di CCCXXI,

ove sempre torna in duolo fra i colli ormai fatti scuri; sepolcro fra l'erbe il «chiuso loco» nel principio dei *Trionfi*, le cui visioni, dunque, sarebbero apparse al poeta su la tomba di lei l'aprile 1352, non giá in Valchiusa; e nel sonetto CCXXXIV, della cameretta, il «secreto» sarebbe il *Secretum* e il «riposo» il *De ocio religiosorum*, cioè i loro ideali. Illusioni soltanto? Neanche la Naselli, né saprei chi altri, vi si lascia prendere. Non dirò poi dello Scandura. Sará un brav'uomo lo Scandura; ma quando egli, dopo averlo noi seguíti a lungo per divagazioni e ripetizioni e anfratti d'interrogazioni scolastiche, dopo averlo ascoltato dissertare non dell'estetica di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, sí della dottrina loro estetica ricucita da pensieri monchi e incisi occasionali, non desunta da tutto il pensiero loro nella sua propria unitá e dall'opera d'arte ove sí e no è sorto in propria sostanza, quand'egli s'impettisce ad ammonir del Petrarca che non è «mai né originale né profondo», che non è se non un «innamorato dell'eloquenza come eloquenza, senza contenuto» ed è la sua una «musica senza anima», vien di dirgli — caro signore, parliamo di fieno e di paglia, non di poesia —.

T[ITO] LUCREZIO RIZZO, *La poesia sepolcrale in Italia*, Napoli-Genova-Cittá di Castello, Francesco Perrella, 1927, pagine VIII-324, in 8° grande; della «Biblioteca della *Rassegna*», XI. Il capitolo II, *Il sepolcro di Laura e i «Trionfi» del Petrarca*, giá nella *Rassegna critica della letteratura italiana*, XXX, Napoli, Tipografia degli Artigianelli, 1925, in 8°. Vedi Carmelina Naselli ne *La Rassegna* giá in principio citata, XXXIV, 6, 1926; e G[iuseppe] S[averio] Gargano in *Il Marzocco*, XXXII, 50, Firenze, 11 dicembre 1927, *Le tombe ispiratrici e «I Sepolcri» del Foscolo*.

SEBASTIANO SCANDURA, *L'estetica di Dante, Petrarca e Boccaccio, Introduzione 'L'eredità estetica del mondo greco-romano'*, Acireale, Tipografia editoriale XX secolo, 1928, pagine 216, in 8°. Vedi Santino Caramella ne *La Rassegna*, XXXVII, 3-4, giugno-agosto 1929, pagine 163-64, e testé nella sopra citata seconda rassegna petrarchesca il Calcaterra.

X

Fra i germogli che dicevo vanno annoverati quelli del Gustarelli, del Semprini, del Corbellini, del Sanesi, dell'Anelli, del Panzini, del Montano, del Busetto. Veramente il Gustarelli, con que'

suoi riassunti ed esempî di analisi estetiche, non può e non vuol rivolgersi che a scolari di liceo; pure sono scritti non senza garbo e talora con sensibilitá pronta, quantunque non sempre finemente e dottamente educata. Anche ai petrarcologi piú provetti degne di studio sono le chiose del Semprini: non trováti nuovi, non, parmi, tutte oro di coppella — e chi poi l'ha in tasca, e lui solo? —, piú sfumature a volte che altro, ma pensiero attento e operoso e simpatia solerte. Ho torto: un mezzo o intero trovato nuovo in veritá ci sarebbe: la ripulsa di Laura al suo amatore, il conseguente suo matrimonio ad altro uomo, ecco la ragione di quel giacere il tropp'alto di lui sperare fulminato e morto, ecco la conversione dell'amore in cigno, in poeta, nella canzone delle metamorfosi, XXIII; perché sarebbe «strano» ella di fanciulla divenisse sposa, e non ne restasse pur un cenno nella «dolente istoria»: ecco «Amore e Castitá», «pura tradizione cortese», mistiche nozze di anime. Però a tale sentimento van rapportate certe frasi nella canzone frottolesca CV, che solo i volgari possono far prorompere da sdegnosi fremiti dei sensi. Proprio? Senza levar troppo i veli a quelle ombre discrete, ove tal volta, quando avveniva, Castitá faceva non mistiche bertucce ad Amore, non parrebbe che i poeti dell'amorose corti provenzali e italiane, dello stil nuovo, e d'altre congreghe o costumanze antiche, basissero troppo o scalmanassero per un marito erettosi qual muro tra la spiga e la mano. A ogni modo si direbbe il Semprini dimentichi, oltre le due sestine famose, non pochi altri punti sotto sotto assai accesi fra cotesti «frammenti» e certi altri punti non tepidi e sopiti nelle egloghe, nelle epistole metriche, nel *Secreto*; si dirá tuttavia ch'egli senza dubbio ha voglia di celiare allorché, non iscostandosi di molti centimetri dagli altri, spaccia, o fa le viste, chiarissima quella canzone frottolesca, o vuol dar a divedere il Chiaradia e me ignorantuzzi di grammatica per avere scambiato in LX due perfetti storici con logici, la «biacca» col «rosso». Di daltonismo non io, né spero mai alcuno, taccerá affetto il Corbellini: bel lavoro il suo, condotto con zelo assai e conoscenza e signorilmente colorito. Riprendete fra le *Rime sparse* la CCCV; dovreste intenderla in tutt'altro modo dall'usato e in altro punteggiarla. Il Carrara cotesto nuovo congiungimento e disgiungimento di versi, per cui il secondo terzetto si spezza secco in due metá, sí che la prima continua diffilata il terzetto superiore, súbito rifiuta; accoglie tosto l'interpretazione nuova al 5° verso dove il

cor sarebbe del poeta, non di madonna, al 12° dove *albergo* all'*anima* sarebbe non il suo corpo, sí Valchiusa, non l'accoglie, né però interamente rifiuta, al 14° ove a *tuoi* s'avrebbe a sottintendere *occhi*. Punto persuaso n'è pur il Sanesi: anch'egli lodatore, appena egli accoglie l'attribuzione di quel *cuore* al poeta, sebbene *la falsa opinione* abbia tutt'altra. Egli si meraviglia che gli alti e acuti e profondi ingegni del Leopardi e del Carducci siano incorsi in una «interpretazione assurda», riconoscendo quel cuore a madonna, e non sia a nessuno, né al Corbellini, sovvenuto di pensare, ch'era ed è cosí semplice e chiaro, fosse quella *falsa opinione* del pervicace amante, fosse il suo proprio amore sensuale, cioè l'erroneo giudizio nella voluttá risieda la gioia suprema, solo disperso poi dalla morte della gentilissima. Il Carducci non lui ha commentato il sonetto, sí il Ferrari; ma senza dubbio, io so bene, gli assentiva, e consentiva insieme con gli altri espositori antichi e non antichi. Ciò non di meno cotesta del Petrarca voluttá, non falsa opinione era o erroneo giudizio, era a quando a quando propria veemente passione, ed egli sempre cotesta gioia suprema ha ripudiata con la voce sicura della sua religiosa coscienza: errò il senso, non il giudizio mai. Ma, per tornar al Corbellini, dirò che anch'io quella punteggiatura ho impossibile, uno sconquasso sintattico e ritmico che non so come si possa, non che amare, tollerare, e sciagurato quel moncone ultimo; ma cotest'altra interpretazione, geniale fin che si voglia, non so far mia, e pur vorrei per togliermi del cervello una buona volta il tormento dei dubbî che ancor lascia questo canto. Tutti gli argomenti del Corbellini s'imperniano in questo punto: non poteva essere falsa l'opinione di Laura su disoneste voglie del suo poeta, poiché piú volte il poeta stesso le riconosce e se ne scusa. Gli è sfuggito, sembra, che anche piú volte a lei viva lo stesso poeta ha magnificato purissime le sue intenzioni e, come nello stil nuovo, celestiali e sante: alla sua celestiale santitá Laura non prestava troppa fede, e il poeta se ne doleva come di un torto di lei anzi che suo proprio. Che se poi l'opinione era del poeta, che lei accusava acerba e dura, veniva a lei esaltare colonna di virtú, non a offendere. E se ella doveva omai volgere a lui gli occhi tutta sicura, gli era che aveva potuto dimettere ormai con la morte ogni timore e apparire col ciglio or di madre e or d'amante; il timore, non il rancore, era la falsa opinione, o da questa sorgeva e s'acuiva; questa, non altro, la riteneva acerba e dura. Se no, di che

timore? Il timore o la sicurezza, la dolcezza o l'acerbitá di madonna piú che da vere o false opinioni che si avesse egli il poeta dovevano procedere dagli atti reali che in lui ella osservava. Restano tuttavia ombre di dubbi? Le dissipano, o dovrebbero, se non m'illudo, i sonetti non molto innanzi CCLXXXIX e CCXC, e poco appresso il CCCXV e piú il CCCXXXIV e pur il CCCXLVII e altresí il II capitolo del *Trionfo della Morte*, a' versi 82-84, 88-93, 100-108, massime 157-59, ove la seconda quartina del CCCV trova intera sua ragione. L'altra, giá antica, intelligenza dell'*albergo* per Valchiusa, non vien mica liscia liscia; e n'ho rilevate parecchie obiezioni: non a tutte trovo risposta né a ciascuna sicuramente. E perché, rifiutando noi quella nuova punteggiatura, doveva l'anima di madonna abbandonare e lasciar Valchiusa, tanto sacra per lei al poeta sempre, anche ora, dopo spentasi la sua dea, fatta scura e triste? Andar dove? Dio poi guardi il Corbellini dal ripetere che quel monito «attende» con quel che segue, in CCCXXI, lá nell'autografo 3196, il poeta rivolga al lettore, che rivolge, come sempre a se stesso, a sé solo, nella secreta sua arte di correttore mirabile. E voglia inoltre Dio chiunque guardare dall'intrattenere sé e altrui su questioni gravi senza preoccuparsi di chi vi abbia innanzi speso prodigo e degno gli studî, come l'Anelli sul sonetto XXVII ignorando nell'anno di grazia 1929 nientemeno il Foresti. Nel penoso labirinto delle questioni minute non s'intricano il Panzini e il Montano. Ambedue credono nel poeta sincero, nell'amante infelice per gl'infiammati sensi e per la passione inobliabile; e il secondo ammonisce che si può solo cosí intendere la sua poesia, della quale non andrebbe oltre la primissima superficie chiunque vi trovi mera elegia senza dramma. Potranno varî motivi poetici richiamarne altri simili o affini d'altronde, come taluni da Dante nelle *Rime petrose* e da Arnaldo Daniello, secondo ne riecheggia il Neri; sibbene quell'anima è nel suo canto se stessa, col suo sentimento e con la sua voce, e il Neri ecco s'allarga poi a ricogliere altri motivi suoi proprî nelle sue proprie note e cadenze, altri palpiti e altre immagini, delicato e fine. Su dall'amore, dalla religione, dalla patria gli accenti e le voci anche richiama in bel discorso il Busetto, assorto, consenziente e devoto; sí che seguirlo è agevole a ciascuno e dilettevole insieme, e a me piú assai, che, rammentato solo in un dissenso, mi ritrovo, non rammentato, or qua or lá in quel medesimo, sia pure per caso, ordine di concetti e tal volta fin d'immagini e quasi dicevo di parole,

allorché di certe rime o di certi spunti il valore psicologico ed estetico venga messo in speciale evidenza.

Francesco Petrarca, a cura di ANDREA GUSTARELLI, *notizie biografiche, riassunti, esempi di analisi estetiche,* Milano, Antonio Vallardi, 1929, pagine 84, in 24°; dei «quaderni di analisi estetica per uso delle scuole medie», collezione curata da Andrea Gustarelli e Guido Vitali.

GIAN CARLO SEMPRINI, *Chiose petrarchesche,* in *Glossa perenne,* 2, Milano, Fratelli De Silvestri, 1929, pagine 233-55, in 8° grande.

ALBERTO CORBELLINI, *Il sonetto di Francesco Petrarca «Anima bella da quel nodo sciolta» e la trasfigurazione di Laura,* estratto dall'*Annuario del R. Liceo ginnasio «Ugo Foscolo» di Pavia dell'anno 1927-1928,* Voghera, Tipografia moderna Rag. Gabetta, 1929, pagine 68, in 8°. Vedi Enrico Carrara nel *Giornale storico della letteratura italiana,* XCIV, 1929, pagine 190-91.

FRANCESCO ANELLI, *Un sonetto storico di Francesco Petrarca,* [«*Il successor di Carlo, che la chioma*»] in *Il giornale di politica e di letteratura,* V, 5, Roma-Livorno, Raffaello Giusti, maggio 1929, pagine 480-503, in 8°.

IRENEO SANESI, *Nota petrarchesca,* in *Convivium,* I, 4, Torino, Societá editrice internazionale, 1929, pagine 487-89, in 8°.

ALFREDO PANZINI, *Giosuè Carducci e il Petrarca,* in *Pegaso,* I, 2, Firenze, Successori Le Monnier, febbraio 1929, pagine 161-68, in 8°.

LORENZO MONTANO, *Voi che ascoltate,* in *Pegaso,* I, 3, maggio 1929, pagine 566-75, in 8°.

FERDINANDO NERI, *Il Petrarca e le rime dantesche della Pietra,* in *La Cultura,* Nuova serie, I, 7, Bologna, Nicola Zanichelli, luglio 1929, pagine 389-404, in 8°.

Non un germoglio, sí addirittura un albero e novo e ben saldo ne porge a contemplazione e a ristoro il Tonelli. Sembra dalle ultime parole egli abbia voluto una buona volta svelare il vero vólto del Petrarca e lui riporre su gli altari della nazione splendido eroe, restituirlo nell'interezza della sua umanitá troppo fin qui fraintesa, troppo rimpicciolita e abbassata. In veritá su gli altari, non so proprio se in atteggiamento di eroe, c'è stato, e come, e sempre, a guardare appena un poco e dovunque, e c'è tuttavia; e proprio

fosse celato il suo vólto di veli e sotto i veli falsato, e s'aspettasse lo svelatore autentico, non sarebbesi detto innanzi né parrebbe sia per dirsi di poi. Io in tale, chiamiamola cosí, biografia dello spirito del Petrarca, non vedo, ma potrei avere corta vista, se non questa sola scoperta di un Petrarca preso, tappato e sigillato in piú compartimenti stagni, e ciascuno col suo numero: I, la formazione spirituale, 1304-337; II, il dissidio latente, 1337-42; III, la crisi, 1342-45; IV, la vittoria del misticismo, 1346-53; V, rassegnazione e adattamento, 1353-61; VI, equilibrio energico e sereno, 1361-74: e in tre gruppi le rime seguirebbero cotesta sorte, il primo II-C, il dissidio latente; il secondo, CI-CCVI, le sofferenze dell'íntima crisi; il terzo, CCVII-CCCLXVI, la tendenza mistica. Laddove ben è vero, e fu notato da altri e da me, che cotal vita il Petrarca visse non cosí a tappe fisse, e varia ciascuna e diversa, sí, or meno or piú, cotale sempre, intera in sé, intera in ogni tappa, onde rifú quello che era, ed era quello che sarebbe stato. O non assevera il Tonelli stesso ch'egli era il Petrarca Proteo inafferrabile? o come dunque l'ha potuto afferrare e cosí catalogar a pezzi? E conveniente dunque la triplice sua nuova partizione delle rime, e, secondo ha dimostrato « in modo definitivo » il Sanesi, la duplice antica irragionevole? Un po' frettoloso cotesto « definitivo »: definitivo, ad esempio, non l'ha il Bianchi, non venuto or ora al Petrarca in due salti, né, a quel che si vede, il Busetto; ma tutti definitiva hanno la vita e la morte di Laura. « Definitiva » anche l'edizione critica del Salvo Cozzo: me ne duole per me, e per lo Zingarelli, che ciechi abbiamo dunque sprecato il nostro tempo, e le edizioni nostre non teniamo definitive neppur noi, per il Foresti e per gli altri che vi han spesi tesori di pazienze e diligenze nuove.

Luigi Tonelli, *Petrarca*, Milano, edizioni « Corbaccio », MCMXXX, pagine 376, in 16°; di « Cultura contemporanea, biblioteca di letteratura, storia e filosofia », XXVIII.

XI

Tutti questi lavori, d'ogni sorta, d'ogni peso e misura, io ho studiati senza risparmio di tempo, di riscontri, di ponderazione, senza massimamente torbide ombrositá, per piú sapere, per meglio conoscere l'uomo, il poeta e la sua arte, per meglio intendere la sua poesia e i suoi versi, per avvantaggiare, ove mai mi avvenisse,

di nuovi perfezionamenti quella che giá era la mia opera. Che molti e di qualche conto questi siano stati non posso dire: qualche rara minuzia, benché neppur essa da buttar via. Rallegrarmene? Forse altri; io non oso né amo, io che non ignoro le vertigini di certe profonditá, gli assilli acri di certi dubbî, gl'intrichi aspri di certi roveti; quanti ancóra, e quanti forse per sempre!

Il titolo di *Rime sparse*, proposto giá dal Salvo Cozzo, che anche l'avrebbe assunto ove il Raina per téma di confusione non l'avesse intimidito, e ripreso poi (solo ora lo sappiamo) dal Serra dissertando dei *Trionfi*, io primo restituii e imposi alla raccolta dei frammenti volgari, ed io, come ben è giusto e doveroso, qui riserbo e tramando: titolo scelto e dato da lui proprio il poeta súbito nel primissimo verso, titolo analogo a quello latino, onde gli piacque designare le dolci «nugellae» e altresí a quell'altra sua indicazione latina al Boccaccio, non che ad altri usi poetici; titolo dunque tutto suo, solo suo, con pieno diritto. Bene per ciò gli studiosi lo vengono ormai ripetendo, e giá lo divulgano, il Grilli, il Sanesi, il Bianchi, il Corbellini, il Semprini, e chi sa quant'altri ch'io ignoro tuttavia o, sfuggitimi, ora non rimemoro.

Se le rime io avessi, o no, a ridar divise nelle due parti ho detto sopra discutendone col Sanesi, e cosí non altro qui m'accade piú aggiungere. Con quale intendimento, vogliano, di grazia, intendere tutti, ch'è chiarissimo: ognuno poi le ragioni íntime del poeta indovinerá o scoprirá o risolverá secondo sua ventura.

Né intorno al testo oggimai, quale io leggo e riproduco, ho da dir molto, dopo quel che ne dissi il 1924 e dopo quel che qui in questa «nota» n'ho tócco sul principio e poi nel mezzo avendomene porto occasione lo Zingarelli: nel genuino proprio suono rese le parole, non nella speciosa loro grafica finzione consuetudinaria; soltanto mutati, per la regola fissa ai volumi degli «Scrittori d'Italia», gli accenti originali in *h* alle forme equivoche del verbo *avere*, e in minuscole le maiuscole che il Petrarca amava a capo d'ogni verso; i nessi delle parole risolti non a caso o come a noi par meglio o abbiamo piú in uso, ma al modo che la lunga intrinsichezza col manoscritto autentico mi suggeriva certo o piú probabile. In ciò, a meglio lèggere l'originale vaticano latino 3195, copiato sotto gli occhi del poeta e da lui ripassato e ritoccato, e in buona parte, CXXI, CLXXIX, CXCI-CCLXIII, CCCXIX-CCCLXVI, trascritto di suo pugno, m'hanno ora, tenutolo novamente a riscontro, novamente sovvenuto il 3196 e il chigiano L, V, 176, e

ora, mercé il Foresti, anche il Trivulziano 1091, non che le lezioni del Mestica, del Carducci e del Ferrari, del Salvo Cozzo, del Modigliani, dello Zingarelli. Lo Zingarelli tre varietá nuove di lezione, oltre le registrate addietro, introduce, e tutte tre io ho dovute escludere. In vero si deve in XLVI, 10, lèggere non *ondel=ond'el*, come giá il vaticano 3196 e il chigiano e il trivulziano, sí *ondei=ond'ei* — anche il Foresti ne conviene — come il 3195 per voluto ritocco: ridotta *i*, senza punto come sempre, da *l*, raschiando l'apice superiore. In CCCXVIII, 11, non *mosser*, sí *mossen*: fatta la *n* con lunga la seconda asticciola e obliqua a sinistra, alla foggia medesima dello strascico di piú altre lettere finali e non finali in questo e altri componimenti. In CCCLVI, 4, non *stato oso*, sí *stat'oso*, per l'espuntorio sotto la *o* del primo participio. Altre varietá vorrebbe introdotte il Foresti; né lui io posso, né altri potrebbe, seguire. In XVII, 3, *adiven*, non *advien*, cioè, all'usanza arcaica, *adiuen*, non *aduien*, *iu*, non *ui*, comunque possa l'occhio dell'amanuense per abbaglio avere scambiato, al modo medesimo che in LIII, 85; se no, come tornerebbe altrimenti il verso? Pure in XVII, 9, *s'aghiaccian* non *s'agghiaccian*: tra *a* e *g* nell'interlineo superiore è una, senza dubbio, rasura, non una *g* sbiadita; una *g* sovrapposta, chiarissima, è in XX, 8; e in XXIII, 50, addirittura monda di sovrapposizione *s'agghiaccia*: potrebbero anche esservi, chi sa, ragioni musicali. In LIII, 96, *quanta*, schiettissimo, non *quanto*, corretta *a* in *o*. In LXXI, 21, *lauagli*: nell'interlineo superiore fra *a* e *u* io non vedo nessuna *g* sbiadita, sí che giurerei non esserci né sbiaditura né rasura. In LXXII, 78, *apparechiarsi*: tra *e* e *c* nell'interlineo superiore una *c*, nell'inferiore il segno ∧ di richiamo sembrano assai piú rasi che sbiaditi. In LXXXVII, 7, *chetterne=ch'etterne*: certo su la prima *e* havvi un breve, ben marcato, trattíno di raddoppiamento, simile quasi a un punto, e certo su la prima *t* in alto sono due brevi scialbi segni di cancellatura; ma radere la *t* non si poteva rimanendovi una lacuna, laddove bene si poteva il trattíno su la *e*; per ciò parrebbe da concludere che o questa lieve rasura fu dimenticata o piacque il raddoppiamento al poeta, come in CLXVI, 13, e, autografo, in CCIV, 11, e ve lo ripristinò senz'altro. In XCVI, 4, *core=cor è*, con senza fallo su rasura la *e*: ma se, che non appare, una *è* era pur dopo *core*, bastava radere quella, non questa anche di *core*; e volesse il poeta lèggere all'ultimo *ond'è 'l mio core avinto* stento a persuadermi, parendomi men liquido il suono e piú balzellante. In

CXXV, 6, *dovor=dov'or*, chiarissimo, e non *dove or*. In CXXVII, 55, *aprezza*, rasa nell'interlineo superiore una *p* dopo *a*, non isbiadita. In CXXXV, 55, *chel=ch'è 'l*, non *cheil*, chiarissimamente. E in CXXXVI, 10, nitido *belçebub*, non *belçebu*; e, 11, *mantici*, non *mantaci*, dove si direbbe dopo la *n* fosse scritta per iscorso un'altra *n*, su la quale poi fu corretto il *ti* con ritocchi piú marcati, come, del resto, per la differenza fra *ti* e *ta*, ne sdubbia sopra, nel verso 4, *tanto*. Ed io ho emendato me stesso in quattro luoghi del testo: in XII, 10, *mei* in vece di *miei*, trascorsomi, riscontrando, l'occhio al verso 7; in CXXXVIII, 13, *Constantin* in vece di *Costantin*, ligio all'originale e, benché duro, piú consono alla primitiva pronunzia culta, onde *inconstanzia* in CXCIX, 13, *constante* in CCI, 10; inoltre, in CCCXXV, 102, *hai 'l cor*, in vece di *ha il*, per uno, non so se mio veramente, abbaglio, a me comunque ora inspiegabile, trascorso pur alla nota, non essendomi io per nulla voluto opporre, ché ben l'avrei rilevato, all'altrui continua lezione e interpretazione; e in CCCLX, 4, *dí* in vece d'un *ti* badialissimo, sciaguratissimo. Anche poi ho raggiustato in alcuni pochissimi passi l'interpunzione che l'andar delle pagine nella macchina ovvero il fremito della macchina veloce m'aveva obliterato o guasto. Or voglia Dio che dopo tante pazienze e tante sollecitudini, ben doverose le une e le altre, nuovi sbagli non mi siano sfuggiti: nessuno mai potrebbe rimanerne piú mortificato di me.

La punteggiatura ho ripetuta non al mio né al modo del poeta, sí, dopo non piccolo studio, in modo che non repugni all'usanza nostra moderna né a quella sua antica, e mentre è logica sia insieme musicale: ché il poeta molto amava, e n'era sensibilissimo, segnar alla sua musica le battute, le pause, le clausole, le ascese, le cadenze. Onde se sia un poco piú abbondevole che altrui non garbi, si sappia la ragione, e prima di garrire ci si pensi, e un pochino anche s'impari a lèggere com'egli leggeva e quasi cantava.

Le didascalie alle singole rime, una volta o due messo dal Carrara su l'avviso, ho ripensate tutte, affinché ognuna risponda al pensiero dominante, creatore e svolgitore della poesia. Molte ho ritoccate, ma alcune solo per piú spedita dizione, le piú solo per armonia della nuova pagina tipografica, la quale pure ha sue esigenze. Cogliere il pensiero dominante in tale e sí concisa brevitá, e pieno e limpido, non sempre cápita lí per lí, né sempre imbroccar di botto quello proprio legittimo da certe rime complesse

di concetti, d'intenti e di significazioni. Tal volta è ben lecito altri si resti dubbioso, altri addirittura dissenta; occorrerebbe lungo ragionare a confermarlo, piú a convincerlo, e pur dopo, forse, dubbî e dissensi resterebbero. Ma io doveva, e poteva sol questo, renderlo qual io sentiva, dopo averlo scrutato addentro lungamente, vigile intorno e quasi dicevo incredulo per sospetti.

La cronologia certa ho indicata fra parentesi, anch'essa punto inutile, sempre anzi gradita, alle volte necessaria a bene orientarsi e a bene capire. Per ciò anche ho voluto indicare quella soltanto probabile, distinguendola entro col punto interrogativo; il quale non meno che agli altri è piantato innanzi a me, non gradevole monito. Su le probabilitá non si accampino molte pretese: io ho ritenuto di dover essere piuttosto severo, volendo che il grado loro non fosse giú basso basso, un po' pochino, a costo di voltar le spalle non solo a certe altrui care credenze, sí anche a mie proprie. Fra le date certe non ho esitato a inscrivere pur quella del 1338 al sonetto LXII, che il Foresti, per un appunto del Mascetta Caracci al Flamini, corregge in 1337 allo Zingarelli e vuol corretta a tutti, ed è riuscito all'Hauvette e quasi al Calcaterra, affinché tra l'« oggi » del verso 14° e l'« or volge » del 9°, intendendolo all'antica per tramonta, anzi che alla recentissima per sorge, non sia alcuna contraddizione. Perché, e ne chiedo venia se ho negli occhi scarso lume, io, al pari di tutti gli altri innanzi, non iscorgo nulla nulla che vi si contraddica né di faccia né di scorcio né di scancio, e perché il Petrarca ha in costume di contar ad anni compiuti le tappe del suo amore e della sua vita. Tanto importava che cominciasse l'undecimo? piú che non giá molti e molti ne fossero finiti? piú l'avvenire ignoto che non il passato colpevole? Al passato tutta riguarda l'anima e se ne compunge. Vedasi del resto, e si confronti altresí, L, 54-55, CI, 12-13, CXVIII, 1, CCLXXVIII, 14.

XII

Le *rime disperse* del Petrarca e le *rime di altri a lui* taluni forse avrebbero voluto molto piú copiose che io non abbia date in appendice. Leggano costoro e ponderino quello che nella miscellanea di Arezzo ne ha scritto il Bianchi; credano che non è faccenda no da pigliarsi a gabbo, da, voglio dire, potersi concludere in pochi anni e da un uomo solo, a volerne ricavare un

costrutto saldo; considerino che nella silloge del Solerti trovansi componimenti parecchi i quali o non sono o non possono in niun modo essere del Petrarca, e il Solerti avrebbe di per sé esclusi ove non l'avesse nel culmine del suo lavoro sorpreso rapace la morte; vedano come piú componimenti siano ricuciti o imbastiti con le frasi di lui proprie, altri su i di lui tirati addirittura a lucido, altri guasti; sappiano che il Petrarca si spazientiva del sentirsi affibbiate cosette e cosacce di presuntuosi o di vanesî o d'altri che si fossero, egli cosí geloso e severo de' suoi scritti; e dopo tutto questo non mi vorranno, o almeno io mi lusingo, dar ogni torto, se io sono stato parco, discreto, rispettoso. Rispettoso massimamente, perché anche è rispettare altrui il non sporcargli addosso o contraffargli le vesti. Per ciò io ho stimato di dover dare di lui quello soltanto ch'è indubbiamente suo e non deturpato dal tempo o dagli uomini, e degli altri quello e non piú che comunque si colleghi con le *Rime sparse*. Di lui 23 poesie: delle quali dodici, I-V, X-XV, XVII, dagli abbozzi autografi del codice vaticano 3196; una, IX, dal vaticano 3213; sette, VII, XVIII-XXIII, dal casanatense 924, il quale altresí contiene quelle III-V, XV degli abbozzi autografi; una, VIII, dal chigiano L, V, 176 e dal laurenziano XLI, 14; una, XVI, dai bolognesi universitarî 1739 e 1289 e dal riccardiano 1156; una, VI, dai bolognesi universitario 1289 e comunale A 341, giá entrambi, e il secondo con la sigla BC_1, indicati dal Carducci nel *Saggio*. Degli altri 9 rime: di cui quattro, II, V, VII, IX, dal vaticano 3196; due, I, III, dal vaticano 3213; una, VI, dal marciano XIV, 223; una, IV, dai riccardiani 1100, 1126, 1156, bolognesi universitarî 1739, 1289, 1773, vaticano 3213; una, VIII, dal bolognese universitario 1739.

Per piú avere compiuta informazione e per meno vacillare in lèggere questo luogo o quello, bene mi son valso degli studî e delle lezioni dell'Appel, del Mestica, del Giorgi e del Sicardi, del Cesareo, del Pellegrini, del Proto, del Culcasi, giá indicati nella mia prima bibliografia e in quella, a tal proposito, capitale del Solerti, non iscarso pur egli di nuove diligenze e nuovi suggerimenti, non che dianzi del Levi, indicato non molto qui sopra.

Rime disperse di FRANCESCO PETRARCA *o a lui attribuite, per la prima volta raccolte a cura di Angelo Solerti, edizione postuma con prefazione, introduzione e bibliografia*. Firenze, G. C. Sansoni, MCMIX, pagine XXXVI-324, in 24°, col ritratto del Solerti. La prefazione e l'introduzione sono dovute alla pia solerzia di V[ittorio] C[ian].

Ciò nonostante io ho tenuto, come sempre, debito mio rilevare e riscontrare io stesso co' miei occhi di su gli originali la lezione vera; che non è stato a volte senza qualche sicuro vantaggio, come potrá riconoscere chiunque paziente voglia sincerarsene. A tal uopo per le rime conservateci dalle due membrane di guardia al casanatense 924 egli anche avrá comoda la riproduzione eliotipica nella tavola 55 del famoso

Archivio paleografico italiano diretto da Ernesto Monaci, volume terzo, Roma, Domenico Anderson editore, Alessandro Anderson direttore tecnico, 1892-1910, in folio;

come nelle tavole 52-71 del volume primo, editore in Roma Augusto Martelli gli anni 1882-1897, la prima riproduzione degli abbozzi autografi del vaticano 3196, avanti quella in 4° curata dal Salvo Cozzo per il medesimo stabilimento eliotipico Martelli in Roma il M. DCCC. XCV.

Mi corre tuttavia l'obbligo di avvertire che in I, 4, si ha veramente a lèggere *prodezze* non *fortezze*, come inchinerebbe il Solerti, non solo perché *prodezze* ha l'autografo proprio del Petrarca, ma anche e piú perché, *apre* venendo in antitesi reclamata da *serra*, non avrebbe senso il serrare cosí le *fortezze* dopo averle aperte; laddove serrare le *prodezze*, cioè interromperle per sempre, dopo averle aperte, cioè concesse, ha senso certo; e *prodezze* poi si ricongiunge a *tanto onore* e a *tutta una schiera atterra*, che *fortezze* non potrebbe. Ma non credo di dovermi né molto né poco giustificare dell'aver dato senz'altro del Petrarca la canzone dell'acquisto di Parma: il Calcaterra nella sua prima ampia bibliografia ne riprende il Tatham o tropp'ardito o mal cauto; io e il Foresti negli *Aneddoti*, e non saremo noi soli né pochi, non vediamo come gli si possa disconoscere. Sua di arte e sua di sentimenti, né in ciò difforme dai sonetti CIII e CIV delle *Rime sparse*; accolti questi come generici e di nobile sentenza entrambi e il primo anco forse come cortigiano e domestico, quella esclusa come roca voce di piccolo italiano irretito nelle guerre fratricide, disdetta, superata e vinta magnanimamente dalla voce augusta d'italiano grande che riama ed esalta la patria, sopra i borghi riottosi e le cittá divise, per tutta la sua stirpe, per tutta la sua dolce terra, per tutti i secoli a gloria. Dirò, all'incontro, e a questo né mi posso né voglio sottrarre, con qual criterio io abbia provveduto alla disposizione di tali rime disperse: ho procacciato di

seguire il «sapiente disordine», come ben disse il Cochin, delle *Rime sparse*. Onde ho riposto la ballata «Donna mi vène spesso ne la mente» al luogo che in quelle aveva primiero, e del pari i frammenti e i componimenti che con quelle per stretti vincoli si congiungono o per naturali richiami si convengono. Cosí il frammento «Che le súbite lagrime ch'io vidi» si conserta coi sonetti CLV-CLVIII nel poemetto del soave pianto di madonna; e le altre rime che potremmo dir dell'amore per la bella di Ferrara e ci riconducono alla canzone CCLXX, si dispongono entro il disegno di quella che siamo soliti distinguere seconda parte del canzoniere. Ultime vengono le rime per Confortino, le quali in realtá costituiscono gruppo a sé. Che tutte, in vero, le poesie amorose disperse di necessitá si abbiano a rapportare a Laura sarebbe piú che erroneo ed eccessivo credere e pur supporre; queste poi dettate per l'amico musico han note messe industriosamente insieme dai ricordi e dagli affetti non mai sopiti d'amore, e per ciò sono una ricreazione composita che si astrae fuori da Laura viva e da Laura morta, pur traendo da quell'amore piú d'un colore e piú d'un palpito. Se ne sarebbe sdegnato molto il Petrarca? Della lezione quasi sempre certa non penserei né dell'ordine punto pazzesco; forse, temo, dell'aver tolto dall'oblio ciò ch'egli artista e poeta nell'oblio voleva sepolto; ma la sua grandezza ben ce ne scusa, e la colpa ormai non piú nostra.

XIII

A tutto io ho badato e ribadato, alle cose grandi e alle piccole e alle minime, con circospezioni infinite, con desiderio ansioso, con sete insaziabile del vero: dopo tanta sollecitudine è pur dolce sperare che non sia stato invano.

II

I TRIONFI

I

Molte delle stampe che qui sopra in principio ho menzionate accolgono con le *Rime sparse* insieme i *Trionfi*, tutto insieme il « Petrarca volgare », o, per antonomasia, il « Petrarca » senz'altro. Primeggiano, fra tutte, le cinquecentesche, di cui non poche, per dovizia di dottrina, perspicacia e acutezza d'interpretazione, ancor oggi sono a noi capitali, e singolari altresí per la disposizione diversa dei capitoli non che per la diversa lezione in piú luoghi, sebbene ripetano in genere, quale piú quale meno, la lezione dall'aldina del Bembo giá allora volgata. Anche tuttavia le altre posteriori importano a quanti amino di seguire la storia del testo o la sua esegesi; quello ormai irrimediabilmente troppo piú dubbio e fallace, questa di gran lunga meno complicata, laboriosa e ponderosa che non delle *Rime sparse*. In veritá potreste chiedere se siano i *Trionfi* astratti dalla propria esperienza mondana del poeta e costruiti in una spirituale trascendenza di libera allegoria, ovvero se riflettano le vicende del suo amore e della sua vita cosí da essere prosecuzione o integrazione o anche superamento e coronamento del canzoniere, ovvero, ch'è certissimo, se rendano in una allegorica visione una sua cara idea di redenzione dal mondo, di pura ascesi e di beato riposo in Dio buono ed eterno come nel canzoniere, come nel *Secreto*, come nei varî trattatelli morali e religiosi: ed ecco troverete di che appagarvi nei commenti dal fortunatissimo quattrocentista Ilicino al dotto ottocentista Carrer, nelle nuove note del Leopardi, negli studî del De Sanctis, del Cesareo, dell'Appel, del Della Torre, del Renier, dell'Azzolina e meglio del Calcaterra. Potreste ricercar le fonti generali di quelle generali ideazioni, ed ecco aiutarvi a scoprirle il Neri, il Melodia, il Proto, lo Zenatti, lo Scarano, il Pellegrini,

il Savi Lopez, lo Zumbini; e potreste le fonti particolari classiche, medievali e dantesche a quell'episodio, a quell'immagine, a quella frase o a quel tócco, e i commentatori, specie i cinquecentisti, e oggi il Mascetta Caracci ve ne addurranno in copia e oltre il bisogno e oltre anche il vero gli zampilli. Potreste amar di riconoscere il tósco amico, maggiore assai di anni, che si offre guida al poeta per la sua visione, se Guittone d'Arezzo, Dante Alighieri, Convenevole da Prato, Cino da Pistoia, Franceschino degli Albizzi, Guido Settimo, Tommaso Caloria, o se, che forse è piú probabile o meno improbabile, Sennuccio del Bene, o se altri piuttosto, e l'Appel, il Moschetti, il Sicardi, l'Avena, il Lo Parco pronti v'indicheranno e rileveranno segni assai di somiglianze. E potreste avere vaghezza di altro sapere; ebbene se per ciò e per quanto sopra s'è accennato voi farete capo all'introduzione del Calcaterra, io vi assicuro che non avrete a pentirvene; onde anch'io, avendo lui giá lodato in quella sopra giá citata mia rassegna petrarchesca, per necessario piú spedito procedere a lui mi rimetto:

Francesco Petrarca, *Trionfi, introduzione e note di Carlo Calcaterra*, con due tavole, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1923, pagine LXXII-208, in 16°; della « Collezione di classici italiani con note fondata da Pietro Tommasini-Mattiucci, diretta da Gustavo Balsamo-Crivelli », LIV.

Nondimeno converrá anche aver l'occhio al giá registrato *Florilegio* dello Zingarelli, dove non poche e non piccole questioni dei *Trionfi*, benché non vi siano dati che i saggi piú notevoli, sono avvertite e per lui risolte. E gioverá, quantunque risalga al 1904 e non riserbi speciali avanzamenti, non aver negletto la tesi di laurea del Serra, soltanto oggi edita in fraterno ricordo dal Grilli con corredo di varie affettuose notizie. Non in memoria dell'amico dal limpido, svelto, acuto, fine e bello ingegno e tutto fresco di sincera poesia, per riaverlo carissimo qui un po' con noi ad onore, io la menziono, sí di ragione e diritto; che se, ottima promessa, nulla aggiunge alla sua rinomanza, se, mancandogli il tempo, in piú luoghi, com'egli stesso per primo con la sua súbita nativa schiettezza non asconde, è inferiore per compiuta informazione a quello che era ed egli stimava dovere, onde anche certe affrettate affermazioni assolute, certi riscontri e raffronti frettolosi, una certa frammentarietá generale, è pur preziosa ad ambientar il poema nella sua temperie antica e al poema il lettore moderno,

ricca di giudizî particolari scaltrissimi, di visioni larghe e sicure, d'italica sapienza gentile:

RENATO SERRA, *Dei «Trionfi» di F. Petrarca, con biografia introduzione e note di Alfredo Grilli*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1929, in soli cento esemplari numerati, con due illustrazioni, di pagine XXIX-98, in 8°, estratto, con emendamenti, da *La Romagna*, XVI, 1 e 2-3, Imola, Galeati, 1927.

Il desiderio dell'amico, trascorso giovine fuori della sua trincea all'assalto del nemico su nella gloria eroica della patria, mi richiama il desiderio di un altro scomparso, fedele ai nostri studî e al nostro poeta, al Cochin, egli vecchio sí, e tuttavia poteva restar piú altri anni a noi compagno e maestro. Tradusse egli il poema, ligio e chiaro e soave, com'egli sapeva; provvida impresa a' suoi e a noi compiacimento, ancor che nella lingua straniera anche ne paia straniero il poeta nostro:

PÉTRARQUE, *Les Triomphes, traduits par Henry Cochin et ornés de vignettes gravées sur bois par Alfred Latour*, Paris, Léon Pichon, 1923, pagine XXIV-146, in 8° grande.

Aggiunga lo studioso le opere, gli opuscoli e gli articoli che pubblicati dal 1923 su argomenti generali riguardino come che sia i *Trionfi*, citati giá nella prima parte di questa «nota», ed egli avrá con quella mia prima bibliografia e con questa e con la bibliografia del Calcaterra tutte le indicazioni che per tale rispetto, per l'intelligenza, dico, del poema, potessero alla sua dotta curiositá sovvenire acconcie.

Ma per l'altro rispetto, per la sicurezza del testo, la cosa, dicevo, è delle piú difficili e dubbie, e, ove null'altro sagacia o fortuna ci scopra, insolubili e tormentose per sempre. Veramente non del tutto cosí, a parlar proprio; tormentosa certo, perché esser messi lí con le spalle al muro a dover scegliere fra due o tre lezioni che tutt'e due o tutt'e tre allettano, e non sapere quale sia la piú genuina o quale arridesse ultima all'artista, toglie ogni pace e sconforta e quasi rifinisce; non tuttavia insolubile, perché a mettervisi con umile animo, senza ubbie e sopraffazioni e trasformazioni, senza voler vincere e stravincere dove la vittoria è sicura quanto una cinquina secca al lotto, si giunge per cauti accorgimenti ad aver risolto quello che in realtá l'uomo poteva risolvere, la maggior parte e quasi l'intero. Chi poi non se n'acquieti,

potrá cosí, avendo sott'occhio il tutto, tentare a suo rischio quale altra costruzione piú gli talenti, e, in grazia di tale umile critico, riuscire, benché non si saprebbe quanto a lungo, per sé altramente pago. L'assunto sarebbe stato pur sempre assolto in modo proficuo, nel piú impersonale, forse, nel meno ambizioso che si potesse. I primi ausilî a ridar al vólto di quella poesia in piú punti l'impronta sua propria offersero il Daniello con l'una e l'altra sua edizione e il Beccadelli fin dal cinquecento, nel seicento l'Ubaldini, preziosissimi; altri poi, meno tuttavia nativamente originali, ne porsero il Pasqualigo, e, assai pregevoli, il Pellegrini, e, dopo lunghe e vaste esplorazioni, questi e quelli e altri suoi nuovi imbandí in copia il Mestica, tutti citati nelle bibliografie suddette. Tutti, però, da quasi giá sei lustri ancor oggi sopravanza di gran lunga l'Appel, per maggiore conoscenza dei manoscritti piú noti e ragguardevoli, per collazione diligentissima di quelli e di altri innumerabili, per felice studio di tutte le fonti varie, per circospetta meditazione; benché né quelli innanzi, chi voglia essere savio, s'arrogherá mai di trascurare, ben sapendo che le ragioni e le parole di ciascuno vanno ascoltate da lui proprio, se non di rado è vero che sono percepite e si colorano altrui in altra guisa che a noi.

Die Triumphe FRANCESCO PETRARCAS *in kritischem Texte herausgegeben von Carl Appel*, Halle a. S., Max Niemeyer, 1901, pagine XLIV-476, in 8° grande, aggiuntevi in fine due tavole. E, senza apparato critico e con breve avvertenza, *I Trionfi di* FRANCESCO PETRARCA, *testo critico per cura di Carl Appel*, Halle a. S., Niemeyer, 1902, pagine VI-132, in 16°, e poi, il 1906, nella « Biblioteca romanica » di Strasburgo.

Delle fatiche e dei trovati dell'Appel non si avvantaggiò punto, sa Dio perché, il Landi Passerini, il quale ci ha porto del poema una nuova edizione illustrata, non povera di virtú tipografiche, di critiche miserrima; non però cosí scorretta come a qualcuno è apparsa, la maggior parte di quelle che sembrano scorrettezze non altro essendo che riproduzioni di questa o quella men felice varietá del testo volgato:

I Trionfi di messer FRANCESCO PETRARCA *novamente impressi*. In Firenze, (ma Cittá di Castello, S. Lapi) A. D. MCMVIII con due tricromie, del Petrarca e di Laura, e con una incisione a ogni *Trionfo*, con una *notizia sul Petrarca* di *G*[*iuseppe*] *L*[*andi*] *P*[*asserini*] e col *Testamento di messer Francesco Petrarca*, pagine XVI, a-m, 1-118, in 16°.

Profittarono dell'Appel e, a ragion veduta, quasi sempre a lui s'affidarono il Moschetti, il Calcaterra e lo Zingarelli, che giá conosciamo; il primo seguendolo nell'ordinamento e nel testo, gli altri due nel testo solo, tutt'e tre scostandosi, il Calcaterra volentieri le piú volte col Moschetti, solo in taluni passi o per l'interpunzione o per le parole trascelte fra le varie e dubbie date come proprie del poeta. Quello che io mi abbia deciso dirò tra breve, a parte a parte; ché innanzi conviene lo studioso non ignori, su la vessata questione dell'ordinamento dei capitoli, oltre i costoro e del Serra, due altri studî, del Cesareo e del Cominelli; dove pur non è da pretermettere che né il Serra né il Cesareo sapevano l'uno dell'altro, né del Serra il Calcaterra, né io di loro quando per me io mi v'addentrai a risolverlo.

Giovanni Alfredo Cesareo, *L'ordinamento dei «Trionfi»*, nel *Fanfulla della domenica*, XXVI, 34, Roma, 21 agosto 1904.

Raffaele Cominelli, *Il retto ordinamento dei «Trionfi» di Francesco Petrarca*, Salò, Giovanni Devoti, 1927, pagine 26, in 8°.

II

Certo il titolo del poema, *Trionfi*; che latinamente, come latinamente tutte le sue opere, come per le notazioni sue anche piú intime, come per le avvertenze d'ogni specie alle poesie e ai versi pur volgari usò sempre, appellò *Triumphi*. Latini i titoli anche a ciascun *Trionfo* singolo; e qui, a renderli italiani, potrebbe cominciare qualche dissenso. *Trionfo di Cupído* o *d'Amore?* Anche è Amore Cupído, tuttavia è quell'Amore che fa a terra, non al cielo, batter l'ali, come cotesto pargoletto dio che appunto qui trionfa; se non che e nelle *Rime sparse* e in questi *Trionfi*, con le une e con le altre ali, il poeta si piacque di pur chiamar Amore, e però è da aver indubbio che Amore non Cupído si sarebbe qui piaciuto d'appellarlo, all'usanza nostra, nel dolce suono della sua e nostra terra. E *Trionfo della Pudicizia* poi o *della Castitá? Della Pudicizia*: veda lo studioso al verso 90 come la Castitá sia virtú che con altre si arma attorno alla Pudicizia in gloriosa schiera, al verso 181 come al tempio della Pudicizia mova la pompa, e al verso 7 del I del *Trionfo della Morte* come s'esalti il «cor pudico», e non si rimarrá con iscrupoli. In fine, *Trionfo*

della Divinitá o *dell'Eternitá*? Meglio *dell'Eternitá* io terrei sicuro; ché al Tempo sovrasta meglio in superamento di concetto l'Eternitá che non la Divinitá, giovando contro e sopra il Tempo caduco affissare e osannare la Divinitá in quello de' suoi divini attributi che piú gli si contrappone e piú lo vince, dell'Eternitá: Eternitá sostanziata e sfolgorante di Dio, immenso vero Amore, immensa vera Purezza, immensa vera Vita, immensa vera Gloria, vero Tempo infinito. Ancóra, *canti* o *capitoli*? «Ultimus cantus» postillò il poeta di sua mano al *Trionfo dell'Eternitá*, e però «canti» si sarebbe tentati di concludere; ma per piú altre postille autografe tramandateci da antichissimi e fidissimi collazionatori anche sappiamo che le varie parti del medesimo trionfo egli distingueva latinamente col nome di «capitoli»: nome aulico quello e solenne, questo volgare e tecnico; e però con questo anch'io concluderò di averle a distinguere.

Il grosso de' guai e il nodo stretto di grovigli viene ora: darli tutti i capitoli? e l'uno dopo l'altro? e in quale ordine poi? Ma non ne scartò giá il poeta stesso? e non è chiaro che altri ne avrebbe scartati? e la critica non ha sue ragioni? Qui, ecco, deve soccorrerci quella modestia che io diceva. L'Appel, al quale nessuno del resto disconoscerá le benemerenze grandi, l'Appel stimolato forse da certe acutissime osservazioni del Castelvetro e da certe altre di altri cinquecentisti, primo scartò il II capitolo del *Trionfo d'Amore* e il II *della Morte*, lieto di poter riammannirci in bella simmetria distribuito il poema: *Trionfo d'Amore, Trionfo della Pudicizia, Trionfo della Morte* capitoli 3 + 1 + 1, che fan 5; *Trionfo della Fama, Trionfo del Tempo, Trionfo dell'Eternitá* capitoli 3 + 1 + 1, che fan altri 5, in tutto 10, bel numero perfetto. Nessuno scarta il Cominelli; solo il capitolo II del *Trionfo della Morte* egli fa IV a quel *della Fama*, riconciandovi, cioè guastandovi, il sesto verso per giunta; e ne ricava anch'egli un'altra bella simmetria 4 + 1 + 1, 4 + 1 + 1, in due parti uguali 12 capitoli. Altre allettevoli simmetrie potrebbe altri architettare a sua voglia o a sua ventura. Nessuna di nessuna sorta io n'ho cerca o almanaccata: tuttavia una anch'io mi trovo ad aver nelle mani, impigliatamisi non so come fra le dita: tre fino alla *Morte* trionfi e tre oltre la *Morte*; due in vita, 4 + 1, cinque capitoli, uno in morte in due capitoli, tre al di lá della tomba in capitoli, 3 + 1 + 1, cinque, cinque capitoli dunque fino al punto culminante della *Morte*, due in *Morte*, e cinque oltre la *Morte*, dodici

capitoli in tutto. Che se poi sia vero quel che al Calcaterra piace di pensare, abbia voluto nel canzoniere il poeta raccogliere 366 rime, quanti nell'anno bisestile 1348 erano i giorni, potrebbe qualcuno senza pastoie avvertirci che nei *Trionfi* volle lasciarci tanti capitoli quanti ha mesi ogni anno. La simmetria del Cominelli vale la simmetria dell'Appel, l'impigliatamisi nelle mani vale l'una e l'altra d'ambedue; e se ci fosse chi ardito dicesse che piú vale, io ben lo torrei a mio pro; e affermerei, anzi affermo senz'altro, che a ogni modo è assai piú, o, piú veramente, è sola in tutto petrarchesca, poiché a quello che ci redò il poeta, e noi abbiamo sacro, è di fatto conforme. Fu il poema compiuto, forse? No. Forse risulta, poco o molto, come l'avrebbe compiuto, o su per giú. Nemmeno. O allora? O non è allora superbo il dire, senza sapere, che il poeta l'avrebbe finito cosí e cosí? Il poeta era indeciso fra mille incertezze fino agli estremi giorni. Non dimentichi lo studioso che al I capitolo del *Trionfo d'Amore* egli rilavorava il 12 settembre 1356, l'8 e il 12 settembre 1357, il 30 aprile, il 12 settembre, il 4 novembre '58, il 3, il 12 settembre '60, il 2 settembre '70, il 2 luglio '73; che al *Trionfo dell'Eternitá* ancóra indugiava il 15 gennaio 1374. E, riflettutoci ben sopra, senza alcuna preoccupazione, o con la sola preoccupazione di nulla manomettere, veda lo studioso se la meglio, se l'unica non sia dar tutte le parti cosí come il poeta ce l'ha lasciate all'ultimo e come egli le avrebbe ritrovate, ove, durandogli piú benignamente lunga la vita, avesse potuto riprenderle e ancor ripolire e ricomporre nella definitiva compiutezza vagheggiata. Cosí anche il Serra, il Cesareo, il Calcaterra, lo Zingarelli: genuina, savia intelligenza critica italiana, alla quale è da dolersi il Moschetti non sia compagno. Meglio poi il II capitolo del *Trionfo d'Amore*, « Stanco giá di mirar, non sazio ancóra », starebbe IV? A noi meglio o al poeta? Meglio parve al Mestica, al Serra, come a non pochi antichi e non antichi. Forse anche, III, parve meglio talora al poeta; ma non vi si deliberò e non ne fece nulla; pare all'incontro che alla fine piú gli piacesse l'ordine primiero. Il Beccadelli, di fatto, ci confida: « Nelli capitoli del *Trionfo d'Amore* non era ben risoluto dell'ordine loro, cioè quale fusse il secondo e qual il terzo, cioè quello ' Stanco giá di mirar ' o quello ' Era sí pieno il cor ', benché piú li piacesse che quello ' Stanco ' fusse il secondo ». Piú ci confida il poeta per mezzo del collazionatore casanatense. Al *Trionfo d'Amore*, I, 64-66, egli postilla: « dic aliter his rithmis, quod in secundo capitulo »;

cioè, cambia le rime *questa* e *presta*, ché sono uguali in II, 26-28; secondo, adunque, «Stanco giá di mirar, non sazio ancóra». Lo conferma altra volta, soggiungendo piú oltre: «tertium capitulum; tertium, vel secundum, ut videtur; hoc placet»; ormai risoluto e saldo. Lo ribadisce il 19 febbraio 1369 rilimando il III *della Fama*: «tertium capitulum I Triumphi» egli si appunta nel principio, volendone mutar l'esordio troppo simile nella sua mossa a quell'altro «Era sí pieno il cor di meraviglie», il quale dunque non potrebb'essere terzo se quello «Stanco giá di mirar» non era e non teneva secondo. E dunque secondo abbiamolo anche noi in pace, essendo queste del meglio e del peggio tutte ubbie nostre, le quali, se anche fossero superfinissime, potrebbero ben esser remote piú di mille miglia dai vagheggiamenti del poeta, dominatore libero della sua arte, non mancipio inchine alle nostre elocubrazioni. Impossibile vi rimanesse il secondo capitolo del *Trionfo della Morte*, nella generale visione sublimatrice quel particolare sogno terreno? Ma che ne sappiamo o presumiamo noi di sapere? Il Serra lo vuol traccia «di un indirizzo piú vagamente lirico» del poema nel suo primitivo abbozzo, che dové oscurarsi poi di perfezionamento in perfezionamento. Osservazione acuta; ma noi l'abbiamo cosí quale abbiamo, quale ce l'ha donato, bellissimo, il poeta, e cosí lo dobbiamo rendere. Del resto io, fin che non me l'abbia a garantire egli, egli proprio il poeta, o a disvelare Dio per lui, io non mi saprò mai persuadere che egli l'avrebbe alfine escluso, egli che indugiò tenero nell'episodio amoroso di Massinissa e Sofonisba, che Laura sua ha cantata in piú trionfi devoto, reverente, in una purezza rara, che il 12 febbraio 1374 suggellava il suo poema con una domanda sospirata in gran meraviglia, in estasi accesa della sua donna. Rilegga chi conosca amore e poesia il *Trionfo* ultimo, *dell'Eternitá*, veda come l'Eternitá culmini al poeta nella gloria divina gaudiosamente sorrisa a lui ricongiuntosi col suo amore, come tutta di tanto amore gli palpiti quella Eternitá, come vi si abbracci e riposi e splenda, poi rimemori come anche per Dante tutti s'infiammino i beati al solo pensiero di poter in Dio eterno ricongiungersi con le mamme, con i padri e con gli altri che fur cari, e, se ha amore e poesia, s'irriterá contro chi gli bisbigli d'escludere sí preziosa gemma. La quale forse in altra guisa egli avrebbe poi incastonata nel suo anello, sí da distogliere ogni censura, ma in quale, si portò via egli il segreto né ha lasciato a noi chiave né chiavistello né da

disserrarlo né da dischiuderlo minimamente. Di verun ordigno all'incontro fa mestieri ad aprire i penetrali della certezza verace per quello in sette terzine inizio di trionfo «Quanti giá ne l'etá matura et acra» serbatoci dal codice palatino 195 di Firenze, dal Marciano IX, 142, e da parecchie stampe quattrocentesche. Ivi e altrove e nel Mestica è bel bello incorporato nel primo capitolo del *Trionfo della Morte*, sostituitovi il 20° penultimo verso col secondo di questo cosí da ricoglier la rima, e questo poi seguitando dal verso quarto: rabberciatura si vede bene; ma, pur nella grossolanitá sua, non scevra d'intelligenza. L'Appel tuttavia lo vuol inizio d'un capitolo incompiuto del *Trionfo della Pudicizia*, laddove il Beccadelli soltanto lo volle altro vario inizio, e or lo Zingarelli lo pretende secondo compiuto capitolo. Che sia mero principio dimostra la pochezza dei versi, piú che sproporzionata a tutti gli altri canti, i quali hanno un'armonica loro commisurazione; che sia del I capitolo del *Trionfo della Morte* dimostrano la medesimezza del ritorno dal tempio della Pudicizia e la medesimezza della designazione di madonna nella fine dell'uno e nell'esordio dell'altro: principio non piaciuto poi come ristagnante in una foschia di estranee minuzie, e, dopo qualche ritocco, negletto in abbandono. Negletto del pari il capitolo «Nel cor pien d'amarissima dolcezza», primitiva stesura, poi ripresa e ampliata e meglio distribuita nel capitolo I e nel II del *Trionfo della Fama*. Ma se il *Trionfo della Fama* fosse concluso o si dovesse concludere in tre capitoli soli ovvero se al III dovesse un IV aggiungersi a compimento, in rinomanza dei letterati moderni, questo non assevererei altrettanto sicuro. Un IV avrebbe avuto in sue mani il Beccadelli, inscrittovi 1371, luglio: principiava: «Poi che la bella e gloriosa donna», e aveva «circa ternarii 37». Strano cotesto «circa», e strano che cotesto collazionatore diligentissimo avesse contato in fretta e non gli sopravanzasse piú sollecitudine a ricontar preciso. «Ternarii 37» sono, a ogni modo, 111 versi; e versi 118 secondo la lezione nostra e 121 secondo la volgata ha in circa 37 ternarii, cioè in 39 per noi, e per la volgata in 40, il capitolo III. Oltre di che la contenenza, l'abito e l'incesso di cotesto frammento si addicono appieno all'inizio del III compiuto capitolo, in quello e in questo volgendosi da destra a sinistra il poeta e súbito vedendo una gente di pensatori e Platone primo. Avrebbe dunque meglio còlto nel segno il Daniello, che pur in sue mani ebbe l'autografo medesimo e lo tenne principio appunto

del III e sostituito? Forse. Ed era proprio necessario, proprio divisato, che il poeta venisse enumerando i letterati moderni, dopo averne e nostri e di Provenza onorati molti fra i poeti d'amore? molti altri fuor della poesia d'amore n'aveva la moderna letteratura degni d'onorevole nominanza? Due domande ch'io sussurro timido, inconsapevole.

III

Per il testo e per l'interpunzione io ho naturalmente seguíto i criterî medesimi che per le *Rime sparse*, e la lunga perizia che ne avevo altri spero non dirá che m'abbia nociuto. Ma qui ne' *Trionfi*, salvo per quello *dell'Eternitá*, autografo negli abbozzi vaticani 3196, non m'ha soccorso a passo a passo la fida scorta dell'originale rivisto, ritócco e in parte scritto dallo stesso poeta; onde in molti luoghi di necessitá sono stato costretto a industriarmi come il caso meglio mi suggeriva, non vorrei altri dicesse a tentoni. La copula, ad esempio, essendo nell'autografo *Trionfo dell'Eternitá* vergata sempre e soltanto con quel segno che a noi moderni quasi riproduce la figura del *7*, se renderla le moltissime volte con *et* e le rarissime con *ed*, come nelle *Rime sparse*, ho dovuto lasciarne giudizio solo all'orecchio memore di quelle e a quelle per cosí dire conformato. A molti e molti codici io ho avuto l'occhio assiduo e lo studio intento, piú al palatino fiorentino 195, al casanatense 610, piú e piú al corsiniano Rossi 382, al vaticano 3197, piú assai al laurenziano XLI, 14, al parmense 1636, al casanatense 924, fra tanti rovi aiutandomi piú specialmente validi, oltre il Daniello, il Beccadelli e l'Ubaldini, altresí il Pasqualigo, il Pellegrini, il Mestica, l'Appel e taluna volta il Moschetti e il Calcaterra. Ma al Mestica io non ho prestato punto seguace l'orecchio allorché egli avvertiva e sosteneva doversi la lezione del testo casanatense 924 avere posteriore all'altra delle varietá collazionate in margine, e però doversi quella seguire, vero essendo l'inverso, che il solerte amanuense dopo riprodotta la redazione giá divulgata ritrovò i nuovi abbozzi e li collazionò a fianco, sicuri progressi dell'arte, ne fosse o no egli conscio. Con tutto ciò e per quanto io sia proceduto circospetto, quanto forse è dato all'uomo, io per téma d'abbagli o d'errori, e per non detrarre nulla che giovi o importi, ho stimato prezzo dell'opera, oltre

le varie lezíoni piú vistose soggiunte a pie' del testo, qui registrare e discutere piú altre assai che al di lá del vario flusso e riflusso grafico avessero speciale lor pregio. Il che facendo, io mi sono ben fermo ritenuto dal comprendere qui i varî colorimenti vocalici delle parole medesime, come sarebbe a dire «prigione», «pregione» e simili, alla stessa guisa che mi son ritenuto dal ridurli nel testo a quelli proprî o consueti del canzoniere, non dimentico che pur nel canzoniere variano i toni, e che variarli senza la guida sola autorevole sarebbe stato un andar avanti alla cieca, a tutto proprio arbitrio e pericolo. Il poeta avrebbe forse egli variato, al modo che nelle rime o in altro, allorché avesse avuto agio di ritornare sul suo lavoro, e forse avrebbe altresí variato non rare monotonie d'espressione, temperato taluna asperitá, attenuato certi atteggiamenti latini, addolcito certe brachilogie fiere: giudice egli, non noi arbitri.

TRIONFO D'AMORE, I, 36: *non mai di lagrime digiuno*. Cosí anche lo Zingarelli. Ma il Moschetti e il Calcaterra preferiscono la prima redazione: *sempre di lagrime digiuno*. Incerto fu il poeta; sebbene la forma ch'io ho recata gli occorse ultima; ond'io credo, come piú intensa, piú gli avesse a piacere. Non forse ha piú vivido rilievo il modo «non mai scevro di lagrime», il quale importa «sempre sazio», che non l'altro prima «sempre avido»?

I, 46: *aer fosca*. Cosí con l'Appel e il Moschetti e il Calcaterra. Lo Zingarelli, all'incontro, *aria fosca*, perché non mai il poeta *aer* ha usato femminile. Vero è che i manoscritti non lasciano dubbio, e il trecento *aer* maschile e femminile diceva in verso e in prosa.

TRIONFO D'AMORE, II, 43-44: «Ma sí brevi e scarse, le poche notti, furono!»: con tono sospiroso, e come sospensivo. *Ché* spiega *indarno*. Il Moschetti e il Calcaterra *che* fan consequenziale a *sí*; ma i primi concieri avvalorano la nostra lezione. Dove il secondo emistichio del verso 41 e il 42 si concludono perfettamente in un sospiro che consuona con quello del verso 40 e del primo emistichio del 41: poche notti furono altrui a tanto desio sí brevi e scarse come furono loro, al modo stesso che mai piú dolce fiamma arse in due cori come arse in lor due.

II, 186. Il Moschetti e il Calcaterra: *udîr cantar per l'una e l'altra riva:* che apparentemente è piú regolare, e certo riproduce la lezione prima. Ma il ritocco *verde riva* aggiunge un particolar progresso poetico, che non può non essere posteriore. Il verbo

singolare co' due soggetti non può far specie, essendovi esempî e nel Petrarca e molti ne' secoli antichi. Specie dovrebbe far la lezione *per l'una e l'altra riva*; perché potrebbe parere che Castalia udisse cantare per entrambe le ripe proprie, e per entrambe Aganippe; laddove si ha a intendere che Castalia udiva per l'una e Aganippe per l'altra; cioè per il pendio per ove la fonte scorreva. Del resto né il singolare fará meraviglia se *ed Aganippe* si metta fra due virgole, come a dire: udí Castalia, e del pari Aganippe.

TRIONFO D'AMORE, III, 65. *Malattia* l'Appel, con l'autoritá del parmense e del casanatense 610; donde è certo che la parola sovvenne tal quale al poeta, non per mala lettura o scrittura deformò questo o quel copista. Pure *malizia* meglio e piú naturalmente reclama il ritmo del verso, ed invoglia poi la piú acuta significazione, e codici non pochi suffragano, e tra essi il laurenziano e il corsiniano Rossi. Cosí e il Moschetti e il Calcaterra.

III, 184. Qui termino con l'Appel e lo Zingarelli. Il Moschetti, seguíto dal Calcaterra, aggiunge i soli quattro versi casanatensi. Il verso 186 vi sarebbe sbiaditamente ripetuto nel 187. E del pari molti dei concetti diffusi nei versi della volgata giá sono compresi nei versi superiori. Superfluo poi l'avvertire che nel 184, come io lo reco, il *che* vale «quanto», e però congiungesi immediate con *poco* e lo modifica impicciolendo; onde bene consegue agli altri *come* e non se ne difforma.

TRIONFO D'AMORE, IV, 27. Indeciso il poeta fra *leggiadro* e *soave*: quell'aggiunto gli s'appresentò primo, questo secondo. Io sarei tentato di credere che questo piú gli piacesse; e piacque piú al Moschetti e al Calcaterra. In vero *soave* toccherebbe anche il sentimento che *leggiadro* neppure accennerebbe.

IV, 42: *col suo dir strano e bello.* Cosí, teste il Beccadelli, il poeta *novo* ritoccò in *strano* il 1° luglio 1373. Sarebbe da ultimo rimasto, sí prossimo a *strani* del verso 39? Comunque dovesse poi essere, non reputerei che *strano* s'avesse «straniero». Poiché *strano* è successiva lezione, certo rampolla da *novo* con quasi il medesimo significato, ma temperandone la lode: strano per certa sua novitá, la quale, pur essendo non ispoglia della bellezza dell'arte o, meglio, dell'artifizio, procede da una sua propria strana maniera.

IV, 56. La prima redazione *mille*; e *mille* anche il laurenziano e il corsiniano Rossi: il casanatense 610 e il collazionatore parmense *molti*; e parrebbe lezione affacciatasi ultima.

IV, 120. *Sallo il regno di Roma e quel di Troia.* È indubbiamente lezione soccorsa al poeta dopo la lezione volgata *Qual nel regno di Roma o 'n quel di Troia*, oggi da taluni, come dal Moschetti e dal Calcaterra, preferita; né si può negare che l'asindeto concluda l'enumerazione con vigore nuovo, con una di quelle spezzature che paiono un nuovo colpo d'ala; né si può disconoscere che la copula soccorra piú efficace che la disgiunzione, aggiungendo esempio ad esempio, anzi che proporre l'uno o l'altro. Ne rinfrancano il laurenziano e il parmense.

TRIONFO DELLA PUDICIZIA, 66: *non che 'l mio basso ingegno* è manifesta correzione e felice di *non ch'un sí basso ingegno*, che oscuramente sottintendeva «come il mio».

130-131. Difficile assai è dire qual sia la lezione definitiva: i concieri mostrano il tormento della lima e l'insoddisfazione. Piú liquido il suono *che 'n su la cima Son di vera onestate.* Nell'altra lezione *che sono in cima Di verace onestate* la consonanza *verace onestate* si ripercoterebbe sgradevole, e sembrerebbe dovesse all'ultimo sconsigliarne il poeta. Onde gli altri tentativi: *di perfetta onestate*, «hoc placet, vel» *di vera alta onestate.* Migliore la penultima lezione, ché l'ultima non asconde lo sforzo. Io crederei che l'istinto musicalissimo del poeta l'avrebbe alfine risolto alla lezione ch'è serbata pur dal parmense e senz'altro recata dal laurenziano e ripetuta volentieri dalla volgata e dal Moschetti e dal Calcaterra; e anch'io la ripeto.

133-35. Cosí a un di presso concordi il laurenziano e il parmense. Che con gli *strali* e la *faretra* non menzioni il poeta l'*arco* insieme, e curi di mettere in rilievo che quella ruina compivasi *a lato* del dio, potrá sorprendere taluno, massime se rammenti quello nel *Trionfo della Morte*, I, 11, «Rotte l'arme d'Amore, arco e saette», dov'egli accenna allo scempio medesimo. Bene qui, in veritá, e in modo compiuto; benché né qui la *faretra* è nominata, anche se per agile scorcio negli *strali* implicita, come del resto agevoli richiamano gli *strali* l'*arco*; né poi il poeta ha officio di macchinale enumeratore. Al postutto, rotti gli *strali* e la *faretra*, a che piú l'*arco* giovava? All'incontro, anche senz'*arco* potevano gli *strali* da vicino esser pericolosi.

165. I manoscritti: *giunse a.* L'Appel, il Moschetti, il Calcaterra, essendo la copula necessaria, risolvono in *giuns'e.* La vocale in fine al verbo dev'essere qui di necessitá piena e sonora, e, dopo un quasi impercettibile affievolimento della voce che

segna il compirsi della clausola ritmica insieme e logica, deve in lei quasi confondersi con fievole strascico la congiunzione: onde *giunse e.*

TRIONFO DELLA MORTE, I, 145. Non mi par dubbio: *mort' è* non *mort' e*, come lo Zingarelli; il quale intende: essendo morta virtú, bellezza e leggiadria, che sará di noi? Contrasta il ritocco di *more e* in *mort' è*; ritocco felice, che fa risaltar l'esclamazione dolorosa appena le donne intorno si sono avvedute che madonna ha esalato l'ultimo respiro. Piuttosto potrá esser dubbio se si abbia a lèggere *morta è*, come hanno alcuni manoscritti, ovvero *mort' è*, come i due autorevoli casanatense 610 e corsiniano Rossi. La forma sincopata ha come lo spezzamento della voce, nell'angoscia di un súbito rotto sussulto; l'intera ha il suono di uno stupore grande, come di chi non sappia credere. Piú mi persuade il rotto parlare. E poiché tutto è rotto il parlare in aneliti di pianto, anche per ciò la lezione dello Zingarelli, troppo riposatamente e largamente sintattica, meno concilia l'accoglienza.

I, 153. La lezione dei piú codici *fatto avea* è, sí, facile e chiara; né certo valgono contro le obiezioni dell'Appel; perché bene il Calcaterra avverte che poeticamente il poeta anticipa e colora di soave lume la scena, poi si fa addietro nel racconto a segnarne le linee particolari: insomma, egli ha voluto innanzi dar íntima significazione dipingendone lo sfondo per su quello sfondo far meglio risaltare e risentire gli atti singoli. Ma la lezione del casanatense 610 e del corsiniano Rossi *fatto era* non è punto cervellotica o erronea. Né a spiegarla fa mestieri contorcere l'interpretazione come il Moschetti, facendo *lo spirto* oggetto di *partire* e *partire* prendere per «disgiungere». No, *lo spirto* è soggetto e a *per partir* va sottinteso «essendo»: modo non comune, ma neppure inspiegabilmente ardito, quando per brachilogia e per non assai difformi usanze latine si può pur arguire senz'affanni. E se cosí è, *fatto era* ben è piú felice che *fatto avea*, mettendo innanzi agli occhi non tanto l'attivitá dell'azione quanto di quella il risultato: il cielo stesso, ad accogliere la gentilissima anima s'accende di letizia pur aspettando. Cosí neanche è forza dare a *per partir* il triplice significato intensivo che il Calcaterra, di «fine, motivo e contemporaneitá»: né a quel «fine» o «motivo» sarebbe conseguente il *fatto avea*, non potendo la serenitá del cielo essere conseguenza di quel «fine». Per ciò, anche se si dovesse lèggere *fatto avea*, io intenderei quel *per partir* cosí come

sopra l'ho inteso, e *avea* nell'accezione medesima che *era*, come non poche volte anche nella parlata odierna. Cadrebbe cosí anche la contraddizione che non sapeva l'Appel ammettere, l'anima rasserenasse il cielo mentre col corpo era ancóra congiunta e da esso velata. Non dunque l'anima ancóra intricata nella carne opaca rasserena delle sue virtú il cielo, sí rasserenasi il cielo per letizia disponendosi ad accoglierla nell'imminente transito. E dunque forse il poeta volle togliere l'ambiguitá di *avea* mutando in *era*.

I, 165. Non capisco perché, tutti i manoscritti leggendo *caro* o *chiaro*, leggano il Moschetti e il Calcaterra *usato costume*: sfuggito forse di su le vecchie edizioni.

TRIONFO DELLA MORTE, II, 63. *Che amò noi* ha tutta l'aria di una correzione introdotta da chi trascrivendo rimase stupito della frase insolita *che ambo noi* senza il suo verbo. I commentatori antichi non ci durarono fatica molta a intendere: il pronome duale anticipa, accoppiando insieme non senza affetto, le due persone, che poi vengono sdoppiate ciascuna col suo verbo; costrutto affatto simile a quello del *Trionfo della Fama*, I, 35-36. Per ciò bene giá il Castelvetro notava *che ambo noi* valere *che d'ambo noi*. La correzione *che amò noi* al Moschetti torna «bella e chiara», a me sciapita. Il Calcaterra segue il Moschetti, lo Zingarelli l'Appel.

II, 141. I codici o *le palesò* o *lapalesò* o *lappalesò*. Si hanno a risolvere questi due ultimi modi in *l'appalesò* o *l'apalesò* ovvero in *la palesò*? Io credo il pronome debba in ogni caso essere plurale: le palesò le fiamme. Vero è che anche si potrebbe intendere la palesò la propria fiamma ciascuno; ma ciascuno piú che una fiamma amorosa aveva fiamme amorose; ch'è come dire che d'un foco lingueggiavano su a ciascuno varî moti di fiamme varie: piú vivido il plurale.

II, 155: *volte, e piú* si ha a rendere, assai meglio che non *volt' e piú*: per la naturale pausa lieve che dá piú risalto all'inciso *e piú di mille e mille* e consuona insieme col ritmo de' due emistichi.

TRIONFO DELLA FAMA, I, 54: *Roma e non se stesso* legge fra alcuni altri anche il casanatense 610; il corsiniano Rossi con altri al modo ch'io ho recato, il quale per la rilevata contrapposizione di *altrui* a *se stesso* parmi ritocco successivo.

I, 82. Anche il casanatense 610 *e quel che in mezzo del*; e piace al Moschetti e al Calcaterra. La nostra lezione che procede col

corsiniano Rossi da piú altri, *e chi a grande opra nel* ha nel piú marcato rilievo evidente il progresso dell'arte.

I, 98. Che si accenni a Corvino appare da quella che sembra prima lezione, *quei che 'l seguia, Corvo, benigno*; la cui durezza che s'affoltava angolosa col verso appresso volle forse temperare il poeta e ammorbidire in quella miglior lezione che a noi rivela un meditato avanzamento ritmico. Se non che i due versi, cosí, restano oscuri, anche se il poeta per gli attributi pensava che il personaggio dovesse ben essere palese. Forse quando vi fosse tornato sopra per la definitiva lezione non sarebbe meraviglia avesse di nuovo ritoccato.

TRIONFO DELLA FAMA, II, 51-52. *Poi cadde ei sotto a quel famoso tempio; E poi cadde ei sotto il delfico tempio.* Piú spedita questa e franca limpidezza e compiutezza, e per ciò posteriore.

II, 55-57. Meno prima nitido e musicale: *Quel che volse a Dio fare il grande albergo, Per abitar fra gli uomini, era il primo; Ma quel che 'l fece gli venía da tergo.*

II, 61-62. Ritengo fosse prima lezione *Poi venía quel che familiar fu tanto A Dio*; poiché l'aggiunta *in grazia* dové arridere appresso per togliere alla familiaritá l'aspetto di umana e mondana confidenza e per donarle il riflesso speciale del miracolo.

II, 64-65. Con meno prima potenza di espressione: *E quel che, come un nodo un cervio allaccia, Con funi, con parole legò 'l Sole.*

II, 77-78. *E rimirando ov'occhio altrui non varca* ovvero *Rimirando dov'occhio oltre non varca, Vidi lui la cui gola ha il mondo guasto.* Poi, togliendo la gravezza dei doppî gerundî, e dando a parte a parte piú deciso e svelto rilievo: *Colui vidi, oltra il qual occhio non varca, La cui inobedienza ha il mondo guasto.*

II, 104-105. Due lezioni: *Ch'una treccia ravolta e l'altra sparsa Corse a la babilonica rapina;* e: *Con una treccia avolta e l'altra sparsa Corse a la babilonica rapina.* Io ho scelto la prima, perché altrimenti converrebbe ritoccare *corse* in *corsa*, che nessun manoscritto concede, o, per lasciar *corse*, far la pausa forte di un punto e virgola dopo *reina*, che sarebbe un po' troppo duro asindeto che col resto e sopra e sotto non s'accorderebbe. Oltre di che è a osservare come leggendo cosí nel modo che io leggo ricorre armonico il parallelismo della proposizione relativa rispetto alla terzina superiore, con ugual rilievo.

II, 106. La racconciatura di *Poi vidi Cleopatra, e ciascun'er'arsa* in *Poi Cleopatra, e l'un'e l'altra er'arsa* fu introdotta a scemar

monotonia dopo i due *Poi vidi* delle due terzine innanzi e d'altre ancor piú su; il che anche è giovato a far meglio risaltare *l'una e l'altra.*

II, 113. Altra lezione, anteriore, credo: *Che 'l suo bel viso e la ferrata coma.* Poi: *Che col bel viso e coll'armata coma*: con piú rigorosa sintassi e piú vigorosa; e *armata* par piú proprio ed efficace.

II, 121-122. È sí naturale a mezzo il 122 la copula! Omettendola, non si può evitare certa ingrata durezza. Né del tutto è vero ciò che il Moschetti afferma, nessun manoscritto averla, ché quel di Parma ha *el*, che si può ben con naturalezza risolvere in *e 'l.* D'altra parte non si può punto col Moschetti, e questo è certissimo, far virgola dopo *scemo* al verso 120 e punto a *ordita*, 121: basta, per tacere l'altre ragioni, por mente al conciero serbato dal codice di Parma: *Ma dove lascio io Nino onde...?*

Trionfo della Fama, III, 14. Direi prima lezione quella piú indeterminata *de la diva.*

III, 20. *Chiaro quant' ha eloquenzia e frutti e fiori* par piú di primo getto; par ripensato il ritocco *Chiaro quanti eloquenzia ha frutti e fiori.*

III, 25. *Un gran fólgor* súbito manifestasi lezione posteriore, per piú voluto rilievo, a *Un fólgore parea.*

III, 26. *Eschine il dica* è mossa piú vivace, e per ciò susseguente all'altra giá monotona *Seco era Eschine.*

III, 27. A *tuon* risponde meglio *fioco* che *roco* in contrapposto; onde il cangiamento felice.

III, 29. *Questo o quel* si direbbe preferibile a *questo e quel*, anche in correlazione a *o quando* nel verso medesimo; mentre in quello dopo si corrispondono *e qual... e qual.*

III, 41. *A schifo* siamo certi piacque al poeta piú di *invidia*, per averlo notato egli stesso nel conciero.

III, 54. *Cercando ambeduo* è piú pieno e naturale ed elegante insieme di *ei duo cercando*: seconda lezione, dunque, si direbbe.

III, 79. *Vidi Ippia, el vecchiarel che giá fu oso Dir «Io so tutto», e poi di nulla certo* rispetto a *Vidi Ippia, el vecchiarel a creder oso Di saper tutto, e poi di nulla certo* ha piú gioia di sbalzo, e però piú d'ombra e luce viva: un perfezionamento. Ed è poi a lèggere *el* non *e 'l*, come l'Appel: che se di Gorgia su per giú ripete il medesimo Cicerone, non tuttavia egli usa le proprie parole che di Ippia qui paiono, massime nella prima

lezione, tradotte a lettera; ed Ippia è il maggiore, e forse anche del dialogo di Platone che da lui prende il titolo il poeta aveva notizia.

III, 92: *e con ingegni vaghi* hanno i piú codici e piú autorevoli, e fra essi il parmense e il corsiniano Rossi; qualche altro, col casanatense 610, e piace piú al Moschetti e al Calcaterra, *ed intelletti vaghi:* piú proprio, un progresso dunque, *ingegni*, accennando a sofisti, che anche importa «accorgimenti», «astuzie», «raggiri», che *intelletti* non ammetterebbe.

III, 115... Che a sí breve distanza dal 114 le immagini e le parole medesime dette di Crisippo avesse il poeta a ripetere di Cleante non mi torna in nessun modo. Il che non esclude ch'egli non abbia di primo getto buttato giú, o in abbozzo, *La sua tela gentil pinger [tesser] [ordir] Cleante,* come pur dal modello di Cicerone, *De finibus*, II, 22; ma vuolsi avvertire che o questo 119 o il 114 avrebbe di necessitá variato da poi. Il 121 *Qui lascio, e piú di lor non dico avante* o, con troppo meno autoritá, *Qui basti, e piú di lui non dico avante*, se anche gli sia tale occorso, non credo sarebbe rimasto, come troppo secco e sbrigativo e ad altra sorta componimenti dicevole. Anche si noti che i due versi *E per fermar sua bella intenzione* e *Che tira al ver la vaga opinione* han l'aria di non esprimere due distinti pensieri, sí in due forme varie un pensiero unico. Sembra confermarlo il conciero del codice parmense che le due forme reca fuse in una sola, *Per dichiarar sua bella oppinione.* Si aggiunga inoltre che il 121 manca ne' piú manoscritti, e allora si vedrá non improbabile che nella stesura ultima il capitolo sarebbesi ridotto a 118 versi. Come? Come il parmense ne serba la traccia fra piú varie lezioni, fra le quali scegliere l'ultima e genuina c'è davvero da smarrirsi. Al modo che io ho tentato, io sarei quasi per dire che tutto starebbe assai bene: l'espressione che da prima seguiva piede avanti piede il testo di Cicerone, se ne scioglierebbe diventando piú concettosa e svelta, pur arricchendosi di nuovi personaggi illustri. Si potrebbe obiettare che sarebbero cosí due i versi che mancano agli altri codici; ma non verrebbe da ribattere che non solo tali versi non se li è inventati l'amanuense del codice di Parma, sí anche non paiono esser venuti nello scrivere primo e avere di sé poi espresso via via per piú pentimenti gli altri della volgata?

TRIONFO DEL TEMPO, 112. Altra, e sarebbe a dir primitiva, lezione: *Passan vostri triumfi e vostre pompe.* Meglio *vostre gran-*

dezze si conviene con *vostre pompe*, ed è meglio serbata la gradazione anche col verso dopo; e, altresí, io penso abbia voluto il poeta togliere la parola usuale che aveva assunta a special titolo del suo poemetto. E le *grandezze* possono esser di molti, di molti anche le *signorie*, anche i *regni*, ma di pochi, e sappiamo quanto pur il poeta se ne lagnava, i *trionfi*. Il Moschetti e il Calcaterra *trionfi*, con la volgata.

115. L'Appel, non raccapezzando dai manoscritti nulla di buono, omette il verso e vi sostituisce de' puntini. Eppure dai manoscritti risulta chiara e con ottimo senso la lezione volgata. E però bene il Calcaterra la segue, non lasciandosi prendere a quella combinata dal Moschetti *E ritolta a' men buon, non ch' a' piú degni.*

124. La lezione *quantunque*, «quanto mai», s'appalesa rafforzativa della prima sovvenuta *cheunque*; e per ciò è da accogliere tranquillamente. Ma il Moschetti e il Calcaterra stanno alla volgata.

141. *Tanto* piú energetico di *tutto*: lezione meditata, seconda. Con la volgata *tutto* il Moschetti e il Calcaterra.

TRIONFO DELL'ETERNITÁ, 3-4. Non credo avrebbe il poeta preferito all'ultimo l'altra lezione che gli balenò, *mi volsi a me*, non tanto perché con la prima il verso, come sembra al Moschetti, suona meglio, che anzi sonerebbe pur benissimo, quanto perché stimo che la seconda lezione, *mi volsi a me*, non gli sarebbe alla fine parsa molto molto propria ed efficace.

55. Forte arduo, per non dire impossibile, è risolvere quale sarebbe stata la lezione definitiva, se la prima, *Quei che 'l mondo governa pur col ciglio*, o la seconda, *Quei che governa il ciel solo col ciglio:* maestosa di suono quella, un po' questa dimessa e bella tuttavia. Io sarei invogliato a credere che sarebbe forse il poeta ritornato, come del resto tal volta nelle rime alla forma prima venutagli. Seguono la prima il Moschetti, il Calcaterra, lo Zingarelli nelle note non nel testo.

114. Penso che per dare alla similitudine piú compiuta e naturale franchezza sintattica il poeta fosse indótto a ritoccare *come fiera scacciata si rimbosca* in *che s' imbosca*; e meglio questo gli piacesse.

117. La correzione di *esser pur grave danno* in *esservi stato danno*, ancorché di numero assai meno peregrino, par certo gli fosse suggerita dalla necessitá o convenienza di togliere dalla forma verbale l'aspetto del presente contemporaneo e di rilevare

in quella vece la successione del passato: in vero, il danno non è nell'*ir superbi*, sí a quell'*ire* consegue.

120. Il Moschetti, il Calcaterra con la volgata seguitano a lèggere *senz'altra pompa*; e sembra piú ovvio. Ma il variamento di *altra* in *ogni* non è senza sua special ragione: il *godersi in seno sotto 'l freno di modesta fortuna* non è affatto una *pompa*, e per ciò *altra* non avrebbe sua conveniente rispondenza; all'incontro *senza ogni pompa* ribadirebbe appieno, con l'esclusione assoluta, il concetto della *fortuna modesta*.

IV

Con le quali notazioni e ragioni e con nell'appendice i primi abbozzi, abbandonati poi e giá superati da altre forme posteriori, lo studioso ha per la prima volta in questo volume chiaro e distinto, se non m'illudo, il processo artistico di questo trascendentale poema dei *Trionfi* qual giá all'ultimo appariva al poeta.

Bologna, 31 dicembre 1929.

EZIO CHIÒRBOLI.

TAVOLA DEI CAPOVERSI

I. — DELLE « RIME SPARSE »

II. — DELL'APPENDICE ALLE « RIME SPARSE »

I. — DELLE RIME DISPERSE DEL PETRARCA

II. — DELLE RIME DI ALTRI AL PETRARCA

III. — DEI « TRIONFI »

IV. — DEI FRAMMENTI E DEGLI ABBOZZI DEI « TRIONFI »

TAVOLA DEI RIMATORI QUI IN CORRISPONDENZA COL PETRARCA

INDICE DEI NOMI

I

NELLE *RIME SPARSE*, NELLE RIME DISPERSE E NEI *TRIONFI* DEL PETRARCA

Le *Rime sparse* non hanno né sigla né altro segno di sorta; le rime disperse recano l'asterisco al numero romano; i *Trionfi* le sigle TA per il *Trionfo d'Amore*, TP per il *Trionfo della Pudicizia*, TM per il *Trionfo della Morte*, TF per il *Trionfo della Fama*, TT per il *Trionfo del Tempo*, TE per il *Trionfo dell'Eternità*, e alle sigle l'asterisco se di frammento o abbozzo. I nomi si registrano ed espliciti ed impliciti.

II

NELLE RIME DI ALTRI AL PETRARCA

III

NELLA NOTA

INDICE

LE « RIME SPARSE »

Appendice alle « Rime sparse »

I TRIONFI